BIBLIOTECA NAZ.
110
G
12.14.
NAPOLI

110.
G
12-14.

Digitized by Google

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS UNDECIMUS

CONTINET

CL. CLAUDIANI

Panegyrim in Conſulatu Probini & Olybrii Fratrum.
In Rufinum Libros duos.
Panegyrim de tertio Conſulatu Honorii Auguſti.
Panegyrim de quarto Conſulatu ejuſdem Honorii.
Epitalamium in Nuptias Honorii & Mariæ Filiæ Stiliconis.
Feſcenina in eaſdem Nuptias Honorii Auguſti & Mariæ.
De Bello Gildonico.
Panegyrim in Conſulatu Flavii Mallii Theodori, &
In Eutropium Eunuchum Libros duos.

MEDIOLANI, MDCCXXXVI.

IN REGIA CURIA
Superiorum permiſſu.

RACCOLTA

DI TUTTI

GLI ANTICHI POETI

LATINI

COLLA LORO VERSIONE

NELL' ITALIANA FAVELLA.

TOMO UNDECIMO

CONTIENE

DI CL. CLAUDIANO

Il Panegirico nel Consolato de' due Fratelli Probino ed Olibrio.
Due Libri contro Rufino.
I Panegirici sopra il terzo, e quarto Consolato di Onorio Augusto.
L'Epitalamio nelle Nozze di Onorio Augusto e di Maria figliuola di Stilicone.
I Versi Fescenini in lode de' medesimi Sposi.
Il Libro della guerra contro Gildone.
Il Panegirico nel Consolato di Flavio Mallio Teodoro.
E due Libri contro di Eutropio Eunuco.

TRADOTTI DAL SIGNOR

NICCOLA BERENGANI

NOBILE VENETO.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

MILANO, MDCCXXXVI.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO

Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA MARCHESA
DONNA GIUSEPPA
CUSANI
NATA DE SILVA
CONTESSA DI MONTE-SANTO.

ECC.^MA SIG.^RA

VOlendo io mandar in luce fra gli altri Poeti latini trasportati nella nostra volgar favella tutte le opere di *Claudiano*, che tiene in quel coro luogo tra i primi per l'invenzione dei suoi componimenti, e per la varietà dei soggetti, che hà trattato, particolarmente lodando gli Eroi del

suo

ſuo tempo, ed illuſtrando le glorioſe impreſe de' ſuoi Principi, corſe toſto il penſiero alla riſoluzione di volerne fare un' oſſequioſo dono a Voſtra Eccellenza nell'occaſione appunto, che le felici ſue nozze co'l Signor Marcheſe D. Girolamo Cuſani ſuo degno Spoſo richiedevano da me, che all' una e l'altro profeſſo divotiſſima ſervitù, qualche ſegno dell' oſſequio mio, e gli augurj più fortunati, che ben ſi convengono alle di loro sì ben compoſte qualità dell' animo, ed alla ſplendida condizione di Voſtra Eccellenza, e del ſuo novello Marito. Ed appunto credei molto a propoſito per queſt' ufficio l'opere di *Claudiano*, fra le quali ſi legge il componimento, con cui celebrò le nozze di Onorio e Maria figliuola del celebre Stilicone. Quante dunque ſono le belle invenzioni di lui ad ornare un ſoggetto così giolivo, ed i penſieri più rari ad eſprimere gli auguri di contenti, e felicità, altrettanti vengono ripetiti da me colle ſteſſe voci di lui nelle nozze di V. Eccell., e vi aggiungo l'altre, che mi ſuggeriſce il ſoggetto in una parte diverſo, pregando il Cielo che ſiccome l'abbiam veduta madre fortunata nell' Eccellentiſs. Caſa dei Conti di Caſtelbarco, poſſiamo ancora congratularci di rivederla

ed onorarla tale in coteſta dei Marcheſi Cuſani; onde abbia V. Eccellenza il pregio di avere unite con alleanza tre famiglie così diſtinte per la chiarezza del ſangue, e per lo numero di tanti Eroi, che in ciaſcuna di eſſe hanno fiorito, e particolarmente la paterna Eccellentiſſima Caſa de Silva Conti di Monte-Santo, in cui riſplende a noſtri giorni come un lucidiſſimo Sole ſopra tutti gli altri l'Eccellentiſſimo Signor Conte Preſidente del Conſeglio Supremo d'Italia nella Corte Imperiale di Vienna, alle di cui lodi per la maturità del Conſiglio, e per la vigilanza, colla quale diſpone delle coſe commeſſe alla di lui fede dall' Auguſtiſſimo IMPERADORE CARLO VI. oh quanti ben convenevoli Encomj ritrovarà Voſtra Eccellenza nei Panegirici del noſtro Autore! Doverei anche aggiugnere a tutto ciò i ſingolari faſti di tutte tre le Famiglie, che con belliſſimo inneſto fan pompa nella perſona di Voſtra Eccellenza, ma venendomi vietato di paſſare ad un ſoggetto, che mi darebbe un bell'impegno ad uſar varietà di colori a dipingerli, convien che mi reſtringa in quello, che appena poſſo eſprimere, cioè del debito della mia oſſequioſiſſima ſervitù, la quale ſi è fatto lecito in

occa-

occaſione degli applauſi più degni di tutta la Nobiltà, di preſentarle un tributo dell' antica ſua divozione. Supplico pertanto Voſtra Eccellenza di riceverlo benignamente, e di riguardare in eſſo il fervore dell' animo, che le implora dal Cielo tutte le proſperità, che merita per le ſue rare virtù, e con profondiſſimo inchino mi raſſegno

Di Voſtra Eccellenza

Milano li 20. Aprile 1736.

Umiliſs., Divotiſs., ed Obbligatiſs. Servo
Giuſeppe Richini Malateſta.

CORTESE LETTORE.

V'Era già ſtato fra gli antichi noſtri Letterati d'Italia chi s'era poſto al cimento di traſportare l' Opere di Claudio Claudiano illuſtre Poeta dei tempi aſſai vicini alla cadente latinità, nei verſi noſtri volgari, ed avereſſimo noi certamente uſato delle di loro lodevoli fatiche, dando a quelle il dovuto luogo in queſta noſtra Raccolta, ſe il nobil Uomo Niccola Berengani *non aveſſe pubblicato dalle ſtampe di Venezia ſua patria pochi anni ſono una verſione tutta ſua delle opere di queſto dottiſſimo Poeta, la quale poſta da noi al confronto colle verſioni degli altri più antichi, abbiamo in fatti riconoſciuto, aver'egli, non ſolamente uſata una lezione più corretta del teſto latino di quella ch'ebbero i primi, come ſi argomenta dalla di loro verſione, ma inſieme penetrato più profondamente i ſenſi del Poeta, e con vena più felice averne imitato la bellezza dello ſtile. Oltre a ciò, ſe aveſſimo voluto riſtampar le poche opere degli antichi Traduttori, che la maggior parte dei componimenti del Poeta laſciarono colla di loro lingua nativa, non potevamo, ſenza far torto alla dottrina del Nobile Autore, laſciar da parte quelle, ch'egli dopo di loro ha dato in luce con tanto applauſo; laonde abbiamo ſtimato convenire alla maggior perfezione dell'opera l'averla tutta intiera d'uno ſtile medeſimo, e lavorata dopo i lumi della buona critica di queſti tempi, che hanno riſchiariti colle ricerche di tanti Uomini dotti moltiſſimi luoghi, particolarmente dei Poeti, che nei tempi addietro erano d'oſcurità poco meno che impenetrabile ricoperti. E' ben vero, che il nobil Uo-*

mo Berengani neppur' esso ci ha trasportate tutte quell'ope re, che sono attorno co'l nome di Claudiano, essendo egli del- sentimento di coloro, che negano essere tali componimenti usciti dall'ingegno del nostro Poeta, e particolarmente al- cuni, che han per soggetto i misterj piu profondi della nostra Santa Fede, intorno alla decisione di qual contro- versia, oltre quello che leggerai nella Vita di questo Au- tore scritta con la solita diligenza dal nostro Sig. Argela- ti, *lasciando noi a ciascuno la libertà di giudicare a suo talento, abbiamo però voluto assicurarci d'incontrare il pubblico aggradimento, con trasportare in versi volgari e questi, e tutti gli altri, che non avea creduto necessario di trasportare il nobil Uomo, acciochè tutto ciò che in lin- gua latina corre per le mani dei dotti sotto il nome di Clau- diano, possa da quì avanti gustarsi ancora da' nostri Italia- ni; ed in tal maniera si compisca meglio il nostro impegno di volgarizzare tutte l'opere dei Poeti latini, come abbiam fatto di quelle di Virgilio, tra le quali molte sono, che con più forti ragioni di quelle che possono addursi, rispetto a queste di Claudiano, si può certamente assicurare che sieno d'altro Poeta; ma qualunque si sia, egli è certo che fu la- tino, e dei tempi della vivente latinità, onde noi potremo trarne quel profitto, la di cui sola speranza ci ha mossi ad intraprendere così grave fatica; e rispetto ai componimenti di Claudiano, che trattan cose della nostra Teologia, quei che si persuaderanno esser veramente di lui, averanno un gran piacere del trionfo della nostra S. Fede, la quale an- che in bocca dei Gentili ha voluto conservare quel candore di verità, da cui giammai non si scompagna; e quei, che li giudicheranno di Damaso, o qualunque altro Autore,*

ancor

ancor essi potranno godere dei monumenti cristiani di sì venerabile antichità, candidi, e puri da ogni macchia d'errore. Ha impiegato la sua penna in dar quest'ultimo compimento alle opere di Claudiano il nostro Academico Quirino, *e tutto ciò ch'egli ha tradotto si ritrova unito insieme nell'ultimo tomo di questo Poeta, cui succederà l'Argonautica di Valerio Flacco, che nuovamente trasportata in versi volgari si ritrova, mentre scrivemo, nel torchio; e se piace a Dio di confermare le cose pubbliche nella pace desiderata, e dar qualche ajuto alle lettere insino ad ora troppo afflitte dalle turbolenze di guerra, con molta maggior sollecitudine compariranno gli altri Poeti ancora, che già compiti la maggior parte si affollano, per così dire, a voler quanto prima farsi vedere con veste nuova sul teatro ancor essi. Godi cortese Lettore frattanto delle nostre fatiche indirizzate unicamente all'onor del nome Italiano, ed al tuo vantaggio, e vivi felice.*

VITA
DI
CL. CLAUDIANO
SCRITTA DAL SIGNOR
D. FILIPPO ARGELATI.

SE tutti coloro che hanno intrapreſo di ſcrivere le memorie degli Uomini illuſtri, e maſſimamente de' Poeti, aveſſero lette con attenzione le Opere de' medeſimi, non ſi ſarebbero ingannati con molti pregiudizj; avvegnache alcuni portati dall'amore della propria nazione, ed altri contentandoſi di ſolamente traſcrivere ciò, che hanno già trovato prima di eſſi notato, ſenza eſaminare più oltre, ſono caduti ne' medeſimi errori de' primi. Così è ſucceduto intorno a Cl. Claudiano Poeta inſigne, la di cui Patria, come quella di Omero, è ſtata da molti malamente riferita, volendolo alcuni nato in Francia, forſi equivocando con Claudiano Mamerco, che fiorì ſotto Zenone l'anno di Criſto 400., e che appunto nacque in Vienna di Francia: Altri l'hanno voluto Spagnuolo, allegando per troppo debole prova di ciò l'avere il noſtro Autore lodata con troppo di energia la Spagna. Ma quello, che fa maggiormente ſtupire ſi è, che Uomini grandi, quali ſono il Petrarca, il Landino, il Colluzio, ed Angelo Poliziano, ce lo abbiano voluto far credere Fiorentino, nato da un Mercadante di tal nazione, il quale paſſato in Egitto, nel mentre che l'Italia era immerſa nelle guerre, colà aveſſe avuto queſto ſuo figliuolo Claudiano.

E pure niente abbiamo, lasciando tutti questi sogni, di più vero, quanto è ciò, che il nostro Poeta scrive di se medesimo, facendosi nato in Egitto, anzi espressamente Alessandrino:

- - - - - - - - - Niluſve meatu
Devius, & noſtri tentat jam transfuga mundi
Se rubro miſcere mari.

Noſtri mundi scriss'egli adunque; Anzi io non so qual chiarezza maggiore possa desiderarsi per dimostrare la patria di Claudiano, quanto ciò, che si legge nel suo carme 39. nell'occasione di voler egli piegar l'animo di Adriano stato da lui offeso negli stessi suoi versi, onde affine di ottenere con felicità l'intento suo, lo prega d'imitare la clemenza dell'Institutore d'Alessandria sua patria egualmente, che di Adriano, cioè Alessandro:

Irruat in miſeros cognata potentia Cives!
Audiat hoc commune ſolum, longèque carinis
Nota Pharos, flentemque attollens gurgite vultum,
Noſtra gemat Nilus numeroſis funera ripis.

Questo per altro era stato prima osservato dallo Svida, dal Parrasio, e da Sidonio Apollinare. Non si sa precisamente l'anno, in cui il nostro Poeta sia nato; è però certissimoi, ch'egli fiorì sotto l'Impero di Teodosio il Grande, e delli due figli del medesimo Arcadio, ed Onorio; se poi crediamo al Claverio, il Padre di Claudiano fu un Uomo di grande ingegno, e nominatissimo fra li Professori di Alessandria, avendo inoltre avuti due Zii assai illustri, uno per nome Massimo, e l'altro, che fu maestro di Lettere greche sotto l'Imperadore Giuliano, di cui ancora fa menzione lo Scaligero, nomato Ninfidiano, lo che fa conoscere essere stato il nostro Poeta di chiari natali, abbenche non dotato di

molti

molti beni di fortuna, come egli ſteſſo nel ſuddetto carme 39. vuol farci credere:

Scilicet inſignes de paupere vate triumphos, &
- - - - - - - - - - - - tua littera nobis,
Et pecus, & ſegetes, & domus ampla fuit.
Inflexit ſoceros, & majeſtate petendi
Texit pauperiem nominis umbra tui.

Quando non voleſſimo attribuire ciò alla modeſtia del noſtro Autore, o per voler egli maggiormente aggrandire la beneficenza della Regina Serena, per favore della quale ebbe la ſorte di maritarſi con una ricchiſſima Donzella.

E ſeguitando il ſopra lodato Claverio noi vediamo, che Claudiano, allorche fu diſtrutto il Fano di Serapide Dio degli Egizj, egli andò per la prima volta a Coſtantinopoli, e di là venne a Roma, quando appunto Teodoſio aveva ſuperate le Alpi per opprimere Eugenio, cioè circa l'anno di Criſto 395. Erano Conſoli in quel tempo Probino, ed Olibrio, in lode de' quali Claudiano publicò molti verſi latini, indi conſigliato da queſti medeſimi laſciò la Poeſia greca, per cui aveva la maggior paſſione, e ſi applicò alla latina, come egli ſteſſo ſi eſprime, ſcrivendone a Probino:

Romanos bibimus primùm, te Conſule, fontes.

Quaſi nello ſteſſo tempo eſſendo ſtato oppreſſo Rufino da militare tumulto, e ad inſtigazione di Stilicone, il noſtro Poeta compoſe due libri contro il primo, poſcia celebrò il terzo, ed il quarto anno del Conſolato d'Onorio, cioè di Criſto 396. e 398., dopo di queſto cantò egli le nozze di Auguſto, e la guerra Gildonica, come nel carme 41. ci fa conoſcere:

Connubii necdum feſtivos Regia cantus

So-

Sopierat; excinit fuſo Gildone triumphos,
Et calidis thalami ſucceſſit laurea ſertis,
Sumeret ut pariter princeps, nomenque mariti,
Victoriſque decus, &c.

L'anno ſuſſeguente era Conſole in Occidente Mallio Teodoro, a cui fu collega in Oriente Eutropio: queſti privato della carica, e della vita, la di lui diſgrazia fu dal noſtro Poeta in due libri mirabilmente deſcritta, portando fino alle ſtelle Mallio; ne vi è alcuno, che non lodi queſt'Opera di Claudiano ſopra tutte le altre del medeſimo, e che non ammiri in eſſa vivente ancora il buon guſto del ſecolo d'oro.

L'anno 400. fu il primo del Conſolato di Stilicone, e poco dopo il ſecondo. A queſto come principale ſuo Eroe, e Mecenate, conſecrò le ſue fatiche Claudiano, queſti fu l'oggetto il più frequente delle di lui lodi; ſtante che tutto ciò, che egli fece e in Roma, e fuori di Roma, fu in tre libri dal noſtro Autore celebrato, anzi impiegò due anni intieri in ſcrivendo la vittoria inſigne, che Stilicone riportò contro d'Alarico Re de' Gotti, come egli ſteſſo canta:

Poſt reſides annos longo velut excita ſomno,
Romanis fruitur noſtra Thalia choris.

Indi ſi vede encomiato il ſeſto Conſolato di Onorio Imperatore dai verſi del noſtro Poeta, lo che ſi aſſegna dal Claverio all'anno di Criſto 404. Dopo di che leggonſi le lodi di Serena; indi compoſe l'Epitalamio di Palladio, e di Celerina.

E quì pare, che Claudiano cercaſſe un poco di quiete, e faceſſe tacere per alcun tempo la ſua Muſa, prima di accingerſi al componimento de' tre libri, ne' quali deſcrive il rapimento di Proſerpina, conoſcendoſi ciò dal ſeguente Diſtico:

Antraque Muſarum longo torpentia ſomno
Excutis, & placidos ducis in orbe choros.

Gli altri Poemi del noſtro Autore, cioè la Gigantomachia, le Piſtole, gl'Idilj, e gli Epigrammi non ſi ſa in qual tempo poſſa averli ſcritti, come coſe di minore rimarco.

Ebbe Claudiano in ſomma veneratione Mallio Teodoro, come di ſopra abbiamo accennato, e Gennadio, li quali onorò ne' ſuoi ſcritti, benche quanto al primo, per non ſo qual ragione, non gli faceſſe poi grand'onore nel chiamarlo ſonnolento. Molte lettere egli indirizzò a Probo, e ai di lui figli Probino, ed Olibrio, durante il Conſolato de' quali fece loro il lodatiſſimo Panegirico. Fu egli grande, ed intrinſeco amico di Florentino uomo chiariſſimo, e di una ſingolare erudizione dotato, a cui volle preſentata l'Opera ſua del Ratto di Proſerpina. Stilicone, quel gran Capitano, e primo Miniſtro degli ſteſſi Ceſari, e Serena di lui moglie ebbero ſempre Claudiano in gran pregio, e non ſolamente tutto il Senato, ma Arcadio medeſimo, ed Onorio dimoſtrarono con i loro doni qual conto faceſſero del noſtro Poeta, ed in prova di queſto baſta bene l'erezione da' medeſimi Imperatori decretata di una Statoa di bronzo nel Foro Trajano con la ſeguente iſcrizione:

Cl. Claudiano V. C. Tribuno, & Notario, inter cæteras ingentes artes præglorioſiſſimo Poetarum, licet ad memoriam ſempiternam carmina ab eodem ſcripta ſufficiant, attamen teſtimonii gratiâ ob judicii ſui fidem DD. NN. Arcadius, & Honorius feliciſſimi, & doctiſſimi Imperatores, Senatu petente, Statuam in Foro Divi Trajani erigi, collocarique juſſerunt.

E nel piedeſtallo della ſteſſa Statoa ſi leggeva il ſeguente Diſtico greco:

Εἰν ἰνὶ Βιργλιω τὸν ἁ μέσαν Ὄμηρε,
Κλαυδιαν Ῥωμη ἁ βασιλῆϊς ἰδίαν.

Il quale, trasportato in latino a parola per parola, dice: *Roma, & Reges* (seu Imperatores) *posuerunt Claudianum* (seu statuam Claudiani) *habentem in se uno Virgilii mentem, & Musam Homeri*; cioè la fecondità di Omero, ed il giudizio di Virgilio.

Claudiano stesso leva ogni dubbio, se pur vi fosse, nel carme 25. sopra l'erezione di questa Statoa:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque Patricius nostra dicavit honos.

Per la qual Statoa, e per l'iscrizione sotto postavi non v'ha dubbio potersene sommamente gloriare il nostro Poeta, posciache ne anche Virgilio, con tutto che fosse cotanto amato da Augusto, potè giammai ottenere altrettanto.

Alcuni interpretando le due lettere V. C. della sudetta iscrizione *per Virum Consularem* hanno preteso, che Claudiano potesse esser stato Console, ma altri intendono, che significhi *Quintæ Cohortis Tribunum*; lo che viene derivo da Giano Parrasio, perche si legge bene frequentemente *Tribunos Militum*, ma non *Tribunos Cohortis*. In Guntero però si trova scritto *Tribunos minorum Cohortium*, ed altrove *inter Milites clarissimorum honore potiuntur Tribuni*. Leggasi il suo dottissimo libro intitolato *de Officiis domus Augustæ*. Ciò che è certo si è, che Claudiano fu soldato, come prima di lui lo furono Ennio, Ovidio, ed Orazio, anzi il nostro Poeta medesimo si fa conoscere per tale al carme 16.

An tibi continuis crevit fiducia castris,
Totaque jam vatis pectora miles habet.

Così parla alla di lui Musa, e così al carme 30. fa conoscere li suoi meriti sotto di Stilicone.

Carmen amor Generi, Soceri reverentia poscit,
Officio vatis, militis obsequio.

E nella lettera ad Adriano:

Eripe calcatis non proſpera cingula Muſis,
Eripe militiam &c.

Quaſi che voleſſe dire levami il cingolo, e le militari inſegne.

Dalle ſeguenti parole del carme 16. ſembrerebbe ad alcuni, che il noſtro Poeta veſtito aveſſe altresì la Toga Senatoria.

Certius in nobis æſtimat imperium,

Come che parlaſſe da Principe, e giudicaſſe quanto ſia l'autorità Senatoria, anzi il Barthio s'accoſta a queſta opinione, ma non avendo noi documento alcuno, da cui ricavare ſi poſſa, che una tanta dignità ſia ſtata conferita a Claudiano, riporremo ancor queſta fra le altre conghietture improbabili attinenti alla di lui vita, contentandoci di ſoggiugnere, che le citate lettere V. C. vogliano denotare *Viro Clariſſimo*, avendo alcune altre perſone di molto verſate nella cognizione dell'antichità, che ſi conformano a queſto parere. Varie poi ſono le opinioni ſopra la religione del noſtro Poeta. Criſtoforo Landino vuole, che per longo tempo egli foſſe involto nelle tenebre del Paganeſmo, ma che poi rivolgeſſe gli occhi, e l'animo alla Santa Fede del Vangelo, e pretende di provarlo co' verſi, che di lui ſi leggono ſopra Criſto, e li miracoli dello ſteſſo. In fatti ſentendoſi quell'eſtro Criſtiano:

O nimium dilecte Deo, cui militat æther, &c.

Ch'egli in grazia di Onorio, e di Marco Antonino, ſotto di cui le preghiere delle Criſtiane Legioni ebbero forza di far comparire in un ſubito la pioggia per eſtinguere in eſſi

la ſete, e per fulminare nello ſteſſo tempo i loro nemici.

Tunc contenta polo, mortalis neſcia teli,
Pugna fuit: Chaldæa mago ſeu carmina ritu
Armavere Deos; ſeu, quod reor, omne Tonantis
Obſequium Marci mores potuere mereri.

Pare, che faccia con ogni chiarezza conoſcere, che Claudiano pieno dei pregiudizj de' Pagani, attribuiva ſul principio ad un incanteſimo la ſopradetta vittoria, ma poi ravveduto confeſſaſſe nella ſua Palinodia l'ajuto dato da Dio ai buoni Principi nelle loro maggiori anguſtie; Per le quali ragioni il Claverio non vuole aſſerire coſa alcuna contro di Claudiano, ma Lodovico Vives è di ſentimento contrario, ſcrivendo, che non oſtante il Poema del noſtro Autore in lode di Criſto, foſſe codeſto veramente Pagano, e lo abbia compoſto, ſe pure ne è egli l'Autore, unicamente per far la corte all'Imperadore Onorio, come appunto Triboniano nel ſecolo ſuſſeguente, ſecondo riferiſce lo Svida, con tutto che alieniſſimo dalla Fede Criſtiana, ſcriſſe coſe memorabili di Criſto, e della Santiſſima Trinità per il ſolo fine di piacere a Giuſtiniano.

Aggiungaſi a tutto queſto ciò, che ſcrive S. Agoſtino, e Paolo Oroſio, ambedue contemporanei del noſtro Poeta, e ſi vedrà quanto forſi poco ſuſſiſta l'openione del Landino. S. Agoſtino dunque nel quinto libro *de Civitate Dei*, parlando della fede, e della pietà di Teodoſio ſoggiugne: *Claudianus quamvis à Chriſti nomine alienus, in ejus tamen laudibus dixit: ò nimium dilecte Deo* &c., e Paolo Oroſio nel libro ſettimo: *Unus ex ipſis Poeta quidam eximius, ſed Paganus perſpicaciſſimus, hujuſmodi verſibus, & Deo, & homini teſtimonium tulit, quibus ait: ò nimium dilecte Deo* &c.

Anche Paolo Diacono è ſtato dello ſteſſo parere, come può vederſi nel libro 12. della Storia Miſcella: *Ad cujus laudem, ob inſignem victoriam Poeta quidam eximius, ſed infidelis,*

inter

inter cætera hos verſiculos cecinit: ò nimium dilecte Deo &c.

Oltre di che contro il Claverio, & il Landino nega l'Einſio, che gli Opuſcoli di Claudiano in lode di Criſto debbanſi a lui attribuire. Il Barthio anche, col ſentimento di Pietro Crinito vuole che ſiano di Damaſo Papa, e ſe crediamo al Voſſio, li medeſimi verſi di Criſto, che di Claudiano ſi dicono, ſono di Mamerco.

E' ignoto altresì il tempo della morte del noſtro Autore, poſcia che gli Antichi nulla ſu queſto ci hanno laſciato di memoria; ſappiamo però, che dopo di eſſer ſtato trucidato Stilicone, tutti li di lui amici, a perſuaſione di Olimpio, come autore di una tanta ſceleraggine, furono da Onorio indegnamente oppreſſi, ma non ſi può perciò aſſerire, che ſeguiſſe lo ſteſſo a Claudiano, non oſtante che ei foſſe de' più intrinſeci amici di Stilicone.

Che che ſia circa le varie openioni della religione di Claudiano, la maggior parte però degli Uomini dotti convengono, che egli ſia il primo fra tutti li Poeti, che ſono venuti dopo il Secolo fortunato di Auguſto; e parmi che il Sabelico abbia ſcritto con ragione, eſſere il noſtro Autore l'ultimo fra gli antichi Poeti, ed il primo fra moderni, perciò il Veſcovo Godeau nella ſua Storia della Chieſa al fine del quarto Secolo unendoſi al parere dei più ſavj Critici d'Italia, e di Germania, vuole che fra tutti coloro, che ſi ſono ingegnati d'imitare Virgilio, Claudiano ſia quello, che più degli altri ſi accoſti alla maeſtà di quel Poeta, e che meno in lui, che in qualunque altro comprendaſi la corruzione del ſuo Secolo.

Se voleſſimo poi ſentire Tommaſo Demſtero, Claudiano ſorpaſſa generalmente tutti li Latini Poeti per l'abbondanza delle coſe, e ſolamente fra li Greci non vi è che Omero, a cui egli poſſa cedere la gloria dell' invenzione, ma queſto Scozzeſe ſembra uſcito un pò troppo dai limiti del veroſimile, perciò ſeguitando li Critici più ragioneveli può ben dirſi con Pietro Crinito, che Claudiano ſembra eſſere ſtato

for-

formato dalla natura espressamente per far versi, ancorchè il Padre Briezio si opponga a questo sentimento, che è però lo stesso degli antichi Autori Ecclesiastici, cioè di Orosio, e di Paolo Diacono. Lodovico Vives lo vuol nato Poeta e pieno di quello spirito, in cui si genera quel fuoco che noi chiamiamo Entusiasmo: Lo stesso dice Giusto Lipsio, il Bocanano, il Contarini, e cent'altri riferiti dall'Ankio.

Non v'è chi non conosca, leggendo attentamente il nostro Autore, quante scienze egli abbia appreso per formarsi un degno Poeta, e senza credere totalmente ciò che dice Gaspare Barthio, cioè che egli fosse dotato d'una sapienza quasi affatto angelica, egli è bene abbastanza il contenersi con Gioanni Gebhardo, che nelle sue note a Properzio ci fa conoscere Claudiano peritissimo nelle cose naturali, nella Giurisprudenza, e nell'arte militare; ed attenendoci ancora al parere di Olao Borrichio, e del Padre Tomasini, comprendiamo essere stato il nostro Poeta dotato di vere Massime Politiche, e di una perfetta Filosofia morale, mediante la quale, secondo dice questo dotto Religioso, con tutto ch'ei fosse Pagano, non lasciò punto di fare un ottimo uso della Morale, che egli aveva tanto felicemente appresa; e chi non volesse creder tanto favorevolmente del nostro Autore, ma si contentasse di solamente supporre, che egli non avesse tutte queste scienze in perfezione, ma sol tanto ne facesse pompa per averle studiate nel suo Omero, e nel suo Virgilio, ch' egli ha procurato d'immitare quasi per tutto; bisognerà però, che egli confessi, che da questi egli non può aver imparato ciò, che riguarda il Gius Romano, di cui si mostra nelle sue Poesie cotanto informato, e massimamente secondo l'uso del secolo, in cui egli viveva.

Il Giraldi, il Cuspiniano, i due Scaligeri, e cento altri con il Padre Sirmondo hanno riconosciuto in Claudiano uno stile purissimo, castigato, elegante, dolce, grave, elevato, e nobile, e ciò che è più ammirabile, si è il vederlo sempre facile, ed uguale con tante altre qualità, che di rado si tro-

trovano unite insieme negli altri Poeti.

Nel mezzo a tutte queste lodi non mancano a Claudiano gli Osservatori di que' difetti, che anche ne' primi Poeti molti hanno avuto coraggio di notare. Alcuni non hanno ritrovato, se non il Rapimento di Proserpina del nostro Autore degno di lode, pretendendo, essere l'ufficio del Poeta il tessere favole, e non Istorie, e Panegirici, e pure se bene si esaminaranno le opere di Claudiano, si vedrà, che nel Consolato di Probino, Roma lo dimanda a Teodosio, e che il Tevere rallegrandosi in questa occasione invita ad un convito gli altri fiumi; Nei libri contro Rufino parlano Aletto, e la Giustizia, facendo tormentare il Reo dai Giudici Infernali; Nelle Nozze di Augusto parlano Venere, ed Amore; onde piuttosto dovrebbe dirsi, che il nostro Autore per meritarsi il nome di Poeta, introduca anche troppo frequentemente le favole; ma se fosse vera questa loro opposizione, ella converrebbe più ad Ennio ed a Vario, che scrissero in versi Annali, ed Istorie. Egli è verissimo, che li Grammatici tentarono di levare dal numero de' Poeti Lucano, ma leggasi ciò che dice Giulio Cesare Scaligero nei libri primo, e sesto della sua Poetica, cioè che piuttosto Livio meritasse il nome di Poeta, che giammai Lucano l'abbia perduto.

Il Padre Onorato Fabbro pretende, che la latinità di Claudiano non sia purissima, ed il Padre Briezio con altri lo credono troppo gonfio, e che per essere il suo stile fiorito a dismisura, non possa servire di modello alla gioventu. Lo stesso nota il Giraldi, che trova ancora a ridire sopra l'invenzione, non volendo che il nostro Autore sempre si sostenga ugualmente, preparando, dice egli, la materia di una maniera molto vasta, sembrando ch'egli voglia condurla con gran coraggio, e molto fuoco, ma che il vento gli manca, vedendosi assai rade volte corrispondere il fine delle sue opere al cominciamento delle medesime.

Secondo il parere del Padre Rapin, il nostro Claudiano

no non ha moſtrato grande diſcernimento ; ſi vede , dice queſto erudito, in tutti li ſuoi Panegirici un aria di gioventù, che non ha baſe di ſodezza, abbenche vi traſpiri della vivacità : egli va meſcolando ſenza alcun ordine delle lodi frivole una ſopra l'altra: in ſomma pretende, che il noſtro Poeta abbia dello ſpirito , e della immaginazione , ma pochiſſimo guſto , e quaſi niente di dilicatezza, di numero , e di ſuono,che gli Uomini dotti ammirano nelle opere di Virgilio: egli ſenza avvertirſene adopra quaſi ſempre la medeſima cadenza,ciò, che ſtanca aſſai il Lettore, ecco in breve il ſentimento del ſuddetto Padre.

Per ſino GiulioCeſare Scaligero che lo ſtimava infinitamente, dopo d'eſſerſi faticato nel perſuaderci, che Claudiano era dotato di una vena feliciſſima, di uno ſpirito giuſto , di un ſodo diſcernimento , e di uno ſtile naturale, che egli era pieno di chiarezza, di polizia, e di ſottigliezza, ma privo di affettazione , e di ambizione , ha poi attribuiti li ſuoi diſetti alla materia di cui ha trattato, dicendoci che ella non è abbaſtanza nobile , e da ſe medeſima elevata, avendo avuto biſogno di tutto il ſuo ſforzo per ornarla; ma il Barthio , che ſi è fatto piacere di opporſi a Scaligero in quaſi tutti li ſuoi Adverſarj, ha creduto di dover prendere le diſeſe di Claudiano , dicendo , che Scaligero delirava, allorche diceva , che la materia preſa da Claudiano per oggetto delle ſue Poeſie non foſſe baſtevolmente elevata.

E quale oggetto, dice egli, è mai più degno dell' eſtro Poetico, quanto lo ſono gli Elogj degli Eroi, e degli Uomini grandi conſecrati dal merito all' immortalità ? quanto più confacevole il riprendere con forza il vizio, ed a fare delle forti invettive contro de' ſcelerati, che abuſano del loro potere per incomodare il genere umano ? Aggiunge queſto Critico, che egli non conoſceva perſona , che foſſe riuſcita più felicemente di Claudiano ſopra di queſt' ultimo punto , e che al di ſopra degli altri Poeti Satirici , e Comici , che parlavano in generale ſecondo la lor profeſſione , il ſolo

Cla-

Claudiano s'era acquistata la riputazione, attaccando e rampognando il vizio fino sul Trono degli Imperatori nelle persone de' loro Favoriti, scordandosi de' proprj interessi, anzi della sua vita stessa.

Facciano ora gli Uomini dotti il giudizio, di chi abbia ragione, se lo Scaligero, o il Barthio, mentre io seguitando il Vescovo Godeau, mi persuado di poter dire, che le invettive contro Rufino, e contro Eutropio sieno senza difetto, e piene di un fondo di dottrina, e dotate di una somma vivezza, riuscendo mirabilmente nell'intento di far conoscere al Mondo nel suo vero lume chi erano Eutropio, e Rufino, abbenche vi sia stato, chi difendendo quest' ultimo, abbia composto l'Anti-Claudiano. Dopo queste due Opere, secondo dice Giulio C. Scaligero, deve darsi il luogo al Rapimento di Proserpina, abbenche Giuseppe il Figlio lodi molto il Poema sopra il quarto Consolato di Onorio; infine, per non tediare il Lettore, ricopiando tutto ciò, che da' migliori Critici è stato detto a favore, e contro di Claudiano, lo che sarebbe forse troppo nojoso, mi contenterò di osservare con Giulio C. Scaligero, che dobbiamo per lo meno a Claudiano l'introduzione nelle Poesie, di mettere alla testa di ciascheduna delle sue Opere la Prefazione, ciò che prima di lui non aveva esempio, se non in Persio.

Le migliori edizioni di questo Autore sono quelle, che hanno le Annotazioni di Gaspare Barthio, e di Stefano Claverio, si come lodatissima altresì si è quella illustrata da Guglielmo Pirro fatta all'uso del Serenissimo Delfino: veggasi su di ciò la Biblioteca Latina del Fabrizio.

TESTIMONIA

Ex editione ad usum Sereniss. Delphini cum Comm. Guilielmi Pyrrhi.

STatuæ à nobis laudatæ basis Marmorea in foro Trajani inter ruinas effossa, Claudiano fuit honorificentissima. Hanc, ex Claverio, *Pomponius Lætus ævi sui Quintilianus possedit atque in honore habuit*. Hujus tale fuit elogium: *Cl. Claudiano V. C. Tribuno & Notario inter cæteras ingentes artes præglorioſissimo Poetarum, licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant, attamen testimonii gratiâ ob judicii sui fidem DD. NN. Arcadius & Honorius felicissimi & doctissimi Imperatores, Senatu petente, statuam in foro Divi Trajani erigi collocarique jusserunt*. Ubi & hoc Distichum Græcum repertum est.

Εἰς ἓν Βιργιλίου νόον, καὶ μοῦσαν Ὁμήρου
Κλαυδιανὸν, Ῥώμη κ' βασιλῆς ἔθεσαν.

Quod sic interpretamur. *Roma & Reges*, seu Imperatores *posuerunt Claudianum*, seu statuam *Claudiani* habentis *in se uno Virgilii mentem & Musam Homeri*, hoc est hujus fœcunditatem, & illius judicium. Quid autem majus, quàm in uno & eodem Poeta Claudiano agnoscere Virgilii judicium, & Musam seu ubertatem atque *irruptionem* Homeri, unde Maro ipse materiam petere, quàm ingenio suo præstantissimo confidere maluit. Cæterùm hàc & statua & statuæ inscriptione ab Imperatoribus, & petente Senatu, data nihil meo judicio honorificentius fingi potest; & Virgilius ipse, ad quem *dignatus Cæsar scripsisse*, nihil unquam simile adeptus est.

S. Augustinus, lib. 5. de Civ. Dei, cap. 26.

Unde & Poeta Claudianus, quamvis à Christi nomine alienus, in ejus tamen laudibus dixit:

O nimium dilecte Deo, cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Suidas.

Κλαυδιανὸς Αλεξανδρεὺς ἐποποιὸς ποιητὴς γέγονεν ἐπὶ τῶν χρόνων Αρκαδίου καὶ Ονωρίου τῶν βασιλέων. *Claudianus Alexandrinus Poeta epicus recentior extitit*, aut floruit *temporibus Arcadii & Honorii Regum* seu Imperatorum.

Paulus Orosius lib. 7. cap. 23. De Claudiano loquens.

Unus ex ipsis Poeta quidam eximius, sed paganus pervicacissimus, hujusmodi versibus & Deo & homini testimonium tulit, quibus ait: O nimium dilecte Deo, &c.

Paulus Diaconus, lib. 12.

Ad cujus laudem ob insignem victoriam, Poeta quidam eximius, sed infidelis, inter cætera hos versiculos cecinit:
O nimium dilecte Deo, &c.

Sidonius Apollinaris ad magnum Felicem, Carm. 19. v. 271.

Non Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti,
Et Musâ canit inferos superni.

Prosper Aquitanicus in Chronico Consulari, secundum Editionem Scaligeri.

Anno II. Honorii & Arcadii Claudianus Poeta admiratione dignus habetur.

Cassiodorus Chronico, sub Consulatu Probini & Olybrii.

Hoc tempore Claudianus Poeta insignis habetur.

Jovianus Pontanus.

Ponam versus aliquot è Proserpina Claudiani Poetæ, tum summi quidem studii, tum magni etiam exercitatique ingenii.

Philippus Beroaldus vocat Claudianum *luculentum Poetam*: Joannes Pietius Valerianus *luculentissimum*: J. B. Pius, *utriusque linguæ consultissimum*: Durantius, *disertissimum*, Casaubonus, *facundissimum*: Muretus, *optimum ævi sui Poetam*:

P. Faber, *clariſſimum, elegantem, & politum*: Bucananus, *ſummo ingenio, ſummaque doctrina Poetam*: Junius, *recondito & minimè vulgari uſu verborum gaudentem*: Fr. Modius, *ingenioſum & terſum*: B. Rhenanus, *cultiſſimum*: Vincentius Contarenus, *Poetam bonum & grandem*: Hieronymus Cagnolus Jureconſultus, quædam Claudiani *Carmina literis aureis putavit inſcribenda*.

Hæc omnia teſtimonia brevitatis causâ congeſſimus, ſed qui ſequentes autores omitti queant?

Petrus Crinitus, lib. 5. de Poetis Latinis cap. 85.

Cl. Claudianus Poeta inſignis Arcadii & Theodoſii temporibus *floruit . . . . ingenio excellenti fuit, maximèque apto ad carmen componendum. Nam & aſſurgit feliciter, variiſque figuris ac ſententiis mirificè delectat, ut videatur à natura ipſa inſtructus ad Poeticam facultatem. Veriſimile eſt eum Romæ diu verſatum, multaſque Italiæ urbes peragraſſe, quod cùm alia multa teſtantur, tum hi verſus, quos de balneis Aponi compoſuit. Opera illius ſatis nota ſunt: ſed præcipuam laudem ſibi, multorum judicio, vindicat his carminibus, quibus principes viros ſummis laudationibus, ſeu Panegyricis extulit . . . . Auguſtinus, & alii veteres plurimùm commendarunt ingenium, atque eruditionem Claudiani.*

J. Vadianus.

Jam Raptus Proſerpinæ adeo inſignibus montium, urbium, lacuum, amnium locis refertus eſt, ut piaculum mihi videatur, ſi quis Geographiæ expers tam eruditum Poema attingat, nedum evolvat, profiteatur . . . . Quem alium, quàm Geographum Claudianum dixeris. Tranſeo encomia in Stilichonem, ob hoc maximè erudita, quòd locis Geographiæ explicandis referta ſunt.

Zazius Jureconſultus.

Quam totam rem Claudianus ad Honorium elegantiſſimo, imò aureo carmine complexus eſt. Quàm bene haberet, ſi celeberrima hujuſmodi carmina divino ingenio ſcripta Principibus Romanis tam operosè ingererentur.

Lu-

Ludovicus Vives, lib. 3. de tradendis Diſciplinis.

Auſonius Gallus ubique argutus & excitans, nec lectorem ſinit dormitare. Claudianus melior, ac ingenii & ſpiritus plane Poetici.

Idem in Comm. ad S. Auguſtinum, lib. 5. de Civ. Dei cap. 26.

Claudianus *ad carmen natus fuit, quod elegantiſſimè ſcripſit Poetico vir ingenio.*

Janus Parrhaſius Neapolitanus in vita Claudiani.

Si nihil aliud ad claritatem ſui nominis Alexandria protuliſſet, illuſtraretur, Hercule, vel uno Claudiano; qui præter ingenii monumenta, quæ de ſe prædicant, in vita tantus fuit, ut Arcadio Honorioque gratus, ampliſſimis ab utroque muneribus honeſtaretur & ſtatuâ, &c.

Piſo, & Picus puer apud Gyraldum.

Iſtius ego Poetæ à primis uſque annis ſtudioſus fui: ejus enim mihi carmen non ſonorum modò & elegans, ſed & floridum ſemper viſum eſt; idem dicere velle videbatur puer Picus.

Stephanus Claverius in Præf. ad Claudiani Annot.

Claudianus Poeta, *qui non injuriâ maximus, altus & animoſus audiat .... Poeta, quem in oſculis habebat Jacobus ille Cujacius* Jureconſultorum aquila.

Juſtus Lipſius, lib. 1. cap. 2. De Magnitudine Romana.

Habes pleraque verſibus iis ab alto & animoſo Poeta (talis fuit Claudianus) inſerta.

Joannes Borcholten & Vinnius Juriſconſulti.

Huc pertinent elegantiſſimi & antiquitatis pleni verſus Claudiani in quarto Conſulatu Honorii, Aſpice mox lætum &c. Sed idem Borcholten malè tribuit Auſonio hoc Diſtichum, *Direptas quid plangis opes &c.* Nam Claudiani noſtri eſt, cui ex Vinnio Juriſperito, *lepidi joci* in Eutropium materiam *tribuit* parentis appellatio.

Ju-

Julius Cæſar Scaliger, lib. 6. Poët. cap. 5.

Maximus Poëta Claudianus, ſolo argumento ignobiliore oppreſſus, addit de ingenio, quantum deeſt materia. Felix in eo calor, cultus non inviſus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non adfectati, acutè dicta multa ſine ambitione.... Libri de Raptu Proſerpinæ ſunt candidi, culti, terſi, numeroſi.

Idem, lib. 5. cap. 6.

Idem ait quædam Claudiani carmina, *ſpecioſiora eſſe quàm Ovidiana.... Cereris currum tam Claudianus, quàm Ovidius deſcripſere: verùm hic leviſſimè, non ſuo more; ille ambitioſiùs, &c.*

Joſephus Scaliger.

Claudianus in eruditiſſimo carmine ad Manlium.

Idem de fratribus Catanæis.

Claudianus, qui eos egregio carmine celebravit.

Angelus Politianus.

Aut Peluſiaci miſſum de plebe Canopi....
Gaudentem Stygio Dominam junxiſſe marito.

Ex Petro Collutio.

Claudianus cecinit,
Infernos raptus Cereris, pugnaſque Deorum,
Cæſareas laudes, necnon Stilichonis honores,

Natalis Comes Myth. lib. 2. cap. 9.

Claudianus rem totam de Plutone elegantiſſimo carmine complexus eſt.

Gaſpar Barthius.

Barthius, qui plurima nobis ſuppeditavit teſtimonia, inter alias laudes Claudianum vocat, *Nobiliſſimum, & literatiſſimum ex omni fere antiquitate Poëtam, & ingenio ad omnia ſumma nato.*

Idem

Idem de Panegyri Mallii Theodori.

Eruditiſſimum, eloquentiſſimum, tantùmque non divinum hunc librum humanæ ſapientiæ myſteria magnam partem indicantem ſi enarrare ex merito velis, Græciæ Latiique penetralia omnia, neceſſè erit, ut excutias.

Nicolaus Heinſius de Claudiano.

Muſarum ocellus, ſummus artifex fandi,
Salubribuſque plenus ora præceptis,
Quo Nili alumno nil venuſtius jactat,
Lagea tellus, civitaſque Alexandri,
Sive arma verbis, atque adoreas magni
Herois æquat, inque laude virtutis
Pulchræ occupatus, tollit indolem Auguſti;
Infantis altam, &c.

Gerardus Joannes Voſſius, de Poëtis Latinis, cap. 4.

Claudianus Poëta magni ſpiritûs, ab Arcadio & Honorio ſtatuam meruit in Foro Romano.

Malherbæus & Hallæus, Cadomi & Literariæ Reipub. clariſſima lumina.

Malherbæum illum Lyricorum Galliæ noſtræ Poëtarum facilè principem dicere ſolitum accepimus, ſe crebrâ Claudiani lectione delectari, ſeque ex hoc Poëta, tanquam ex uberrimo fonte ſemper haurire aliquid conſueviſſe, unde præclarè cogitatis foret fœcundior. Id à nobiliſſimo Malherbæo ſæpiùs ſe audiviſſe dictabat, idemque ſentiebat vir clariſſimus Antonius Hallæus, ſummus & Poëta & Orator, & dum viveret, noſtri lux prima Lycei.

Digitized by Google

ARGOMENTO

DEL

PANEGIRICO

Nel Conſolato delli due Fratelli.

A Probino, e ad Olibrio impetra Roma
Dal Gran Teodoſio i Faſci Conſolari.
Proba la Madre di sì degni figli
Le Trabee inteſſe, e ne feſteggia'l Tebro.

PANEGYRIS CL. CLAUDIANI IN PROBINI, ET OLYBRII FRATRUM CONSULATUM.

Sol, qui flammigeris Mundum complexus habenis
Volvis inexhausto redeuntia secula motu,
Sparge diem meliore coma, crinemque repexi
Blandius elato surgant temone jugales,
Efflantes roseum frenis spumantibus ignem.
Jam nova germanis vestigia torqueat annus
Consulibus, lætique petant exordia menses.
Scis genus Anthemium, nec te latuere potentes
Anniadæ: nam sæpe soles ductoribus illis
Instaurare vias, & cursibus addere nomen.
His neque per dubium pendet Fortuna pavorem,
Nec novit mutare vices; sed fixus in omnes
Cognatos procedit honos, quemcumque requires

Hac

PANEGIRICO
DI
CLAUDIO CLAUDIANO
Nel Conſolato de i due Fratelli,
SESTO ANICIO PROBINO,
E
SESTO ANICIO OLIBRIO.

O Sol, ch' ogn' or con fiammeggianti briglie
Abbracci 'l Monde, e con perpetuo moto
Rauvolgi in Ciel i ſecoli giranti:
Cinto de' più bei rai, la bionda chioma,
Spargi, con miglior luce, il lume al giorno;
E dal timon ſuperbo i tuoi deſtrieri,
Ripettinato 'l crin, ſorgan, ſpirando,
Da' ſuoi freni ſpumanti, un roſeo foco.
A' Conſoli Germani arroti l'anno
Nove grandezze, e 'l lor principio i meſi
Prendano lieti. A te la ſtirpe è nota
De gli Auchenj famoſi, e de' potenti
Anniadi, che ſovente i tuoi viaggi
Solito a rinovar, prendi per duci,
Aggiungendo al tuo corſo, il nome loro.
Nè men per dubbio, la Fortuna a queſti
Seppe cangiar vicende; ma l'onore
Sempre immobile, e fiſſo ne' Cognati
Rimaſe; onde qualunque tu ricerchi
Di Progenie sì illuſtre, è coſa certa

Hac de ſtirpe virum, certum eſt de Conſule naſci.
Per faſces numerantur avi, ſemperque renata
Nobilitate virent, & prolem fata ſequuntur,
Continuum ſimili ſervantia lege tenorem.
Nec quiſquam procerum tentat, licèt ære vetuſto
Floreat, & claro cingatur Roma Senatu,
Se jactare parem: ſed prima ſede relicta
Anthemiis, de jure licet certare ſecundo.
Haud ſecus ac tacitam Luna regnante per Arcton
Sydereæ cedunt aches, cùm fratre retuſo
Æmulus adverſis flagraverit ignibus orbis.
Tunc jubar Arcturi languet: tunc fulva Leonis
Ira perit: Plauſtro jam rara intermicat Arctos
Indignata tegi: jam caligantibus armis.
Debilis Orion dextràm miratur inermem.
Quem prius aggrediar? veteris quis facta Probini
Neſciat, aut nimias laudes ignoret Olybri?
Vivit adhuc, completque vagis ſermonibus aures
Gloria fuſa Probi, quam nec ventura ſilebunt
Luſtra, nec ignota rapiet ſub nube vetuſtas.
Illum fama vehit trans æquora, tranſque remotas
Tethyos ambages, Atlanteoſque receſſus.
Audiit, & gelido ſi quem Mæotica paſcit
Sub Jove, vel calido ſi quis conjunctus in axe

Na-

Da Conſole eſſer nato, e che da Faſci
Si numerano gli Avi, e per rinata
Nobiltade il lor ceppo ogn' or rinverde;
Che di tal Prole egli è ſeguace il Fato,
Serbando un immutabile tenore:
Nè alcuno de gli antichi, ancor ch' in bronzo
Si rimiri ſcolpito, e Roma onori
Del gran Senato, di vantarſi pari
Ardiſce, ma laſciato il primo luogo
A gli Auchenj, a ragion ſerba il ſecondo:
Come là ſotto l'Orſe, all'or che in Cielo
De l'emolo Fratel riſpinge il raggio
Di Cintia l'orbe, il coro de le Stelle
Cede al ſuo lume, e all'or del pigro Arturo
E' languida la luce, e del Leone
Periſcon l'ire, ed Elice già rara
Splende, ſdegnoſa, che dal Plauſtro tardo
Reſti coperta, ed Orione imbelle,
Coll' armi ſue caliginoſe, mira
Diſarmata la deſtra. Or di chi pria
Celebrerò l'impreſe? or di Probino
Chi non ſa i fati illuſtri? e a chi le geſta
D'Olibrio ſono ignote? ancora vive
Di Probino la gloria, ed anco ſparſa
Di vaganti ſermoni empie l'orecchie;
Nè andrà in obblio de' ſecoli venturi,
Nè ſotto oſcura nube unqua rapirla
Potrà l'antichità; di là dal mare
Già lo porta la Fama, e le remote
Vie confuſe di Teti, e de l'Atlante
Oltre i più cupi, e più ſolinghi orrori.
Già n'udì 'l ſuon chi ſotto il Polo algente
Il Meotico Suolo accoglie, e paſce;
E v'alcun v'è, che ſotto l'Aſſe ardente
Bee del fonte del Nil l'onda, che naſce.

Que-

Naſcentem te, Nile, bibit, virtutibus ille
Fortunam domuit: numquamque levantibus altè
Intumuit rebus: ſed mens circumflua luxu
Noverat intactum vitio ſervare rigorem.
Hic non divitias nigrantibus abdidit antris,
Nec tenebris damnavit opes: ſed largior imbre
Sueverat innumeras hominum ditare catervas.
Quippe velut denſos currentia munera nimbos
Cernere ſemper erat: populis undare Penates:
Aſſiduos intrare inopes: remeare beatos.
Præceps illa manus fluvios ſuperabat Iberos
Aurea dona vomens, ſi quis tellure revulſa
Sollicitis fodiens rimatur collibus aurum:
Quantum ſtagna Tagi rudibus ſtillantia venis
Effluxere decus: quanto pretioſa metallo
Hermi ripa micat: quantas per Lydia culta
Deſpumat rutilas dives Pactolus arenas.
Non, mihi centenis reſonent ſi vocibus ora,
Multifiduſque ruat centum per pectora Phœbus,
Acta Probi narrare queam, quot in ordine gentes
Rexerit, ad ſummi quoties faſtigia juris
Venerit, Italiæ latè cùm frena teneret,
Illyricoſque ſinus, & quos arat Africa campos,
Sed nati vicere patrem, ſolique merentur

Victo-

Quegli con la Virtù domò Fortuna,
Nè la proſperità ſuperbo il reſe;
Ma l'abbondanza ogn'or la mente intenta,
Contro 'l vizio ſerbò ſempre 'l rigore.
Splendido queſti le ricchezze avite
Non condannò a le tenebre, o naſcoſe;
Ma della pioggia più profuſo, ogn'ora
Turbe infinite egli arrichir ſolea;
E quaſi immenſi nembi, ogn'ora ſparſe:
Aurei doni a mendichi, e a ſua preſenza
Ammetter ſi mirò popoli interi;
E con frequenti, e frettoloſi paſſi,
Poveri entraro, e ritornar beati:
Che in profonder teſori la ſua deſtra
Prodiga ſuperò d'Iberia i fiumi;
Così talun, ch' in rivoltar la terra,
S'ammira, ſe ne' monti ei l'Or ritrova:
Quanto del Tago i diſtillanti ſtagni
Sparſero da le rozze, e ricche vene:
Quanto laſciò ſu la prezioſa ſponda
De le ſue aurate zolle Ermo felice:
Quanto, per Lidia culta, il bel Pattolo
Spuma di luminoſo entro l'arene.
Se cento bocche aveſſi, e cento voci,
E cento, e cento volte entro 'l mio petto
Multiplicato riſonaſſe Apollo,
Non perciò del Gran Probo illuſtre al Mondo
L'azioni eccelſe unqua narrar potrei.
Quanti popoli ei reſſe, e quante genti,
All'or, ch' al grado eccelſo, e più ſublime
Degli onori pervenne; all'or che ſaggio
Tenne d'Italia, e dell' Illirio il freno,
E de gl'immenſi coltivati campi,
Ch' ora l'Affrica vaſta: ma 'l gran Padre
Vinſero i figli, e meritaro ſoli

Di

Victores audire Probi, non contigit illi
Talis honor, prima cùm parte vireſceret ævi.
Non Conſul cum fratre fuit, vos nulla fatigat
Cura, diu majora petens: non anxia mentem
Spes agit, & longo tendit præcordia voto.
Cœpiſtis, qua finis erat, primordia veſtra
Vix pauci meruere ſenes: metaſque tenetis
Ante, genas dulces quàm flos juvenilis inumbret,
Oraque ridenti lanugine veſtiat ætas.
Tu, precor, ignarum doceas, Parnaſſia, vatem,
Quis Deus ambobus tanti ſit muneris auctor.
Poſtquam fulmineis impellens viribus hoſtem
Belliger Auguſtus trepidas laxaverat Alpes,
Roma Probo cupiens dignas perſolvere grates,
Sedula pro natis dominum flexura rogando
Ire parat; famuli currum junxere volantem
Impetus, horribiliſque metus, qui ſemper agentes
Prœlia cum fremitu Romam comitantur anhelo.
Sive petat Parthos, ſeu cuſpide turbet Hydaſpem,
Hic ligat axe rotas: hic ſub juga ferrea mittit
Cornipedes, rigidiſque docet ſervire lupatis.
Ipſa, triumphatis qua poſſidet æthera regnis,
Aſſilit, innuptæ ritus imitata Minervæ.
Nam neque cæſariem crinali ſtringere cultu,

Colla

Di Probo dirſi vincitori; Quegli
Un tal onor non conſeguì, qual'ora
Ne la ſua prima età, di vaghe roſe
Gli coſperſe le guance Ebe fiorita
Et Conſole non fù, col ſuo Germano.
A voi cura ſollecita, e mordace,
Di grandezza maggior non reca affanno;
Nè anſioſa ſpeme l'agitata mente
Affligge, o rade il cor, con lungo voto.
Voi cominciaſte un'era'l fine, e i voſtri
Onor primier, appena pochi vecchi
Di conſeguir ebbero il merto; e giunti
Siete a la meta, pria, che verde etade
Le labbra di lanugine v'adombri.
Tu Muſa amica inſegna al Vate indotto
Qual Nume a così Nobili Germani
Foſſe l'autor di sì pregiato dono.
Poichè riſpinto il formidabil Oſte
Con la fulminea ſpada, il Grand'Auguſto
Avea allargate l'Alpi ancor tremanti;
Roma deſideroſa a Probo invitto
Render grazie adeguate a l'opre illuſtri,
A Ceſare apportar ſupplice umili
Per i Figli s'appreſta; e già'l volante
Carro gli ſervi apparecchiaro, il cieco
Impeto, col Terror, ch'ogn'ora in guerra,
Con fremito crudel, ſeguono Roma;
O ſia, ch'invada i Parti, o pur coll'aſta
Turbi l'Idaſpe; Uno le rote a l'aſſe
Lega, e l'altro a i deſtrieri impone il giogo;
Ed al rigido fren ſervir l'inſegna.
Queſta l'Etra ſalì, dove per mille
Trionfati regni il ſeggio ſuo poſſede,
E di Minerva ella imitò'l coſtume:
Diſciolto 'l crin, non ſoffre in vaghi nodi

Colla nec ornatu patitur mollire retorto;
Dextrum nuda latus, niveos exserta lacertos,
Audacem retegit mammam, laxumque coërcens
Mordet gemma sinum: nodus, qui sublevat ensem,
Album puniceo pectus discriminat ostro.
Miscetur decori virtus, pulcerque severo
Armatur terrore pudor, galeæque minaci
Flava cruentarum prætenditur umbra jubarum,
Et formidato clipeus Titana lacessit
Lumine, quem tota variarat Mulciber arte.
Hîc, patrius Mavortis amor, fœtusque notantur
Romulei: pius amnis inest, & bellua nutrix.
Electro Tiberis, pueri formantur in auro.
Fingunt æra lupam. Mavors adamante coruscat,
Jam simul emissis rapido velocior Euro
Fertur equis, stridunt Zephyri, cursuque rotarum
Saucia dividuis clarescunt nubila sulcis;
Nec traxere moras, sed lapsu protinus uno,
Quem poscunt, tetigere locum; quem fine sub imo
Angustant aditum curvis anfractibus Alpes,
Claustraque conjectis scopulis durissima tendunt,
Non aliâ reseranda manu, sed pervia tantùm,
Augusto, geminisque fidem mentita Tyrannis.

Semi-

Stringer la chioma, ed a l'eburneo collo
Impor di gemme, e d'or molle ornamento;
Ignudo ha'l deſtro fianco, e'l braccio, e nuda
Scopre l'audace mamma, e ardente gemma
Raffrena, e morde il rallentato ſeno.
Il cinto, che la Spada alza, & annoda
Di puniceo color, del bianco petto
Parte l'intatte nevi, ed in tal guiſa
Al bel decoro la virtù ſi meſce,
E di fiero terror s'arma 'l pudore.
D'intorno l'elmo minacciante, e crudo,
De le ſue giube ſanguinoſe, e orrende
L'ombra s'eſtende, in biondo aſpetto, e fiero.
Splende lo ſcudo, ch' in diverſe forme
Scolpì Vulcano, il di cui chiaro lume
Sembra sfidar il Sol; quivi di Marte
Ei v'impreſſe gli amori, e figurovvi
I due Romulei Parti, ed ivi inciſe
Il fiume Pio colla Nutrice Belva:
D'elettro è 'l Tebro, ed i Fanciulli d'oro,
La gran Lupa è di bronzo, e Marte ſplende
Con armi d'adamante. Appena ſciolſe
A gli alati corſier l'aurate briglie,
Che più d'Euro veloce il Ciel traſcorre.
Stridon d'intorno i Zeffiri, e le nubi
Ferite de le rote al lieve corſo,
Diviſe in doppj ſolchi, dal lor ſeno
Tramandan balenando i raggi ardenti:
Nè ritardaro, ch' a quel luogo appunto
Ove 'l corſo drizzar giunſero a volo:
Dove in torti ſentieri han l'Alpi orrende
Adito anguſto, e fra ammaſſati ſcogli,
S'alzano al Cielo ſpaventoſe rupi,
Difficili d'aprir da ogn' altra mano,
Fuor da quella d'Auguſto, e che la fede

Semirutæ turres, avulſaque mœnia fumant.
Creſcunt in cumulum ſtrages, vallemque profundam
Æquavere jugis, ſtagnant immerſa cruore
Corpora, turbantur permixto funere Manes.
Haud procul exacto lætus certamine victor
Ceſpite gramineo conſederat, arbore fultus
Acclives humeros: dominum gaviſa coronat
Terra ſuum, ſurguntque toris majoribus herbæ.
Sudor adhuc per membra calet, creberque recurrit
Halitus, & placidi radiant in caſſide vultus.
Qualis lethifera populatus cæde Gelonos
Procubat horrendus Getico Gradivus in Hæmo.
Exuvias Bellona levat, Bellona tepentes
Pulvere ſolvit equos, immenſaque cornus in haſtam
Porrigitur, tremuliſque ferit ſplendoribus Hebrum.
Ut ſtetit ante ducem diſcuſſas Roma per auras,
Conſcia ter ſonuit rupes, & inhorruit atrum
Majeſtate nemus, prior hîc: O numen amicum,
Dux ait, & legum genitrix, longèque regendo
Circumfuſa polo, conſors adjuncta Tonanti,
Dic agedum, quæ cauſa viæ? cur deſeris arces
Auſonias, cœlumque tuum? dic, maxima rerum,
Non ego vel Libycos ceſſem tolerare vapores,

Sar-

Mentiro a i due Tiranni; ancor fumanti
Si mirano le torri, e l'alte mura,
Già diroccate al ſuol: creſce per anco
Quaſi in monte la ſtrage, e la profonda
Valle s'agguaglia a più elevati gioghi,
Stagnan nel ſangue i corpi, e per gl'immenſi
Cadaveri confuſi, ed inſepolti,
Paſſan l'anime a Stige. Ivi non lunge,
Terminata la pugna, il Vincitore
Sopra erboſo origlier lieto, e faſtoſo
Appoggiato ad un'arbore ſedea.
Rallegrata la terra, il ſuo Signore
Corona, e s'innalzaro, e l'Erbe, e i Fiori
Di quel gramineo letto aſſai maggiori.
A lui ſpeſſo anelante, per le membra
Scorre per anco un tepido ſudore;
E ſotto l'elmo, placido nel volto,
Brillavano i ſuoi lumi; e quale appunto
Il feroce Gradivo all'or, che ſtanco
Per la ſtrage de' fieri empi Geloni,
Ne le Getiche rupi, ei poſa il fianco
Su l'Emo ombroſo, e l'acquiſtate ſpoglie
Leva Bellona, e dal ferrato Carro,
Sordidi ancor di polve, i fier deſtrieri
Diſcioglie, e l'aſta fiera, e minacciante
Depone, a i di cui rai l'Ebro riſplende.
Toſto, che Roma a la Regal preſenza
Di Ceſare fermoſſi, all'or tre volte
Sonò la cava rupe, e parve all'ora,
Ch' a l'improvviſo inaſpettato arrivo
Di tanta Maeſtà, tremaſſe il boſco.
Diſſe Auguſto primier: O Amico Nume,
Madre o tu de le leggi, che d'intorno
Spargi ad ogn'or nel regolare il Mondo,
Aggiunta per Compagna al gran Tonante,

Dim-

Sarmaticoſve pati medio ſub frigore Coros,
Situ Roma, velis; pro te quaſcumque per oras
Ibimus, & nulla ſub tempeſtate timentes
Solſtitio Meroën, bruma tentabimus Iſtrum.

Tum Regina refert: Non me latet, inclyte rector,
Quàm tua pro Latio victricia caſtra laborent,
Nec quod ſervitium rurſus, Furiæque rebelles
Edomitæ paribus ſub te cecidere triumphis.
Sed precor hoc donum cum libertate recenti
Adjicias, ſi vera manet reverentia noſtri.
Sunt mihi pudentes alto de ſemine fratres
Pignora cara Probi, feſta quos luce creatos
Ipſa meo fovi gremio, cunabula parvis
Ipſa dedi, cùm matris onus Lucina beatum
Solveret, & magnos proferrent fidera partus.
His ego non Decios pulcros, forteſve Metellos
Prætulerim: non qui Pœnum domuere ſerocem,
Scipiadas, Galliſque genus fatale Camillos.
Pieriis pollent ſtudiis, multoque redundant
Eloquio, nec deſidiis, dapibuſque paratis
Indulgere juvat; nec tanta licentia vitæ
Abripit, aut mores ætas laſciva relaxat.

Sed

Dimmi: di così lungo aſpro viaggio
Qual fu l'alta cagion? perchè laſciaſti
L'Auſonie rocche, e 'l Ciel Latino? eſponi
De gli affari la ſomma. Ah ſe tu 'l brami,
Non ceſſerò di tollerar gli ardori
De l'Africa arenoſa, o i freddi venti
Del Sarmatico ſuolo; in mezzo al gelo
Per te n'andrò ſotto qualunque Clima;
O Meroe nel Solſtizio, o nella bruma
L'Iſtro, noi tenteremo. E' a me già noto,
Quanto (riſpoſe Roma) inclito Sire,
Opri a favor del Lazio il campo invitto;
E novamente in ſervitù ridotte
Sian, con pari trionfi, dal tuo ferro
L'empie ſquadre ribelli; or, ſe di noi
Riman l'antica riverenza, io prego,
Ch' a la recente Libertà s'unisca
Queſto don, ch' or ti chiedo. A me ſon cari
Due giovani fratelli d'alto ſeme,
Del magnanimo Probo illuſtri figli;
Che nati in fauſto, ed auſpicato giorno,
Io ſteſſa accolſi in grembo, ed io la cuna
Lor diedi all'or, ch' a la lor Madre il parto
Sciolſe Lucina, e arriſero le Stelle.
A queſti preferir io non ſaprei
I vaghi Decj, o i bellicoſi, e forti
Metelli, o 'l gran Scipion, che di Cartago
Fu invitto domator, o ſempre a' Galli
I fatali Camilli. Or queſti ogn'ora,
Fur de le Muſe amanti, e ſovrabonde
Una dolce eloquenza entro ſue labbra,
Non godon queſti aſſiſi a laute menſe,
In ozio pigro trapaſſare i giorni;
Nè de la vita mai tanta licenza
Fè, che gl' intatti, e candidi coſtumi

Sed gravibus curis animum fortita ſenilem
Ignea longævo frenatur corde juventus.
Illis, quam propriam ducunt ab origine, ſortem
Oramus præbere velis, annique futurum
Devoveas venientis iter, non improba poſco,
Non inſueta dabis, domus hoc de more requirit.
Annue, ſic nobis Scythicus famuletur Araxes,
Sic Rhenus per utrumque latus: Mediſque ſubactis
Noſtra Semiramiæ timeant inſignia turres;
Sic fluat attonitus Romana per oppida Ganges.

Ductor ad hæc: Optata jubes, utroque volentem,
Diva, rogas: non hæc precibus tentanda fuiſſent.
Uſque adeone meam condant oblivia mentem,
Ut pigeat meminiſſe Probi, quo vindice totam
Vidimus Heſperiam, feſſaſque reſurgere gentes?
Ante dabunt hyemes Nilum, per flumina damæ
Errabunt, glacieque niger damnabitur Indus;
Ante Thyeſteis iterum conterrita menſis
Interciſa dies refugos vertetur in ortus,
Quàm Probus à noſtro poſſit diſcedere ſenſu.

Dixerat, & velox jam nuncius advolat urbem,
Extemplò ſtrepuere chori, colleſque canoris
Plauſibus impulſi ſeptena voce reſultant.

Nè gli Amor rilaſciaſſe età laſciva:
Ma colle gravi, ed importanti cure
Sortì la gioventù mente ſenile,
E del fervido cor placò i tumulti.
A queſti quella Sorte, che fin ora
Traſſer già da una origine sì antica,
Di conceder preghiamo; Io non richiedo
Coſe improprie da te; ma 'l grande Auguſto
Le ſolite darà; l'alta Famiglia
Ciò, ch' è ſuo già per uſo, oggi ricerca.
Se 'l conſenti, o Signor, a noi fia ſervo,
Con lo Scitico Araſſe il Reno, e 'l Medo
Soggiogato vedraſſi, e temeranno
Le Semiramie, e Babilonie torri
Le noſtre inſegne, e ſcorrerà veloce
Per l' Impero di Roma un giorno il Gange.
Riſpoſe Auguſto all' ora: O amata Diva,
Ciò, che deſio, m' imponi. Ah colle preci,
Tentar ciò non dovreſti; e forſe credi,
Che tanto oblio la noſtra mente ingombri,
Che d' un Eroe sì degno, e così grande
La memoria rincreſca? di quel Probo
D' Italia difenſor, che ſorger fece
Le ſtanche genti? Ah pria 'l nevoſo verno
Produrrà 'l Nilo, ed erreran le dame
Per li rapidi fiumi, e l' Indo Nero
Fia condannato al gelo, e prima 'l giorno
Inorridito in rimirar le menſe
Del perfido Tieſte, ancor tremante,
Ver l' Oriente ei torcerà il ſuo corſo;
Che da la noſtra mente allontanarſi
Poſſa di Probo la memoria, e 'l nome.
Apena ei diſſe, all' or nunzio veloce
A la Città ſen' vola, e furo uditi
Gli ſtrepitoſi cori, e i colli intorno,

Lætatur veneranda parens, & pollice docto
Jam parat auratas trabeas, cinctuſque micantes
Stamine, quod molli tondent de ſtipite Seres,
Frondea lanigeræ carpentes vellera ſylvæ:
Et longum tenues tractus producit in aurum,
Filaque concreto cogit ſqualere metallo.
Qualis purpureas præbebat candida veſtes
Numinibus Latona ſuis, cùm ſacra redirent
Ad loca nutricis jam non errantia Deli.
Illa feros ſaltus, & deſolata relinquens
Mænala, laſſato certis venatibus arcu,
Phœbus adhuc nigris rorantia tela venenis
Exſtincto Pythone ferens, tunc inſula notos
Lambit amica pedes, ridetque Ægæus alumnis
Lenior, & blando teſtatur gaudia fluctu.
Sic proba præcipuo natos exornat amictu;
Quæ decorat Mundum, cujus Romana poteſtas
Fœtibus augetur, credas ex æthere lapſam
Stare pudicitiam, vel ſacro thure vocatam
Junonem Inachiis oculos advertere templis.
Talem nulla refert antiquis pagina libris,
Nec Latiæ cecinere tubæ, nec Græca vetuſtas:
Conjuge digna Probo: nam tantum cœtibus exſtat

Fœ-

A gli applauſi feſtivi, e a lieti carmi,
Con ſette voci riſonar ſul Tebro.
N' eſultò la gran Madre, e a' dolci alunni
Con il pollice dotto il cinto inteſſe,
E le Trabee dorate, con que' ſtami,
Che da' lor molli tronchi i Seri induſtri
Colſero già dentro a lanute ſelve,
Che trasformati poſcia in fila d' oro,
Con quel metallo a impallidir coſtrinſe.
Tal la bianca Latona a' Dei ſuoi figli
Preparò già di porpora le veſti;
All' or, ch' ai luoghi venerandi, e ſacri
De la nutrice, e non più errante Delo
Feſtanti ritornar; Cintia da i boſchi
Deſolati del Menalo frondoſo,
Depoſto il dardo, e rallentato l' arco,
Stanco per cento già ſvenate belve:
Febo portando ancor gli ſtrali aſperſi
D' atro velen del fier Pitone eſtinto.
All' or l' iſola amica il piè già noto.
Baciò de' numi, e ſin l' Egeo ridente
Con flutto più placato, il gaudio eſpreſſe.
Così Proba, ch' adorna il Mondo tutto,
Con la virtude, e co' ſuoi parti accreſce
La potenza di Roma, i figli adorna
De l' abito più degno: crederesti
La pudicizia a noi diſceſa in terra;
O che invocata con gl' incenſi, Giuno,
Abbandonati aveſſe i tempj Argivi.
L' antica Grecia, ch' ogn' or và faſtoſa,
N' una tal riferì ne le ſue carte;
Nè men del Lazio decantar le trombe.
Degna a Probo conſorte, e che di tanto
Sormonta il coro femminil, di quanto
Sopra gli altri Mariti egli s' innalza;

Fœmineis, quantum ſupereminet ille maritos:
Ceu ſibi certantes ſexus quid poſſit uterque
Hunc legêre torum, taceat Nereida nuptam
Pelione duplici fœcundam Conſule matrem,
Felicemque uterum, qui nomina parturit annis:
Ut ſceptrum geſſere manu, membriſque rigentes
Aptavere togas, ſignum dat ſummus hiulca
Nube Pater, gratamque facem per inane rotantes
Proſpera vibrati tonuerunt omina nimbi.
Accepit ſonitus curvis Tiberinus in antris,
Ima valle ſedens, arrectiſque auribus hæſit,
Unde repentinus cœli fragor, ilicet herbis
Pallentes thalamos, & ſtructa cubilia muſco
Deſerit, ac Nymphis urnam commendat herilem,
Illi glauca nitent hirſuto lumina vultu,
Cœruleis infecta notis, reddentia patrem
Oceanum: criſpo denſantur gramine colla.
Vertice luxuriat toto crinalis arundo;
Quam neque fas Zephyris frangi, nec Sole peruſtam
Æſtivo candore mori: ſed vivida frondet
Æquævum complexa caput, taurina levantur
Cornua temporibus raucos fudantia rivos.
Diſtillant per pectus aquæ, froni hiſpida manat

Im-

Forſe pugnando l'uno, e l'altro ſeſſo,
Sol per provar chi più di lor valeſſe,
Fur ſcelte queſte nozze; or più non vanti
Di Teti eſſer conſorte il gran Peleo.
O te felice, e fortunata, a cui
Diede il Ciel di due Conſoli eſſer Madre!
O ſen felice! o ſen beato a pieno,
Che ſeppe partorir il nome a gli anni!
Ma appena, che lo ſcettro le lor deſtre
Portaro, e a le lor membra l'auree toghe
S'adattaron d'intorno, il ſommo Giove
Da cava nube il ſegno diè, e co' lampi
Tonar proſperi augurj i nembi in Cielo.
Entro valle profonda, in antri oſcuri
Sedendo il Tebro, udì quel ſuono, e ferme
Tenne fra l'onde ſue l'orecchio attento,
Dubbioſo, la cagion, onde veniſſe
Tal repentino, e inſolito fragore.
Sorge toſto dal pallido ſoggiorno
Compoſto d'erbe, ed abbandona 'l letto
Fabbricato di muſco, ed a le ninfe.
L'urna ſua raccomanda: a lui nel volto
Splendon cerulei, e criſtallini i lumi
Aſſimiglianti al padre Oceano, e creſpa
Gramigna addenſa il collo, e verde canna
Luſureggia d'intorno al crin canuto,
Ch'eſſer franta non può dal dolce fiato
Di Zeffiro ſpirante, o pur del Sole
Cocente inaridirſi al raggio eſtivo:
Ma ſempre vigoroſa, e ſempre viva
Frondeggia, e abbraccia 'l venerabil capo,
Da cui ſi levan le taurine corna
Sudanti rauchi rivi, e per l'irſuto
Petto ſtillano l'acque, e da la fronte
Iſpida ſgorga una continua pioggia;

Imbribus, in liquidos fontes ſe barba repectit.
Palla grave humeros velat, quam neverat uxor
Ilia percurrens vitreas ſub gurgite telas.
Eſt in Romuleo procumbens inſula Tibri,
Qua medius geminas interfluit alveus urbes
Diſcretas ſubeunte freto, pariterque minantes
Ardua turrigeræ ſurgunt in culmina ripæ.
Hîc ſtetit, & ſubitum proſpexit ab aggere votum
Unanimes fratres, juncto ſtipante Senatu,
Ire forum, ſtrictaſque procul radiare ſecures,
Atque uno bijuges tolli de limine faſces.
Obſtupuit viſu, ſuſpenſaque gaudia vocem
Oppreſſam tenuere diu; mox inchoat ore.
Reſpice, ſi tales jactas aluiſſe fluentis,
Eurota Spartane, tuis, quid protulit æquum
Falſus olor, valido quamvis decernere cæſtu
Norint, & ratibus ſævas arcere procellas?
Et nova Ledæis ſoboles fulgentior aſtris.
Ecce mei cives: quorum jam Signifer optat
Adventum, ſtelliſque parat convexa futuris.
Jam per noctivagos dominetur Olybrius axes
Pro Polluce rubens, pro Caſtore flamma Probini,
Ipſi vela regent; ipſis dominantibus auras

Na-

E la proliſſa barba ſi divide
In più liquidi fonti; umida veſte
Vela gli omeri gravi, che la moglie
Ilia filata avea, correndo i vaſti
Gorghi, con indagar tele di vetro.
Iſola ſorge entro 'l romuleo Tebro,
Ove nel mezzo a due cittadi ei ſcorre
Con alveo più riſtretto, ed ivi altere
S' innalzan l' ardue rive, e torreggianti:
Da l' argine più eccelſo egli compreſe
Adempito del Mondo il comun voto.
Già mira incamminarſi i due fratelli,
Accompagnati dal Senato, al foro,
E poco lunge balenar le ſcuri,
E in un ſol limitar due faſci alzarſi.
Stupì a tal viſta, e l' allegrezza un tempo
Tenne oppreſſa la voce; indi eſclamando
In tai detti proruppe: Or mira, e dimmi
Se tai germani unqua nodriſti in ſeno,
Spartano Eurota? O quanto a te di grande
Diede il mentito Cigno, ancor, che al ceſto
Foſſero deſtri nel pugnar, e i legni
Sapeſſer preſervar da le procelle.
Ecco novella Prole; or più lucente
De gli Aſtri tuoi Ledei. Di queſti il Sole
Già la comparſa attende, e già la ſede
Prepara in Cielo a le future ſtelle.
Olibrio fia, che di Polluce in vece
Domini, e ſplenda entro 'l notturno Polo;
E di Caſtore in loco, di Probino
Rilucerà la face; eſſi nel cielo
Le vele reggeranno, ed eſſi i venti
Donando al mar, modererà il nocchiero
Ne l' onda più tranquilla, al pino il corſo.
Or piace conſacrar le tazze a i Numi;

Navita tranquillo moderabitur æquore pinum.
Nunc pateras libare Deis, nunc ſolvere multo
Nectare corda libet, niveos jam pandite cœtus,
Najades, & totum violis prætexite fontem.
Mella ferant ſylvæ; jam profluat ebrius amnis
Mutatis in vina vadis; jam ſponte per agros
Sudent irriguæ ſpirantia balſama venæ.
Currat, qui ſociæ roget in convivia menſæ
Indigenas fluvios, Italis quicumque ſuberrant
Montibus, Alpinaſque bibunt de more pruinas:
Vulturnuſque rapax, & Nar vitiatus odoto
Sulfure, tardatuſque ſuis erroribus Uſens:
Et Phæthonteæ perpeſſus damna ruinæ
Eridanus, flavæque terens querceta Maricæ
Liris, & Oebaliæ qui temperat arva Galeſus.
Semper honoratus noſtris celebrabitur undis
Iſte dies: ſemper dapibus recoletur opimis.
Sic ait, & Nymphæ patris præcepta ſecutæ
Tecta parant peplis: oſtroque inſecta coruſco
Humida gemmiferis illuxit regia menſis.
O bene ſignatum fraterno nomine tempus!
O conſanguineis felix auctoribus anne!
Incipe quadrifidum Phœbi torquere laborem.

Prima

E ripiene di nettare ſoave,
Col buon liquor, letificar i cuori.
E voi in candida veſte aprite ormai
Najadi i voſtri Cori, e di viole
Inghirlandate il fonte, ed or le ſelve
Stillino il mel, ed ebbro ſcorra il fiume,
In dolci vini i gorghi ſuoi cangiati.
Sudin ſpontanee per gli aperti campi
Riganti vene i balſami ſpirami,
Corra chi chiami a le feſtive menſe
De la noſtra region la più fiorita
I fiumi abitatori, e tutti quelli,
Che ſcorron de l' Italia ſotto i monti,
E de l' Italia bevono le brine,
Il Volturno rapace, o'l Nar corrente
Dal ſolfo ogn' or fumante, o'l tardo Uſente,
O'l Re de' fiumi Eridano faſtoſo,
Che di Fetonte le ruine, e i danni
Già riſentì, ed il Liri, che le quercie
De la bionda Marica abbraccia, e bagna;
O quel, che de l' Ebalia le campagne
Tempra, con fertil'onda, il bel Galeſo.
Queſto è quel dì, che celebrato ogn' ora
Sarà da l'onde mie, con cene opime.
Del paterno voler le Ninfe all' ora
Ubbidirono ai cenni, e d'oſtro omai
Splende l' umida reggia, e ne' gemmati
Vaſi toſto s' appreſtano le menſe.
O col nome fraterno ora ſegnato
Ben fortunato avventuroſo tempo!
O, per gli autor germani, anno felice!
Quadripartita in Ciel l'alta fatica
Di Febo, or dà principio al novo corſo.
Preceda il verno, ma nel duro gelo
Non impigriſca, o di canute nevi

Prima tibi procedat hyems, non frigore torpens,
Non canas veſtita nives, non aſpera ventis,
Sed tepido calefacta Noto; ver inde ſerenum
Protinus, & liquidi clementior aura Favoni
Pratis te croceis pingat; te meſſibus æſtas
Induat, autumnuſque madentibus ambiat uvis.
Omni nobilior luſtro, tibi gloria ſoli
Contigit, exactum numquam memorata per ævum:
Germanos habuiſſe duces, te cuncta loquentur
Tellus, te variis ſcribent in floribus Horæ,
Longaque perpetui ducent in ſecula faſti.

Egli il veſta, o d'aſpri venti armato;
Ma d'auſtro inſipidito, e caldi fiati,
Indi l'aura più dolce, e più clemente
Di Favonio dipinga i verdi prati
D'un aurato color; e te l'eſtate
Veſta di bionda meſſe, e 'l vago autunno
D'uve pendenti a te coroni il crine.
A te ſol fu conceſſa d'ogni luſtro
Più illuſtre là dal Ciel gloria sì grande,
Non regiſtrata da l'età già ſcorſa,
Così degni fratelli aver per guida.
Celebre tu ſarai per ogni terra:
Te in varj fior deſcriveranno le ere,
E 'l tuo nome de' ſecoli ne' faſti
Di Roma eſſer deſcritto avrà l'onore.

IN RUFINUM

LIBER I.

PRÆFATIO.

PHœbeo domitus Python cùm decidit arcu,
Membraque Cirrhæo fudit anhela jugo:
Qui ſpiris tegeret montes, hauriret hiatu
Flumina, ſanguineis tangeret aſtra jubis:
Jam liber Parnaſſus erat, nexuque ſoluto
Cœperat erecta ſurgere fronde nemus.
Concuſſæque diu ſpatioſis tractibus orni
Securas ventis explicuere comas.
Et qui vipereo ſpumavit ſæpe veneno
Gephiſſos, liquidis purior ibat aquis.
Omnis, Io Pæan, regio ſonat, omnia Phœbum
Rura canunt, Tripodas plenior aura rotat.
Auditoque procul Muſarum carmine ducti,
Ad Themidis coëunt antra ſevera Dei.
Nunc alio Domini telis Pythone perempto
Convenit ad noſtram ſacra caterva lyram;
Qui ſtabilem ſervant Auguſtis fratribus orbem,
Juſtitia pacem, viribus arma tegunt.

PREFAZIONE
NEL PRIMO LIBRO
CONTRO
RUFINO.

Allor, ch' il fier Piton domò da l'arco
Di Febo, estinto cadde, e le spiranti
Membra di Cirra sovra i gioghi estese,
Quel ch' i monti copria con le sue spire,
Sorbiva i fiumi, e con le giube orrende
Toccava gli astri; libero Parnaso,
E omai disciolto 'l nodo, cominciava
Sorger con alta fronde il verde bosco;
E gli orni lungo tempo conquassati
Da le ritorte squame del serpente,
Sicuri, a' venti dispiegar le chiome;
E 'l Cefiso, che spesso andò spumante
Di vipereo velen, più puro scorse
Co' suoi limpidi flutti, e di giocondi
Peani risonò la valle, e 'l monte.
Già tutte le campagne del gran Febo
Decantaro i trionfi; e assai maggiore
Aura agitava il Tripode fatale:
E delle Muse di lontano uditi
I dolci carmi, vengono gli Dei
Di Temi a l'antro sacro, e in un severo.
Or degl' Imperator da le saette
Altro Pitone ucciso, il sacro stuolo
De' Senator s'aduna ad ascoltare
Di nostra lira il suon; questi che fermo
A gli Augusti German rendon l'Impero;
Con la giustizia reggono la pace,
E con la forza l'armi lor vittrici
Rendon l'Impero, e i popoli felici.

AR-

ARGOMENTO

DEL

PRIMO LIBRO.

Di Rufino d' Arcadio direttore
Scelta da Pluto a pertubare il mondo
Narrasi l'empietà; quindi Megera
Lo scorta di Bizanzio a l'alta Reggia.

CL. CLAUDIANI
IN RUFINUM
LIBER I.

SÆpe mihi dubiam traxit ſententia mentem,
Curarent Superi terras, an nullus ineſſet
Rector, & incerto fluerent mortalia caſu.
Nam cùm diſpoſiti quæſiſſem fœdera Mundi,
Præſcriptoſque mari fines, annisque meatus,
Et lucis noctiſque vices: tunc omnia rebar
Conſilio firmata Dei, qui lege moveri
Sidera, qui fruges diverſo tempore naſci,
Qui variam Phœben alieno juſſerit igni
Compleri, Solemque ſuo: porrexerit undis
Litora: tellurem medio libraverit axe.
Sed cùm res hominum tanta caligine volvi
Adſpicerem, lætoſque diu florere nocentes,
Vexarique pios: rurſus labefacta cadebat
Relligio, cauſæque viam non ſponte ſequebar,
Alterius vacuo quæ currere ſemina motu

Affir-

TRADUZIONE
DI CLAUDIO CLAUDIANO
CONTRO
RUFINO.
LIBRO PRIMO.

Spesso un pensier trasse la dubbia mente
Se de la terra avesser cura i Numi,
O niun rettor ci fosse, e incertamente
Le cose de' mortali issero a caso.
Poi riflettendo a l'infallibil legge
Del ben disposto Mondo, e come al mare
Sian prefissi i confini, e 'l corso a gli anni,
E a la notte, ed al dì le lor vicende;
All'or credei, ch' il tutto dal consiglio
Fosse d'un Dio firmato; il quale impose
Errar, con moto regolato, a gli astri,
Nascer l'aurata messe, e i dolci frutti
In varj tempi; e a la variabil Luna
Splender, con l'altrui lume, il Sol col suo;
Che oppose a l'onde il lito, e che nel mezzo
Volle de l'asse equilibrar la terra.
Poscia nel rimirar gli umani eventi
Entro a tante caligini girarsi,
Gli empj esaltati, e travagliati i giusti;
Oppressa all'or la Religion cadea;
E involontario l'opinion seguia
Di colui, ch' asserì, in perpetuo moto
Correr gli Atomi, e i semi, e sempre in nove
Forme cangiarsi, e dentro un vacuo immenso
Reggersi per fortuna, e non per arte:
E gli Dei, con ambiguo, e incerto senso

Affirmat, magnumque novas per inane figuras
Fortuna, non arte, regi: quæ Numina sensu
Ambiguo vel nulla putat, vel nescia nostrî.
Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Absolvitque Deos, jam non ad culmina rerum
Injustos crevisse queror, sed luctuntur in altum,
Ut lapsu graviore ruant. Vos pandite vati
Pierides, quo tanta lues eruperit ortu.
Invidiæ quondam stimulis incanduit atrox
Alecto, placidas latè cùm cerneret urbes.
Protinus infernas ad limina tetra sorores,
Concilium deforme vocat, glomerantur in unum
Innumeræ pestes Erebi, quascumque sinistro
Nox genuit fœtu: nutrix Discordia belli,
Imperiosa Fames, letho vicina Senectus,
Impatiensque sui Morbus, Livorque fecundis
Anxius, & sciisso mœrens velamine Luctus,
Et Timor, & cœco præceps Audacia vultu,
Et Luxus populator opum, quem semper adhærens
Infelix humili gressu comitatur Egestas,
Fœdaque Avaritiæ complexæ pectora matris
Insomnes longo veniunt examine Curæ.
Complentur vario ferrata sedilia cœtu,
Torvaque collectis stipatur Curia monstris.
Alecto stetit in mediis, vulgusque tacere

Jussit,

Eſſerci non credette, o, ſe ci ſono,
Nulla di noi curar. Ma del mio core
Tutto ſgombrò il diſſidio, ed il tumulto
Di Rufino la pena, e aſſolſe i Numi.
Non mi querelo più, ch'a l'alte cime
De gli onori maggior ſian ſollevati
Gli uomini ingiuſti: ah ſon balzati in alto,
Perchè molto più grave, e ruvinoſa
Nel precipizio lor ſia la caduta.
Voi Pierid ſacre a me ſcoprite,
Da qual fonte ſorgeſſe un mal sì grave.
Da l'invidia ſpronata, arſe già Aletto,
Mirando in pace, in ogni parte, il Mondo;
Toſto l'infernal ſuore ella raduna,
Concilio orrendo, al limitar d'Averno;
Ed ivi s'adunò qualunque peſte,
Che con infame, e con ſiniſtro parto
Generò già dall' Erebo la Notte;
De le più crude, e ſanguinoſe guerre
La Diſcordia nutrice, e ſeco adduſſe
L'imperioſa Fame, e la Vecchiezza
Già vicina a la morte, e di sè ſteſſo
Il Morbo impaziente, ed il Livore
De l'altrui bene anſioſo, e'l meſto Lutto,
Con le veſti ſquarciate, ed il Timore,
L' Audacia furibonda, e ſtolta, e cieca,
E'l Luſſo diſtruttor de le ricchezze;
A cui, con umil paſſo, è ogn'or compagna
La Povertà infelice; indi con lungo
Ordine, l'atre, e vigilanti Cure
Strette de l' Avarizia al ſen, lor madre:
S'empion con gran concorſo i ferrei ſeggi
De la terribil corte, ormai ripiena
D'orrendi moſtri; all'or ſi poſe Aletto
Nel mezzo, e comandò 'l ſilentio, e gli angui,

Juſſit, & obſtantes in tergum reppulit hydros,
Perque humeros errare dedit: tum corde ſub imo
Incluſam rabidis patefecit vocibus iram:
Siccine tranquillo produci ſecula curſu,
Sic fortunatas patiemur vivere gentes?
Quæ nova corrumpit noſtros clementia mores?
Quò rabies innata perit? quid inania proſunt
Verbera? quid facibus nequicquam cinginur atris?
Heu nimis ignavæ, quas cœlo Juppiter arcet,
Theudoſius terris: en aurea naſcitur ætas,
En proles antiqua redit; Concordia, Virtus,
Cumque Fide Pietas alta cervice vagantur,
Inſignemque canunt de noſtra plebe triumphum.
Proh dolor! ipſa mihi liquidas delapſa per auras
Juſtitia inſultat, vitiiſque à ſtirpe reciſis
Elicit oppreſſas tenebroſo carcere leges.
At nos indecores longo torpebimus ævo,
Omnibus ejectæ regnis? agnoſcite tandem
Quid Furias deceat, conſuetas ſumite vires;
Conventuque nefas tanto decernite dignum.
Jam cupio Stygiis invadere nubibus aſtra,
Jam flatu violare diem, laxare profundo
Frena mari, ruptis fluvios immittere ripis,
Et rerum vexare fidem. Sic fata, cruentum
Mugiit,

Ch' occupavan la fronte, al tergo avvolſe,
E per gli omeri errar lor diè licenza:
Poi dal profondo del ſuo cor feroce,
Con tali accenti, paleſò lo ſdegno:
Così noi ſoffrirem, ch' in dolce giro
Il ſecolo traſcorra? e fortunate
Vivan le genti ora felici, e liete?
E qual sì ſtrana, inſolita clemenza
A noi toglie 'l furor, cangia i coſtumi?
Ove n' andò l'innata rabbia, e dove
N' andarono i flagelli? armate invano
Dunque n' andrem de l' atre faci? ah troppo
Troppo vili, e codarde, e che 'l gran Giove
Scaccia dal Ciel, e Ceſare dal mondo?
Ecco di nuovo il ſecol d'or rinaſce!
Ecco faſtoſe or ritornar in terra
La Virtù, e la Concordia, e con la Fede,
La Pietade in trionfo. Ahi fier dolore!
La Giuſtizia dal Ciel diſceſa, inſulta
Noſtra potenza, ed eſtirpati i vizj,
Eſtrae, da cupo carcere, le leggi:
E noi sì lungo tempo in ozio lento
Scacciate da ogni regno, e vilipeſe,
Inglorioſe n' andrem? riconoſcete
Ciò, ch' a Furie convenga; omai le forze
Solite riprendete, e omai ſcegliete
Qualche impreſa crudel, degna di queſto
Spaventoſo congreſſo. A me dà il cuore,
Co' ſtigj nembi, d' oſcurar le ſtelle,
Di violar, col ſolo fiato, il giorno,
Lentar il freno al mare, e l' alte rive
Rotte de' fiumi, innabiſſar la terra,
E ſconvolger di nuovo, onta del Cielo,
L' ordine delle coſe; e quì tacendo,
Muggì tonando, e le ſanguigne bocche

Aprì

Mugiit, & tortos ſerpentum erexit hiatus,
Noxiaque effudit concuſſo crine venena.
Anceps motus erat, vulgi pars maxima bellum
Indicit Superis: pars Ditis jura tuentur;
Diſſenſuque alitur rumor, ceu murmurat alti
Impacata quies pelagi, cùm flamine fracto
Durat adhuc, ſævitque rumor, dubiumque per æſtum
Laſſa recedentis fluitant veſtigia venti.
Improba mox ſurgit triſti de ſede Megæra,
Quam penes inſani fremitus, animique profanus
Error, & undantes ſpumis furialibus iræ.
Non niſi quæſitum cognata cæde cruorem,
Illicitumve bibit, patrius quem fuderit enſis,
Quem dederint fratres, hæc terruit Herculis ora,
Hæc defenſores terrarum polluit arcus:
Hæc Athamantheæ direxit ſpicula dextræ;
Hæc Agamemnonios inter bacchata penates
Alternis luſit jugulis: hac auſpice tedæ
OEdipodem matri, natæ junxere Thyeſten.
Quæ tunc horriſonis effatur talia dictis:
Signa quidem, ò ſociæ, Divos attollere contra
Nec fas eſt, nec poſſe reor: ſed ladere Mundum
Si libet, & populis commune intendere lethum,
Eſt mihi prodigium cunctis immanius hydris,

Tigri-

Aprì de' ſuoi ſerpenti, e ſcoſſo 'l crine,
Sparſe l'empio velen. Ma dubbio parve
Ne' ſuoi pareri il volgo; una gran parte
Volea guerra cò' Numi, altri, che ſolo
Entro l'impero ſuo baſtaſſe a Pluto
Le ſue ragioni conſervare a Dite.
Crebbe il rumor, e qual appunto in mare
La non placata quiete, all'or, ch'il vento
Men furibondo ſpira, e pur non ceſſa
Anco il rumor de l'agitato flutto,
E par, ch' Auſtro dubbioſo, e ſtanco, laſci
Fiacchi nell' onde i ſuoi veſtigj ancora.
Ma toſto ſorſe la crudel Megera,
A cui l' Inſania ardente, e pertinace,
Col minacciante ſtrepito, è vicina,
Con l' ire, che di ſpume han ſparſo il labbro.
Coſtei tutta furor, tutta impietade
Fuor, ch' illecito ſangue, unqua non bee,
Tratto da ſacre, o da cognate vene,
Che ſparſe il patrio ferro, o de' fratelli
Il crudo acciar; queſta atterrì già Alcide,
L'arco macchiò, di chi difeſe il mondo;
E queſta d'Atamante le ſaette
Dirizzò contro il figlio, e la conſorte;
Così di Agamennone entro la Reggia,
Con ſtrage alterna, ella ſcherzò baccante.
Queſta congiunſe in un, con la ſua face,
Edipo colla madre, e da Tieſte
Fè deflorar, Furia crudel, le figlie.
Queſta in terribil ſuon la voce eſpreſſe:
Suore, i veſſilli alzar contro gli Dei
A noi ſi vieta, e tanto oprar non lice;
Ma ben (ſe il concedete) al Mondo tutto
Recar ſcempj, e ruine. E' in mio potere
Un moſtro, a cui de gl'idri, e baſiliſchi

Mite

Tigride mobilius fœta, violentius Auſtris
Acribus, Euripi refluis incertius undis:
Rufinus, quem prima meo de matre cadentem
Suſcepi gremio, reptavit parvus in iſto
Sæpe ſinu, teneroque per ardua colla volutus
Ubera quæſivit fletu, linguiſque triſulcis
Mollia lambentes finxerunt ora ceraſtæ.
Meque etiam tradente dolos, artemque nocendi
Et didicit ſimulare fidem, ſenſuſque minaces
Protegere, & blando fraudem prætexere riſu,
Plenus ſævitiæ, lucrique cupidine fervens.
Non Tarteſſiacis illum ſatiaret arenis
Tempeſtas pretioſa Tagi, non ſtagna rubentis
Aurea Pactoli: totumque exhauſerit Hermum,
Ardebit majore ſiti; quàm fallere mentes
Doctus, & unanimes odiis turbare ſodales!
Talem progenies hominum ſi priſca tuliſſet;
Pirithoum fugeret Theſeus; offenſus Oreſtem
Deſereret Pylades; odiſſet Caſtora Pollux.
Ipſa quidem fateor vinci, rabidoque magiſtram
Prævenit ingenio: nec plus ſermone morabor:
Solus habet quidquid ſcelerum poſſedimus omnes.
Hunc ego, ſi veſtræ res eſt accommoda turbæ,
Regalem ad ſummi producam Principis aulam.
Sit licèt ille Numa gravior; ſit denique Minos,

Cedet,

Mite è la crudeltade; ei d'una tigre,
Ch' á partorito, è più ſpietato, e d'Auſtro
E più violente, e de l'Euripo inſano
Più incoſtante, e più incerto, egli è Rufino;
Che dal ſen de la Madre uſcito appena,
Nel mio grembo raccolſi, e ancora infante
S' arrampò a queſto ſeno, e col ſuo pianto
Ricercò le mie mamme, e le ceraſte,
Con le triſulche lingue, a lui del volto,
Formaro i lineamenti, e da me ancora
Di nuocer l'arte, e il ſimulare appreſe,
Teſſer luſinghe, e ſotto un dolce riſo
Coprir la frode, e maſcherar l'inganno,
Pien di ſeveritade. Ardente ſete
Egli ha de l'oro, e predatore avaro,
Nol ſazierian le Tarteſſiache arene
Del prezioſo Tago, o del Pattolo
L' aurate ſpume, o ſe beveſſe l'Ermo,
Di maggior ſete egli arderebbe ancora.
O quanto è dotto ad ingannar le menti,
E tra gli amici ogn' or frappor diſidj!
S' uomini tali avea la priſca etade,
Fuggìa Teſeo Piritoo, e dal ſuo core
Pilade ancora un dì sbandiva Oreſte,
E odiato avrebbe Caſtore, Polluce.
Io ſteſſa di perfidia, e atrocitade
Eſſer vinta confeſſo; ei con l'ingegno,
La maeſtra prevenne, ed egli ha ſolo
Quanto di ſceleraggine noi tutte.
Ma che più vi ritardo? io, queſto moſtro
(Se pur v'aggrada) condurrò a la reggia
Del ſovrano Monarca; e quei, più ſaggio
Sia di Numa, o Minos, del noſtro alunno
A l'inſidie cedrà. De l'oratrue
S' acclamaron le voci, ogn'una porſe

Cedet, & insidiis nostri flectetur alumni.
Orantem sequitur clamor, cunctæque profanas
Porrexere manus, inventaque tristia laudant.
Illa, ubi cæruleo vestes connexuit angue,
Nodavitque adamante comas, Phlegethonta sonorum
Poscit, & ambusto flagrantis ab aggere ripæ
Ingentem piceo succendit gurgite pinum;
Pigraque veloces per Tartara concutit alas.
Est locus, extremum quà pandit Gallia littus,
Oceani prætentus aquis, ubi fertur Ulysses
Sanguine libato populum moviſſe silentem.
Illic umbrarum tenui stridore volantum
Flebilis auditur questus, simulacra coloni
Pallida, defunctasque vident migrare figuras.
Hinc Dea prosiliit, Phœbique egressa serenos
Infecit radios, ululatuque æthera rupit
Terrifico, sensit ferale Britannia murmur,
Et Senonum quatit arva fragor, revolutaque Tethys
Substitit, & Rhenus projectâ torpuit urnâ.
Tunc in canitiem mutatis sponte colubris
Longævum mentita senem, rugisque severas
Perfulcata genas; & ficto languida passu,
Invadit muros Elysæ, notissima dudum
Tecta petens, oculisque diu liventibus hæsit,
Pejorem mirata virum, tunc talia fatur:

Otia

La man profana, e s'approvaro i detti.
Poich'ella cinſe gli angui alla ſua veſte,
E di adamanti s'annodò la chioma,
Su la riva n'andò di Flegetonte,
E da l'argine aduſto un groſſo pino,
Volando acceſe entro il ſulfureo flutto.
Quì dal Tartaro pigro i vanni eſteſe.
Un luogo v'è, dove la Gallia ſcuopre,
Circondato da ſcogli, il lido eſtremo,
De l'immenſo Ocean cinto da l'onde:
Ov'è fama, che Uliſſe abbia commoſſo
(Libato il ſangue) il popolo perduto.
Quì con flebil ſtridor l'ombre volanti
S'odono, e quivi errar, miran ſovente,
Pallidi ſimolacri, i lor coloni.
Di quà la Dea s'incamminò, e del Sole
Con l'ali ſue puote eccliſſare il raggio;
E con urlo terribile d'Inferno
Spezzò l'aria d'intorno, un ſuon ferale.
Lo ſentì la Britannia, e al gran fragore,
De' Senoni vicin, tremaro i campi.
Teti immobil rimaſe, e la grand'urna
Gittata il Reno inarridir ſi vide.
Cangiata all'or la ſerpentina chioma
De' ſuoi colubri, in un canuto crine,
Si finſe un vecchio annoſo; empì di rughe
L'irſute guancie, e con languente paſſo
Entrò d'Eluſa entro l'antiche mura,
A lei ben noti, e pratieati alberghi,
E con livido ſguardo, i lumi affiſſe
In uom di lei peggiore, e così diſſe;
Tanto, o Rufin, l'ozio ti giovaè e indarno
Tu paſſi inglorioſo, il fior de gli anni
Ne' patrj campi, e del tuo fato ignaro,
Non ſai ciò, che le ſtelle, e la fortuna

Otia te, Ruffine, juvant? fruſtraque juventæ
Conſumis florem patriis ingloriùs arvis?
Heu neſcis quid fata tibi, quid ſydera donent,
Quid fortuna paret, toti dominabere Mundo,
Si parêre velis, artus ne ſperne ſeniles;
Namque mihi magicæ vires, ævique futuri
Præſcius ardor ineſt, novi quo Theſſala cantu
Eripiat lunare jubar, quid ſigna ſagacis
Ægypti valeant, qua gens Chaldæa vocatis
Imperet arte Deis, nec me latuere fluentes
Arboribus ſucci, funeſtarumque poteſtas
Herbarum, quidquid lethali gramine pollens
Caucaſus, & Scythicæ vernant in carmina rupes,
Quas legit Medea ferox, & callida Circe.
Sæpius horrendos Manes, ſacriſque litavi
Nocturnis Hecaten, & condita funera traxi
Carminibus victura meis, multoſque canendo,
Quamvis Parcarum reſtarent fila, peremi.
Ire vagas quercus, & fulmen ſtare coëgi,
Verſaque non prono curvavi flumina lapſu,
In fontes reditura ſuos, neu vana loquutum
Me fortaſſe putes, mutatos cerne Penates.
Dixerat: & niveæ (mirum!) cœpêre columnæ
Ditari, ſubitoque trabes lucere metallo.
Illecebris capitur, nimiumque elatus avaro

Paſci-

Ti preparin di grande? il Mondo tutto
Dominerai, se d'ubbidir non sdegni;
Nè dispregiar queste senili membra,
Che appo dè me, magica forza alberga,
E fra mortali, de' futuri eventi
Verace ogn'or presagitore io sono.
M'è noto con qual canto, a Cintia in cielo
Rubi Tessala Maga il bel fulgore,
E i caratteri io so del dotto Egitto;
So con qual' arte, e sacrificj orrendi,
Il sagace Caldeo comanda a i Numi:
Gli arborei succhi, e d'erbe più funeste,
Io la virtude appresi, e di letale
Quanto il Caucaso nutre, o de lo Scita
Entro l'alpestri rupi il suol germoglia,
Ciò che scelse Medea, che Circe elesse.
Spesso con l'ombre meste, entro a' notturni
Olocausti, eccitai d'Ecate il Nume;
E co' miei carmi, fuor da l'urne, io trassi
I busti già sepolti, e molti ancora,
Ancorchè da le Parche il fil vitale
Non fosse all'or reciso, a morte io diedi.
Sforzai monti a vagar, e tra le nubi
I fulmini arrestai; fer le mie voci
Retroceder sovente al fonte i fiumi.
E acciò tu creda, ch'io non parli invano,
Mira or quivi il tuo albergo in Or cangiarsi.
Le marmoree colonne, o meraviglia!
Si videro arricchite, e l'alte mura
Splender a l'improviso; ond'egli preso
Dal dilettoso inganno, omai fastoso
Pasce l'avido sguardo; e così Mida
Lieto n'andò, qual ora il tutto in ora
Cangiò col tatto sol; ma quando vide
A irrigidirsi le vivande, e il vino

Con-

Paſcitur intuitu, ſic Rex ad prima tumebat
Mæonius, pulcro cùm verteret omnia tactu.
Sed poſtquam riguiſſe dapes, fulvamque revinctos
In glaciem vidit latices: tum munus acerbum
Senſit, & inviſo votum damnavit in auro.

Ergo animi victus, ſequimur quòcumque vocâris,
Seu tu vir, ſeu Numen, ait, patriâque relictâ
Eoas juſſu Furiæ tendebat ad arces,
Inſtabileſque olim Symplegadas, & freta remis
Inclyta Theſſalicis, quà celſa Boſphorus urbe
Splendet, & Odryſiis Aſiam diſterminat oris.
Ut longum permenſus iter, ductuſque maligno
Stamine fatorum claram ſubrepſit in aulam,
Ilicet ambitio naſci; diſcedere rectum;
Venum cuncta dari, profert arcana, clientes
Fallit, & ambitos à Principe vendit honores.
Ingeminat crimen, commoti pectoris ignem
Nutrit, & exiguum ſtimulando vulnus acerbat.

Ac velut innumeros amnes accedere Nereus
Neſcit, & undantem quamvis hinc hauriat Iſtrum,
Hinc bibat æſtivum ſeptenо gurgite Nilum,
Par ſemper, ſimiliſque meat: ſic fluctibus auri
Expleri calor ille nequit. Cuicunque monile
Contextum gemmis, aut prædia culta fuiſſent,
Rufino populandus erat, dominoque parabat

Exi-

Congelarſi nel vetro, il dono acerbo,
Con l'oro odiato, ei maledì il ſuo voto.
Vinto da l'alte offerte, eſclamò all' ora;
O chiunque tu ſia mortale, o Nume,
Ti ſeguo; e abbandonati i patrj Larì,
De la Furia a l'impero ver l'Oriente
Rivolſe il paſſo, ove in perpetuo moto
L'inſtabili Simplegadi vaganti
Si miran, con quel mar, reſo famoſo
Da' Teſſalici remi, ove riſplende
Cittade eccelſa, ove con lento piede,
Tra verdi ſponde il Boſforo traſcorre,
E da l'Odriſie ſponde, Aſia divide.
Terminato il viaggio, entro la reggia,
Scorto da iniquo Fato, ei s'introduſſe.
Rinaſcer l'ambizion toſto ſi vide,
E fuggir ciò, ch'è giuſto, e ciò, ch'è retto;
Venderſi il tutto; ogni più occulto arcano
Egli ſvelò, con empia, e aſtuta frode,
I clienti ingannò, vendè gl'onori:
Ma raddoppiò il delitto, mentre in petto
Nutrì l'ardor, inacerbì la piaga.
Simile al mar, che ancorchè beva l'Iſtro,
E beva ogn'or, con ſette bocche il Nilo,
E' lo ſteſſo ad ogn'or; così ſatiare
Co' fiumi d'or non può il calor, che ha in ſeno.
Chiunque avea di gemme aureo monile,
Ovver culte campagne, eſſer dovea
Spogliato da Rufin; così al padrone
Preparava roviva il fertil campo,
E la fertilità dovea temerſi
Da' miſeri coloni; che ſcacciati
Da' proprj tetti, e da' confini loro,
O a' vivi egli li toglie, o con bell' arte,
Ei gli occupa, crudel, col farſi erede;

Così

Exitium fœcundus ager; metuenda colonis
Fertilitas, laribus pellit, detrudit avitis
Finibus, aut aufert vivis, aut occupat hæres.
Congeſtæ cumulantur opes, orbiſque rapinas
Accipit una domus, populi ſervire coacti,
Plenaque privato ſuccumbunt oppida regno.

Quò, veſane, ruis? teneas utrumque licebit
Oceanum, laxet rutilos tibi Lydia fontes,
Jungantur ſolium Crœſi, Cyrique tiaræ:
Numquam dives eris, numquam ſatiabere quæſtu.
Semper inops, quicumque cupit, contentus honeſto
Fabricius parvo ſpernebat munera Regum,
Sudabatque gravi Conſul Serranus aratro,
Et caſa pugnaces Curios anguſta tegebat.
Hæc mihi paupertas opulentior: hæc mihi tecta
Culminibus majora tuis, tibi quærit inanes
Luxuries nocitura cibos, mihi donat inemptas
Terra dapes, rapiunt Tyrios ibi vellera fucos,
Et picturatæ ſaturantur murice veſtes:
Hìc radiant flores, & prati viva voluptas
Ingenio variata ſuo, fulgentibus illic
Surgunt ſtrata toris: hìc mollis panditur herba,
Sollicitum curis non abruptura ſoporem.
Turba ſalutantum latas ibi perſtrepit ædes:
Hìc avium cantus, labentis murmura rivi.

Vivi-

Così aduna teſori; una ſol caſa
Tutte del Mondo le rapine accoglie.
I popoli a ſervir ſono sforzati,
E ad un privato regno umili a terra
Si proſtran le cittadi. E dove, o inſano
Corri con piè precipitoſo? e dove?
Ch'ancorche l'uno, e l'altro Oceano aveſſi,
E rimiraſſi, tributarti ogn'ora
Lidia i ſuoi fonti d'oro, o pur di Creſo,
O di Ciro portaſſi ſul tuo crine
I reali diademi, ah non per tanto
Ricco ſareſti, o d'acquiſtar contento.
Sempre povero egli è chi più deſia.
De l'oneſto contento, di più Regi,
Sprezzò Fabrizio i doni, e il gran Serrano
Con la man conſolar trattò l'aratro,
E i Curj bellicoſi, e sì feroci
Tetto anguſto copriva; o quanto o quanto
Queſta mia povertade è più opulente,
Queſt'umile mia caſa è aſſai maggiore
De' tuoi eccelſi palagj; a te la gola
Cibi nocivi appreſta; a me la terra
Dona cibi non compri; a te di Tiro
Splendon porpore, ed oſtri sfiammeggianti
Tinti col ſangue d'Eritrea Murice;
E quì ſplendono i fior, de' verdi prati
Vive delizie, e variati, e pinti
Da natura ingegnoſa; aurati ſtrati
Formano a te letti pompoſi; e l'erba
Non interrotti da moleſte cure,
Molle origliero, a' ſonni miei prepara.
Turba di ſalutanti entro gran ſale
Colà fanno rumor; quì degli uccelli
Il dolce canto, e il grato mormorio
D'un gorgheggiante rio: meglio ſi vive

Vivitur exiguo melius natura beatis
Omnibus esse dedit, si quis cognoverit uti.
Hæc si nota forent, frueremur simplice cultu:
Classica non fremerent: non stridula fraxinus iret:
Non ventus quateret puppes, non machina muros.
Crescebat scelerata sitis, prædæque recentis
Incestus flagrabat amor, nullusque petendi
Cogendive pudor, crebris perjuria nectit
Blanditiis: sociat perituro fœdere dextras.
Si semel è tantis poscenti quisque negasset,
Effera prætumido quatiebat corda furore.
Quæ sic Gætuli jaculo percussa leæna,
Aut Hyrcana premens raptorem bellua Parthum,
Aut serpens calcata furit? jurata Deorum
Majestas teritur: nusquam reverentia mensæ,
Non conjux, non ipse simul, non pignora cæsa
Sufficiunt odiis: non extinxisse propinquos,
Non notos egisse sat est, exscindere cives
Funditus, & nomen gentis delere laborat.
Nec celeri mittit letho: crudelibus ante
Suppliciis fruitur, cruciatus, vincla, tenebras
Dilato mucrone parat, proh sævior esse
Parcendi rabies, concessaque vita dolori!
Mors adeòne parum est? causis fallacibus instat:

Ar-

Col poco, la natura a ognun concesse,
Se valersene ei sa, l'esser beato.
S'un tal piacer sapesse il cieco Mondo,
Ciascuno andrebbe in semplice coltura,
Nè s'udiria la tromba in campo armato,
Nè striderian per l'aria le saette,
Nè il vento scuoteria le navi audaci,
O macchina le mura. Ma in Rufino
Più ogn'or crescea la scellerata sete,
E amor di nova preda ogn'ora ardea,
Nullo in chieder rossor, a le lusinghe
Gli spergiuri connette, ed accompagna
La destra a' giuramenti, e s'alcun mai
Al chiedente negava, il cor feroce
Dava in furor, e con ismania orrenda,
Qual da Getico stral geme percossa
Leonessa crudele, o Tigre Ircana
Incalza il predator del proprio parto,
O pur calcato Libico serpente
S'infierisce, e s'adira, e la giurata
De' Numi maestade egli non cura;
Non cura de la mensa, o de la moglie
Nè di se stesso, e non de' figli uccisi,
Bastano gli odj, e a l'ira sua non basta
De' propinqui la strage, o degli amici;
Ma distrugger affatto i Cittadini,
E il nome cancellar fin de le genti.
Nè con celere morte, ma con lenti
Fieri supplicj, ei tormentarli gode;
Sicchè tormenti, carceri, e catene,
Pria che darli al carnefice, prepara:
Onde era più, che l'imminente scure,
La rabbia del perdono, e la concessa
Vita al dolor, tanto la morte è poco.
Le cause insidiose, empie, e fallaci

Arguit attonitos se judice; cætera segnis:
Ad facinus velox: penitus regione remotas
Impiger ire vias; non illum Sirius ardens,
Brumave Rhipæo stridens Aquilone retardat,
Effera torquebant avidæ præcordia curæ,
Effugeret ne quis gladios, neu perderet ullum
Augusto miserante nefas; non flectitur annis:
Non ætate labat, juvenum torantia colla
Ante Patrum vultus stricta cecidere securi.
Ibat grandævus, nato moriente, superstes
Post trabeas exsul; quis prodere tanta relatu
Funera, quis cædes possit deflere nefandas?
Quid tale immanes umquam gessisse feruntur
Vel Scinis Isthmiaca pinu, vel rupe profunda
Sciron, vel Phalaris tauro, vel carcere Sulla?
O mites Diomedis equi; Busiridis aræ
Clementes! jam Cinna pius, jam Sparthace levis
Ruffino collatus eris, dejecerat amens
Occultis odiis terror, tacitique sepultos
Suspirant gemitus, indignarique verentur.
At non magnanimi virtus Stiliconis eodem
Fracta metu: medio solus, sed turbine rerum
Contra lethiferos rictus, contraque rapacem
Movit tela feram, volucris non præpete cursu

Ve-

Sollecita, ed in un Giudice, e parte
Attoniti gli accusa, e li riprende.
Nel far ben sempre tardo, al mal veloce,
Le region più remote, e le più strane
Diligente ei trascorre, e Sirio ardente
O tra brume Rifee Borea gelato
Punto non lo ritarda, ed affannose
Cure sol l'affliggean, ch' alcun sottrato
Al Patibolo fosse, e il grande Augusto
Commiserasse il caso, ond' egli avaro
De l'alta sua impietà perdesse il frutto.
Anni immaturi, o età senil nol piega:
De' giovani le teste sotto il ferro
In faccia al genitor cadon recise,
Ed al figlio superstite va il padre
Dopo la Trabea, in bando. Or chi potrebbe
Tante morti narrar, o le nefande
Stragi mai lagrimar? chi crudeltadi
Sì atroci unqua descrisse, o sia di Scini
L'Istmiaco pino, o la sassosa rupe
Del fier Scirone, o di Falari il Toro,
O il carcere di Sulla? oh di Diomede
Miti destrieri; oh di Busiri altari
Clementi? di Rufino al paragone
Cinna è soave, è Spartaco pietoso.
Omai, per gli odj occulti avea il terrore
Tutti ingombrati; e i gemiti sepolti
Taciti sospiravano, e ciascuno
Paventava adirarsi. Ma del grande
Invitto Stilicon, già non rimase
Oppressa la virtù da un tal timore.
Ei sol nel mezzo a turbine sì orrendo,
Contro il terribil ceffo, e la rapace
Fiera vibrò gli strali, non sul dorso
Di volante destrier veloce al corso,

Vectus equi, non pegaſeis adjutus habenis.
His cunctis optata quies, hìc ſola periclì
Turris erat, clipeuſque trucem porrectus in hoſtem.
Hìc profugis ſedes, adverſaque ſigna furori,
Servandis hìc caſtra bonis: hucuſque minatus
Hærebat, retroque fuga cedebat inerti.
Haud ſecus hiberno tumidus cum vortice torrens
Saxa rotat, volvitque nemus, ponteſque revellit,
Frangitur objectu ſcopuli, quærenſque meatum
Spumat, & illisâ montem circumtonat undâ.
Qua dignum te laude feram, qui pene ruenti,
Lapſuroque tuos humeros objeceris orbi?
Te nobis trepidæ ceu fidus dulce carinæ
Oſtendêre Dei, geminis quæ laſſa procellis
Tunditur, & victo trahitur jam cœca magiſtro.
Inachius rubro perhibetur in æquore Perſeus
Neptuni domuiſſe pecus, ſed tutior alis,
Te non penna vehit, rigida cum Gorgone Perſeus:
Tu non vipereo defenſus crine Meduſæ.
Illum vilis amor ſuſpenſæ virginis egit:
Te Romana ſalus, taceat ſuperata vetuſtas:
Herculeos conferre tuis jam deſinat actus,
Una Cleonæum paſcebat ſylva leonem,

Arca-

O ſu l'ali del Pegaſo condotto:
Queſti d'ogni un fu la bramata quiete,
Queſti la torre di refugio, e queſti
Era ſcudo fatal contro un nemico
Sì crudele, e inumano, e a' fuggitivi
Sicuro aſilo, ed al furor riparo,
Queſti li beni in conſervar rapiti,
E forte vallo in conſervar i giuſti.
Rufin ſin quà le ſue minaccie eſteſe,
Con pigra fuga ritornava addietro;
Non altrimente gonfio ampio torrente,
Tumido il ſen di liquefatto verno,
Raggira i ſaſſi, e ſvelle il boſco, e i ponti
Seco rapiſce, ed ad oppoſto ſcoglio
Si frange, e ſpuma in ricercar l'uſcita,
E rotta freme, intorno il monte, l'onda.
Or di qual lode io moſtrerò te degno?
Ch' al ruinoſo, e già cadente Mondo
Supponeſti le terga? e come a nave,
Laſſa, e timida in mar, benigna ſtella
Te additaron gli Dei, che da due venti
Combattuta, e già cieca, vien rapita,
Vinto il nocchier, da le tempeſte e forza.
Fama è, che Perſeo d' Inaco nipote
Nel roſſo mar, ei di Nettun domaſſe
Il moſtruoſo gregge, ma ſu l'ale
Reſo aſſai più ſicuro; e te la penna
Non porta, o con la rigida Gorgone,
Perſeo novel dal viperino crine
Di Meduſa diſeſo; ei di amor vile
Di una vergine preſo, e tu di Roma
Per la ſalute opraſti: Or taccia vinta
L' antichitade, e ceſſi a le tue geſta
Di Ercole equiparar l'altere imprese,
La ſelva Cleonea di un ſol Leone

Era

Arcadiæ ſaltum vaſtabat dentibus unum
Sævus aper; tuque, o compreſſa matre rebellis
Non ultra Libyæ fines, Amæe, nocebas:
Solaque fulmineo reſonabat Creta juveneo,
Lernæamque virens obſederat Hydra paludem.
Hoc monſtrum non una palus, non una tremebat
Inſula; ſed Latia quidquid ditione ſubactum
Vivit, & à primis Ganges horrebat Iberis.
Hoc neque Geryon triplex, nec turbidus Oscæ
Janitor æquabunt, nec ſi concurrat in unum
Vis Hydræ, Scyllæque fames, & flamma Chimæræ.
Certamen ſublime diu, ſed moribus impar,
Virtutum, ſcelerumque fuit, jugulare minatur;
Tu prohibes, ditem ſpoliat, tu reddis egenti:
Eruit, inſtauras: accendit prœlia, vincis.
Ac velut infecto morbus crudeſcere cœlo
Incipiens primos pecudum depaſcitur artus;
Mox populos, urbeſque rapit, ventiſque peruſtis
Corruptos Stygiam peſtem deſudat in amnes:
Sic avidus prædo jam non per ſingula ſævit:
Sed ſceptris inferre minas, omnique perempto
Milite, Romanas ardet proſternere vires.
Jam gentes, Iſtrumque movet, Scythiamque receptat
Auxilio, traditque ſuas hoſtilibus armis
Relliquias, mixtis deſcendit Sarmata Dacis,

Et

Era nutrice, e un ſol crudel Cignale
Devaſtava l'Arcadia, e tu non oltre
Di Libia entrò il confin, nocevi alcuno,
Compreſſa la tua madre, Anteo ribelle:
Di un ſol fulmineo Toro riſonava
Già Creta, e una ſol' Idra la palude
Già di Lerna infeſtò; ma queſto moſtro
Non ſol' una palude, e non temeva
Un' iſoletta ſol, ma quanto vive
Soggetto al Lazio Impero, e da gli Iberi
S' eſtende al Gange, inorridiva al nome.
Non s'uguagliava a queſti il triplicato
Famoſo Gerione, o de l'inferno
Il Cerbero cuſtode, o accoppj in uno
De l'Idra, e Scilla la vorace fame,
O pur de la Chimera empia le fiamme.
Lunga, e grande conteſa, ma diſpari
De la virtù, con l'impietà; minaccia
Quegli ſtrozzar, tu il vieti; ei ſpoglia il ricco,
E tu veſti il mendico; egli diſtrugge,
Riſtauri; ei guerre accende, ergi trionfi;
Come per l'aria infetto a inerudelire
Comincia il fiero morbo, e pria divora
Il lanigero gregge, indi rapiſce
Popoli interi, e le cittadi inſieme,
E acceſi i venti, ne' corrotti fiumi,
Suda una ſtigia peſte: e tale appunto
L'avido predator; ei non per tutto
Crudel ſi moſtra; ora minaccia i Regi,
E ogni ſoldato eſtinto, abbatter tenta
Di Roma la potenza; e già le genti
Move de l'Iſtro, e in ſuo ſoccorſo ei chiama
La Scitia, e a l'armi oſtili in dono arreca
Ciò che riman de' ſuoi guerrieri, e miſti
Al Sarmata pugnace i fieri Daci,

Et qui cornipedes in pocula vulnerat audax
Maſſagetes, patriamque bibens Mæotin Alanus,
Membraque qui ferro gaudet pinxiſſe Gelonus,
Ruffino collecta manus, vetat ille domari,
Innectitque moras, & congrua tempora differt.
Nam tua cùm Geticas ſtraviſſet dextra catervas,
Ulta Ducis ſocii lethum, parſque una maneret
Debilior, faciliſque capi: tunc impius ille
Proditor imperii, conjuratuſque Getarum
Diſtulit inſtantes eluſo Principe pugnas,
Hunnorum laturus opem: quos affore bello
Notat, & inviſis mox ſe conjungere caſtris.
Eſt genus extremos Scythiæ vergentis in ortus
Trans gelidum Tanaïn: quo non famoſius ullum
Arctos alit, turpes habitus, obſcœnaque viſu
Corpora; mens duro numquam ceſſura labori.
Præda cibus, vitanda Ceres; frontemque ſecari
Ludus, & occiſos pulcrum jurare parentes,
Nec plus nubigenas duplex natura biformes
Cognatis aptavit equis, acerrima nullo
Ordine mobilitas, inſperatique recurſus;
Quos tamen impavidus contra ſpumantis ad Hebri
Tendit aquas, ſic ante tubas, ferrumque precatus
Mavors, nubifero ſeu tu procumbis in Æmo,

Seu

Col Maſſageta audace, che col ſangue
De' ſuoi deſtrier, l'ardente ſete eſtingue,
Ed il feroce Alan, cui l'onda algente
De la pigra Meotide è bevanda;
Ed il Gelon, che le ſue membra gode
Pinger col ferro, in un Rufino aduna.
Quegli vieta eſſer domo, e indugio inteſſe,
E a miglior tempo la battaglia ei ſerba:
Poichè avendo ſconfitte la tua deſtra
Le Getiche falangi vendicando
Del compagno la morte, ed una parte
Debole reſa, è facil d'eſſer vinta,
Il traditor Rufin, deluſo il Prence
Co' Geti congiurato, per recare
Soccorſo agli Unni differì la pugna;
Poichè ſapea con loro unirſi in guerra,
Ed aggiungerſi al loro odiato campo.
Di là dal freddo Tanai, ove ſi volge
La cruda Scitia a l'ultimo Oriente,
Si trova gente sì ſpietata, e fiera,
Che de l'Artico ciel l'onde gelate
Mai non alimentar la più crudele.
Sozzo è il veſtir, orrendo, e foſco il volto,
Sempre mai infaticabile al lavoro:
A lei cibo è la preda, e il pan vietato,
Scherzo è inciderſi il fronte, e per il nome
Gloria il giurar de' genitori uccisi:
Nè già più ſtrettamente la natura
I Biformi Centauri unì a' cavalli;
Mobilità veloce, e inordinata,
E inſperato ritorno. Incontro queſta
Nazion così feroce, ove ſpumante
Scorre con l'acque ſue rapido l'Ebro,
Pronto ſempre a la pugna il paſſo affretti:
Ma prima, ch' a le trombe, ed a le ſquadre

Seu te cana gelu Rhodope, ſeu remige Medo
Sollicitatus Athos, ſeu caligantia nigris
Ilicibus Pangæa tenent, accingere mecum
Et Thracas defende tuos: ſi latior adſit
Gloria, veſtita ſpoliis donabere quercu.
Audiit illa pater, ſcopuliſque nivalibus Æmi
Surgit, & hortatur celeres clamore miniſtros:
Fer galeam, Bellona, mihi, nexuſque rotarum
Tende, Pavor: frena rapidos formido jugales.
Feſtinas urgete manus, meus ecce paratur
Ad bellum Stilico, qui me de more trophæis
Ditat, & hoſtiles ſuſpendit in arbore criſtas.
Communes ſemper litui, communia nobis
Signa canunt, junctoque ſequor tentoria curru.
Sic fatus, campo inſiliit, latèque fugatas
Hinc Stilico turmas, illinc Gradivus agebant,
Et clypeis, & mole pares, ſtat caſſis utrique
Sydereis hirſuta jubis, loricaque curſu
Æſtuat, & largo ſatiatur vulnere cornus.
Acrior interea voto, multoque Megæra
Luxuriata malo, mœſta deprehendit in arce
Juſtitiam, diroque prior ſic ore laceſſit:
En tibi priſca quies, revocataque ſecula rurſus,

Innalzaſti in tal guiſa i voti a Marte.
O ſe nell' Emo, che ſoſtien le nubi
Riſiedi, o pur entro il gelato ſeno
Il Rodope t'accoglie, o il dibattuto
Atto dal Medo remo, o ſotto l'ombra
De l'elci annoſe del Pangeo ſoggiorni
Meco t'accingi, e i Traci tuoi difendi;
Che ſe più lieta, e glorioſa fia
La vittoria, prometto, a te, o Gradivo,
Quercia ſacrar di vinte ſpoglie adorna.
Udì il Padre tai voci, e da' nevoſi
Gioghi de l'Emo ei ſorge, e i ſuoi già pronti
Miniſtri, ei chiama: O la Bellona, ei grida,
M'arreca l'elmo, e tu, o Timore, annoda
Le redini a le ruote, imponi il freno
Terror a gli implacabili deſtrieri;
Toſto ciò s'eſeguiſca: ecco s'appreſta
Stilicone a la guerra; egli ha per uſo
Di arricchirmi di palme, e di trofei,
E gli oſtili cimieri a i tronchi appende:
Son comuni le trombe, e a noi comuni
Cantano i ſegni, ed io col carro unito
Seguo i ſuoi padiglioni. E così detto
Si trovò al campo: e Stilicon fugate
Di quà le turme, e di là Marte il fiero,
Pari di ſcudi, e di ſtatura; ſplende
Ad ambo l'elmo di ſideree giube,
Ferve dal corſo la lorica, e in larga
Strage ſi ſazian l'aſte; ed'ecco in tanto
L'empia Megera, con più acerba voce,
Reſa per tanti mali omai faſtoſa,
La Giuſtizia ſorpreſe entro la reggia,
Che meſta ſe ne ſtava, e fiera in volto
La provocò in tai detti: Ecco ritorna
A te la quiete antica, e come appunto

Ut rebare, vigent, en noſtra potentia ceſſit,
Nec locus eſt uſquam Furiis, huc lumina flecte.
Adſpice barbaricis jacent quot mœnia flammis,
Quas mihi Ruffinus ſtrages, quantumque cruoris
Præbeat, & quantis epulentur cædibus hydri.
Linque homines, ſortemque meam: pete ſydera: notis
Autumni te redde plagis, quà vergit in Auſtrum
Signifer, æſtivo ſedes vicina Leoni,
Jam pridem geminæque vacant confinia Libræ,
Atque utinam per magna ſequi convexa liceret.
Diva refert: Non ulteriùs bacchabere demens.
Jam pœnas tuus iſte dabit: jam debitus ultor
Imminet, & terras, qui nunc, ipſumque fatigat
Æthera; nec vili moriens condetur arena.
Jamque aderit læto promiſſus Honorius ævo.
Nec forti genitore minor, nec fratre coruſco:
Qui ſubigat Medos, qui cuſpide proterat Indos.
Sub juga venturi Reges; calcabitur aſper
Phaſis equo, pontemque pati cogetur Araxes.
Tuque ſimul gravibus ferri religata catenis
Expellêre die, debellataſque draconum
Tonſa jubas imo Barathri condêre receſſu.
Tum tellus communis erit: tùm limite nullo

Diſcer-

Tu credevi risorti, e rinovati
I secoli spariti, e nostra forza
Cessò, nè piu c'è loco a le ministre
Furie d'Averno d'infierire; or mira
Quante giacciono a terra altere mura
Già da barbare fiamme arse, e distrutte;
Quante stragi Rufino, e quanto sangue
Spanda, ed i miei serpenti in tante morti
Faccian lieto convito; or va a le stelle,
Lascia i mortali, e lascia la mia sorte,
Ed a le note piagge de l'autunno,
Ove il Zodiaco verso l'Austro inclina,
De l'estivo Leon vicina sede
Già tempo, e dove vacano i confini
De la gemina Libra. O al ciel piacesse,
Rispose all'or la Dea, ch'unqua potessi
Per quegli ampj convessi un dì seguirti;
Che non più oltre infierireſti, o stolta.
Tosto l'empio pagar dovrà le pene;
E già il vendicator a lui sovrasta,
Ch'al presente la terra, e il ciel commove;
Nè morto fia sepolto in vile arena.
Verrà già Onorio, a lieta età promesso,
Del forte genitor nulla minore,
O del fratel famoso; i Medi, e i Persi
Questi soggiogherà, con l'asta acuta;
De l'India i Regi calcherà col piede,
Premerà l'aspro Fasi il suo destriero,
E il freddo Arasse a sofferir il ponte
Sarà sforzato, o insieme tu da gravi
Ferree catene avvinta, da la luce
Del giorno esiliata, e le tue chiome
Rase, co' tuoi serpenti, entro il profondo
Baratro confinata andrai per sempre.
All'or la terra fia comune a tutti,

Nè

Diſcernetur ager: nec vomere ſulcus adunco
Findetur, ſubitis meſſor gaudebit ariſtis.
Rorabunt querceta favis: ſtagnantia paſſim
Vina fluent, oleique lacus: nec murice tinctis
Velleribus quæretur honos: ſed ſponte rubebunt
Attonito paſtore greges, pontumque per omnem
Ridebunt virides gemmis naſcentibus algæ.

Nè da limite alcun diviſo il campo,
Nè ſarmarà l'adunco aratro il ſolco;
Godrà ſpontanee ſpiche il mietitore,
E ſtilleran ſin da le quercie i ſavi,
E in ogni loco di ſtagnanti vini
I fiumi ſi vedranno, e d'oglio i laghi.
Nè men col ſangue di Eritrea Murice
Ricercheran l'onor le tinte lane;
Ma attorno il paſtor vedrà ne' prati
A roſſeggiar di porpora il ſuo gregge,
E ſaran l'alghe in ogni mar ridenti,
Nel mirar dal ler ſen gemme naſcenti.

IN RUFINUM

LIBER II.

PRÆFATIO.

PAndite defenſum reduces Helicona ſorores,
Pandite, permiſſis jam licet ire choris.
Nulla per Aonios hoſtilis buccina campos
Carmina mugitu deteriore vetat.
Tu quoque ſecuris pulſa formidine Delphis,
Floribus ultorem, Delie, cinge tuum.
Nullus Caſtalios latices, & præſcia fati
Flumina polluto Barbarus ore bibit.
Alpheus latè rubuit, Siculumque per æquor
Sanguinea belli rettulit unda notas.
Agnovitque novos abſens Arethuſa triumphos,
Et Geticam ſenſit teſte cruore necem,
Immenſis, Stilico, ſuccedant otia curis,
Et noſtræ patiens corda remitte lyræ.
Ne pudeat longos interrupiſſe labores,
Et tenuem Muſis conſtituiſſe moram,
Fertur & indomitus tandem poſt prœlia Mavors
Laſſa per Odryſias fundere membra nives,
Oblituſque ſui, poſitâ clementior haſtâ,
Pieriis aures pacificare modis.

PREFAZIONE
NEL SECONDO LIBRO
CONTRO
RUFINO.

APrite, aprite, o ritornate Muſe
Il difeſo Elicona: omai già lice
Di rientrarvi a li permeſſi cori.
Non più tromba nemica, in ſuon feroce,
Vieta cantar entro gli Aonj campi
I voſtri carmi; e tu lucente Apollo,
Or che ſenza timor Delfo è ſicuro,
Il tuo Liberator cingi di fiori.
Niun barbaro con bocca, e labbra impure,
Bee più del Caſtalio i ſacri umori,
E più non ſugge, del deſtin preſaghi
I fatidici fiumi, or ch' ampiamente
L'Alfeo ſi vede roſſeggiar di ſangue,
Ed il Sicano mar carco di ſtragi,
De la pugna crudel già diede i ſegni,
E conobbe Aretuſa, ancorchè lunge,
I novelli trionfi, e d'empj Geti
Le ſvenate falangi; a le tue immenſe
Fatiche, o Stilicon, ſegua il riposo,
Riſtora il cor ne l'aſcoltar mia lira;
E non t'increſca le tue gravi cure
Aver rimeſſe, e poco, e breve tempo
Aver conceſſo a le canore Dive.
Narraſi, ch' anco Marte, benchè fiero,
Dopo de le battaglie finalmente
Sopra l'Odriſie nevi, egli diſteſe
Le ſtanche membra, e de la ſua fierezza
Scordato, e di ſe ſteſſo più clemente,
Depoſta l'aſta, e de le muſe al canto,
E al dolce ſuon di quell' arguto legno
Blandì l'orecchio, e mitigò lo ſdegno.

A

ARGOMENTO

DEL

LIBRO SECONDO.

Innalzato Rufino a i primi onori,
All' or ch' ei tenta d'occupar l' Impero,
Cadde trafitto; e nell' orrendo abisso
Lo danna Radamanto a giuste pene.

CL. CLAUDIANI
IN RUFINUM
LIBER II.

JAm poſt edomitas Alpes, defenſaque regna
Heſperiæ, merita complexus ſede parentem
Auctior adjecto fulgebat ſydere Mundus,
Jamque tuis, Stilico, Romana potentia curis,
Et rerum commiſſus apex, tibi credita fratrum
Utraque majeſtas, geminæque exercitus aulæ.
Ruffinus (neque enim patiuntur ſæva quietem
Crimina, pollutæque negant areſcere fauces)
Infandis iterum terras accendere bellis
Inchoat, & ſolito pacem vexare tumultu.
Hæc etiam ſecum: Quanam ratione tuebor,
Spem vitæ fragilem? qua tot depellere fluctus
Arte queam? premor hinc odiis: hinc milite cingor.
Heu quid agam? non arma mihi, non Principis ullus
Auxiliatur amor, matura pericula ſurgunt
Undique, & impoſiti radiant cervicibus enſes.
Quid reſtat, niſi cuncta novo confundere luctu,
Inſonteſque meæ populos miſcere ruinæ?

Everſo

TRADUZIONE
DI CLAUDIO CLAUDIANO
CONTRO
RUFINO.
LIBRO SECONDO.

Poichè l'Alpi fur dome, e furo i Regni
De l'Esperia difesi, e il Genitore
Ebbe là su la meritata sede,
E splender nuova stella in Ciel si vide;
La Romana potenza a la tua cura
La somma delle cose ella commise,
O Stilicon, e a te de i due Germani
La doppia maestà, coi doppj imperi,
Raccomandò, e gli eserciti guerrieri.
All'or l'empio Rufin (poichè non soffre
La macchiata coscienza unqua riposo,
E negano bagnate d'atro sangue,
Le fauci inarridirsi) egli comincia
D'atroci guerre ad infiammare il Mondo,
Come ha per uso, ed a turbar la pace.
E tra se stesso egli dicea: In qual guisa?
Con qual ragion potrò la fragil speme
Di mia vita serbar? e con qual' arte
Potrò scacciar sì procelloſi flutti?
Di quà gli odj, e di là soldati ho intorno;
Ahi, che farò senz' armi, e senza ajuto
Del Prence? contra d'ogni parte io miro
Sorger certi perigli, e sopra il collo
Splender pendenti l'affilate spade.
Che dunque resta a me, se non con nuovo
Lutto, confonder tutto, e gli innocenti

Everſo juvat orbe mori, ſolatia letho
Exitium commune dabit: nec territus ante
Decedam, cum luce ſimul linquenda poteſtas.
Hæc fatus, ventis veluti ſi frena remittat
Æolus, abrupto gentes ſic objice fudit,
Laxavitque viam bellis, &, ne qua maneret
Immunis regio, cladem diviſit in urbes,
Diſpoſuitque nefas; alii per terga ferocis
Danubii ſolidata ruunt, expertaque remos
Frangunt ſtagna rotis, alii per Caſpia clauſtra,
Armeniaſque nives inopino tramite ducti
Invadunt Orientis opes, jam paſcua fumant
Cappadocum, volucrumque parens Argeus equorum.
Jam rubet altus Halys: nec ſe defendit iniquo
Monte cilix. Syriæ tractus vaſtantur amœni:
Aſſuetumque choris, & læta plebe canorum
Proterit imbellem ſonipes hoſtilis Orontem.
Hinc planctus Aſiæ: Geticis Europa catervis
Ludibrio, prædæque datur, frondentis aduſque
Dalmatiæ fines: omnis quà mobile Ponti
Æquor, & Hadriacas tellus interjacet undas,
Squalet inops pecudum, nullis habitata colonis,
Inſtar anhelantis Libyæ, quæ, torrida ſemper
Solibus, humano neſcit manſueſcere cultu.

Popoli vadan miſti a mie ruine.
Giova il morir, pur ſi ſconvolga il Mondo,
E la ſtrage comune, a la mia morte
Conforto ſia, nè partirò atterrito,
Sol perdendo la luce; entro la tomba
Laſciar ſi dee la poteſtà. Ciò detto;
Siccome Eolo rilaſſa a' venti il freno,
Così tolto ogni oſtacolo, le genti
Ei ſparſe, ed a le guerre aprì la via;
E acciò ch' ogni region non giſſe immune,
Per le Cittadi compartì le ſtragi,
E l'empietà divife; altri le terga
Del feroce Danubio, e i freddi ſtagni
Franti un tempo da' remi, or da le ruote
Scorrono, ed altri per le Caſpie porte,
E per le nevi Armene, tra impenſato
Malagevol ſentier condotti, e ſcorti,
De l'Oriente invadono i teſori.
Fumano omai de' Cappadoci i paſchi,
E de' veloci genitor corſieri
Argeo ſublime, e per il ſangue ſparſo
Roſſeggia Ali profondo, e invan difeſo
E' dal Tauro faſſoſo il fier Cilice.
Già ſi miran diſtrutti, e devaſtati
De la fertile Siria i campi ameni;
E l'aſſuefatto a danze imbelli Oronte
Calca il deſtriero oſtil: de l'Aſia quindi
S' odono i pianti; a Getiche falangi
Si dà in preda l'Europa, in fin là dove
La frondoſa Dalmazia erge il confine;
Ed ogni terra, che tra il mar di Ponto
E quello d' Adria è poſta, arida, e priva
Di greggi, è tutta ſquallida, e diſerta;
Qual anelante Libia, che dal Sole
Sempre abbruciata, a provvida coltura

Theſſalus ardet ager; reticet paſtore fugato
Pelion; Emathias ignis populatur ariſtas.
Jam plaga Pannoniæ, miſerandaque mœnia Thracum,
Arvaque Myſorum; jam nulli flebile damnum,
Sed curſus ſolemnis erat, campuſque furori
Expoſitus, ſenſumque malis detraxerat uſus.
Eheu quàm brevibus pereunt ingentia fatis!
Imperium tanto quæſitum ſanguine, tanto
Servatum, quod mille ducum peperere labores,
Quod tantis Romana manus contexuit annis,
Proditor unus iners anguſto tempore vertit.
Urbs etiam, magnæ quæ dicitur æmula Romæ,
Et Chalcedonias contra deſpectat arenas,
Jam non finitimo Martis terrore movetur:
Sed propius lucere faces, & rauca ſonare
Cornua, vibratiſque peti faſtigia telis
Adſpicit; hi vigili muros ſtatione tueri;
Hi junctis properant portus munire carinis.
Obſeſſa tamen ille ferus lætatur in urbe,
Exultatque malis, ſummoque è culmine turris
Impia vicini cernit ſpectacula campi.
Vinctas ire nurus, hunc in vada proxima mergi
Seminecem, hunc ſubito percuſſum vulnere labi
Dum fugit, hunc animam portis efflare ſub ipſis,

Nec

Assuefarsi non sa. Già di Tessaglia
Ardono i campi, ed, il pastor fugato,
Tace Pelio selvoso, e il foco strugge
L' Emazie spiche, e di Pannonia il suolo,
Con le mura de' Traci, e in un de' Misi
Le campagne; ma a niun flebile è il danno
Che solita incursione era, ch'il campo
Fosse esposto al furor: già l'uso a i mali
Avea levato il senso. Ahi come in breve
Periscon le gran cose! e quell'impero
Con tanto sangue ricercato, e tanto
Serbato, e quell'imper, che le fatiche
Partorirono già di mille duci,
Che le Romane destre in cotant' anni
Insieme uniro, un traditor sì vile,
In tempo angusto, sovvertì con l'armi;
E la Città, ch'emola ancor si dice
De la gran Roma, e guarda in ver l'arene
Di Calcedone opposta, non si move,
Benchè Marte crudel sia ne' confini.
Mà perchè il foco più vicin si vede,
Già risonar ode le rauche trombe,
E già scagliar ver le sue rocche mira
Le faci, e i dardi: questi de le mura
Con vigile custodia, a la difesa;
Questi con forti incatenate navi
S'affrettano a munir i porti, e il fiero
Ne l'assedio crudel, lieto festeggia;
Ne' mali esulta, e da sublime torre,
Or de' campi vicini arsi, e distrutti
Gli empj, e fieri spettacoli rimira;
Le nuore ir tra catene, e semivivo
Quegli nel mar sommerso, e, mentre fugge,
Altro cader, con subitanea piaga,
Altro l'alma spirar sotto le porte.

Nec canos prodeſſe ſeni, puerique cruore
Maternos undare ſinus; immenſa voluptas,
Et riſus, plerumque ſubit; dolor afficit unus,
Quòd feriat non ipſe manu; videt omnia latè
Exceptis incenſa ſuis, & crimine tanto
Luxuriam, carumque ſibi non abnuit hoſtem.
Jactabatque ultro, quòd ſoli caſtra paterent,
Sermonumque foret vicibus permiſſa poteſtas,
Egregii quoties exiſſet fœderis auctor.
Stipatur ſociis, circumque armata clientum
Agmina privatis ibant famulantia ſignis.
Ipſe inter medios, ne qua de parte relinquat
Barbariem, revocat fulvas in pectore pelles,
Frenaque, & immanes pharetras, arcuſque ſonoros
Aſſimulat, mentemque palàm teſtatur amictu.
Nec pudet Auſonios currus, & jura regentem
Sumere deformes ritus, veſtemque Getarum:
Inſignemque habitum Latii mutare coactæ
Mœrent captivæ pellito judice leges.
Quis populi tunc vultus erat? quæ murmura furtim?
Nam miſeris nec flere quidem, aut lenire dolorem
Colloquiis impune licet: quònam uſque feremus
Exitiale jugum? diræ quis terminus unquam

Sortis

Al veglio non giovò l'eſſer canuto,
O del pueril ſangue a le lor madri
Sparger il ſeno, ei prova un gaudio immenſo,
A cui lo ſcherno è ſucceſſore, e il riſo;
Un ſol dolor quell'empio cuore affligge,
Che per la di lui man, non ſien le piaghe.
Vede il tutto dal foco incenerito,
Eccettuato ciò, ch'a lui partiene,
E di tal ſcelleraggine gioiſce,
E non negò il nemico eſſergli caro.
Vantava in oltre, ch'a lui ſolo foſſe
Conceſſa facoltà di gir talora
Al campo oſtile, e col nemico duce
Di favellar, e quante volte uſciva,
Come di egregio patto ei foſſe autore,
Da' ſuoi confederati accompagnato.
Sempre ancor de' clienti avea d'intorno
Armate ſchiere a ſua cuſtodia intente,
Con private bandiere a lui ſervendo;
Ei di queſti è nel mezzo, e acciò non laſci
La barbarie da parte, ei ſi riveſte
Le bionde pelli, la faretra, e l'arco,
E manifeſta a l'abito la mente;
E non s'arroſſa chi l'Auſonia regge
Il veſtito Latin, co' rei coſtumi
Cangiar de' Geti, e le sforzate leggi
Starſene afflitte, ſconſolate, e meſte,
D'impellicciato giudice cattive.
Qual era all'or de popoli il ſembiante?
Qual mormorio furtivo? a gli infelici
Era interdetto il pianto, ed il dolore,
Col favellar, di raddolcir non lice:
E ſino a quando ſoffriremo un giogo
Così mortal (dicean con muta voce)
E qual d'iniqua, e diſpietata ſorte

Sortis erit? quis nos funeſto turbine rerum,
Aut tantis ſolvet lacrymis? quos Barbarus illinc,
Hinc Ruffinus agit: quibus arva, fretumque negantur.
Magna quidem per rura lues; ſed major oberrat
Intra tecta timor; tandem ſuccurre ruenti
Heu patriæ, Stilico. Dilecta hìc pignora certè,
Hìc domus, hìc thalamis primum genialibus omen,
Hìc tibi felices erexit regia tædas.
Vel ſolus ſperate veni; te prœlia viſo
Langueſcent, avidique cadèt dementia monſtri.
Talibus urgetur diſcors Aurora procellis.

At Stilico, Zephyris cùm primum bruma remitti,
Et juga diffuſis nudari cœpta pruinis,
Partibus Italiæ tranquilla in pace locatis,
Utraque caſtra movens, Phœbi properabat ad ortus,
Gallica diſcretis Eoaque robora turmis
Complexus; numquam tantæ ditione ſub una
Convenêre manus, nec tot diſcrimina vocum.
Illinc Armeniæ vibratis crinibus alæ
Herbida collectæ facili velamina nodo.
Inde truces flavo comitantur vertice Galli,
Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit,
Et quos naſcentes explorat gurgite Rhenus,

Quoſque

Il termine ſarà? chi mai ſottrarci
Potrà da nembo sì funeſto; e tante
Lagrime raſciugar? noi, che da un lato
Il barbaro travaglia, e che da l'altro
L'empio Rufin tormenta? noi, cui il cielo
Nega la terra, e il mar; per le campagne
Scorre calamità fiera, e crudele:
Ma ahi, ch'il terror per la città è maggiore,
Tu la patria cadente omai ſoccorri
O Stilicon. Quivi gli amati figli;
Quivi hai l'albergo, e a' talami geniali
I primi auſpicj, e a tue felici nozze
Le faci maritali alzò la reggia.
Tu ancorchè ſol, vieni aſpettato, vieni!
A la tua viſta languiran le guerre,
Cadrà il furor di quell'orrendo moſtro.
Da tali formidabili procelle
Era agitata la diſcorde Aurora;
Ma il forte Stilicon toſto, ch'ei vide
Da' Zeffiri la bruma eſſer rimeſſa,
E cominciarſi a denudare i monti
De le già ſparſe nevi, omai la pace
Laſciata ne l'Italia, a l'Oriente
D'irne s'affretta, e l'uno, e l'altro campo
Invitto ei move; già raccolte in uno
Fin da la Gallia, e da' confini Eoi
Le formidate, e ſeparate ſchiere.
Unqua non fu raccolta oſte sì grande
Sotto d'un ſolo impero, e non s'udiro
Di voci così ſtrane, e differenti
Mai cotanti idiomi; Armene ſchiere
Con le verdi lor veſti, il ſen ſuccinte
Di ſottil nodo; e quindi i Galli audaci
Con bionda chioma, ed animo feroce,
Ch'il Rodano veloce, e il tardo Arari

Cin-

Quoſque rigat retrò pernicior unda Garumnæ,
Oceani pleno quoties impellitur æſtu.
Mens eadem cunctis, animique recentia ponunt
Vulnera, non odit victus, victorve ſuperbit.
Et quamvis præſens tumor, & civilia nuper
Claſſica, bellatrixque etiam nunc ira caleret,
In ducis eximium conſpiravere favorem.
Haud aliter Xerxen toto ſimul orbe ſecutus
Narratur rapuiſſe vagos exercitus amnes,
Et telis umbraſſe diem, cùm claſſibus iret
Per ſcopulos, tectumque pedes contemneret æquor.
Vix Alpes tranſgreſſus erat, nec jam amplius errat
Barbarus, adventumque tremens, ſe cogit in unam
Planitiem, tutoque includit paſcua gyro.
Tum duplicem foſſam non exſuperabile vallum
Aſperat alternis ſudibus, murique locata
In ſpeciem, cæſis obtendit plauſtra juvencis.
At procul exſanguis Ruffinum perculit horror.
Infectæ pallore genæ, ſtetit ore gelato
Incertus, petereetne fugam, veniamne ſubactus
Poſceret, an fidos ſeſe transferret in hoſtes.
Quid nunc divitiæ, quid fulvi vaſta metalli

Con-

Cingon con l'onde loro, e venner quelli,
Che nati appena col gelato flutto,
Approva il Reno, e quei, che la Garunna
Irriga all'or, che più veloce ha il corso,
Quando indietro del mar lo ſpinge il fluſſo.
Tutti han la ſteſſa brama, ognun depone
Le freſche offeſe, e non riſerba il vinto
L'odio, nè il vincitor ne và ſuperbo;
E benchè l'ire non ancor ſedate,
E delle guerre le civil conteſe
Ardeſſero per anco, tutti inſieme
S'unirono a favor del duce eccelſo:
Tal ſi narra, che foſſe la grand'oſte
Che ſeguì Serſe, che d'armate genti
Quaſi un Mondo compreſe; onde ſorbiti
Rimaneſſero i fiumi, e da gli ſtrali
Foſſe oſcurato il Sole, e con le navi
Giſſe a vela ne' monti, e il mar coperto
Faſtoſo egli calcaſſe a piede aſciutto.
Appena aveva trapaſſate l'Alpi,
Che non più errar il barbaro ſi vide;
Ma a tal comparſa timido, e tremante
Si ritirò in un piano, e dentro un vaſto
E ben munito giro, i paſchi ei chiuſe,
Indi con doppia foſſa, e ferree travi
Formò ſicuro impenetrabil vallo;
E ſvenati i giuvenchi, ancor v'eſteſe,
In figura di mura, i carri intorno:
Ma benchè lunge, un gran terrore eſangue
Fè impallidire al fier Rufin le gote;
E col gelo nel volto, in dubbio ei poſe,
Se doveſſe fuggir, ovver perdono
Chieder; o tra' nemici a lui fedeli
Ricoverarſi. Or le ricchezze immenſe,
O di biondo metal congerie vaſta

Congeries? quid purpureis effulta columnis
Atria? prolatæve juvant ad ſydera moles?
Audit iter, numeratque dies, ſpatioque viarum
Metitur vitam, torquetur pace futura,
Nec recipit ſomnos, & ſæpe cubilibus amens
Excutitur; pœnamque luit formidine pœnæ.
Sed redit in rabiem, ſcelerumque immane reſumit
Ingenium, ſacraſque fores prædivitis aulæ
Intrat, & Arcadium mixto terrore precatur:
Per fratris regale jubar, per fata parentis
Ætherii, floremque tui te deprecor ævi,
Eripe me gladiis, liceat Stiliconis iniquas
Evitare minas, in noſtram Gallia cædem
Conjurata venit, quidquid ligat ultima Tethys,
Extremos ultra volitat gens ſi qua Britannos,
Mota mihi, tantis capiendi credimur armis?
Tot ſignis unum petitur caput? unde cruoris
Iſta ſitis? geminum cœli ſibi vindicat axem,
Et nullum vult eſſe parem: ſuccumbere poſcit
Cuncta ſibi, regit Italiam, Libyenque coërcet:
Hiſpanis, Galliſque jubet; non orbita Solis,
Non illum natura capit; quaſcumque paravit

Hic

Che giova? o su purpuree alte colonne
Stiano gli Atrj ſuperbi? ed a che vale
Sino a le ſtelle l'innalzata mole?
Ma già di Stilicon ode le moſſe,
Numera i giorni, e il corſo de la vita
Col tempo del viaggio egli miſura.
Per la futura pace egli s'affligge.
Più non riceve il ſonno, e furibondo
Balza dal letto, e s'agita, e ſi ſcuote.
E per timor de l'aſpettata pena
Paga il crudel la pena; e pur rinuova
L'implacabil furor, e quel feroce
Empio ingegno ripiglia, e ne le ſoglie
Entra de la gran reggia, e timoroſo
Con tali umili accenti Arcadio ei prega:
Per lo ſplendor regal del tuo germano,
E de l'Etereo genitor per l'opre,
E per lo fior de la tua etate, io prego,
Toglimi da le ſpade, ed a me ſia
Lecito di ſottrarmi a le minacce
Del crudo Stilicon; a noſtra morte
Viene la Gallia congiurata, e quinto
L'ultima Teti col ſuo gelo abbraccia.
O ſe più in oltre errar s'udì giammai
De l'eſtremo Britan gente feroce,
Tutta è moſſa a' miei danni, e da tant' armi
Crediamo eſſer richieſti. E da cotante
Sì numeroſe ſchiere, e sì feroci
Si ricerca un ſol capo? onde mai tanta
Sete di ſangue? ei ciò che d'ambo i poli
Sotto il clima ſoggiace, omai poſſede;
Nè alcuno ei vuole egual, e già richiede,
Ch'il tutto a lui ſoccomba. Italia ei regge,
Libia raffrena, e a Gallia, e a Spagna impera:
Non il giro del Sol, non la natura

Hìc Auguſtus opes, & quas poſt bella recepit,
Solus habet; poſſeſſa ſemel non reddere curat.
Scilicet ille quidem tranquilla pace fruatur:
Nos premit obſidio? quid partem invadere tentat?
Deſerat Illyricos fines; Eoa remittat
Agmina; fraternas ex æquo dividat haſtas;
Nec ſceptri tantùm fueris, ſed militis, hæres.
Quòd ſi diſſimulas noſtræ ſuccurrere morti,
Nec prohibere paras: Manes, & ſydera teſtor,
Hæc cervix non ſola cadet, miſcebitur alter
Sanguis, nec Stygias ferar incomitatus ad umbras,
Nec mea ſecurus ridebit funera victor.
Hæc ubi: dictatur facinus, miſſuſque repentè
Qui ferat extortas invito Principe voces.
Interea Stilico jam latior hoſte propinquo,
Nec multo ſpatii diſtantibus æquore vallis,
Pugnandi cupidas accendit voce cohortes.
Armeniis frons læva datur; per cornua Gallos
Dexteriora locat, ſpumis igneſcere frena,
Pulveris extolli nimbos, latèque videres
Surgere purpureis undantes anguibus haſtas,
Serpentumque vago cœlum fævire volatu.

Implet

Lo cape, e già i teſor dal grand'Auguſto
Accumulati, e le ricchezze immenſe
Dopo la guerra conquiſtate, ei ſolo
Ritiene, e poſſedute unqua non cura
Reſtituir. Pur con tranquilla pace
Le goda, a che aſſediarci, e quella parte
Tenta aſſalir, ch'è voſtra? or fa, che laſci
Gli Illirici confini, e gli Orientali
Eſerciti rimetta; e le fraterne
Schiere divida giuſtamente, all'ora
Sarai de l'arme, e de lo ſcettro erede;
Che ſe tu fingi, ed a la noſtra morte
Tu non ſoccorri, e toſto non t'appreſti
A riparar, io de l'inferno chiamo,
E de le ſtelle in teſtimonio, i Numi:
Queſta non caderà ſola cervice;
Ma ſe n'andrà commiſta ad altro ſangue.
E non fia mai, ch'invendicato, e vile
A l'ombre ſtigie ſcompagnato io vada,
O di mia morte il vincitor ſi rida.
Ciò detto, del Ceſareo eſtorto aſſenſo
Detta l'iniquo foglio, e lo tramanda
Toſto a l'invitto, e formidabil Duce,
Che del campo Latin reggeva il freno.
In tanto Stilicon reſo più lieto,
Per aver il nemico aſſai vicino,
E non grande intervallo infra i due campi,
Bramoſo di battaglia, le coorti
Egli accende alla pugna, e pon gli Armeni
A la ſiniſtra fronte, e il deſtro corno
Diede a i Galli animoſi; e quì vedreſti
Infiammato di ſpume il fren ſonante
De' feroci deſtrieri, ed innalzarſi
Nembi di polve, ed ondeggiar ſu l'aſte
I purpurei dragon; e de' ſerpenti,

Implet Theſſaliam ferri nitor, antraque docti
Cornipedis, teneroque amnis reptatus Achilli,
Et nemus OEtæum reſonat clamore: nivalis
Oſſa tonat, pulſoque fragor geminatur Olympo.
Intumuit virtus, & lucis prodigus arſit
Impetus, haud illos rupes, haud alta vetarent
Flumina, præcipiti ſtraviſſent omnia curſu.
His ſi tunc animis acies collata fuiſſet,
Prodita non tantas vidiſſet Græcia clades:
Oppida ſemoto Pelopeia Marte vigerent:
Starent Arcadiæ, ſtarent Lacedæmonis arces:
Non mare fumaſſet geminum flagrante Corintho;
Nec fera Cecropias traxiſſent vincula matres.
Illa dies potuit noſtris imponere finem
Cladibus, & ſceleris cauſas auferre futuri.
Invida, proh, quantum rapuit Fortuna triumphum!
Inter equos, interque tubas mandata feruntur
Regis, & armati veniunt ductoris ad aures.
Obſtupuit, ſimul ira virum, ſimul obruit ingens
Mœror, & ignavo tantum licuiſſe nocenti
Miratur, dubios anceps ſententia volvit

Even-

Col volo errante incrudelirſi il cielo.
Empie il fulgor de l'armi i vaſti campi
De la verde Teſſaglia, e gli antri ombroſi
Del già dotto Chiron, e il vago fiume
Già dal tenero Achil guadato a nuoto.
L'Eta riſplende, e tuona al grido orrendo
Oſſa nevoſo, e dal percoſſo Olimpo
Doppio fragor riſuona: all'or virtude
Si fè maggior, e prodigo di vita
Arſe l'impeto audace: non avrieno
Quelle torme feroci unqua arreſtate
Saſſoſe rupi, o rapidi torrenti:
Ma avrebbe il corſo lor precipitoſo
Atterrato ogn'oſtacolo, s'in tanto
Ardor feroce s'accendea la pugna.
Non avrebbe giammai Grecia tradita
Mirate tante ſtragi, e, allontanato
Il crudo Marte, ſorgeriano ancora
L'alme città da Pelope formate;
E d'Arcadia, e di Sparta l'alte rocche
Si vedrebbero ancor; e non avrebbe,
Da le fiamme nemiche arſa Corinto,
Veduto irne fumante il doppio mare;
Nè le Cecropie madri andar cattive.
Quel giorno ſol poteva imporre il fine
A le noſtre ſciagure, e a le future
Stragi levar l'alta cagione; o quanto,
E qual' alto trionfo la fortuna
Ci rapì all'or? intanto al Duce armato
Fra cavalli, e le trombe, fu arrecata
Il Ceſareo comando: ei ſtupefatto
Rimane, e un grave affanno ad uom sì grande,
Frammiſchiato a lo ſdegno, occupa i ſenſi.
Stupì ch' ad un sì vile, e ſcellerato
Tanto foſſe conceſſo; e i dubbj eventi

Che

Eventus: peragat pugnas, an fortia cœpta
Deſerat? Illyricis ardet ſuccurrere damnis:
Præceptis obſtare timet; reverentia frangit
Virtutis ſtimulos, hinc publica commoda ſuadent,
Hinc metus invidiæ, tandem indignatus ad aſtra
Extollit palmas, & ab imo pectore fatur:
Numina Romanis necdum ſatiata ruinis,
Si juvat Imperium penitus de ſtirpe revelli,
Uno ſi placuit deleri ſæcula lapſu,
Si piget humani generis; prorumpat in arva
Libertas effrena maris, vel limite nullo
Devius errantes Phaëton contundat habenas,
Cur per Ruffinum geritur? procumbere Mundum
Hoc auctore pudet, mediis revocamur ab armis,
Proh dolor! & ſtrictos deponere cogimur enſes.
Vos arſuræ urbes, perituraque mœnia teſtor,
Cedo equidem: & miſerum permitto caſibus orbem.
Flectite ſigna, duces, redeat jam miles Eous.
Parendum, taceant litui, prohibete ſagittas;
Parcite contiguo, Ruffinus præcipit, hoſti.

His

Con incerto parer tra sè rivolge,
Se debba proseguir la guerra, o deggia
Abbandonar le cominciate imprese.
Arde il desio di riparare a i danni
De l'Illirio già invaso, ma paventa
D'opporsi al Regio Imperial comando.
La riverenza ossequiosa toglie
Lo stimolo a l'ardire; e di quà il bene
Del publico lo chied; ma il timore
De l'invidia crudel lo dissuade;
Sdegnato al fin, alza le mani al Cielo,
Ed in tai voci esprime dal profondo
De l'affannato petto il duolo amaro.
Numi! s'ancor non sazj di ruine
Giova spiantar di Roma ora l'Impero,
Se con un solo precipizio piace,
Con i secoli, in un struggere il Mondo,
E se il Genere Umano avete a sdegno,
Senza limite alcun, prorompa il mare
Entro la terra; e fuor del cerchio usato,
Fetonte a' suoi destrier confonda il morso.
Ma come per Rufino or ciò s'adempie!
E disonor, che l'Universo cada
Per così indegno autor. Di mezzo a l'armi
Sian richiamati, ahi doglia! e sian costretti
Ora a depor le già impugnate spade.
Voi mura, e voi Città, che per le fiamme
Arder dovreste, in testimon vi chiamo.
Cedo, egli è ver; e l'infelice Mondo
Permetto al caso: le volanti insegne
Piegate o Duci, e ogni guerrier ritorni
Ver l'Oriente; ora ubbidir si dee.
Taccian le trombe, e sopra gli archi ottuse
Se ne stian le saette, e perdonate
Al nemico vicin: Rufin l'impone.

His dictis, omnes unà fremuere manipli:
Quantum non Italo percussa Ceraunia fluctu:
Quantum non madidis elisa tonitrua Coris.
Secernique negant, ereptaque prœlia poscunt;
Insignemque ducem populus defendit uterque,
Et sibi quisque trahit, magno certatur amore,
Alternamque fidem non illaudata lacessit
Seditio, talique simul clamore queruntur.
Quis mihi nudatos enses, quis tela lacertis
Excutit, & solvi curvatos imperat arcus?
Quisnam audet leges vibrato imponere ferro:
Inflammata semel nescit mitescere virtus.
Jam mihi barbaricos sitientia pila cruores
Sponte volant, ultrixque manus mucrone furenti
Ducitur, & siccum gladium vagina recusat.
Non patiar, semperne Getis discordia nostra
Proderit? en iterum belli civilis imago.
Quid consanguineas acies, quid dividis olim
Concordes aquilas? non dissociabile corpus,
Conjunctumque sumus: te, quò libet ire, sequemur.
Te vel Hyperboreo damnatam sydere Thulen,
Te vel ad incensas Libyæ comitabor arenas.

Indo-

A tai detti ſdegnoſe, allor s'udiro
Fremer tutte le ſquadre; in quella guiſa,
Che da l'Italo mar battuti, e ſcoſſi
Sono i Cerauni; e dal fervente Coro
Vien partorito il tuon; già nega ogn'uno
Di ſepararſi, e anſioſamente chiede
Le guerre a lor vietate, ed ambo all'ora
Quegli eſerciti audaci fanno a gara,
Fra conteſe d'amor, l'inclito Duce
Di trattenere, e di volerlo ſeco;
E quella ſedizion, da non biaſmarſi,
De l'uno, e l'altro provoca la fede;
Ed eſclamano uniti, con tai voci:
Chi ci rapiſce le già ſtrette ſpade?
Chi ci leva di man gli acuti dardi?
E gli archi teſi or rallentare impera?
Chi mai sì ardito impone or nove leggi
Al fiero noſtro, e già impugnato acciajo?
Ah, ch'una volta la virtù infiammata
Raffreddarſi non ſa; già i peli ſteſſi,
Che di barbaro ſangue hanno gran ſete,
Volan ſpontanei, e da le punte loro
Scorta è la mano ultrice, e la vagina
Secca ſpada ricuſa. Ah tal viltade
Dunque noi ſoffrirem! dunque ogn'or dee
Giovar a' Geti la diſcordia noſtra?
De la guerra civil ecco di novo
L'orrenda immago. Or le cognate ſchiere
A che dividi, e ſepari di nuovo
L'Aquile già concordi? un corpo ſolo
Noi ſiamo inſeparabile, ed unito.
Ovunque andrai te ſeguiremo; o vanne
Ov'è dannata a l'Iperborea ſtella
Ultima Tule, o a l'infiammate arene
Di Libia; e verſo gli Indi il piè rivolgi;

Indorum si stagna petas, rubrique recessus
Littoris, auriferum venïam poturus Hydaspen.
Si calcare Notum, secretaque littora Nili
Nascentis jubeas, Mundum post terga relinquam.
Et quocunque loco Stilico tentoria figet.
Hìc patria est. Dux inde vetat: Desistite quæso.
Atque avidam differte manum, cadat iste minacis
Invidiæ cumulus, non est victoria tanti,
Ut videar vicisse mihi, vos, fida juventus,
Ite mei quondam socii, nec plura locutus
Flexit iter; vacuo qualis discedit hiatu
Impatiens remeare leo, quem plurima cuspis;
Et pastorales pepulerunt igne catervæ,
Inclinatque jubas, demissaque lumina velat,
Et trepidas mœsto rimatur murmure sylvas.
Ut sese legio vidit disjuncta relinqui,
Ingentem tollit gemitum, galeasque solutis
Humectat lacrymis pressamque morantia vocem
Thoracum validos pulsant suspiria nexus.
Tradimur, heu, tantumque sequi prohibemur amorem
Exclamant, sperniſque tuas Dux optime dextras;
Quas tibi victrices toties Bellona probavit?
Nos adeò viles? adeò felicior axis
Hesperius, meruit qui te rectore teneri?
Quid nobis patriam, quid cara revisere tandem

Ovver del roſſo mar brami i receſſi.
Te ſeguiremo; e de l'aurato Idaſpe
Teco beremo l'onde, e ſe l'imponi
D'Auſtro calcar i campi, e i fonti ignoti
Del Nil naſcente, e laſcieremo il Mondo:
Poichè in qualunque luogo Stilicone
Pianterà i padiglion, la patria avremo.
Ciò vieta il duce; deſiſtete, ei prega,
L'avida man, ſerbate ad altre impreſe.
Queſto d'invidia minaccioſa cada
Cumulo, che non è di tanto pregio
La vittoria, che ſembri d'aver vinto
Per me. Voi Gioventù mia fida
Ite già miei compagni, e più non diſſe.
Piegò il cammino altrove, e qual Leone
Impaziente, con le fauci vote
Di ritornar, che paſtorali torme
Con ſpiedi acuti, e con infeſte fiamme;
Da le mandre ſcacciar, china le giube,
E co' dimeſſi lumi, e con un meſto
Ruggito, cerca l'atterrite ſelve.
Toſto, che ſeparato eſſer s'avvide
L'eſercito, un gran gemito egli diede;
Bagnò di pianto gli elmi, e ritardaro
Gli eſalati ſoſpir l'oppreſſa voce,
E de' peſanti usberghi i ſtretti nodi
Percotono, eſclamando: ah ſiam traditi;
Di ſeguir tanto amore a noi ſi vieta:
E ſprezzi quelle deſtre ottimo duce,
Che già Bellona tante volte, e tante,
Provò per te vittrici? e noi ſiam dunque
Cotanto vili? e tanto è più felice
D'Eſperia il clima, che di trattenerti
Per rettor meritaſſe? a che ci giova
La patria riveder, e i cari figli,

Pignora, dilectoſve juvat coluiſſe penates?
Te ſine dulce nihil, jam formidata tyranni
Tempeſtas ſubeunda mihi: qui forte nefandas
Jam parat inſidias: qui nos aut turpidus Hunnis,
Aut impacatis famulos præſtabit Alanis.
Quamquam non adeò robur defecerit omne,
Tantave geſtandi fuerit penuria ferri.
Tu licèt occiduo maneas ſub cardine Solis,
Tu mihi dux ſemper, Stilico noſtramque vel abſens
Experiere fidem; dabitur tibi debita pridem
Victima, promiſſis longum placabere ſacris.
Triſtior Æmoniis miles digreſſus ab oris
Tangebat Macedum fines, muroſque ſubibat
Theſſalonica tuos, ſenſu dolor hæret in alto
Abditus, & tacitas vindictæ præſtruit iras,
Spectaturque favens odiis locus, aptaque letho
Tempora, nec quiſquam tanta de pube repertus,
Proderet incautis, qui corda minantia verbis.
Quæ non poſteritas, quæ non mirabitur ætas,
Tanti conſilium vulgi potuiſſe taceri,
Aut facinus tam grande tegi? mentiſque calorem
Non ſermone viæ, non inter pocula rumpi?
Æqualis tantam tenuit conſtantia turbam,
Et fuit arcanum populo, percurritur Hebrus.

Deſe-

Et adorar gli Dei Penati? quando
Senza te nulla è dolce: la tempeſta
Del fier tiran dovrem patir, che forſe
Inſidie ormai nefande a noi prepara;
Ch' a gli Unni orrendi, o a gli ſpietati Alani,
Ci darà ſervi; ancor ch' in noi non manchi
Tutto il vigor, o di portar il ferro
Penuria non abbiamo; Ancor che reſti
Sotto il cardine Auſtral, ſempre a noi duce,
Tu ſarai Stilicon, e ancor lontano,
Eſperimenterai la noſtra fede.
La vittima poc' anzi a te dovuta
Darem con gli olocauſti a te promeſſi,
Sarai placato; in tanto alla vendetta
Farem divoti ſvaporar gli incenſi.
Già da l'Emonio ſuol itane l'oſte,
Premeva de' Macedoni i confini,
Toccava o Teſſalonica tue mura.
Nel profondo del cor reſta celato
Il grave duolo, e taciti gli ſdegni
Fabbrica la vendetta, e a gli odj attende
Favorevole il luogo, ed opportuno,
Per dar morte a Rufino, il tempo aſpetta.
Nè pur fra tanta gioventù fu alcuno,
Che con incaute voci unqua ſcopriſſe
De' cuori minaccianti il ſenſo interno.
Or qual' etade, o ſecolo venturo
Non ſtupirà, che di cotanta gente
Si poteſſe occultar l'ire, e il conſiglio!
O celar sì grand' opra, e il gran ſervore
De la morte coprir? nè per la via,
Nè fra le tazze paleſar l'arcano?
Di così grandi, e numeroſe turbe,
Pari fu la coſtanza, e tal ſecreto
Al popolo fu ignoto. Ebro già ſcorſo,

Ro-

Deſeritur Rhodope, Thracumque per ardua tendunt,
Donec ad Herculei perventum nominis urbem.
Ut ceſſiſſe ducem, propius veniſſe cohortes,
Cognita Ruffino: magna cervice triumphat,
Omnia tuta ratus, ſceptrumque capeſſere fervet,
Et conjuratos accendit voce clientes.
Vicimus, expulimus, facilis jam copia regni.
Nullus ab hoſte timor quis enim quem poſcere ſolum
Horruit, hunc tanto munitum milite vincat?
Quis ferat armatum, quem non ſuperavit inermem?
I nunc, exitium nobis meditare remotus
Incaſſum, Stilico; dum nos longiſſima tellus
Dividat, & mediis Nereus interſtrepat undis,
Alpinas tranſire tibi me ſoſpite rupes
Haud dabitur; jaculis illinc me figere tenta.
Quære ferox enſem, qui noſtra ad mœnia tendi
Poſſit ab Italia; non te documenta priorum,
Non exempla vetant? quis par conatus adire,
Has jactat vitaſſe manus? detruſimus orbe
Te medio, tantiſque ſimul ſpoliavimus armis.
Nunc epulas tempus, ſocii, nunc larga parare
Munera, donandumque novis legionibus aurum.

Op-

Rodope s'abbandona, e move il passo
Per la Tracia sassosa, insino a tanto,
Che a la Città, che d'Ercole vien detta,
L'esercito pervenne: allor, ch' intese
Rufin, che Stilicon ceduto avea,
Ed omai più vicine esser comparse
Le bramate coorti, all'or festoso,
Con elevata, e in un superba fronte,
Trionfa, e giudicando esser sicuro,
Anela aver lo scettro; e con tai voti
Accende i congiurati: Abbiamo vinto.
Già è scacciato il nemico, e omai si rende
Facile impresa il possèder l'Impero;
Nè c'è di chi resista alcun timore.
Chi vincerà colui, che solo a solo
Inorridì di provocar? chi armato
Sfidarlo unqua potrà, s'inerme ancora
Nol puote superar? va dunque, e indarno
Preparaci lontan stragi, e ruine
O Stilicon; mentre remoto suolo
Ci divida, e del mar l'onde frementi.
Non mai, me vivo, ti sarà concesso
Di passar l'Alpi, e tinta con gli strali
Da quelle rupi d'impiagarmi il seno;
Cerca il ferro o crudel, ch' a nostre mura
Sin da l'Italia arrivi! a te de gli avi
Non lo vietan gli esempj, e i documenti.
E chi meco giammai con forza eguale,
Venne ardito a battaglia, e in campo armato,
Che vantasse fuggir da queste mani?
Te dal mezzo del Mondo abbiam scacciato,
E insieme te spogliammo di tant' armi.
Di solenni vivande il tempo è questo
O miei commilitoni, ed apprestare
Ricchi, e profusi doni, in un con l'oro,

Opportuna meis oritur lux craſtina votis,
Quod nolit, Rex ipſe velit; jubeatque coactus
In partem mihi regna dari; contingat in uno,
Privati fugiſſe modum, crimenque tyranni.

Talibus acclamant dictis infame nocentum
Concilium, qui perpetuis crevere rapinis,
Et quos una facit Ruffino cauſa ſodales
Illicitum duxiſſe nihil; delicta fuere
Nexus amicitiæ; jam jam connubia læti
Deſpondent aliena ſibi, fruſtraque viciſſim
Promittunt quas quiſque petat, quas devoret urbes.

Cœperat humanos alto ſopire labores
Nox gremio, pigraſque ſuper diffuderat alas,
Ille diù curis animum ſtimulantibus ægrum
Labitur in ſomnos; vix toto corde quierat,
Ecce videt diras alludere protinus umbras,
Quas dedit ipſe neci: quarum, quæ clarior, una
Viſa loqui: proh ſurge toro; quid plurima volvis
Anxius? hæc requiem rebus, finemque labori
Allatura dies; omni jam plebe redibis
Altior, & læti manibus portabere vulgi.
Has canit ambages: occulto fallitur ille
Omine,

Che diſpenſar ſi deve in largo modo,
A le nuove legioni. O quanto, o quanto
Opportuno a miei voti è il dì venturo,
Nel qual lo ſteſſo Re, ciò che non vuole,
Forzato voglia, e de' ſuoi vaſti Regni
Comandi, ch' ancor io ne venga a parte.
Così avverrà, ch' inſieme di privato
Io perda il nome, e di tiran la colpa.
A tali accenti acclama quell' infame
De' congiurati empio congreſſo indegno,
Sol compoſto di quei già reſi grandi
Per le rapine, i quali già a Rufino
Una ſimil cagion fece compagni:
Tutto è lecito a' queſti, ed i delitti
Appunto fur de l'amicizia i nodi.
Queſti omai tutti lieti, e già feſtanti,
Le ſpoſe altrui promettono a ſe ſteſſi;
Ed a vicenda; invan ricerca ognuno
Quelle Città, che divorare ei brama.
Già l'umane fatiche avea la notte
Sopite nel ſuo grembo, e l'ali oſcure
Spiegate avea ſovra i mortali il ſonno.
Quand' ei da lunghe, e ſtimolanti cure
Agitato, addormiſſi; ed ecco appena,
Preſo con tutto il cuor grato riposo,
Che rimirò ſcherzare a sè d'intorno
L'ombre di quelli, a cui la morte ei diede,
Tra' quali la maggior tai voci eſpreſſe:
O là ſorgi dal letto; a che rivolge
Tante coſe tua mente? è queſto il giorno,
Che dee recar a tue fatiche il fine.
Ritornerai d'ogn' altro più ſublime,
E da le man ſarai del lieto volgo
Portato. E dopo ambiguo, e così oſcuro
Sermon ſi tacque, e da l'augurio occulto

Omine, nec capitis ſentit præſagia fixi.
Jam ſummum radiis ſtrihgebat Luciſer Æmum,
Feſtinamque rotam ſoliro properantior urget,
Tandem Ruffini viſurus unera Titan.
Defiluit ſtratis, denſæque capacia turbæ
Atria regifico juſſit ſplendere paratu
Exceptura dapes, &, quod poſt vota daretur,
Inſcribi propriis aurum fatale figuris.
Ipſe ſalutatum reduces poſt prœlia turmas
Jam regale tumens, & Principe celſior, ibat,
Collaque fœmineo jactabat mollia geſtu,
Imperii certus: tegeret cui purpura dudum
Corpus, & ambirent ardentes tempora gemmæ.
Urbis ab anguſto tractu, qua vergit in Auſtrum,
Planities vicina patet, nam cætera Pontus
Circuit, exiguo dirimi ſe tramite paſſus.
Hìc ultrix acies ornatu fulgida Martis
Explicuit cuneos, pedites in parte ſiniſtra
Conſiſtunt: equites illic poſcentia curſum
Ora reluctantur preſſis ſedare lupatis.
Hìc alii ſævum criſtato vertice nutant,
Et tremulos humeris gaudent vibrare colores,

Quos

Restò ingannato; poscia che del capo,
Che dovea sovra un' asta esser confitto,
Non intese i presagj. Omai de l'Emo
Feriva co' suoi rai l'ultime cime
Lucifero, e già il Sol più frettoloso
Per rimirar la morte di Rufino,
Spingea del carro d'or la ruota ardente.
Balzò fuor de le piume all'or quell' empio,
E comandò, che gli atrj, che di folta
E numerosa turba eran capaci,
Splendessero con regio alto apparato,
Per ricever magnifiche vivande;
Ordinando, che l'oro, a lui fatale,
Si dovesse improntar, con la sua imago;
Posciachè, dopo gli ottenuti voti,
Doveasi dispensare, e compartirsi
Tra' soldati: indi tumido, e fastoso,
Poichè fecer le turme il lor ritorno,
Con Regal passo, e più del Prence altero,
A salutarlo ei giva, omai sicuro,
E certo de l'impero; il molle collo
Con gesto femminil movendo, appunto
Se il di lui sen la porpora copriſſe,
E cingesser le tempia ardenti gemme.
Da la Cittade poco lunge s'apre
Ove l'Austro s'inclina, un largo piano,
Che l'altra parte il mar circonda, e soffre
D'angusto, e poco suol esser diviso.
Quì le vendicatrici armate schiere
S'istendono, adornate di splendenti
Marziali divise; a la sinistra
Son le genti pedestri, i cavalieri
Da l'altro lato, trattenendo a forza,
Co' duri morsi i lor destrier feroci,
Ch'impazienti omai chiedeano il corso.

Al-

Quos operit, formatque chalybs, conjuncta per artem
Flexilis inductis animatur lamina membris,
Horribilis visu, credas simulacra moveri
Ferrea, cognatoque viros spirare metallo.
Par vestitus equis, ferrata fronte minantur,
Ferratosque levant securi vulneris armos,
Diviso stat quisque loco, metuenda voluptas
Cernenti, pulcerque timor; spirisque remissis
Mansuescunt varii vento cessante dracones.
Augustus veneranda prior vexilla salutat.
Ruffinus sequitur, quo fallere cuncta solebat
Callidus affatu, devotaque brachia laudat
Nomine quemque vocans: natosque patresque reversis
Nunciat incolumes, illi, dum plurima ficto
Certatim sermone petunt, extendere longos
A tergo, flexus, insperatoque suprema
Circuitu sociare parant; decrescere campus
Incipit, & clypeis in se redeuntia junctis
Curvo paulatim sinuantur cornua ductu.
Sic legit immensa virides indagine saltus

Vena-

Altri del lor criſtato alto cimiero
Scuoton le piume, e par di là traſpiri
Un non so che d'orribile, e di fiero;
E da gli omeri godono vibrare
Per vaga pompa, i tremoli colori,
Che ricopron l'acciar, e unita ad arte
Una piaſtra fleſſibile ſta anneſſa,
Cui danno ſpirto le veſtite membra;
Terribile a vederſi, e credereſti
Simolacri di ferro aver il moto;
E quei guerrier congiunti a quel metallo,
Aver vita, e reſpiro. I lor cavalli
Bardatura ſimile avean d'intorno,
E minaccioſi gian, con ferrea fronte,
E da le piaghe gli omeri ſicuri,
Tutti cinti d'acciar, moveano il paſſo.
Ogn'un ſerba il ſuo luogo, a chi li mira
Vago timor, terribile diletto;
Ne le bandiere, omai ceſſato il vento,
I tortuoſi giri avean rimeſſi
Que' ſuoi varj dragoni, all'or, ch'Auguſto
Salutò pria le venerande inſegne;
Segue poſcia Rufin, ch'in falſo aſpetto
Sapea ingannar, col favellar accorto,
Chiamando ogn'un per nome, e le lor braccia
Lodando, lor dà avviſo, come i figli,
Con i lor genitor, ſon ſani, e ſalvi.
Quelli mentre, con finto alto ſermone,
Tutti a gara gli fan molte richieſte,
Proccurano da tergo, in lunghi giri,
Con non creduto, ed impenſato cerchio,
Di circondarlo. A ſminuirſi il campo
Già comincia, ed ormai gli ſcudi uniti,
Le due corna congiunge. In ſimil guiſa
Il cacciator, con diligenza immenſa,

Venator, ſic attonitos ad littora piſces
Æquoreus populator agit, raroſque plagarum
Contrahit anfractus, & hiantes colligit oras.
Excludunt alios, cingi ſe fervidus ille
Neſcit adhuc, graviterque apprenſa veſte morantem
Increpat Auguſtum: ſcandat ſublime tribunal:
Participem ſceptri, ſocium declaret honoris.
Cùm ſubitò ſtringunt gladios, vox deſuper ingens
Infremuit: Nobis etiam, deterrime, nobis
Speraſti famulas imponere poſſe catenas?
Unde rèdis neſcis? patiarne audire ſatelles,
Qui leges aliis, libertatemque reduxi?
Bis domitum civile nefas, bis rupimus Alpes.
Tot nos bella docent, nulli ſervire tyranno.
Diriguit; ſpes nulla fugæ; ſeges undique ferri
Circumfuſa micat; dextra, lævaque revinctus
Hæſit, & enſiferæ ſtupuit mucrone coronæ.
Ut fera, quæ montes nuper dimiſit avitos,
Altorumque exul nemorum, damnatur arenæ
Muneribus, commota ruit: vir murmure contra
Hortatur, nixuſque genu venabula tendit.
Illa pavet ſtrepitus, cuneoſque erecta theatri

Reſpi-

Cinge le verdi ſelve, e il peſcatore
Del mare predator, i muti peſci
Riſpinge al lito, e de le reti rare
I giri ei ſtringe, e con le bocche aperte
Anſanti li raccoglie. In un riſtretto
L'eſercito infierito, ogn'altro eſclude.
Quegli ſervido ancor, d'eſſer intorno
Circondato non sa; ma il lento Auguſto
Per la veſte egli prende, ed inſta, e preme,
Che ſul trono egli aſcenda, e lo dichiari
De lo ſcettro partecipe, e compagno.
Ad un momento, all'or ſtringon le ſpade,
E gran voce s'udì fremer da l'alto:
Ed anco a noi crudel d'imper ſperaſti
Le ſervili catene? e ancor non ſai
Da qual parte io ritorni? e ſoffrir deggio,
Ch'io ſatellite ſia, ſia tuo ſeguace?
Quell'io, ch'altrui diedi le leggi, quello,
Che ritornò la libertà, e due volte
Domai la civil guerra; ed altrettante
Sfezzammo l'Alpi? omai tante battaglie
C'inſegnar non ſervire alcun Tiranno.
S'inorridì; niuno a la fuga è ſcampo;
Sparſa d'intorno quantità ſi mira
D'aſte, e di ſpade, e a deſtra, ed a ſiniſtra
Circondato s'arreſta, e ſtupefatto
Rimaſe, nel veder l'acute punte
De la ferrea corona in ſe rivolte.
Qual fiera, che laſciati i monti aviti
Eſule da le ſelve, de l'arena
Ai feſtivi ſpettacoli dannata,
Precipitoſa corre, e chi le è contra
La provoca, e la ſgrida, con lo ſpiedo
Al ginocchio appoggiato; al gran fragore,
Spaventata ella trema, e del teatro,

Reſpicit, & tanti miratur ſibila vulgi.
Unus per medios audendi pronior enſe
Proſilit exerto, dictiſque, & vulnere torvus
Hac petit, hac Stilico, quem jactas pellere, dextra
Te ferit: hoc abſens invadit viſcera ferro.
Sic fatur, meritoque latus tranſverberat ictu.
Felix illa manus, talem quæ prima cruorem
Hauſerit, & feſſi pœnam libaverit orbis.
Mox omnes fodiunt haſtis, artuſque trementes
Dilaniant, uno tot corpore pila tepeſcunt,
Et non infecto puduit mucrone reverti.
Hi vultus avidos, & adhuc ſpirantia vellunt
Lumina: truncatos alii rapuere lacertos.
Amputat ille pedes, humerum quatit ille ſolutis
Nexibus: hic fracti reſecat curvamina dorſi.
Hic jecur, hic cordis fibras, hic pandit anhelas
Pulmonis latebras; ſpatium non invenit ira,
Nec locus eſt odiis, conſumpto funere vix tum
Deſeritur, ſparſumque perit per tela cadaver.
Sic mons Aonius rubuit, cùm Penthea ferrent

Mæna-

Con la fronte elevata, ove risiede
Riguarda il volgo, e i sibili n'ascolta;
Un più audace de gli altri, per lo mezzo
De la turba passando, e tratto il ferro,
Terribil con lo sguardo, e con gli detti,
Con questa spada, ei disse, Stilicone,
Che di cacciar ti vanti, ora t'investe,
E ancorchè lunge ei sia, con questa spada
Le tue viscere invade. E con un colpo
Ben meritato, ei trapassogli il fianco.
Felice man, che prima l'empio sangue
Fuora traesti, e de l'afflitto mondo
Ella assaggiò la pena! all'ora tutti
Lo trafisser con l'aste, e le tremanti
Membra sbranaro, e in un sol corpo tanti
Pili si riscaldaro, e fu vergogna,
Col ferro non tornar tinto di sangue.
Questi l'avido volto, e svellon gli occhi
Ancor spiranti, ed altri all'or rapiro
Le tronche braccia, altri tagliaro i piedi;
Quegli sciolti i legami, e crolla, e scuote
Gli omeri, e quei del curvo infranto dorso
Recide i nodi; altri, con man sdegnata,
Il fegato gli strappa, altri del cuore
Le palpitanti fibre e del polmone
Inferocito altri spalanca, e scuopre
Gli anelanti recessi; in somma luogo
L'ira non trova, e gli odj atroci, e gravi
Spazio non anno, e terminata appena
La strage, s'abbandona, che de l'aste
Su le punte dispersо, in cento parti
Il cadavere andò; così fu visto
L'Aonio monte rosseggiar di sangue,
All'ora, che le Menadi baccanti
Portar di Penteo il lacerato busto:

Mænades, aut ſubito mutatum Actæona cornu
Traderet inſanis Latonia viſa Moloſſis.
Criminibuſne tuis ſperas fortuna mederi?
Et malè donatum certas æquare favorem
Suppliciis? una tot millia morte rependis?
Everſis agedum Ruffinum divide terris.
Da caput Odryſiis, truncum mercantur Achivi.
Quid reliquis dabitur? nec ſingula membra peremptis
Sufficiunt populis, vacuo plebs obvia muro.
Jam ſecura ruit, ſenibus non obſtitit ætas,
Virginibuſve pudor, viduæ, quibus ille maritos
Abſtulit, orbatæque ruunt ad gaudia matres,
Inſultantque alacres, laceros juvat ire per artus,
Preſſaque calcato veſtigia ſanguine tingi.
Nec minus aſſiduis flagrant elidere ſaxis
Prodigiale caput, quod jam de cuſpide ſumma
Nutabat, digna rediens ad mœnia pompa.
Dextera quinetiam ludo conceſſa vagatur
Æra petens, fraudeſque animi perſolvit avari
Terribili lucro, vivoſque imitata retentus
Cogitur adductis digitos inflectere nervis.
Deſinat elatis quiſquam confidere rebus,
Inſtabileſque Deos, ac lubrica Numina diſcat.
Illa manus, quæ ſceptra ſibi geſtanda parabat,

Cujus

O pur qual Atteon, con improvviſo
Corno cangiato in cervo, a' fier moloſſi
Diana lo diè in preda. E così ſperi
Tue colpe medicar cieca Fortuna?
E l'onor mal conceſſo, ora proccuri
Co' ſupplicj agguagliar? e mille morti
Con una ſola morte ora compenſi?
Su: alle terre diſtrutte, e deſolate
Or dividi Rufino! il capo a' Traci,
A' Greci il tronco; e che daraſſi a gli altri?
Tanti membri nè men ſono baſtanti
Ai popoli ſvenati! abbandonata
La città da la plebe, ad incontrarlo
Corre lieta, e ſicura; e grave etade
Non oſta a' vecchi, o a vergini il roſſore:
Vedove, a quali, egli mariti uccise,
Madri prive de' figli, allegre vanno,
E l'inſultan feſtanti, e co' lor piedi
Godon di calpeſtar le tronche membra,
E le veſtigia ancor tinger col ſangue.
Nè minor fu il deſio franger co' ſaſſi,
Quel eſecrabil capo; che d'un' aſta
Da la punta pendeva, ritornando
Con queſta degna pompa a l'alte mura.
Oltre a ciò la ſua deſtra già conceſſa
De' popoli a lo ſtherno, errando giva,
Chiedendo l'oro, e col terribil lucro
De l'alma avara, ella pagò le frodi,
E fu aſtretta, imitando i vivi nodi,
Sforzati i nervi, di piegar le dita.
Ceſſi ogn'un confidar ne' grandi acquiſti,
E apprenda, che mutabil è la ſorte
E variabili ſono ancor gli Dei.
Quella man, che a ſe ſteſſa preparava
Scettri regali, a cui cotante volte,

Sup-

Cujus ſe toties ſubmiſit ad oſcula ſupplex
Nobilitas, inhumata diu, miſeroque revulſa
Corpore feralem quæſtum poſt fata popoſcit.
Adſpiciat quiſvis nimiùm ſublata ſecundis
Colla gerit, triviis calcandus ſpargitur ecce,
Qui ſibi pyramidas, qui non cedentia templis
Ornatura ſuos extruxit culmina Manes,
Et, qui Sidonio velari credidit oſtro.
Nudus paſcit aves, jacet en qui poſſidet orbem,
Exiguæ telluris inops, & pulvere raro
Per partes regitur, nuſquam totieſque ſepultus.
Senſerunt convexa necem, telluſque nefandum
Amolitur onus, jam reſpirantibus aſtris,
Infernos gravat umbra lacus, pater Æacus horret,
Intrantemque etiam latratu Cerberus urget.
Tunc animæ, quas ille fero ſub jure peremit,
Circumſtant, nigrique trahunt ad Judicis urnam,
Infeſto fremitu, veluti paſtoris in ora
Commotæ glomerantur apes, qui dulcia raptu
Mella trahit, pennaſque cient, & ſpicula tendunt,
Et tenuis ſaxi per propugnacula cinctæ
Rimoſam patriam, dilectaque pumicis antra

De-

Supplicante, ed umil la nobiltade
Si ſottomiſe, e s'inchinò co' bacj,
Lungo tempo inſepolta, e dal ſuo corpo
Reciſa dopo morte, eſangue chiede
Per la tomba comprar poco ſoccorſo.
Or qui lo ſguardo affiſſi chi ſuperbo,
Per troppo gran ſucceſſi, il capo eſtolle.
Ecco già per le vie calcato, e ſparſo
Colui, ch'a ſe piramidi appreſtava,
E che ſcpolcri, non cedenti a i Tempj,
L'ombre ſue per ornar, al cielo ereſſe;
E colui, che ſtimava d'ammantarſi
Di porpora Sidonia, ignudo or paſce
Gli augei voraci, e cibo lor diviene,
Nè pur da poca terra almen coperto,
Chi l'univerſo poſſeder volea.
Tante volte di polvere coſperſo,
Non mai ſepolto, il ciel ſentì ſua morte;
E quel peſo nefando il ſuol rigetta,
Reſpirando le ſtelle; e già quell'ombra
Grava gli inferni laghi: inorridiſce
Eaco a tal viſta, e col latrato orrendo
Cerbero la riſpinge; all'or quell'alme,
Che ſotto il fier comando, a morte ei diede,
Se gli affollan d'intorno, e il tranno a forza,
Con fremito tremendo, ove di Stige
Il giudice ſevero in torvo aſpetto,
Verſa l'urna fatal. E come appunto
Contro il paſtor commoſſe, in folta ſchiera,
S'adunan l'api, all'or, che i dolci favi
Tenta rapir; ſcuoton ſtridendo l'ali,
Tendon le lor ſaette, e per le rocche
Cinte di tenue ſaſſo, e gli antri loro
Di pumice conteſti, e la rimoſa
Patria difendon, con l'irate ſquadre,

Defendunt, pronoque favos examine velant.
Eſt locus, infauſtis quò conciliantur in unum
Cocytos, Phlegethonque vadis : inamœnus uterque
Alveus, hic volvit lacrymas: hic igne redundat.
Turris per geminos flammis vicinior amnes
Porrigitur, ſolidoque rigens adamante ſiniſtrum
Proluit igne latus, dextra Cocytia fundit
Æquora, triſte gemens, & fletu concita plangit.
Huc poſt emeritam mortalia ſecula vitam
Deveniunt, ibi nulla manent diſcrimina fati,
Nullus honos, vanoque exutum nomine Regem
Proturbat plebejus egens, quæſitor in alto
Conſpicuus ſolio pertentat crimina Minos,
Et juſtis dirimit ſontes: quos nolle fateri
Viderit, ad rigidi tranſmittit verbera fratris.
Nam juxta Rhadamantus agit, cùm geſta ſuperni
Curriculi, totoſque diu perſpexerit actus;
Exæquat damnum meritis, & muta ferarum
Cogit vincla pati, truculentos ingerit urſis,
Prædoneſque lupis, fallaces vulpibus addit.
At qui deſidia ſemper, vinoque gravatus
Indulgens Veneri voluit torpeſcere luxu,
Hunc ſuis immundi pingues detrudit in artus.
Qui juſto plus eſſe loquax, arcanaque fuevit
Prodere, piſcoſas fertur victurus in undas,
Ut nimiam penſent æterna ſilentia vocem.

Quos

Un luogo v'è, dove, con flutti infausti,
A Cocito s'unisce Flegetonte:
L'uno, e l'altro inameno; ogn'ora questo
Lagrime versa, e quel di fiamme abbonda.
Sorge tra li due fiumi una gran torre
Più a le vampe vicina, il manco lato
Tutto di saldo e rigido adamante
Irriga Flegetonte, e il destro fianco
Con flebil suono di Cocito l'onda
Concitata dal pianto ogn'or percuote.
Quà, terminato de la vita il corso,
Pervengono i mortali, e quì non fassi
In fra gli estinti differenza alcuna,
Onor alcun, e del suo nome vano
Spogliato il Re, vien dal plebeo sprezzato.
Siede cospicuo inquisitor Minosse
Sovr' alto soglio, e esamina le colpe,
E i rei dai giusti egli divide; e quelli,
Che negan confessar i lor misfatti,
Del rigido german manda a i flagelli,
Poichè non lungè ha Radamanto il soglio.
Questi indagate pria d'ogn'un le gesta,
Che de la vita egli operò nel corso,
Le colpe a i merti agguaglia, e sforza gli empj
A prender forma d'inumane fiere.
I sanguinarj egli converte in orsi,
I ladri in lupi, e tramutarsi in volpi
Gli ingannatori astringe, e quel, che pigro
Aggravato dal vino è sempre immerso
Di Venere nel lezzo, egli condanna
D'un laido porco a rivestir le membra;
E quegli, che del giusto è più loquace,
Pronto a svelar gli arcani, entro de l'acque
Abbondanti di pesci, ha il suo soggiorno;
Acciò eterno silenzio ogn'or compensi

Quos ubi per varias annis ter mille figuras
Egit lethæo purgatos flumine; tandem
Rurſus ad humanæ revocat primordia formæ.
Tum quoque, dum lites, Stygiſque negotia ſolvit
Dura fori, vetereſque reos ex ordine quærit,
Ruffinum procul ecce notat, viſuque ſevero
Luſtrat, & ex imo concuſſa ſede profatur.

Huc ſuperûm labes, huc inſatiabilis auri
Proluvies, pretioque nihil non auſe parato,
Quodque mihi ſummum ſcelus eſt, huc improbe legum
Venditor, Arctoi ſtimulator perfide Martis,
Cujus ob innumeras ſtrages anguſtus Averni
Jam ſinus, & plena laſſatur portitor alno.
Quid demens manifeſta negas? en pectus inuſtæ
Deformant maculæ, vitiiſque inolevit imago,
Nec ſeſe commiſſa tegunt, genus omne dolorum
In te ferre lubet, dubio tibi pendula rupes
Immineat lapſu, volucer te torqueat axis,
Te refugi fallant latices, atque ore natanti
Areſcat decepta ſitis, dapibuſque relictis
In tua manſurus migret præcordia vultur.
Quamquam omnes alii, quos hæc tormenta fatigant

Pars

Il troppo favellar : e questi dopo
Il corso di tre mil' anni giranti,
Passati in varie spezie d'animali,
E che nel fiume Lete fur purgati,
Al loro esser primier tornano al fine.
Or de lo stigio foro i fier litigj
Mentre egli diffinisce, e i rei più antichi
Per ordine ricerca ; ecco da lunge
Scorge Rufino, e con severo guardo
Lo considera, e mira, e, sin dal fondo
Crollato il soglio suo, così ragiona:
A questa reggia tu già de' viventi
Peste crudel ne vieni? Tu de l'oro
Insaziabil voragine, profonda,
Ch' il prezzo preparato, il tutto osasti?
E ciò ch'a me sommo delitto or sembra,
Già sacrilego, perfido, ed avaro
Venditor de le leggi, e scellerato
Eccitator de l'Artiche falangi;
Per capir le cui strage è angusto Averno;
E sul legno fatal d'alme ripieno
L'infernale nocchier stanco si mira.
Perchè folle tu neghi or ciò, ch' è noto?
Deformano il tuo sen le macchie impresse,
E l'immago del vizio in te s'accrebbe,
Che non ponno gli error coprir se stessi.
Si dicono contro te tutte le pene.
Sovrasti a te, con dubbia alta ruina,
Pendente rupe, e d'Ission la rota
Ad ogn'or ti raggiri, e tra fallaci
Onde fugaci, a' labbri tuoi natanti
S'inaridisca l'ingannata sete.
E abbandonate le vivande usate,
Ne le viscere tue stia l'Avoltojo:
Ancorchè tutti gli altri, ch'in tai pene

Pars quota ſint, Ruffine, tui? quid tale vel audax
Fulmine Salmoneus, vel lingua Tantalus egit?
Aut inconceſſo Tityus deliquit amore?
Cunctorum ſi facta ſimul jungantur in unum,
Præcedes numero, cui tanta piacula quiſquam
Supplicio conferre valet? quid denique dignum
Omnibus inveniam, vincant cùm ſingula pœnas?
Tollite de mediis animarum dedecus umbris.
Adſpexiſſe ſat eſt, oculis jam parcite noſtris,
Et Ditis purgate domos, agitate flagellis
Trans Styga, trans Erebum, vacuo mandate Barathro
Infra Titanum tenebras, infraque receſſus
Tartareos, noſtrumque Chaos, qua noctis opacæ
Fundamenta latent, penituſque immerſus anhelet,
Dum rotet aſtra polus, ſeriant dum littora venti.

Tormentano, per te fian poca parte,
Rufino; e quando mai colpe sì gravi
Salmoneo audace, o Tantalo commiſſe?
L'un col fulmine finto offeſe Giove,
L'altro de' numi in paleſar gli arcani;
O Tizio già con gli inconceſſi amori?
Or ſe di queſti uniſconſi le colpe,
Nel numero precedi: ed a qual pena
Dunque ſi dee dannar, ch' agguagli il merto?
E qual de' falli ſuoi degno tormento
Ritroverò? quando ogni colpa vince
Tutti i ſupplizj? o là ſi tolga omai
Di mezzo a l'ombre il diſonor de l'alme?
Ci baſta aver coſtui veduto, a' noſtri
Lumi deh ſi perdoni, ed or purgate
Le abitazion di Dite? ei ſia ſcacciato
Di là da Stige co' flagelli, ed altre
L'Erebo ancor; e al baratro profondo
Condannato egli ſia de' fier Titani,
Fra le tenebre orrende, e tra le grotte
Tartaree, e al noſtro caos, dove la notte
I ſuoi principj aſconde: ivi ſommerſo
Reſti l'empio, e crudel fra cruccj eterni
Sin che girino in Ciel gli aſtri lucenti,
E combattan col lido i mari, e i venti.

PRE-

DE TERTIO CONSULATU
HONORII AUGUSTI
PRÆFATIO.

PArvos non aquilis fas eſt educere fœtus
Ante fidem Solis, judiciumque poli;
Nam pater, excuſſo ſaliit cum tegmine proles,
Ovaque maternus rupit hiulca tepor.
Protinus implumes convertit ad æthera nidos,
Et recto flammas imperat ore pati.
Conſulit ardentes radios, & luce magiſtra
Natorum vires, ingeniumque probat.
Degeneres refugo torſit, qui lumine viſus,
Unguibus hunc ſævis ira paterna ferit.
Exploratores oculis qui pertulit ignes,
Suſtinuitque acie nobiliore diem,
Nutritur, volucrumque potens, & fulminis hæres,
Geſturus ſummo tela triſulca Jovi.
Me quoque Pieriis tentatum ſæpius antris
Audet magna ſuo mittere Roma Deo.
Jam dominas aures, jam regia tecta meremur,
Et chelys, Auguſto judice, noſtra ſonat.

DE

PREFAZIONE
NEL TERZO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO.

PRia, non abbian del Ciel del Sol la fede,
A l'Aquile guerriere unqua non lice
Trar fuor del nido i pargoletti figli.
Ma poſcia appena il gran calor materno
Ruppe de l'ova le corteccie, il padre
Sale al Ciel con la prole, e al lume ardente
Di Febo, ancorchè ſenza piume, eſpone,
E le impone a ſoffrir, con retto volto,
L'acceſa lampa, e ne conſulta il raggio.
Così de' parti ſuoi, luce maeſtra,
Prova la forza; e chi di queſti il guardo
Torce, qual figlio vile, e tralignante,
Lo ſacrifica toſto al fiero artiglio:
Ma quel, che tiene fiſſi gli occhi, e ſoffre
L'eſploratrice luce, e che ſoſtiene,
Con la viſta più acuta, i rai del giorno,
Ei lo nutre qual Re de gli altri augelli,
Fatto erede del fulmine tonante,
Degno a portar del ſommo Giove il telo.
Me ancor ſovente da' Pierj chioſtri
Ardiſce d'inviar l'inclita Roma
Del ſuo Nume adorato a la preſenza.
Già meritiam di Ceſare l'orecchie,
E ne la Regia entrar; già noſtra lira
Reſa canora, in armonioſe rime,
Giudice Auguſto, il dolce ſuono eſprime.

AR-

Digitized by Google

DE TERTIO CONSULATU HONORII AUGUSTI PANEGYRIS.

ARGOMENTO

NEL

TERZO CONSOLATO D'ONORIO AUGUSTO.

D'ONORIO la virtù celebra, e inalza,
Muore TEODOSIO, e lascia STILICONE
Tutor de' figli, a' quali omai prepara
L' armi VULCANO, ed i destrier NETTUNO.

DE TERTIO CONSULATU HONORII AUGUSTI PANEGYRIS.

TErtia Romulei ſumant exordia faſces,
Terque ſuus ducat bellatrix pompa curules:
Feſtior annus eat, cinctuſque imitata Gabinos
Dives Hydaſpeis augeſcat purpura gemmis.
Succedant armis trabeæ: tentoria lictor
Ambiat, & Latiæ redeant ad ſigna ſecures.
Tuque, o, qui patrium curis æqualibus orbem
Eoo cum fratre regis, procede ſecundis
Alitibus, Phœbique novos ordine meatus,
Spes, votumque poli, quem primo à limine vitæ
Nutrix aula fovet, ſtrictis quem fulgida telis
Inter laurigeros aluerunt caſtra triumphos.
Ardua privatos neſcit fortuna penates,
Et regnum cum luce dedit cognata poteſtas.
Excepit Tyrio venerabile pignus in oſtro,
Luſtravitque tuos aquilis victricibus ortus
Miles, & in mediis cunabula præbuit haſtis.
Te naſcente ferox toto Germania Rheno

In-

PANEGIRICO
NEL TERZO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO.

Scorra l'anno più lieto, e il terzo giro
Prendan faſtoſi oggi i Romulei faſci;
E le curuli ſue tre fiate ancora
Guidi pompa guerriera, e con le gemme
Del ricco Idaſpe, e del Gabino cinto
L'imitatrice porpora s'accreſca.
Or ſuccedan le trabee a l'armi, e cinga
Il temuto littor di Marte i compi;
E le Scuri Latine a l'alte inſegne
Ritornino. Ed o tu, ch' il patrio impero
Col gran German, ch' è in Oriente, or reggi,
Precedi omai co' tuoi felici auſpicj,
E del Sol dà principio al novo corſo.
Speme, e voto del Cielo, a cui la Reggia
De la tua vita in ſin dal primo iſtante,
E la nutrice, e le falangi armate
Educaro fra l'armi, e fra i trionfi;
Che nato a le Corone, non provaſti
Di privato la ſorte, ma Fortuna
Ti donò, con la luce, il Regno ancora;
Che appena a l'aura uſcito, il tuo gran Padre
Ne l'oſtro accolſe il venerabil pegno,
E con le vincitrici Aquile altere,
Circondaro i ſoldati il tuo natale,
E in mezzo a l'aſte preparar la cuna.
Al tuo vagir tremò, con tutto il Reno
La ferece Germania, e per terrore

Intremuit, moritque ſuas formidine ſilvas
Caucaſus, & poſitis numen confeſſa pharetris
Ignavas Meroe traxit de crine ſagittas.
Reptanti per ſcuta puer, regumque recentes
Exuviæ tibi ludus erant, primuſque ſolebas
Aſpera complecti torvum poſt prœlia patrem,
Signa triumphato quoties flexiſſet ab Iſtro
Arctoa de ſtrage calens, & poſcere partem
De ſpoliis, Scythicoſve arcus, aut rapta Gelonis
Cingula, vel jaculum Daci, vel frena Suevi.
Ille coruſcanti clypeo te ſæpe volentem
Suſtulit arridens, & pectore preſſit anhelo
Intrepidum ferri, galeæ nec triſte timentem
Fulgur, & ad ſummas tendentem brachia criſtas.
Tum ſic lætus ait. Rex ô ſtellantis Olympi,
Talis perdomito redeat mihi filius hoſte,
Hyrcanas populatus opes, aut cæde ſuperbus
Aſſyria; ſic enſe rubens, ſic flamine crebro
Turbidus, & grato reſperſus pulvere belli,
Armaque gaviſo referat captiva parenti.
Mox ubi firmaſti recto veſtigia greſſu,
Non tibi deſidias molles, nec marcida luxu
Otia, nec ſomnos genitor permiſit inertes:

Sed

Tremaro ancor del Caucaſo le ſelve;
E Meroe aduſta trattaſi dal crine
Le ſue inerti ſaette, e le faretre
Depoſte, umile confeſſò per Nume.
Per gli ſcudi rampaſti ancor fanciullo,
E le recenti, e conquiſtate ſpoglie
De' vinti Regi a te ſervir di gioco;
E benche in torvo, e minaccioſo aſpetto,
Ritornato da l'aſtre, e crude guerre,
Il primo foſti ad abbracciare il padre.
Quante volte da l'Iſtro trionfato,
E per l'artiche ſtragi accesa ancora,
Piegate aveva le temute inſegne,
E de le ſpoglie riportate, parte
Chiedeſti, o gli archi Sciti, o del Gelone
I vaghi cinti, o de' ſtroci Daci
I dardi, o de' Suevi i freni aurati!
Ei ſovente ridendo, entro lo ſcudo
Te ſollevò, così bramando, e ſtrinſe
A l'anelante ſen, nulla temendo
Tu del ferro, o de l'elmo ſolgorante
La triſta luce, e con le braccia ſteſe
Ver le ſuperbe, e balenanti creſte;
Onde al cielo rivolto ei così diſſe:
O ſommo Re de lo ſtellante olimpo!
Fa, che domato, e ſuperato l'oſte,
Tale a me rieda il figlio, o de' teſori
Ircani predator, o per l'Aſſira
Strage ſuperbo, o per trattar la ſpada,
Roſſeggiante nel volto, e per lo denſo
Anelito agitato, o per lo vento
Reſo turbato, o di guerriera polve
Coſperſo, al lieto genitor preſenti
L'armi cattive. Ma fermaſti appena
Con dritto paſſo, le veſtigia erranti,

Che

Sed nova per duros inſtruxit membra labores,
Et cruda teneros exercuit indole vires:
Frigora ſæva pati, gravibus non cedere nimbis,
Æſtivum tolerare jubar, tranare ſonoras
Torrentum furias, adſcenſu vincere montes,
Planitiem curſu, valles & concava ſaltu.
Necnon in clypeo vigiles producere noctes,
In galea portare nives; nunc ſpicula cornu
Tendere, nunc glandes Baleari ſpargere funda.
Quoque magis nimium pugnæ inflammaret amorem,
Facta tui numerabat avi, quem littus aduſtæ
Horreſcit Lybiæ, ratibuſque impervia Thule.
Ille leves Mauros, nec falſo nomine Pictos
Edomuit, Scotumque vago mucrone ſecutus,
Fregit Hyperboreas remis audacibus undas,
Et geminis fulgens utroque ſub axe trophæis
Tethyos alternæ refluas calcavit arenas.
Hos tibi virtutum ſtimulos, hæc ſemina laudum,
Hæc exempla dabat; non ocius hauſit Achilles
Semiferi præcepta ſenis, ſeu cuſpidis artes,
Sive lyræ cantus, medicas ſeu diſceret herbas.
Interea turbata fides, civilia rurſus
Bella tonant, dubiumque quatit diſcordia Mundum.
Proh crimen ſuperum! longi proh dedecus ævi!

Bar-

Che non tra molli ſcherzi, o pur nel luſſo,
Ovvero in pigro, e mattutino ſonno,
Ti permiſe languire il tuo gran padre;
Ma tra dure fatiche, le tue membra
Eſercitò, con indole ſevera.
Crudi freddi a ſoffrir, nembi, e procelle,
Il raggio tollerar del ſole eſtivo,
Paſſar a nuoto de' torrenti i flutti,
Vincer ſalendo i monti, e il pian ſcorrendo,
Le valli, e foſſe ſuperar col ſalto,
E le notti vegliar entro lo ſcudo,
E ne l'elmo talor bever le nevi;
Or da l'arco letal vibrar gli ſtrali,
Or le palle ſcagliar da torta fionda,
Ma più di guerra ad incitar l'amore,
L'alte impreſe de l'avo ei numerava,
Che il lito de la Libia ancor paventa,
E teme ancor l'impraticabil Tule.
Queſti i Mauri fugaci, ed i Pittoni
Soliti ogn'or, non già con falſa nome,
Pingerſi il volto egli domò; egli vinſe
I fieri Scoti, e gli inſeguì col brando;
L'onde Iperboree egli ſpezzò co' remi;
E ſotto l'uno, e l'altro polo, illuſtre
Fu per doppj trofei; de i due Oceani
Calcando vincitor le reflue arene.
Queſti a te di virtù ſtimoli ardenti,
Queſti ſemi di lode, e queſti eſempi
Egli a te diè. Non così toſto Achille
Del ſuo Chiron gli alti precetti appreſe
O de la cetra il canto, o a trattar l'aſta,
O la virtù de l'erbe: ed ecco in mentre
L'orbe ſconvolto, e le civil conteſe
Tonar di nuovo, ed il dubbioſo mondo
La diſcordia crollar. Ah diſonore

Barbarus Heſperias exul poſſederat urbes,
Sceptraque dejecto dederat Romana clienti.
Jam Princeps molitur iter, gentesque remotas
Colligit Auroræ, tumidus quaſcunque perorrat
Euphrates, quas luſtrat Halys, quas ditat Orontes.
Thuriferos Arabes ſaltus, vada Caſpia Medi,
Armenii Phaſim, Parthi tinxere Niphaten.

Quæ tibi tunc Martis rabies, quantuſque ſequendi
Ardor erat? quanto flagrabant pectora voto,
Optatas audire tubas, campique cruenta
Tempeſtate frui, truncisque immergere plantas?
Ut Leo, quem fulvæ matris ſpelunca regebat
Uberibus ſolitum paſci, cum creſcere ſenſit
Ungue pedes, & terga jubis, & dentibus ora,
Jam negat imbelles epulas, & rupe relicta,
Gætulo comes ire patri, ſtabuliſque minari
Æſtuat, & celſi tabo ſordere juvenci.
Ille vetat, rerumque tibi commendat habenas,
Et ſacro meritos ornat diademate crines.
Tantaque ſe rudibus pietas oſtendit in annis,
Sic ætas animo ceſſit, quererentur ut omnes
Imperium tibi ſero datum, victoria velox

Auſpi-

Di lunga etade! ah degli Dei gran colpa!
Un eſiliato barbaro ſpietato
L'alte Eſperie città già poſſedea,
E ad un vil uom donò il Romano Impero.
Già Ceſare s'appreſta al gran viaggio.
E de l'Aurora le remote genti
Egli a ſe chiama, e tutte in un raguna
Quante il tumido Eufrate, Ali circonda,
Con quelle, ch'arricchiſce il vaſto Oronte,
Laſciar gli Arabi allor de' grati incenſi
Le ſelve produttrici, e il Caſpio mare
Laſciaro i Medi, e il Faſi ſuo gli Armeni;
E i Parti il lor Nifate. Ah qual fu mai
Allor di guerra il tuo deſio, e l'ardore
Di ſeguir fra le ſtragi il padre armato?
Con quanti voti allor bramaſti udire
Gli oricalchi guerrieri, e di godere
Le ſanguinoſe ſtragi, e de' nemici
Il tuo piede poſar ſu i corpi eſtinti.
Qual fier leon, che le ſpelonche orrende
De la madre copria, de le cui mamme
Ei paſce il latte, allor che ſente al piede
Creſcer gli artigli, e a gli omeri la chioma,
Ed a le fauci i denti, allor ricuſa
Vivande imbelli, e abbandonati gli antri,
Brama al Getulo padre eſſer compagno,
E de' giovenchi più feroci anela
D'imbrattarſi nel ſangue. A te lo vieta
Ceſare, a te de gli alti affari il freno
Commette, e del Diadema ei t'orna il crine.
Tanta pietà ne la puerile etade
Tu dimoſtraſti, ed a l'età già ceſſe
De l'animo l'ardir; così che ognuno
Parve, che troppo tardi al tuo gran merto
Perveniſſe l'Impero; o mai veloci

Auſpiciis effecta tuis, pugnaſtis uterque:
Tu fatis, genitorque manu, te propter & Alpes
Invadit faciles, cauto nec profuit hoſti
Munitis hæſiſſe locis, ſpes irrita valli
Concidit, & ſcopulis patuerunt clauſtra revulſis.
Te propter gelidis Aquilo de monte procellis
Obruit adverſas acies, revoluraque tela
Vertit in auctores, & turbine reppulit haſtas.
O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatas hyemes; cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad claſſica venti.
Alpinæ rubuere nives, & Frigidus amnis
Mutatis fumavit aquis, turbaque cadentum
Staret, ni rapidus paviſſet flumina ſanguis.
At ferus inventor ſcelerum trajecerat altum
Non uno mucrone latus, duplexque tepebat
Enſis, & ultrices in ſe converterat iras,
Tandem juſta manus, jam libertate reducta,
Quamvis emeritum peteret natura reverti
Numen, & auratas aſtrorum panderet arces,
Nutaretque oneri venturo conſcius Atlas,
Diſtulit Auguſtus cupido ſe credere cœlo,
Dum tibi pacatum præſenti traderet orbem.
Nec mora; Biſtoniis alacer conſurgis ab oris,

Inter

Sotto gli auſpicj tuoi furo i trionfi.
Tu col fato, ei col ferro, ambo pugnaſte:
Per te l'adito aprir l'Alpi nevoſe,
Nè giovò al troppo cauto, e fier nemico
Star ne' muniti poſti, e riuſcì vana
Di ſue trincee la ſpeme; poichè ſvelti
Gli aſpri, e ſaſſoſi ſcogli: ſpalancato
Reſtò il ſentier; per te Aquilon ſtridente
Le ſquadre oſtili con ſue nevi oppreſſe,
E ne gli ſteſſi lanciator rivolſe
Le vibrate ſaette, e toſto contro
Il nemico offenſor l'aſte riſpinſe.
O molto a Dio diletto! al cui favore,
Eolo armato ſpedì nembi, e procelle;
L'Etra guerreggia, e vengon congiurati,
A ſuon di trombe, a militare i venti.
Toſto de l'Alpi roſſeggiar le nevi;
Ed in fervidi umor cangiate l'acque,
Fuma il Frigido fiume, e ancor immoto
Per gli immenſi cadaveri ſarebbe,
Se il lor rapido ſangue non correva
De l'onde ſue in ſoccorſo. Ma quell'empio
Autor di ſcelleraggini sì gravi,
Trafitto da ſe ſteſſo il fianco inerme,
Con ſue ferite, ancor de l'altrui morte
Tepido il doppio ferro, avea in ſe ſteſſo
Con giuſta man l'ire converſe, e ormai
La libertà ridotta la natura.
Benchè chiedeſſe ritornare a l'Etra
Il meritevol nume, e de le ſtelle
L'auree ſtanze gli apriſſe, e il Mauro Atlante
Già vacillaſſe al preveduto peſo,
Differì Auguſto di ſalire al cielo,
Sinchè pacato a te rendeſſe il mondo.
Nè sì tardò; da le Biſtonie piagge

Inter Barbaricas auſus tranſire cohortes
Impavido vultu, linquis Rhodopeia ſaxa
Orpheis animata modis: juga deſeris Oetes
Herculeo damnata rogo: poſt Pelion intras
Nereis illuſtre toris, te pulcer Enipeus,
Celſaque Dodone ſtupuit, rurſuſque locutæ
In te Chaoniæ moverunt carmina quercus.
Illyrici legitur plaga litoris: arva teruntur
Dalmatiæ: Phrygii numerantur ſtagna Timavi.
Gaudent Italiæ ſublimibus oppida muris
Adventu ſacrata tuo, ſubmiſſus adorat
Eridanus, blandoſque jubet miteſcere fluctus,
Et Phaëthonteas ſolitæ deflere ruinas
Roſcida frondoſæ revocant electra ſorores.
Quanti tum juvenes, quantæ ſprevère pudorem
Spectandi ſtudio matres, pueriſque ſeveri
Certavere ſenes, cùm tu genitoris amico
Exceptus gremio mediam veherere per urbem,
Velaretque pios communia laurea currus.
Quis non Luciferum roſeo cum Sole videri
Credidit, aut junctum Bromio radiare Tonantem?
Floret criſtatis exercitus undique turmis,

Quiſque

Tu lieto arrivi; di paſſar ardito
Tra barbare coorti, e ſenza tema
Abbandoni del Rodope le rupi,
Già dal canto d'Orfeo reſe animate.
Laſci de l'Eta i gioghi già dannati
D'Ercole al rogo; indi nel Pelio entrato,
Per le nozze di Tetidi famoſo
Te ammirò l'Enipeo, ſtupì in mirarti
L'alta Dodona, e i carmi lor di nuovo
Reſer parlanti le Caonie quercie,
Per te lodar movendoſi feſtanti.
Tu de l' Illirio i riſonanti liti
Paſſi, e de la Dalmazia le Campagne
Preme il tuo piede, e numeri le fonti
Del già Frigio Timavo, e ſi rallegrano
De le ſue mura, de l' Italia tutta
Le città più ſublimi, conſacrate
Da tua comparſa, e te proſtrato adora
L'Eridano faſtoſo, e impone a i flutti
Mover più cheto, e più ſoave il corſo,
E a le frondoſe lagrimanti ſuore,
Le Fetontee ruine, col lor pianto,
Ceſſaſſer di ſtillare i biondi elettri.
Quanti giovani imberbi, e quante madri,
Già prive di roſſor, e quanti vecchi
A gara fer co' teneri fanciulli,
Per te mirar, nel ſen del padre aſſiſo;
Qualora, per lo mezzo a l'alta Roma,
Te conduſſer le ſquadre, ſopra un carro
Di lauri adorno! e chi fu quegli mai,
Che non credeſſe di veder col Sole
Lucifero ridente? ovver col gran Tonante
Splender Bromio giulivo? A te dintorno,
Con ondeggianti piume ſul cimiero,
Stan le falangi armate, e co' lor canti

Co-

Quiſque ſua te voce canens, præſtringit aëna
Lux oculos, nudique ſeges Mavortia ferri
Ingeminat ſplendore diem, pars nobilis arcu,
Pars longè jaculis, pars cominus horrida contis.
Hi volucres tollunt aquilas, hi picta draçonum
Colla levant, multuſque tumet per nubila ſerpens,
Iratus ſtimulante Noto; vivitque receptis
Flatibus, & vario mentitur ſibila tractu.

Ut ventum ad ſedes; cunctos diſcedere tectis
Dux jubet, & generum compellat talibus ultro:
Bellipotens Stilico, cujus mihi robur in armis,
Pace probata fides, quid enim per prœlia geſſi
Te ſine? quem merui te non ſudante triumphum?
Odryſium pariter Getico fœdavimus Hebrum
Sanguine, Sarmaticas pariter proſtravimus alas,
Rhipæaque ſimul feſſos porrexímus artus
In glacie, ſtantemque rota ſulcavimus Iſtrum.
Ergo age, me quoniam cœleſtis regia poſcit,
Tu curis ſuccede meis, tu pignora ſolus
Noſtra fove, geminos dextra tu protege fratres.
Per conſanguineos thalamos, noctemque beatam,
Per tædas, quas ipſa tuo Regina levavit
Conjugio, ſociaque nurum produxit ab aula,

Indue

Celebran le tue geſta; e la tua viſta
Luce di ferro ingombra, e col fulgore
De' nudi acciai la marzial foreſta
Raddoppia il giorno: la più nobil parte
D'arco è inſignita, altra da lunge il dardo
Brandiſce, altra vicina adopra l'aſte.
Queſti innalzano l'Aquile veloci,
Altri co' Draghi le dipinte inſegne;
Ove ai ſoffj de l'auſtro, entro le nubi,
Sembra volare il tumido ſerpente,
E par che viva, e che ne' varj moti,
Il ſibilo mentiſca. Appena giunti
A l'imperiale, e maeſtoſa reggia,
Ceſare a ogni uno impoſe il far ritorno
A' loro alberghi, e volontario chiama
Il guerrier Stilicone, e con tai voci
Seco parlò: Duce famoſo, e prode,
Il cui valor già mi fu noto in guerra,
E la cui fede ho già provata in pace:
Qual coſa ſenza te ne le battaglie
Unqua fec' io? qual riportai trionfo
Senza del tuo ſudor? inſieme l'Ebbro,
De' Geti fu da noi, col ſangue, tinto,
E le ſchiere Sarmatiche del pari
Proſtrate abbiamo, e in un le ſtanche membra
Sovra i ghiacci Rifei poſammo, e l'Iſtro
Immobil per lo gel, le noſtre rote
Solcaro. Ora, ch' il Cielo a sè mi chiama,
De l'Impero la cura a te commetto;
Tu ſolo educa i noſtri figli, e ſolo
Con la tua deſtra i duo German proteggi.
Per que' talami ſacri, e dolce notte,
Per quelle geniali ardenti faci,
Che la ſteſſa Regina di ſua mano
Portò ne' tuoi ſponſali, e da la Reggia,

Com-

Indue mente patrem, creſcentes dilige fœtus,
Ut ducis, ut ſoceri, jam jam ſecurus ad aſtra
Te cuſtode ferar, rupta ſi mole Typhæus
Vinclis proſiliat, Tityus ſi membra reſolvat,
Si furor Enceladi projecta mugiat Ætna,
Oppoſito Stilicone cadent: nec plura locutus,
Sicut erat, liquido ſignavit tramite nubes,
Ingrediturque globum Lunæ, limenque reliquit
Arcados, & Veneris clementes advolat auras.
Hinc Phœbi permenſus iter, flammamque nocentem
Gradivi, placidumque Jovem, ſtetit arce ſuprema,
Algenti quà zona riget Saturnia tractu.
Machina laxatur cœli, rutilæque pateſcunt
Sponte fores. Arctoa parat convexa Bootes.
Auſtrales reſerat portas ſuccinctus Orion,
Invitantque novum ſidus, pendentque viciſſim,
Quas partes velit ille ſequi, quibus eſſe ſodalis
Dignetur ſtellis, aut qua regione morari.
O decus ætherium, terrarum gloria quondam;
Te tuus Oceanus natali gurgite laſſum
Excipit, & notis Hiſpania proluit undis.
Fortunate parens, primos cùm detegit ortus,

Adſpi-

Compagna traſſe la novella Nuora;
Or di paterno, ed amoroſo affetto
Veſti la mente, ed i creſcenti parti,
Come Suocero, e duce ama, ed indrizza.
Già, te cuſtode, con il cor tranquillo,
Io paſſerò a le Stelle. Che s'infranta
La gravoſa ſua mole il fier Tifeo,
E rotti i ſuoi legami, eſca a la luce,
O Tizio ancor le vaſte membra ſciolga,
O ſe il furor d'Encelado muggiſca,
Tra' ſolfi ſuoi laſciata Etna fumante;
Vinti cadran, ſe Stilicon s'oppone.
Nè più egli diſſe, e tale quale egli era,
Di lucido ſentier ſegnò le nubi.
Entra nel globo de la Luna, e laſcia
La via de l'orſe, e a l'aure dolci, e care
Di Venere ſen vola; indi la ſtrada
Di Febo miſurò, paſsò di Marte
La fiamma ognor nociva, e del gran Giove
L'alta, e benigna face, ed arreſtoſſi
Ne la parte ſuprema, ove la zona
Di Saturno ſi gela; allor del Cielo
Si rallentò la machina, e le porte
Rilucenti s'apriro, e già Boote
Gli preparava l'artico ſoggiorno,
E il ſuccinto Orion le ſtanze auſtrali,
Il novo aſtro a invitar facendo a gara;
Dubbioſi qual ſeguir parte ei voleſſe,
O a qual Stella ei degnaſſe eſſer compagno,
O pure in qual regione aver la ſede.
O decoro de l'etra! o de la Terra
Gloria immortal! Te l'Oceano vaſto
Nel tuo natale accolſe, e l'onda Iſpana
A te nota formò nobil lavacro.
Geniter fortunato! che tra i figli

Adſpicis Arcadium: cùm te proclivior urges,
Occiduum viſus remoratur Honorius ignem.
Et quocunque vagos flectas ſub cardine curſus,
Natorum per regna venis, qui mente ſerena,
Maturoque regunt victas moderamine gentes;
Sæcula qui rurſus formant meliore metallo.
Luget avarities Stygiis innexa catenis,
Cùmque ſuo demens expellitur ambitus auro.
Non dominantur opes: non corrumpentia ſenſus
Dona valent; emitur ſola virtute poteſtas.
Unanimi fratres, quorum mare, terraque fatis
Debentur, quodcumque manus evaſit avitas,
Quod ſupereſt patri; vobis jam Mulciber arma
Præparat, & Sicula Cyclops incude laborat.
Brontes innumeris exaſperat ægida ſignis:
Altum fulminea criſpare in cuſpide conum
Feſtinat Steropes: nectit thoraca Pyracmon;
Ignifluiſque gemit Lipare fumoſa cavernis.
Vobis Ionia virides Neptunus in alga
Nutrit equos, qui ſumma freti per cærula poſſint
Ferre viam, ſegetemque levi percurrere motu,
Neſciat ut ſpumas, nec proterat ungula culmos.

Jam

Primieri, Arcadio miri, e allora quando
Più inclinato a la guerra invitto, e forte
Te ſteſſo ecciti a l'armi, in Occidente
L'inſorta fiamma, il nato Onorio eſtinſe;
Sì che a qualunque clima aggiri il corſo;
Tra' Regni de' tuoi figli il paſſo aggiri;
Quali con ſaggia mente, ognor ſerena,
Con dolce fren, reggon le vinte genti:
E in nova età de l'or trasforman gli anni.
Già frà Stigie catene avvinta piagne
L'avarizia inſaziabile, e dal Mondo
Con l'oro ſuo, viene ſcacciato il faſto:
Già non più regna gran miniſtra al male
La ſuperba ricchezza; nè i potenti
De' ſenſi corruttor, vagliono i doni;
Con la virtù, la podeſtà ſi compra.
Unanimi fratelli, a i di cui fati
La Terra, e il Mar ſi dee, quanto de gli avi
Si ſottraſſe a la mano, e ciò ch' al padre
Reſtò da ſuperar. Vulcan già l'armi
A voi prepara, e già Ciclope ignudo
Suda per voi, ſu la Sicana incude.
L'Egida Bronte, in variate forme
Scolpiſce; e del grand'elmo ogn'or s'affretta
Sterope in lavorar l'alto cimiero,
E Pirammone in fabbricar l'usbergo;
E gemono di Lipari fumoſa
L'atre, e ardenti caverne: a voi Nettuno
De l'Ionia con l'alghe i ſuoi deſtrieri
Nutre, perchè nel ſalſo, e vaſto mare
Tra le cerulee vie, poſſan portarvi;
E ſenza ſpume, e ſenza offeſa alcuna,
Sappian, col lieve lor veloce corſo,
Scorrer ſu le feconde, e verdi biade,
Nè col piede abbaſſar facciau le ſpiche.

Jam video Babylona rapi, Parthumque coactum
Non ficta trepidare fuga: jam Bactra teneri
Legibus, & famulis Gangen pallescere ripis,
Gemmatosque humilem dispergere Persida cultus.
Ite per extremum Tanain, pigrosque Triones:
Ite per ardentem Libyam: superate vapores
Solis, & arcanos Nili deprendite fontes.
Herculeum finem, Bacchi transcurrite metas.
Vestri juris erit quidquid complectitur axis.
Vobis rubra dabunt pretiosas æquora conchas.
Indus ebur, ramos Panchaia, vellera Seres.

Già preveggo Babelle eſſer rapita,
Veggo tremar, con vera fuga, il Parto,
Ed a' Battri da voi darſi le leggi:
E ne le ſerve ſue dorate ſponde,
Pianger dolente, impallidito il Gange:
Ed umile la Perſia al voſtro ſoglio
Gittarvi al piede i ſuoi gemmati arneſi.
Itene dove il Tanai i più remoti
Paeſi inonda, o a' gelidi Trioni,
O ne l'ardente Libia; e ſuperate
Del Sol i rai più acceſi, e i fonti ignoti
Del vaſto Nilo, e d'Ercole, e di Bacco
Traſcorrete le mete: il tutto voſtro
Sarà quanto che il Cielo, e il Mare abbraccia.
A voi darà Teti Eritrea le conche
Più riſplendenti, e darà l'Indo, e il Moro
L'avorio, e a voi tramanderà Panchaja
I ſuoi ſudati incenſi, e al Regal Trono,
Sin da le ſelve lor gli ſtami tolti
V'offriranno in tributo i Seri incolti.

Digitized by Google

ARGOMENTO

NEL

QUARTO CONSOLATO

D'ONORIO AUGUSTO.

L'origine d'ONORIO, e gli Avi eccelſi
Teodoſio il Genitor al figlio inſegna
Da Trajano diſceſi: eſalta, e loda
L'arte di guerra, e di regnare in pace.

DE QUARTO CONSULATU HONORII AUGUSTI PANEGYRIS.

Auſpiciis iterùm ſeſe regalibus annus
Induit, & nota fruitur jactantior avla.
Limina nec paſſi circum privata morari
Exultant reduces Auguſto Conſule faſces.
Cernis ut armorum proceres, legumque potentes
Patricios ſumunt habitus, & more Gabino
Diſcolor incedit legio, poſitiſque parumper
Bellorum ſignis ſequitur vexilla Quirini?
Lictori cedunt aquilæ, ridetque togatus
Miles, & in mediis effulget Curia caſtris.
Ipſa Palatino circumvallata Senatu,
Jam trabeam Bellona gerit, parmamque removit,
Et galeam, ſacras humeris vectura curules.
Nec te laurigeras pudeat, Gradive, ſecures
Pacata geſtare manu, Latiaque micantem
Loricam mutare toga, dum ferreus hæret

Cur-

PANEGIRICO
NEL QUARTO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO.

L'Anno di novo di regali auſpicj
Si veſte, e più giulivo, e più faſtoſo
Si rallegra, in goder la nota Reggia.
Omai, Conſole Auguſto, i faſci ſteſſi
Eſultan ritornati, diſdegnando,
Di ſtare appeſi a limitar privati.
Mira come de l'armi i forti duci,
E de le leggi i provvidi cuſtodi
De la veſte patrizia or vanno adorni;
Ed a l'uſo Gabino, e paſſo grave,
Cammina ogni legione in varie guiſe;
E depoſti, per poco di Gradivo
I temuti veſſilli, or di Quirino,
In abito di pace, in vaghe forme,
Seguan col piè le Senatorie Inſegne.
Già cedono al littor l'Aquile, e ride,
Con la toga, il ſoldato, e maeſtoſa
Splende la Curia in mezzo al campo armato.
Già la ſteſſa Bellona circondata
Dal Palatin Senato, in dolce aſpetto,
Veſte la Trabea, ed il peſante incarco
Depon de l'elmo, e adamantino ſcudo,
Pronta a portar ſu gli omeri nodoſi
Le ſacrate curuli, e il crudo Marte
Or non s'arroſſa, con feroce deſtra,
Portar le ſcuri laureate, e cangia
Con la toga Latina il ferreo arneſe;

Currus, & Eridani lodunt per prata jugales.
Haud indigna coli, nec nuper cognita Marti
Ulpia progenies, & quæ diademata Mundo
Sparsit, Ibera domus: nec tantæ vilior unda
Promeruit ſeriem gentis cunabula fovit
Oceanus, terræ dominos, pelagique futuros
Immenſo decuit rerum de principe naſci.
Hinc proceſſit avus: cui, poſt Arctoa frementi
Claſſica, Maſſylas annexuit Africa lauros.
Ille, Caledoniis poſuit qui caſtra pruinis,
Qui medius Libyæ ſub caſſide pertulit æſtus,
Terribilis Mauro, debellatorque Britanni
Littoris, ac pariter Boreæ vaſtator, & Auſtri.
Quid rigor æternus cœli, quid frigora proſunt,
Ignotumque fretum maduerunt Saxone fuſo
Orcades, incaluit Pictonum ſanguine Thule,
Scotorum cumulos flevit glacialis Ierne:
Quis calor obſiſtat forti? per vaſta cucurrit

Æthio-

Mentre l'orrendo ſuo carro già poſa,
Senza i fieri deſtrier, ch' entro de' prati
De l'Eridano altero ivan ſcherzando;
Poichè l'Ulpia progenie illuſtre, e grande
De l'Iberia ſplendor, ella è ben degna
Da venerarſi, e riverirſi ognora.
Nè già per poco tempo, a l'alte impreſe
Conoſciuta da Marte, e che nel Mondo
Sparſe i diademi, e non da picciol fonte
Di sì fomoſa, e glorioſa gente
La ſerie meritò; ma al ſuo natale
Diè l'Oceano la cuna, poichè a quelli,
Ch' eſſer dovean del Mare, e della Terra
Padroni, era ben giuſto, che da immenſo
Principe foſſer nati. Ora da queſto
L'Avo provenne; a voi l'Affrica cinſe,
Dopo l'Artiche ſtragi, i doppj allori
De' Maſſili ſconfitti: egli fu quello,
Che già piantò fra Caledonie brine
Gli ſteccati guerrieri; egli fu quello,
Che ſotto l'elmo, ſopportò gli ardori.
De l'arſa Libia; al Mauro di terrore,
Di ſpavento al Britanno, i di cui liti
Egli eſpugnò, che fu di Borea e d'Auſtro
In un devaſtator. Ora che giova
D'un freddo ciel l'aſpro rigore eterno?
O d'inclementi, e ſconoſciute ſtelle
I malefici influſſi, o mari ignoti?
Se già ſconfitto il Saſſone feroce,
Fur vedute di ſangue il ſen bagnarſi
L'Orcadi procelloſe; ed il calore
Sentì l'ultima Tule, e Jerne ancora
D'eſtinti Scoti i cumuli già pianſe?
Ah che invan fiero ardor reſiſte al forte!
Per le vaſte arenoſe arſe campagne

Æthiopum, cinxitque novis Atlanta maniplis.
Virgineum Tritona bibit, ſparſoſque venenis
Gorgoneis vidit thalamos, & vile virentes
Heſperidum riſit, quos ditat fabula, ramos.
Arx incenſa Jubæ, rabies Mauruſia ferro
Ceſſit, & antiqui penetralia diruta Bocchi.
Sed laudes genitor longè tranſgreſſus avitas
Subdidit Oceanum ſceptris, & margine cœli
Clauſit opes: quantum diſtant à Tigride Gades,
Inter ſe Tanais quantum, Niluſque relinquunt.
Hæc tamen innumeris per ſe quæſita trophæis:
Non generis dono, non ambitione potitus.
Digna legi virtus, ultro ſe purpura ſupplex,
Obtulit, & ſolus meruit regnare rogatus.
Nam cùm barbaries penitus commota gementem
Irrueret Rhodopen, & mixto turbine gentes
Jam deſerta ſuas in nos transfunderet Arctos,
Danubii totæ vomerent cùm prœlia ripæ,
Cùm Geticis ingens premeretur Myſia plauſtris,
Flavaque Biſtonios operirent agmina campos:
Omnibus afflictis, & vel labentibus ictu,
Vel prope caſuris, unus tot funera contra
Reſtitit, extinxitque faces, agroſque colonis

Red-

De gli Etiopi egli ſcorſe ; e de l' Atlante
Con nove ſquadre, i gioghi alteri ei cinſe.
De la caſta Minerva al Lago ei bebbe,
E di Meduſa, di mortal veleno,
Vide i talami ſparſi, e con vil fronda,
Riſe in mirar i favoloſi rami
De l'Eſperidi ſuore, e che i poeti
Finſer con poma d'oro, ed arſe invitto
Di Giuba l'alta reggia, e il Mauro ceſſe
Al ſuo ferro fatal, e dell'antico
Bocco diſtruſſe il regno : ma di molto
L'avite lodi ſuperò il gran padre:
L'oceano ei ſottomiſe al regio ſcettro,
E col margin del ciel chiuſe l'impero.
Quanto le Gadi ſon lontan dal Tigri,
Quanto ſi mira in fra del Tanai, e il Nilo.
Tanti regni però già conquiſtati,
Con tanti innumerabili trofei,
Per ſucceſſione ei non ottenne in dono,
O pur per ambizion : la virtù ſola
Degna fu d'eſſer ſcelta ; e ſupplicante
La porpora, ſe ſteſſa a lui s'offerſe,
E ſolo meritò regnar pregato.
Allorchè la barbarie furibonda
Commoſſa invaſe il Rodope gemente ;
E con turbine d'armi, e miſte genti
Reſa deſerta in noi trasfuſe l'Orſe ;
Quando de l'Iſtro le gelate ſponde
Vomitavan le guerre, e Miſia vaſta
Sin da' plauſtri de' Geti era premuta ;
Quando, che tutti eſtremamente afflitti
Caduti, o ſtando per cadere in forſe,
Come foſſer dal fulmine percoſſi,
Egli ſol reſiſtette a tante ſtragi.
Le fiamme eſtinſe, ed a i coloni ei reſe

Reddidit, & lethi rapuit de faucibus urbes.
Nulla relicta foret Romani nominis umbra,
Ni pater ille tuus jam jam ruitura ſubiſſet
Pondera, turbatamque ratem; certaque levaſſet
Naufragium commune manu, velut ordine rupto
Cùm procul inſanæ traherent Phaëthonta quadrigæ,
Sæviretque dies, terramque, & ſtagna propinqui
Haurirent radii, ſolito cum murmure torvis
Sol occurrit equis; qui poſtquam rurſus heriles
Agnovere ſonos, rediit meliore magiſtro
Machina, concentuſque poli, curruſque recepit
Imperium, flammæque modum; ſic traditus illi,
Servatuſque Oriens, at non pars altera rerum
Tradita, bis poſſeſſa manu, bis parta periclis.
Per varium gemini ſcelus erupere tyranni
Tractibus occiduis, hunc ſæva Britannia fudit:
Hunc ſibi Germanus famulum delegerat exul:
Auſus uterque nefas, domini reſperſus uterque
Inſontis jugulo, novitas audere priori
Suadebat, cautumque dabant exempla ſequentem.
Hìc nova moliri præceps: hìc quærere tuta

Pro-

Le distrutte campagne, e le cittadi
A le fauci di morte egli ritolse.
Già del nome Roman nè meno l'ombra
Forse più rimanea, s'il tuo gran padre
Non accorreva a sostenere il pondo
De la cadente, e ruinosa mole;
E la turbata, e già sdrucita nave,
Con la sicura, e non errante destra,
Non sollevava dal comun naufragio.
In quella guisa che i corsieri alati,
Che Fetonte traean, l'ordine infranto
Del loro corso, onde avvampava il giorno,
Ed a' vicini rai la terra, e i fiumi,
Risentivan gli ardori, il Sol vi accorse.
Quelli scotendo il crine, intesa a pena
Del lor signor la minacciosa voce,
Sotto aurriga miglior tornò del cielo
La machina, e il concerto, la quadriga
Del suo moderator servì a l'impero,
E legge, e norma, egli donò a la fiamma.
Così a lui già donato l'Oriente,
Fu da lui conservato; ma concesso
Non gli fu l'Occidente, ancorchè domo
Fosse due volte, ed altrettante ancora
Acquistato di morte entro i perigli.
Per varia scelleraggine assaliro
I regni d'Occidente i due tiranni;
A l'un diede i natali il fier Britanno,
L'altro quei fu, che l'esule Germano
Avea eletto al soglio; e l'uno, e l'altro
Sì gran misfatto osar, de gl'innocenti
Loro padroni, ambo del sangue asperſi.
Tal novità già persuadeva al primo
Di seguitar l'esempio del secondo;
Questi ne l'inventar novi tumulti

Fu

Providus, hìc fuſis, collectis viribus ille.
Hìc vagus excurrens: hìc intra clauſtra reductus,
Diſſimiles, ſed morte pares, evadere neutri
Dedecus, aut mixtis licuit procumbere telis.
Amiſſa ſpecie, raptis inſignibus, ambo
In vultus rediere ſuos, manibuſque revinctis,
Oblati gladiis ſubmittunt colla paratis,
Et vitam, veniamque rogant, proh damna pudoris!
Qui modò tam denſas nutu movere cohortes,
In quos jam dubius ſeſe libraverat orbis,
Non hoſtes victore cadunt; ſed judice ſontes.
Damnat voce reos, petiit quos Marte tyrannos.
Amborum periere duces, hìc ſponte carina
Decidit in fluctus: illum ſuus abſtulit enſis.
Hunc Alpes, hunc pontus habet; ſolatia cæſis
Fratribus hæc ultor tribuit, necis auctor uterque
Labitur, Auguſtas par victima mitigat umbras.
Has dedit inferias tumulis, juvenumque duorum
Purpureos merito placavit ſanguine Manes.
Illi juſtitiam confirmavere triumphi;
Præſentes docuere Deos, hinc ſæcula diſcant

Indo-

Fu d'ingegno veloce, e questi saggio
Nel rintracciar i provvidi consigli.
Quegli in pugnar, con schiere erranti, e sparse,
Questi con squadre, e forze in un raccolte:
Quei vagabondo trascorrendo i campi,
Questi ristretto entro del vallo: in tutto
Dissimili, ma solo in morte eguali;
Poichè a niuno di loro fu permesso
Fuggir l'infamia, o di morir pugnando;
Ma ritornati nel primiero stato,
Strappate lor dal sen l'auguste insegne,
Comparvero qual furo, e incatenati
A le già preparate, e giuste spade,
Sottoposero il collo, supplicando,
Con la vita, il perdono: O de l'onore
Gravi danni! color, che pria col tenno,
Movean dense coorti, e per la quali
Dubbio pendeva, e si librava il mondo,
Per man del vincitor già non periro;
Ma colpevoli, e rei, son per la voce
Del giudice dannati, quei tiranni
A' quali fecer guerra, ambo periro
Gli scellerati duci; un da la nave
Spontaneamente si lanciò ne' flutti;
L'altro, col proprio acciar, se stesso uccise;
Così l'Alpi ebber l'uno, e l'altro il mare
Vendicator, de i due fratelli estinti,
Recò lor tal conforto, e gli empj autori
Del misfatto crudel ebber la morte;
E due vittime pari, a l'ombre Auguste
Celebraro svenate, i funerali;
E placar de' già Principi trafitti,
L'anime porporate, e co' trionfi,
Confermar l'opra giusta in un gli Dei.
Or apprendano i secoli venturi,

Indomitum nihil esse pio, tutumve nocenti.
Nuncius ipse sui longas incognitus egit
Prævento rumore vias, inopinus utrumque
Perculit, & clausos montes, ut plana, reliquit.
Extruite immanes scopulos; attollite turres,
Cingite vos fluviis, vastas opponite silvas.
Garganum Alpinis, Apenninumque nivalem
Permixtis sociate jugis, & rupibus Æmum
Addite Caucasiis, involvite Pelion Ossæ.
Non dabitis murum sceleri, qui vindicet, ibit.
Omnia subsident meliori pervia causæ.
Nec tamen oblitus civem cedentibus atrox
Partibus infremuit, non insultare jacenti
Malebat, mitis precibus, pietatis abundans
Pœnæ parcus erat, paci non intulit iram
Post acies, odiis idem, qui terminus armis.
Profuit hoc vincente capi, multosque subactos
Aspera laturæ commendavere catenæ.
Magnarum largitor opum, largitor honorum:
Pronus & in melius gaudens convertere fata.
Hinc amor, hinc validum devoto milite robur.

Hinc

Che nulla è insuperabile a l'uom pio:
Nè sicurezza c'è per l'impietade.
Ne l'assalire de' nemici il campo
Sollecito cotanto ei fu, è veloce,
Che per voraginosi aspri sentieri
Nuncio sol di se stesso all'improvviso,
Pria, che n'udisse de la fama il suono,
Con tutta l'oste, vi comparve a fronte,
E i chiusi monti egli lasciò qual piani.
Or fabbricate orrendi scogli. Alzate
Superbe torri, e de' rapaci fiumi
Cingetevi d'intorno, ed opponete
Selve sassose, e vaste, e unite insieme
Il Gargano con l'Emo, e l'Apennino
De l'Alpi a i gioghi, e v'aggiungete ancora
Del Caucaso a le rupi Olimpo, ed Ossa.
Non perciò formerete all' impietade
Per difenderla, mai mura bastanti.
La vendetta del cielo entra per tutto;
E a la causa più giusta apre la strada.
Nè in ciò scordò di cittadino il nome,
Non si sdegnò contro de' vinti, è pio
Non insultò chi s'umiliò ai suo piede;
Reso umano a le preci, ed a le pene
Parco sempre mostrossi, ed a la pace
L'ira non frammischiò; poiche lo stesso
Termine a l'armi, fu lo stesso a gli odj:
Da tanto vincitor giovò esser vinto,
E molti de' cattivi, e sottomessi
Stimar felicità le lor catene,
Dispensator di gran ricchezze, e insieme
Dispensiero d'onori, e ognor proclive
In miglior sorte a convertire i fati.
Di quà nacque l'amor, di quà la forza
De l'ubbidiente, e intrepido soldato;

Hinc natis manſura fides; hoc nobilis ortu
Naſceris, æquæva cùm majeſtate creatus,
Nullaque privatæ paſſus contagia ſortis,
Omnibus acceptis ultro te regia ſolium
Protulit, & patrio felix adoleſcis in oſtro,
Membraque veſtitu nunquam temerata profano
In ſacros cecidere ſinus. Hiſpania patrem
Auriferis eduxit aquis; te gaudet alumno
Boſphorus. Heſperio de limite ſurgit origo:
Sed nutrix Aurora tibi; pro pignore tanto
Certatur; geminus te civem vindicat axis,
Herculis, & Bromii ſuſtentat gloria Thebas.
Hæſit Apollineo Delos Latonia partu;
Cretaque ſe jactat tenero reptata Tonanti.
Sed melior Delo, Dictæis clarior oris,
Quæ dedit hoc numen regio; non littora noſtro
Sufficerent anguſta Deo; nec inhoſpita Cynthi
Saxa tuos artus duro læſere cubili.
Acclinis genitrix auro, circumflua gemmis,
In Tyrios enixa toros; ululata verendis
Aula puerperiis; quæ tunc documenta futuri!

Quæ

Di quà sortì la inalterabil fede,
Che dovea permaner verso de' figli.
Da sì gran Genitor dunque traesti
Il tuo nobil natal; tosto creato,
Con pari maestà, dentro le fasce,
Senza provar in te contagio alcuno
Di privata fortuna, e fosti solo
Che a tutti gli altri avvenchè accetti, e cari,
Preferì l'alta Reggia, e dentro l'ostro
Paterno tu crescesti, e le tue membra
Unqua non furo da profana veste
Contaminate, ma raccolte in seno
Furo del sacro Augusto. Il tuo gran Padre
Nutrì la Spagna entro de' flutti d'oro.
Per te suo degno alunno or va festante
Il Bosforo; e s'a l'Espero si dee
L'alta origine tua, sentì l'Aurora
I tuoi vagiti, ella ti diede il latte.
Per sì gran pegno, e l'uno, e l'altro polo
Contende, e ognun per Cittadin t'acclama,
Così Tebe si gloria aver le fasce
Date ad Ercole, e Bromio, e così Delo
Di Cintia per la nascita, e d'Apollo
Aver fermato il corso, e Creta ancora
Si vanta aver data la culla a Giove;
Ma più di Delo, e più di Creta illustre
Fu la region, che diè tal Nume al Mondo.
Il nostro Nume per capire angusti
Sarieno i nostri liti, e già non diero
O l'inospite rupi, o i freddi sassi
Di Cinto a le tue membra un duro letto;
Ma la Regal tua Genitrice adorna
D'oro, e di gemme entro a purpurei strati
Ti diè a la luce, e serenossi il giorno,
Risonando la Reggia a' tuoi natali.

Quan-

Quæ voces avium; quanti per inane volatus!
Quis vatum diſcurſus erat! tibi corniger Ammon,
Et dudum taciti rupere ſilentia Delphi.
Te Perſæ cecinere Magi; te ſenſit Etruſcus
Augur, & inſpectis Babylonius horruit aſtris.
Chaldæi ſtupuere ſenes, Cumanaque rurſus
Intonuit rupes, rabidæ delubra Sibyllæ.
Nec te progenitum Cybeleius ære ſonoro
Luſtrabat Corybas; exercitus undique fulgens
Adſtitit; ambitus ſignis auguſtior infans
Sentit adorantes galeas, redditque ferocem
Vagitum lituis; vitam tibi contulit idem
Imperiumque dies; inter cunabula Conſul
Proveheris; ſignas poſito modò nomine faſtos:
Donaturque tibi, qui te produxerat, annus.
Ipſa Quirinali parvum te cinxit amictu
Mater, & ad primas docuit reptare curules.
Uberibus ſanctis, immortalique Dearum
Creſcis adoratus gremio; tibi ſæpe Diana

Mam-

Quanti de l'avvenir furo i preſagi!
Quai voti degli uccelli! o pur quai voli
Qual diſcorſo de gli Auguri! d'Ammone
Parlò per te l'Oracolo famoſo,
Di te i Magi cantaro, e i ſuoi ſilenzj
Ruppe la poco fa tacita Delfo.
Preſentì il tuo natal l'augure Etruſco,
E il Babbilonio Aruſpice, e il Caldeo,
Nel contemplar ne gli Aſtri la figura
Del naſcer tuo, s'inorridì a gli aſpetti.
Fu udita allora riſonar di nuovo
La Cumana ſpelonca, albergo, e Tempio
De l'antica, e fatidica Sibilla.
Te nato, al ſuon de' cembali ſonori,
Non circondaro i Coribanti Idei;
Ma fu aſſiſtente, riſplendente in armi
Un eſercito fier: più Auguſto Infante,
Cui le Romane sì temute Inſegne
Circondaro la cuna, e nato appena
Riconoſceſti tra le faſce ancora
Gli elmi adoranti, e de le trombe al ſuono
Accordaſti i vagiti, e il giorno ſteſſo,
Che la vita ti diè, ti diè l'Impero.
Conſole ne la Cuna, e che ſegnaſti
I ſacri faſti, e lor deſti il tuo nome;
E a te donato fu quell' anno ſteſſo,
Che ti produſſe: a te la Genitrice
Cinſe, benchè fanciullo, di Quirino
La Trabea Conſolare, ella maeſtra
Inſegnò d'arramparti a le più eccelſe
Senatorie curuli, e tu nel grembo
Adorato creſceſti, e fra le mamme
De le Dive immortali; a te ſovente
Gli archi Menalj, e le faretre ancora
Ornamento pueril, Diana ſoſpeſe;

E tu

Mænalios arcus, venatricesque pharetras
Suspendit, puerile decus; tu sæpe Minervæ
Lusisti clypeo; fulvamque impune pererrans
Ægida, tractasti blandos interritus angues.
Sæpe tuas etiam jam nunc gaudente marito
Velavit Regina comas, festinaque voti
Præsumptum diadema dedit; tum lævibus ulnis
Sustulit, & magno porrexit ad oscula patri.
Nec dilatus honos; mutatus principe Cæsar
Protinus æquari fratri: nec certius unquam
Hortati Superi; nulli præsentior æther
Affuit ominibus; tenebris involverat atra
Lumen hyems, densosque Notus collegerat imbres.
Sed mox, cùm solita miles te voce levasset,
Nubila dissolvit Phœbus, pariterque dabantur
Sceptra tibi, mundoque dies; caligine liber
Bosphorus adversam patitur Chalcedona cerni.
Nec tantum vicina nitent: sed tota repulsis
Nubibus exuitur Thrace. Pangæa renident,
Insvetosque palus radios Mæotia vibrat.
Non Boreas nimbos, non Sol ardentior egit.
Imperii lux illa fuit; præsagus obibat
Cuncta nitor: risitque tuo Natura sereno.
Visa etiam medio populis mirantibus audax

Stella

E tu ben ſpeſſo, col tremendo ſcudo,
Di Minerva ſcherzaſti, e impunemente
Per l'Egida vagando, e ſenza tema,
Gli Angui reſi piacevoli trattaſti.
E lieta la Regina le tue chiome
Speſſo velò godendone il marito,
Ed affrettando il voto, al capo impoſe
Il preſunto diadema, e con le braccia,
T'eſpoſe ai baci de l'invitto Padre.
Nè fu l'onore differito; il Prence
In Ceſare cangiato, al tuo Germano
Toſto ti fece egual; nè per augurj
Reſi i Numi più certi, o più benigno
Con certi auſpicj, fu preſente il Cielo.
Fra le tenebre involto in tetro aſpetto
Oſcura nube avea ingombrato il giorno,
E accolte denſe pioggie auſtro nemboſo;
Ma appena t'acclamar, come è il coſtume,
Le guerriere falangi, che le nubi
Febo diſciolſe, e ti fu data inſieme
Con l'impero, la luce. Ma ſparita
La fumoſa caligine, sforzato
Fu il Bosforo a mirar da le ſue ſponde
Calcedone che oppoſta, ivi s'innalza.
Nè le campagne ſol di lui vicine
Riſplendon, ma riluce, diſſipate
Le nubi, anco la Tracia, ed il Pangeo,
Ed inſoliti rai vibra dal ſeno
La Palude Meotica, e di nembi
Borea più non ſi veſte, nè sì ardente
Cinto d'acceſi lampi il Sol fiammeggia,
Nuncia fu quella luce dell'Impero,
L'alto ſplendor preſago del diadema;
Già il prevedeva, e riſe la natura,
E con ſtupor de' popoli, fu viſta

Stella die, dubitanda nihil, nec crine retuſo
Languida, ſed quantus numeratur nocte Bootes,
Emicuitque plagis alieni temporis hoſpes
Ignis, & agnoſci potuit, cùm Luna lateret.
Sive parens Auguſta fuit, ſeu forte reluxit
Divi ſidus avi, ſeu te properantibus aſtris
Cernere Sol patiens cœlum commune remiſit.
Apparet quid ſigna ferant; ventura poteſtas
Claruit Aſcanio, ſubita cùm luce comarum
Innocuus flagraret apex, Phrygioque volutus
Vertice, fatalis redimiret tempora candor;
At tua cœleſtes illuſtrant omina flammæ.
Talis ab Idæis primævus Jupiter antris
Poſſeſſi ſtetit arce poli, famuloſque recepit
Natura tradente Deos: lanugine nondum
Vernabant vultus, nec adhuc per colla fluebant
Maturæ convexa comæ; tum ſcindere nubes
Diſcebat, fulmenque rudi torquere lacerto.
Lætior augurio genitor, natiſque ſuperbus
Jam paribus, duplici fultus conſorte redibat,
Splendebatque pio complexus pignora curru.

Haud

Splender nel mezzo giorno audace ſtella,
Che nulla in sè da dubitar tenea,
Nè con languente, e rintuzzato raggio;
Ma quanto entro la notte, co' ſuoi lumi
Si numera Boote. Un'altro foco
Oſpite d'altro tempo, in ciel ſi vide,
E ſi compreſe ſol, quando la Luna
Aſcondeſi a' mortali; o foſſe queſto
La tua gran madre Auguſta, o foſſe l'aſtro
Del Divo tuo grand'avo, ovver, ch'il Sole
Bramando te, con frettoloſa ſtella,
Ti fece il ciel comune. Or queſti ſegni
Ciò che portin ſi vede: già rifulſe
D' Aſcanio su la fronte, e su la chioma,
Con improvviſa, ed innocente luce,
La podeſtà ventura, e d'un fatale
Candor le regie tempie allor gli cinſe:
Ma a te, di lui forſe più illuſtre, e degno,
Celeſti fiamme illuſtrano gli Auguri.
Giove così ne la ſua età fiorita,
Da gli antri Idei preſe del ciel poſſeſſo;
Ed accettò, offerendogli natura,
Per ſuoi ſervi gli Dei: ma non per anco
Di lanugine a lui fioriva il volto,
Nè ancor la bionda chioma in flutti d'oro
Gli ondeggiava ſul collo, al di cui moto
Erano per tremar col ciel, la terra;
E allor egli apprendea ſpezzar le nubi.
E con la rozza ancora, e indotta deſtra,
Il fulmine a lanciar, per tal preſagio,
Più lieto il genitor, e già faſtoſo,
Per li due Auguſti figli, in doppia pompa,
Riſplendeva, abbracciando i dolci pegni
Aſſiſo allor ſovra il pietoſo carro,
Ritornando in Bizanzio; ed in tal guiſa

Haud aliter ſummo gemini cùm patre Lacones
Progenies Ledæa ſedent: in utroque relucet
Frater, utroque ſoror: ſimili chlamys effluit auro.
Stellati pariter crines, juvat ipſe Tonantem
Error, & ambiguæ placet ignorantia Matri.
Eurotas proprios diſcernere neſcit alumnos.
Ut domus excepit reduces, ibi talia tecum
Pro rerum ſtabili fertur ditione locutus,
Si tibi Parthorum ſolium fortuna dediſſet,
Care puer, terriſque procul venerandus Eois
Barbarus Arſacio conſurgeret ore tiaras:
Sufficeret ſublime genus, luxuque fluentam
Deſide nobilitas poſſet te ſola tueri.
Altera Romanæ longè rectoribus aulæ
Conditio, virtute decet, non ſanguine niti:
Major, & utilior fato conjuncta potenti,
Vile latens virtus, quid enim ſubmerſa tenebris
Proderit obſcuro? veluti ſine remige puppis,
Vel lyra quæ reticet; vel, qui non tenditur, arcus.
Hanc tamen haud quiſquam, qui non agnoverit ante
Semet, & incertos animi pacaverit æſtus,
Inveniet, longis illuc ambagibus itur.
Diſce orbis, quod quiſque ſibi; cùm conderet artus

No-

Col ſuo gran genitore, i due gemelli
Spartani, già ſedean figli di Leda:
Ne l'uno, e l'altro rilucea il ſembiante
Di fratello, e di ſuora, e parimente
Stellato aveano il crine, e ſparſa al vento
Simile riſplendea l'aurata veſte.
Godeva de l'errore il gran Tonante,
E la dubbioſa genitrice ancora
De la dolce ignoranza ebbe diletto.
E diſcerner non ſeppe il vago Eurota
I proprj alunni. Or giunto a l'alta Reggia
Fama è che a te per conſervar l'Impero,
Deſſe tai documenti: Se Fortuna
Aveſſe a te dato de' Parti il ſoglio,
Caro Fanciullo, e ſul tuo regio capo
Venerando, ſorgeſſe con gran faſto
Per le terre Orientali de gli Arſaci
La Barbara Tiara, baſterebbe
La tua illuſtre proſapia alta, e ſublime,
E la tua nobiltà ſola potrebbe,
Ancorchè immerſo in ozioſo luſſo,
Te cuſtodir. Ne la Romana reggia,
Di chi dee imperar, molto è diverſa
La condizion. Con la virtù ſi dee
Governar, non col ſangue, è una gran ſorte
Seco unita, e più utile, e migliore.
E' coſa vile la virtù vaſcoſa,
Sommerſa fra le tenebre, e a lo ſcuro
Che gioverebbe appunto, come nave
Senza remi, o una lira ognor che tace:
O pur arco non teſo; e non s'acquiſta
Se non da chi conobbe pria ſe ſteſſo,
E de l'animo ſuo gli incerti affetti
Pria non compoſe, e per ritorte vie
Colà s'arriva. Devi inſegnar al mondo

Ciò,

Noſtros, ætheriis miſcens terrena Prometheus
Sinceram patrio mentem furatus Olympo
Continuit clauſtris, indignantemque revinxit.
Et, cùm non aliter poſſent mortalia fingi,
Adjunxit geminas; illæ cum corpore lapſæ
Intereunt; hæc ſola manet, buſtoque ſuperſtes
Evolat; hanc alta capitis fundavit in arce
Mandatricem operum, proſpecturamque labori.
Illas inferius collo, præceptaque ſummæ
Paſſuras dominæ digna ſtatione locavit.
Quippe opifex, veritus confundere ſacra profanis,
Diſtribuit partes animæ, ſedeſque removit.
Iram ſanguinei regio ſub pectore cordis
Protegit imbutam flammis, avidamque nocendi,
Præcipitemque ſui; rabie ſuccenſa tumeſcit.
Contrahitur ſtupefacta metu; cùmque omnia ſecum
Duceret, & requiem membris veſana negaret;
Invenit pulmonis opem, madidumque furenti
Præbuit, ut tumidæ ruerent in mollia fibræ.
At ſibi cuncta petens, nil collatura cupido
In jecur, & tractus imos compulſa receſſit.

Quæ

Ciò, che ognuno insegnar deve a se stesso.
Prometeo allor che nostre membra ci fece,
E col meschiar l'eteree a le terrene
Al patrio Olimpo egli furò la mente
Dotata di ragione, ei imprigionolla
Benchè sdegnante, al corpo, e non potendo
Altrimenti formarsi opre mortali,
Altre due ve n'aggiunse; ma al fin quelle
Si mojono col corpo, e questa sola
Rimane, ed al sepolcro sorvolando,
Ad ognor sopravive, e questa pose
Ne la rocca del capò, direttrice
De l'opre umane, e destinata ognora
A provveder a le fatiche, e l'altre
Sotto il collo riposè, perchè pronte
De la padrona fossero a gl'imperi,
E collocolle in adeguata sede.
Poichè dubbioso il sommo, e gran fattore
Di frammischiar le sacre, e le profane,
Distribuì de l'anima le parti,
E separò gli alberghi, ei diede a l'ira
Ripiena de l'ardor del cor sanguigno,
Sotto il petto la stanza; e perchè sempre
Avida è di far male, e di se stessa
Rovinatrice, che di rabbia accesa,
Si gonfia, e dal timore intepidita,
Poi si ristringe; e perchè seco il tutto
Rapisce impetuosa, e posa alcuna
Ricusa dare a l'affannate membra:
Ei del polmon vi ritrovò l'ajuto;
Contraponendo l'umido all'ardore,
E le tumide fibre ei rese molli.
Ma a la cupidità, che il tutto brama
Per se medesma, e avara ad altri nega
Soccorso dare, il fegato per stanza

Le

Quæ velut immanes reſerat dum bellua rictus,
Expleri, paſcique nequit: nunc verbere curas
Torquet avaritiæ, ſtimulis nunc flagrat amorum.
Nunc gaudet, nunc mœſta dolet, ſatiataque rurſus
Exoritur, cæſaque redit pollentius Hydra.
Hos igitur ſi quis potuit ſedare tumultus,
Inconcuſſa dabit puræ ſacraria menti.
Tu licèt extremos late dominere per Indos,
Te Medus, te mollis Arabs, te Seres adorent:
Si metuis, ſi prava cupis, ſi duceris ira,
Servitii patiere jugum: tolerabis iniquas
Interius leges; tunc omnia jure tenebis,
Cùm poteris rex eſſe tui; proclivior uſus
In pejora datur, ſuadetque licentia luxum,
Illecebriſque effrena favet; tum vivere caſtè
Aſperius, cùm prompta Venus; tum durius iræ
Conſulitur, cùm pœna patet; ſed comprime motus:
Nec tibi quid liceat, ſed quid feciſſe decebit,
Occurrat, mentemque domet reſpectus honeſti.
Hoc te præterea crebro ſermone monebo.
Ut te totius medio telluris in ore
Vivere cognoſcas, cunctis tua gentibus eſſe
Facta palàm; nec poſſe dari regalibus uſquam

Secre-

Le destinò, ne la più bassa parte;
Quasi belva crudel non mai satolla
Che ingorda apre ad ognor le fauci orrende,
Or co' flagelli di mordaci cure
L'avarizia tormenta, or de gli amori
A gli stimoli avvampa, or si rallegra,
Ora mesta si duol, e sazia ancora
Torna a prender vigor, Idra novella.
Che se questi sedar fieri tumulti
Alcuno può, darà a la pura mente
Un sacrario costante: e tu s'agli Indi
Più remoti imperasti, e te col Medo,
E in un l'Arabo molle, e il Scro adora;
S'il timore t'ingombra, e l'inonesto
Tu brami, e dal furor rapir ti lasci,
Sopporterai di servitude il giogo,
E de l'interno soffrirai le leggi.
Di quanto è al mondo allor sarai Monarca,
Se di te stesso essere il Re potrai.
L'uso dove più inclina, egli peggiore
Sempre diviene, e la licenza ognora,
Che senza freno le lusinghe abbraccia:
Mentre Venere è pronta, è assai più duro
Il viver castamente, e assai più crudo,
E' domar l'ira, allor che appar la pena.
Ma tu reprimi i moti, e venga in mente
Non ciò che lice, ma che far si dee
Con decoro, ed onor, e sempre vinca
De l'onestà il rispetto. Io te con questo
Paterno avviso ammonirò sovente;
Che tu sappi di vivere nel mezzo
De le bocche del Mondo, e che ad ognuno
Ciò che fai sia palese, e che de' Regi
I vizj star celati unqua non ponno;
Che la luce del fato entra per tutto,

Secretum vitii; nam lux altiſſima fati
Occultum nihil eſſe ſinit, latebraſque per omnes
Intrat, & abſtruſos explorat fama receſſus.
Sis pius in primis; nam cùm vincamur in omni
Munere, ſola Deos æquat clementia nobis.
Neu dubiè ſuſpectus agas: neu falſus amicis,
Rumorumve avidus; qui talia curat, inanes
Horrebit ſtrepitus nulla non anxius hora.
Non ſic excubiæ, non circumſtantia pila,
Quam tutatur amor; non extorquebis amari.
Hoc alterna fides, hoc ſimplex gratia donat.
Nonne vides, operum quo ſe pulcherrimus ille
Mundus amore liget, nec vi connexa per ævum
Conſpirent elementa ſibi? quòd limite Phœbus
Contentus medio, contentus littore pontus?
Et qui perpetuò terras ambitque vehitque,
Nec premat incumbens, oneri nec ceſſerit aër.
Qui terret, plus ipſe timet; ſors iſta tyrannis
Convenit; invideant claris, forteſque trucident,
Muniti gladiis vivant, ſeptique venenis
Ancipites habeant arces, trepidique minentur.
Tu civem, patremque geras; tu conſule cunctis,

Non

E che nulla permette esser occulto;
E che la fama esploratrice indaga
Con diligenza i più solinghi chiostri.
Devi prima di tutto esser pietoso;
Poichè in ogn' altra cosa essendo vinti,
Può la sola pietade, e la clemenza
Renderci eguali a' Numi! Non dubbioso
Giudica col sospetto, e con gli amici
Opera fedelmente, e non ti cura
Del romore del volgo; chi ciò brama,
Avrà sempre ogni strepito in orrore,
Ognora ansioso: non le guardie, o i più
Son custodi sì forti, e difensori,
Quanto è l'amor, nè ti curar per forza
Di farti amar; sol con alterno amore
S'acquista il vero amor, e ciò provviene
Da puro affetto candido, e sincero.
Non vedi, come questo vago Mondo,
Con amor, ne l'oprar, se stesso leghi?
Nè con la forza tentin gli elementi
Sin da l'eternitade insieme uniti,
Di giammai cospirar contro se stessi?
Come il Sol si contenti a star nel mezzo
Del suo obbliquo sentier, contento il mare
Del proprio lito; e mira l'aria ancora,
Che la terra circonda, e la sostenta,
Nè la preme qualor le sta al di sopra,
Nè cede de la stessa al grave pondo.
Chi fa temer altrui, sempre più teme.
E a i Tiranni conviene una tal sorte,
Portino invidia a gli uomini più illustri,
E per lor man sien trucidati i forti.
Sian muniti di spade, e di veleni,
Abbiano armate rocche, e trepidanti
Staglin terror con le minacce in altri.

Non tibi; nec tua te moveant, ſed publica vota.
In commune jubes ſi quid; cenſeſve tenendum,
Primus juſſa ſubi, tunc obſervantior æqui
Fit populus, nec ferre negat, cùm viderit ipſum
Auctorem parêre ſibi, componitur orbis
Regis ad exemplum, nec ſic inflectere ſenſus
Humanos edicta valent, ut vita regentis.
Mobile mutatur ſemper cum Principe vulgus.
His tamen effectis; neu faſtidire minores,
Neu pete præſcriptos homini tranſcendere fines.
Inquinat egregios adjuncta ſuperbia mores;
Non tibi tradidimus dociles ſervire Sabæos;
Armeniæ dominum non te præfecimus oræ;
Non damus Aſſyriam, tenuit quam fœmina, gentem:
Romani, qui cuncta diu rexere, regendi;
Qui nec Tarquinii faſtus, nec jura tulere
Cæſaris, annales veterum delicta loquentur.
Hærebunt maculæ, quis non per ſæcula damnet
Cæſareæ portenta domus? quem dira Neronis
Funera, quem rupes Capreārum terra latebit
Inceſto poſſeſſa ſeni? victura ferentur

Moſtrati padre, e cittadino inſieme;
Non a te ſteſſo, ma provvedi a tutti;
Nè il tuo deſio ti muova; ma eccitarti
Deono i pubblici voti, e ſe tu imponi
Ciò che debba oſſervarſi, e tu primiero
Ubbidiſci al comando; allor del giuſto
Fia il popolo oſſervante, e mai non neghi
Di ſopportar, quando vedrà l'autore
Ubbidir a ſe ſteſſo; poichè il mondo
Con l'eſempio del Re, ſempre ſi regge.
Nè tanto mai ponno gli editti, quanto
Vale nel perſuader i ſenſi umani
La vita del regnante; il mobil volgo
Col Principe ſi muta. Or ciò adempito,
Fa che i minori a te non ſian di noja:
Nè i confini paſſar a l'uom preſcritti
Tu dei; perchè i coſtumi alti, ed egregi
La ſuperbia deturpa, e per vaſſalli
Già non ti demmo i docili Sabei
O deſtinammo de l'Armeno impero
Farti Signor, o de l'Aſſiria gente,
Che una femmina reſſe; ma tu dei
Governar i Romani; che altre volte
Governarono il Mondo, e non ſoffriro
Di Tarquinio il gran faſto, o ſopportaro
Di Ceſare il comando. Ah che pur troppo
De gli Antichi gli error narran gli annali.
E de l'infamie lor fia ch' in eterno
Durin le macchie. E chi potrà giammai
Non condannar de la Ceſarea ſtirpe
L'opere indegne? O di Neron le ſtragi?
O qual rupe di Capri così oſcura
Starà celata, poſſeduta un tempo
Già dal laſcivo, e inceſtuoſo veglio?
Vivrà ſempre, finchè giri il Sole

Di

Gloria Trajani; non tam quod Tigride victo,
Noſtra triumphati fuerint provincia Parthi,
Alta quod invectus fractis Capitolia Dacis;
Quàm patriæ quod mitis erat, ne deſine tales,
Nate, ſequi, ſi bella tonant, prius agmina duris
Exerce ſtudiis; & ſævo præſtrue Marti.
Non brumæ requies, non hibernacula ſegnes
Enervent torpore manus, ponenda ſalubri
Caſtra loco; præbenda vigil cuſtodia vallo.
Diſce ubi denſari cuneos, ubi cornua tendi
Æquius, aut iterum flecti: quæ montibus aptæ,
Quæ campis acies, quæ fraudi accommoda vallis;
Quæ via difficilis, fidit ſi mœnibus hoſtis,
Tum tibi murali libretur machina pulſu.
Saxa rota, præceps aries, protectaque portas
Teſtudo feriat, ruat emerſura juventus
Effoſſi per operta ſoli, ſi longa moretur
Obſidio; tum vota cave ſecura remittas,
Incluſumve putes, multis damnoſa fuere

Gau-

Di Trajano la gloria, e in un la fama
Non ſol perchè, domato il Tigre, ei vinſe,
E trionfò de' bellicoſi Parti;
E ſuperati, e debellati i Daci,
Fu condotto con pompa in Campidoglio:
Ma perchè de la patria egli fu mite,
E ſoave amator: queſto non ceſſa
Mai d'imitar. Se tuonano le guerre,
Pria le tue ſquadre eſercitar ne l'armi,
E ne l'opre inſtruir del crudo Marte,
A te convien. Non quiete fra le brine
Acciò il pigro torpor ne le ſtazioni
Non renda de' ſoldati illanguidite
Le fiere deſtre, e dee piantarſi il campo
Entro a loco ſalubre, ed ivi porre
Si dee vigil cuſtodia al forte vallo.
Apprendi, ove ſia d'uopo i cunei acuti
Denſare, o pur le corna ſia più giuſto
Diſtendere, e di novo ancor piegarſi:
Quai ſchiere ſian più idonee nel ſalire
Alpeſtri monti, e quai in aperti piani,
O quai più accommodate in luoghi occulti
A l'inſidie, e a le frodi. A te ſian note
Le vie più diſaſtroſe, e ſe il nemico
De le mura ſi fida, allor più audace
Scagli da mural macchina l'offeſe.
L'ariete impetuoſo i ſaſſi arroti;
E le ferrate, e contraſtate porte
Abbatta la teſtudine coperta,
E per l'oſcure vie de le profonde
Foſſe eſcavate furibonda ſcorra
La gioventù, che uſcirne dee improvviſa.
E ſe lungo è l'aſſedio, prendi cura,
Che la troppa fidanza, e ſicurezza
Non lo creda rinchiuſo, e d'ogni parte

Rin-

Gaudia, diſperſi pereunt, ſomnove ſoluti.
Sæpius incautæ nocuit victoria turbæ.
Neu tibi regificis tentoria larga redundent
Deliciis, neve imbelles ad ſigna maniplos
Luxuries armata trahat: neu flantibus Auſtris,
Neu pluviis cedas: neu defenſura calorem
Aurea ſummoveant rapidos umbracula Soles.
Inventis utere cibis: ſolabere partes
Æquali ſudore tuas; ſi collis iniquus,
Primus ini; ſilvam ſi cædere provocat uſus,
Sumpta ne pudeat quercum ſtraviſſe bipenni.
Calcatur ſi pigra palus, tuus ante, profundum
Prætentet ſonipes; fluvios tu protere curſu
Hærentes glacie; liquidos tu ſcinde natatu.
Nunc eques in medias equitum te conſere turmas:
Nunc pedes aſſiſtas pediti; tum promptius ibunt
Te ſocio: tum conſpicuus, gratuſque feretur
Sub te teſte labor. Dicturum plura parentem
Voce ſubit: Equidem, faveant modo Numina cœptis,
Hæc effecta dabo: nec me fratrique, tibique
Diſſimilem populi, commiſſaque regna videbunt.

Sed

Rinſerrato, e riſtretto; a molti nocque
Una inſana allegrezza, e ne periro
Per la loro pigrizia, e ſonnolenza;
E più volte dannoſa a incauto duce
Fu la ſteſſa vittoria. E ſopra tutto
Vieta, ch' il campo tuo non ſoprabbondi
Di reali delizie, acciò i ſoldati
Non renda il luſſo armato, e intemperato
Ne le fazioni imbelli. A gli Auſtri inſani
Ceder non devi, ò a le dirotte piogge;
Nè a ripararti da gli eſtivi ardori,
O per difender te dal Sol più acceſo,
Servano inteſte d'or ſeriche tende.
Serviti ognor di ritrovati cibi;
Conſolate ſaran tue ſquadre, allora,
Che ſia pari il ſudor; s'alpeſtre monte,
Sii primo a la ſalita, e ſe la ſelva
Strugger ſi deve, a te non ſia indecoro,
Per la quercia troncar, prender la ſcure.
E ſe ſtagnante immobile palude
Si dee paſſare, il tuo deſtrier ſia il primo
A tentarne il profondo, e precedendo
Prema correndo i congelati fiumi;
E ſe liquidi ſon, ſendili a nuoto.
Or cavalier, de' cavalier nel mezzo,
Ora pediſtre in mezzo a' fanti aſſiſti.
Saranno allor più pronti, a te compagni,
E ſarà più coſpicua, e a lor più grata
Sotto de gli occhi tuoi la lor fatica.
Volea più dir; ma ſubintraſti allora
Con tali accenti: Sian propizj i Numi
A noſtri voti, oſſerverò i precetti,
Nè a te diſſimigliante, od al fratello,
Vedranno i regni, e i popoli commeſſi.
Ma perchè, o mio gran padre, ciò ch' eſprimi

Sed cur non potius, verbis quæ differis, usu
Experior? gelidas certè nunc tendis in Alpes.
Duc tecum comitem; figant sine nostra tyrannum
Spicula, palleſcat nostro sine barbarus arcu.
Italiamne feram furiis prædonis acerbi
Subjectam? patiar Romam servire clienti?
Usque adeone puer? nec me polluta potestis,
Nec pia cognati tanget vindicta cruoris?
Per strages equitare libet, da protinus arma.
Cur annos obicis? pugnæ cur arguor impar?
Æqualis mihi Pyrrhus erat, cùm Pergama solus
Verteret, & patri non degeneraret Achilli.
Denique si princeps castris hærere nequibo,
Vel miles veniam. Delibat dulcia nati
Oscula, miratusque refert. Laudanda petisti:
Sed festinus amor, veniet robustior ætas:
Ne propera, necdum decimas emensus aristas
Aggrederis metuenda viris, vestigia magnæ
Indolis agnosco: fertur Pellæus Eoum
Qui domuit Porum, cùm prospera sæpe Philippi

Audi-

Con la tua voce, a me provar non lice?
Tu ver l'Alpi gelate affretti il passo,
Guidami teco per compagno, e lascia,
Che la nostra saetta il sen trafigga
Dell' infido tiranno. Omai permetti,
Ch' impallidisca per timor, e provi
De l'arco nostro i sanguinosi strali.
L'Italia dunque soffrirò soggetta
D'un ladrone al furor, e fia, che Roma
Serva ad un servo? e tanto dunque, e tanto
Dovrò soffrir finchè sarò fanciullo?
Nè mover mi dovrà la potestate,
La maestade offesa, o del cognato
Una giusta vendetta? ah fra le stragi
Su feroce destrier correr m' aggrada,
Donami l'armi. Ed a che opponi gli anni
Non atti ancor a le battaglie? Pirro
Era a me qual d'etade, allor che solo
Distrusse Troja, e dal suo padre Achille
Non traligno. Ma se qual Prence in campo
Non lice a me venir, verrò soldato.
Allor del figlio i dolci bavi ei prese
In ammirarlo, e rip gliò tai detti:
Degne cose chiedesti, e da lodarsi;
Ma troppo presto hai di pugnar vaghezza:
Verrà l'età più forte, e più robusta,
Non t'affrettar; che non per anco in seno
De la decima state rimirasti
Nel fertil campo a biondeggiar le spiche.
E ad opre eccelse aspiri, e memorande,
Che a più feroci, intrepidi guerrieri
Servirian di spavento. Ah ben comprendo
De l'indole real gli alti vestigj.
E' Fama, che Alessandro, che di Poro
Domò l'Impero, ne l'udir sovente

Audiret, lætos inter fleviſſe ſodales;
Nil ſibi vincendum patris virtute relinqui.
Hos video motus, fas ſit promittere patri.
Tantus eris: noſtro nec debes regna favori,
Quæ tibi jam natura dedit, ſic mollibus olim
Stridula ducturum pratis examina regem
Naſcentem venerantur apes, & publica mellis
Jura petunt, traduntque favos: ſic paſcua parvus
Vindicat, & necdum firmatis cornibus audax
Jam regit armentum vitulus; ſed prœlia differ
In juvenem, patienſque meum cum fratre tuere
Me bellante locum; vos impacatus Araxes,
Vos celer Euphrates timeat; ſit Nilus ubique
Veſter, & emiſſo quidquid Sol imbuit ortu.
Si pateant Alpes, habeat ſi cauſa ſecundos
Juſtior eventus, aderis, parteſque receptas
Suſcipies, animoſa tuas ut Gallia leges
Audiat, & noſtros æquus modereris Iberos.
Tunc ego ſecurus fati, lætuſque laborum
Diſcedam, vobis utrumque regentibus axem.

Inte-

Di Filippo i trionfi, con gli amici
Tutti lieti, piangeſſe, dubitando,
Che la virtù del padre non laſciaſſe
Più che vincer a lui. Conoſco i moti
Del tuo cor generoſo, e ſia permeſſo
Or al tuo genitor di far promeſſa
Che tale tu ſarai; pòichè non devi
I regni al favor noſtro, che natura
Già a te donò. Così nei molli prati
L'api ingegnoſe il già ſuo nato rege,
Che dee condur le ſquadre ſuſurrando,
Onorando; oſſequioſe, a lui del mele
Cedono le ragion, donano i favi;
Così picciol vitel, già reſo audace
Non raſſodate ancor le acute corna,
Regge l'armento, e ſignoreggia ai paſchi.
Tu differiſci il trattar l'armi, intanto,
Ch'il fior di gioventù la guancia inoſtri;
In un col tuo german, mentr'io guerreggio,
Difendi il noſtro impero; e per voi domo
Fia, ch'un dì tremi il faretrato Araſſe,
E di voi tema il Babbilonio Eufrate;
Ed a voi ſerva in ogni parte il Nilo;
Con tutto ciò, che là ve l'Oriente
Riſcalda col ſuo raggio il Sol naſcente.
E ſe tra l'Alpi io m'aprirò la ſtrada,
E la più giuſta cauſa, e la migliore,
Fia, che ſortiſca fortunati eventi,
Toſto verrai, ricuperati i Regni;
E queſti avrai, perchè la Gallia audace
Oda tue leggi, e con un giuſto impero,
Tu regga il noſtro Ibero; io lieto allora
D'aver omai reſo coſtante il fato,
Andrò felice a la region celeſte,
Voi dominando a l'uno, e a l'altro Polo.

In

Intereà Muſis, animus dum mollior, inſta,
Et, quæ mox imitere, legas: nec deſinat unquam
Tecum Graja loqui, tecum Romana vetuſtas.
Antiquos evolve duces; aſſueſce futuræ
Militiæ; Latium retrò te confer in ævum.
Libertas quæſita placet? mirabere Brutum.
Perfidiam damnas? Metii ſatiabere pœnis.
Triſte rigor nimius? Torquati deſpue mores.
Mors impenſa bonum? Decios venerare ruentes.
Vel ſolus quid fortis agat, te ponte ſoluto
Oppoſitus Cocles. Mutii te flamma docebit.
Quid mora perficiat, Fabius: quid rebus in arctis
Dux gerat, oſtendat Gallorum ſtrage Camillus,
Diſcitur hinc nullos meritis obſiſtere caſus:
Prorogat æternam feritas tibi Punica famam,
Regule: ſucceſſus ſuperant adverſa Catonis.
Diſcitur hinc quantum pauperias ſobria poſſit:
Pauper erat Curius, cùm Reges vinceret armis.
Pauper Fabritius, Pyrrhi cùm ſperneret aurum.
Sordida Serranus flexit Dictator aratra.

Lu-

In tanto converſar dei con le Muſe,
Sin che teneri hai gli anni, e legger dei
Ciò, ch'avrai da imitar; nè ceſſi mai
Teco parlar la Grecia, e la Romana
Antichità; de' più famoſi duci
Le memorie raccogli, e a la futura
Milizia ora t'avvezza, e ti rivolgi
Del Latio antico a la traſcorſa etade.
Piace ad ognun la libertà acquiſtata?
Ammirerai di Bruto è l'opra, e il zelo:
La perfidia condanna? e dell'iniquo
Mezio la pena d'eſemplar ti fia.
Così troppo rigor ſempre crudele?
Di Torquato deteſta il fier coſtume.
Se la morte ſovraſta, è gloria eccelſa
Per la patria incontrarla? i Decj onora.
Se abbandonato rimaneſſi in guerra,
Orazio ſolo a mille ſquadre a fronte
Sul rotto ponte inſegnerà coſtanza.
Già di Muzio la fiamma addita al forte
Qual coraggio convenga a un cor Romano.
Quanto giovi talor ſaggia dimora
Fabio il dimoſtra; e quanto oprar ſi deve
Ne le più dure, e faticoſe imprese,
Con la ſtrage de' Galli, il fier Camillo.
Quindi s'apprende, che non c'è accidente
Ch'unqua al merto reſiſta, e la tua fama
Regolo eterna fia, del crudo Peno
Per l'atroci ferite; e di Catone
Gli avvenimenti al fin vinſer fortuna.
Di quà s'impara quanto poſſa ancora
La ſobria poverta, povero egli era
Curio, qualor vinſe con l'armi i Regi.
Povero fù Fabbricio, che di Pirro
Sprezzò già l'oro, e il Dittator Serrano

Trat-

Luſtratæ lictore caſæ, faſceſque ſalignis
Poſtibus affixi; collectæ Conſule meſſes,
Et ſulcata diu trabeato rura colono.
Hæc genitor præcepta dabat; velut ille carinæ
Longævus rector, variis quem ſæpe procellis
Exploravit hyems, ponto jam feſſus, & annis
Æquoreas alni nato commendat habenas,
Et caſus, arteſque docet, quo dextra regatur
Sidere, quo fluctus poſſint moderamine falli:
Quæ nota nimborum: quæ fraus infida ſereni:
Quid Sol occiduus prodat: quo ſaucia vento
Decolor iratos attollat Cynthia vultus.
Adſpice nunc, quacumque micas, ſeu circulus Auſtri,
Magne parens, gelidi ſeu te meruere Triones:
Adſpice, completur votum; jam natus adæquat
Te meritis, &, quod magis eſt optabile, vincit,
Subnixus Stilicone tuo: quem fratribus ipſe
Diſcedens clypeum, defenſoremque dediſti.
Pro nobis nihil ille pati, nullumque recuſat
Diſcrimen tentare ſui: non dura viarum,
Non incerta maris. Lybiæ ſqualentis arenas

Au-

Trattò ſordido aratro, ed il Littore
Il ſuo ruſtico albergo illuſtre reſe,
E a le porte di ſalici compoſte,
Stavano affiſſi i già temuti faſci,
E con man conſolar le bionde meſſi
Iva mietendo, e le campagne incolte
Trabeato colono iva ſolcando.
Tai precetti donava, e tai conſigli
Al ſuo gran figlio il genitore Auguſte,
Simile a vecchio, e provvido nocchiero,
Che il procelloſo, e rigoroſo verno
Più volte già provò fra le tempeſte,
Stanco per gli anni di varcar i mari,
Al figlio ſuo le redini commette
De la roſtrata nave, e inſegna l'arte:
Con qual aſtro il timon regger ti deggia,
Con qual norma ingannar ſi deano i flutti,
Qual nembo ſia forier de le procelle,
Qual ſia d'un bel ſeren la frode infida,
E ciò, che preſagiſca il Sol cadente,
O da qual vento in ciel Cintia ferita
Smarrita innalzi l'adirate corna.
Or da qualunque parte tu riſplenda,
O ch'il circolo d'Auſtro, od i Trioni
Te meritar, deh mira, eccelſo padre,
Adempito il tuo voto. Omai il tuo figlio
Te ne' meriti agguaglia, anzi in virtude
(Che più deſiderabile?) ti vince;
Cui Stilicon ſerve d'appoggio; a cui
Per ſoſtegno, e per ſcudo, e difenſore
Tu ſteſſo i duo german già deſti in cura.
Niun patimento egli per noi ricuſa,
Benchè ſia di periglio anco a ſe ſteſſo.
Non diſaſtroſe vie, non mare incerto,
De la ſquallida Libia, e l'arſe arene

Audebit ſuperare pedes, madidaque cadente
Plejade, Gætulas intrabit navita Syrtes.
Hunc tamen in primis populos levitate feroces,
Et Rhenum pacare jubes; volat ille citatis
Vectus equis, nullaque latus ſtipante caterva,
Aſpera nubiferas qua Rhetia porrigit Alpes,
Pergit, & hoſtiles, tanta eſt fiducia, ripas
Incomitatus adit; totum properare per amnem
Attonitos humili Reges cervice videres.
Ante ducem noſtrum flavam ſparſere Sicambri
Cæſariem, pavidoque orantes murmure Franci
Procubuere ſolo; juratur Honorius abſens,
Imploratque tuum ſupplex Alemania nomen.
Baſtarnæ venere truces; venit accola ſilvæ
Bructerus Hercyniæ; latiſque paludibus exit
Cimber, & ingentes Albin liquere Cheruſci.
Accipit ille preces varias, tardeque rogatus
Annuit, & magno pacem pro munere donat.
Nobilitant veteres Germanica fœdera Druſos,
Marte ſed ancipiti, ſed multis cladibus empta.
Quis victum meminit ſola formidine Rhenum?

Quod

Ardirà invitto ſuperar col piede;
E s'oſtaſſero a lui di nembi armate
Le Plejadi piovoſe, ei de' crudeli,
Getuli ſuperar potrà le ſerti.
A lui toſto que' popoli imponeſti
Placar, per l'incoſtanza ognor feroci;
In un col Reno ei vola a briglia ſciolta,
Nè circondato da guerriere ſquadre
Paſſa di Rezia l'Alpi nubiloſe,
E ſcompagnato, e ſol, tanto s' affida,
Pervien ſicuro a le nemiche ſponde.
Allor veduti avreſti, per lo fiume
Attoniti affrettarſi, e in atto umile
Proſtrarſi i Regi innanzi al noſtro duce.
Sparſero al piede ſuo la bionda chioma,
Gl' indomiti Sicambri, e timoroſi,
Con la tremante voce, e ſupplicanti
Si mirar genufleſſi i Franchi audaci.
E per l'auguſto, e venerato nome
Giurar d'Onorio; e la Germania ancora
Te implora, e china, a te conſacra i voti.
Vennero a lui gli empj Baſtarni, e venne
Abitatore de l'Ircinia ſelva
Il rigido Bruttero, e da' lor ſtagni
Uſciro i Cimbri, ed i Cheruſci arrendi
Laſciaro l' Albi; egli le varie preci
Di tanti, e tanti popoli riceve,
Ed ancorchè pregato, alquanto tardo
Acconſentì a le ſuppliche, ed in dono
Lor dè la pace. In altra etade i Druſi
Nobilitò la fama; perchè ſaggi
Sepper confederarſi al fier Germano;
Ma con dubbioſo Marte, e molte ſtragi
L' amicizia fu compra: e chi giammai
Si raccorda, che il Ren, col ſol timore,

Quod longis alii bellis potuere mereri,
Hoc tibi dat Stiliconis iter; poſt otia Galli
Limitis, hortaris Grajas fulcire ruinas.
Ionium tegitur velis, ventique laborant
Tot curvare ſinus, ſervaturaſque Corinthum
Proſequitur facili Neptunus gurgite claſſes.
Et puer Iſthmiaci jam pridem litoris exul
Secura repetit portus cùm matre Palæmon.
Plauſtra cruore natant: metitur pellita juventus,
Pars morbo, pars enſe perit; non luſtra Lycæi,
Non Erymantheæ jam copia ſufficit umbræ
Innumeris exuſta rogis, nudataque ferro.
Sic flagraſſe ſuas lætantur Mænala ſilvas.
Excutiat cineres Ephyre; Spartanus & Arcas
Tutior exangues pedibus proculcet acervos;
Feſſaque penſatis reſpiret Græcia pœnis.
Gens, qua non Scythicos diffuſior ulla Triones
Incoluit, cui parvus Athos, anguſtaque Thrace,
Cùm tranſiret, erat; per te, vireſque tuorum
Fracta Ducum, lugetque ſibi jam rara ſuperſtes,

Et,

Foſſe già vinto? ciò ch' in molte guerre
Altri acquiſtaro, a te in un ſol viaggio
Dona il tuo Stilicon. Ma reſa omai
A le Gallie la pace, aſtretto foſti
Di Grecia a riparar l'alte ruine:
Toſto del procelloſo Ionio i flutti
Fur coperti di navi, e d'ampie vele;
Sicchè a gonfiar di tanti lini il ſeno
Sembrar ne l'aria affaticarſi i venti,
E a l'armata naval, che già dovea
Corinto preſervar, Nettuno ſteſſo
Ne' ſalſi argenti agevolò la via;
E il fanciul Palemon, che lungo tempo
Da le ſpiagge de l'Iſtmo iva in eſilio,
Con la madre, a' ſuoi porti ei fè ritorno.
Notar nel ſangue i plauſtri, e vi ſi miete
La gioventù cinta di pelli, e parte
Cade eſtinta dal morbo, altra dal ferro:
Non del Liceo le ſelve, o d'Erimanto
Baſtano a tanti roghi; e omai da l'armi
Libero gode il Menalo frondoſo,
Ch' ardano le ſue querce. Or ſcuota Efira
Le ceneri nemiche, e ſparga al vento;
E lo Spartano, e l' Arcade ſicuro
Calchi i monti d'eſtinti, e Grecia altera
Compenſati i ſuoi danni, e le ſue pene
De' Barbari col ſangue, ormai reſpiri.
Gente di cui più numeroſa, e fiera
Non vider mai gli Scitici Trioni;
Cui per capir, ſembrò la Tracia anguſta,
E un nulla parve l' Ato ancorchè vaſto,
Fu per te, e per le forze de' tuoi duci,
Manomeſſa, e disfatta, e piange ancora
Che turba così grande, così poca
Sia rimaſa ſuperſtite, e che un campo

Et, quorum turbæ ſpatium vix præbuit orbis;
Uno colle latent, ſitiens, incluſaque vallo
Ereptas quæſivit aquas, quas hoſtibus ante
Irriguas alio Stilico deflexerat arcu,
Mirantemque novas ignota per avia valles
Juſſerat averſo fluvium migrare meatu.
Obvia quid mirum vinci, cùm Barbarus ultro;
Jam cupiat ſervire tibi? tua Sarmata diſcors
Sacramenta petit, projecta pelle Celonus
Militat: in Latios ritus tranſiſtis Alani.
Ut fortes in Marte viros, animiſque paratos,
Sic juſtos in pace legis, longumque tueris
Electos, crebris nec ſuccedentibus urges
Judicibus, notis regimur, fruimurque quietis
Militiæque bonis; ceu bellatore Quirino,
Ceu placido moderante Numa, non imminet enſis,
Nullæ nobilium cædes: non crimina vulgo
Texuntur: patria mœſtus non truditur exul:
Impia continui ceſſant augmenta tributi:
Non infelices tabulæ: non haſta refixas
Vendit opes: avida ſector non voce citatur:
Nec tua privatis creſcunt æraria damnis.
Munificus largi, ſed non & prodigus, auri.

Per-

Al qual de l'orbe appena fu baſtante
Il giro immenſo, entro ad anguſto colle
Stia rinchiuſo, e s'aſconda. Ei ſitibondo
Invan l'acque cercò chiuſe nel vallo,
Che poco anzi levate al fier nemico,
In altro ſito, e per ignote ſtrade,
Stilicone piegato avea il lor corſo,
Ammirandone il fiume il novo giro.
Qual maraviglia fia ſe poi ſia domo
Ciò che s'oppone quando a te con l'armi,
Brama ſervire il barbaro crudele.
Già il Sarmata diſcorde omai richiede
I Romani ſtipendj, e il fier Gelone
Scinta l'irſuta pelle, in tuo favore,
Con l'Alano feroce a te guerreggia.
Onde ſiccome i forti eleggi in guerra,
Così gli uomini giuſti eleggi in pace,
Gli eletti ognora in conſervar coſtante,
De' novi ſucceſſor nulla curante.
In tal guiſa godiamo d'eſſer retti
Da giudici pacifici, e ſoldati
Veterani, ed arditi, come foſſe
Da Quirin bellicoſo, o pur da Numa
Governato l'Impero. E non la ſpada
Sempre a i ſupplicj è preparata, e pronta.
Niuna ſtrage di nobili ſi mira;
Nè ſi teſſon calunnie contro il volgo,
Nè da la patria ei vien cacciato in bando.
Ceſſan d'empj tributi gli augumenti;
Non l'infelici tavole, non l'aſte
Vendon refiſſe le ricchezze altrui:
E con avida voce il creditore
Viene citato, o con privato danno,
Creſcono i tuoi teſori, e de la lode
Liberale, e non prodigo de l'oro,

E ſem-

Perdurat non empta fides, nec pectora merces
Alligat, ipsa suo pro pignore castra laborant.
Te miles nutritor amat, quæ denique Romæ
Cura tibi? quàm fixa manet reverentia patrum?
Firmatur senium juris, priscamque resumunt
Canitiem leges, emendanturque vetustæ,
Acceduntque novæ, talem sensere Solonem
Res Pandioniæ, sic armipotens Lacedæmon
Despexit muros rigido munita Lycurgo.
Quæ sub te vel causa gravis, vel judicis error
Negligitur? dubiis quis litibus addere finem
Justior, & mersum latebris educere verum?
Quæ pietas, quantusque rigor, tranquillaque magni
Vis animi, nulloque levis terrore moveri;
Nec nova mirari facilis! quàm docta facultas
Ingenii, linguæque modus! responsa verentur
Legati, gravibusque latet sub moribus ætas.
Quantus in ore pater radiat! quàm torva voluptas
Frontis, & augusti majestas grata pudoris!
Jam patrias imples galeas: jam cornus avita

Tem-

E sempre dura la non compra fede.
Nè lega unqua de gli animi l'affetto
Mercenario stipendio; ma del Prence
Ch' ebbe in campo la cuna, ogni falange
Per l'amor s'affatica. E qual di Roma
Fu a te la cura? o quanto entro la mente
Verso di lei fissa de' tuoi grand' avi
Restò la riverenza, confermata
Dal corso di tant' anni: or te impersuse
Riassumon forza le canute leggi;
Benchè emendati de l'età passata
Da' tuoi novi decreti i vecchi editti.
Tali fur di Solon le giuste leggi
Ubbidite in Atene, e di Licurgo
Tali i precetti fur, de' quai munita
Sparta non si curò di forti mura,
Qual mai sotto di te causa sì grave,
O di giudice error fu mai negletto?
E chi nel donar fine a dubbie liti,
Unqua di te più giusto? o in ricavare
La verità fra nascondigli immersa?
E qual pietà, quale rigor, qual forza
D'animo invitto, da non esser mosso
Da alcun lieve timor? Non ammirarti
Di ciò, che novo accada, e quanto dotta
Facilità d'ingegno, e grave modo
Di favellar, o quanto riverenti
Stanno i legati a tue risposte, e ascosa
Sotto a savj costumi è l'età verde!
Quanto risplende nel tuo volto il padre!
Quanto seria dolcezza hai ne la fronte!
E quanto augusta, e grata nel rossore
La maestà riluce! E già ne l'armi
Fia, che agguagli crescendo il genitore.
L'arco avito or si tende, che tua destra

Tentatur vibranda tibi, promittitur ingens
Dextra rudimentis, Romanaque vota moratur.
Quis decor, incedis quoties clipeatus, & auro
Squameus, & rutilus criſtis, & caſſide major!
Sic cùm Threicia primùm ſudaret in haſtâ,
Flumina laverunt puerum Rhodopeia Martem.
Quæ vires jaculis! vel cùm Gortynia tendis
Spicula, quàm felix arcus, certique petitor
Vulneris, & juſſum mentiri neſcius ictum!
Scis quo more Cydon, qua dirigat arte ſagittas
Armenius, refugo quæ ſit fiducia Partho.
Sic Amphioniæ pulcer ſudore palæſtræ
Alcides pharetras, Dircæaque tela ſolebat
Prætentare feris, olim domitura Gigantes,
Et pacem latura polo: ſemperque cruentus
Ibat, & Alcmenæ prædam referebat ovanti.
Cæruleus tali proſtratus Apolline Python
Implicuit fractis moritura volumina ſilvis.
Cùm vectaris equo, ſimulacraque Martia ludis,
Quis molles ſinuare fugas, quis tendere contum
Acrior, aut ſubitos melior flexiſſe recurſus?
Non te Maſſagetæ, non gens exercita campo
Theſſala, non ipſi poterunt æquare bimembres.

Vix

Debbe ſcoccar; da' primi rudimenti
Si comprende il valor, e par, che i voti
Già di Roma ritardi. O qual decoro
Qualor di ſcudo armato, e di lorica
Reſo d'oro ſquamoſo, e per le creſte
De l'elmo grave, il volto roſſeggiante
Aſſai maggior del ſolito, paſſeggi!
Tal del Rodope i fiumi, allor che Marte
Ancor fanciullo, eſercitava l'aſta
Già molle di ſudor lavar ſovente.
Quai forze a i dardi allor, che le ſaette
Cretenſi vibri! e quanto fortunato
E' l'arco indagator di certa piaga,
E che non ſa mentir l'impoſto colpo!
Sai con qual' arte il fier Cidone drizzi
E l'Armeno crudel le lor ſaette,
O qual fidanza ha ne la fuga il Parto.
Così per lo ſudor de la paleſtra,
Reſo più vago Alcide, le faretre,
E gli ſtrali Dircei provava innanzi
Contro le fiere, che dovean più crudi
Domar giganti, e al ciel donar la pace;
E ſempre inſanguinato, e in un faſtoſo,
Ad Alcmena portar ſolea la preda.
Così Apollo, atterrato il fier Pitone,
A le già frante ſelve i ſuoi volumi
Moribondi avvolgeva. O ſe le terga
Premi talor a indomito deſtriero;
E finte guerre, in ſimulato agone,
Tratti per ſcherzo, immagini di Marte,
Chi a inteſſer molli fughe, unqua più accorto?
O lancia in maneggiar chi mai più forte?
O con ſubita corſa, più veloce
A rivolgerſi in dietro? i Maſſageti,
Nè di Teſſaglia unqua la fiera gente

Vix comites alæ, vix te ſuſpenſa ſequuntur
Agmina, ferventeſque tument poſt terga dracones.
Utque tuis primùm ſonipes calcaribus arſit,
Igneſcunt patulæ nares, non ſentit arenas
Ungula, diſcuſſæque jubæ ſparguntur in armos,
Turbantur phaleræ, ſpumoſis morſibus aurum
Fumat, anhelantes exundant ſanguine gemmæ.
Ipſe labor, pulviſque decet, conſuſaque motu
Cæſaries, veſtis radiato murice Solem
Combibit, ingeſto criſpatur purpura vento.
Si dominus legeretur equis, tua poſceret ultro
Verbera Nereidum ſtabulis nutritus Arion,
Serviretque tuis contempto Caſtore frenis
Cyllarus, & flavum Xantus ſpreviſſet Achillem.
Ipſe tibi famulas præberet Pegaſus alas,
Portaretque libens, melioraque pondera paſſus
Bellerophonteas indignaretur habenas.
Quin etiam velox Auroræ nuncius Æthon,
Qui fugat hinnitu ſtellas, roſeoque domatur
Lucifero, quoties equitem te cernit ab aſtris,
Invidet, inque tuis mavult ſpumare lupatis.

Nunc

Avvezza ognor a eſercitarſi in campo,
O i biformi Centauri, a te fur pari.
Appena le falangi a te compagne,
Con l'altre ſchiere pon ſeguirti, appena
Vengono dietro le coorti armate,
Spiegando al vento i lor dragoni ardenti.
Ma come prima il tuo corſier ſpronato
Arde, e s'infiamman le narici aperte,
Ed appena col piè calca l'arene,
E ſu gli omeri ſcuote i lunghi crini,
E confuſi i reali abbigliamenti,
Fuma a' ſpumoſi morſi il fren, ch' è d'oro,
Sudan di ſangue l'anelanti gemme.
La fatica, e la polve, a te convienſi,
E dal moto confuſa, ed ondeggiante
La rilucente chioma, e la tua veſte
Che fu d'oro, e di porpora conteſta
Imbeve il Sole, e già s'increſpa al vento.
O ſe a' deſtrieri mai foſſe conceſſo
Scegliere il lor Signor! ſotto la sferza
Di te vorrebbe ſtar quell' Arione
Da le Ninfe nodrito entro le ſtalle;
E ſprezzato il ſuo Caſtore, ubbidito
Avrebbe al freno tuo Cillaro ancora;
E Xanto avrebbe ricuſato Achille;
E per ſervirti, Pegaſo offrirebbe
L'ali veloci, e te a portar ſul dorſo,
Pondo miglior, le redini tenaci
Del gran Bellerofonte ei ſdegnerebbe;
E de l'Aurora nunzio Eto veloce,
Che fuga, col nitrito, in ciel le ſtelle,
E dal roſeo Lucifero ſi doma,
Qualor te mira là da gli aſtri in terra,
Di feroce corſier reggere il corſo;
D'invidia egli arde, e te rettore ei brama.

Ma

Nunc quoque quos habitus, quantæ miracula pompæ
Vidimus, Auſonio cùm jam ſuccinctus amictu
Per Ligurum populos ſolito conſpectior ires;
Atque inter niveas altè veherere cohortes,
Obnixiſque ſimul pubes electa lacertis
Sidereum geſtaret onus, ſic numina Memphis
In vulgus proferre ſolet, penetralibus exit
Effigies brevis illa quidem: ſed plurimus infra
Liniger, impoſito ſuſpirat vecte ſacerdos,
Teſtatur ſudore Deum, Nilotica ſiſtris
Ripa ſonat, Phariosque modos Ægyptia ducit
Tibia: ſubmiſſis admugit cornibus Apis.
Omnis nobilitas, omnis tua ſacra frequentat
Tibridis, & Latii ſoboles, convenit in unum
Quidquid in orbe fuit procerum, quibus auctor honoris
Vel tu, vel genitor, numeroſo Conſule Conſul
Cingeris, & ſocios gaudes admittere patres.
Illuſtri te prole Tagus, te Gallia doctis
Civibus, & toto ſtipavit Roma Senatu.
Portatur juvenum cervicibus aurea ſedes,
Ornatuque novo gravior Deus, aſperat Indus
Velamenta lapis, pretioſaque fila ſmaragdis

Du-

Ma qual abito poſcia, e quai di pompa
Miracoli vedemmo; allor che cinto
D'Auſonia veſte, in maeſtà più grande,
Di Liguria tra' popoli n'andaſti,
E fra tegate, e candide coorti
La ſcelta gioventù ſovra le ſpalle
Portò il celeſte pondo! così Menfi
Suole portare in mezzo al volgo i Numi:
Eſce da' penetrali il ſimolacro,
Picciolo in ver, ma turba folta, e immenſa
Di Sacerdoti in bianchi lini avvolta
Sottopoſte le terga, col ſudore
Tutta anelante, atteſta eſſervi un Dio.
De' ſiſtri ſuona al barbaro concento
Del Nil la ſponda, e dolce, e vaga norma
Dona la tibia Egizia a i Farj canti;
E con ſommeſſe corna, Api adorato
Sparge a l'aria i muggiti. E ben ſi vide
Tutta la nobiltà del Lazio; e il Tebro
Frequentar la tua Reggia, e venerarti.
S'aduna in un quanto contiene il mondo
Di Principi ſublimi, a' quai tu foſti
De le lor dignità l'autor primiero,
O pur il tuo gran padre; e da corona
Di Conſoli, tu Conſole ſe' cinto;
E godi tutto lieto, al ſeggio intorno,
I Padri della patria aver compagni.
Te con ſua illuſtre prole il biondo Tago,
Te la Gallia, co' dotti cittadini,
Te, con tutto il Senato, l'alta Roma
Circonda, e l'aurea ſede è ſoſtenuta
Da giovani robuſti; e di tua veſte
Per gli ornamenti ancor Nume più grave
Sembri, e la trabea conſolar riſplende
Carca d'Indiche gemme, e di ſmeraldi

Ver-

Ducta virent, amethyſtus ineſt, & fulgor Iberus
Temperat arcanis hyacinthi cærula flammis.
Nec rudis in tali ſuffecit gratia textu:
Auget acus meritum, picturatumque metallis
Vivit opus, multaque ornantur iaſpide cultus,
Et variis ſpirat Nereia bacca figuris.
Quæ tantùm potuit digitis mollire rigorem
Ambitioſa colus? vel cujus pectinis arte
Traxerunt ſolidæ gemmarum ſtamina telæ?
Invia quis calidi ſcrutatus ſtagna profundi
Tethyos invaſit gremium? quis divitis algæ
Germina flagrantes inter quæſivit arenas?
Quis junxit lapides oſtro? quis miſcuit ignes
Sidonii rubrique maris, tribuere colorem
Phœnices, Seres ſubtegmina, pondus Hydaſpes.
Hoc ſi Mœonias cinctu graderere per urbes,
In te pampineos transferret Lydia thyrſos,
In te Nyſa choros, dubitaſſent Orgia Bacchi
Cui furerent, irent blandæ ſub vincula tigres.
Talis Erythræis intextus nebrida gemmis
Liber agit currus, & Caſpia flectit eburnis
Colla jugis: Satyri circum, crinemque ſolutæ
Mænades adſtringunt ederis victricibus Indos.
Ebrius hoſtili velatur palmite Ganges.

Adſpi-

Verdeggian le preziose inteſte fila.
Va miſto a queſte il fulgido ametiſto,
E l'ardente piropo del giacinto
Il celeſte color tempra col lume.
Nè baſtò la natura in tal teſtura;
Quì l'ago induſtre il merto accreſce, e l'opra
Da la ſeta, e da l'or reſta dipinta.
Di quantità di jaſpidi è coſperſe
L'abito regio, e quì le margherite
Anno in varie figure, e ſpirto, e vita.
E con quai dita ambizioſa rocca
Di così dure gemme, e fin metallo
Unqua potè ammollir l'aſpro rigore?
Di pettine sì dotto e con qual arte
Teſſero i lini i lor gemmati ſtami?
Chi di Tetide invaſe il ſen profondo
Perſcrutando del mare i caldi ſtagni?
O tra l'ardenti arene indagò i parti
De l'alghe dovizioſe e unì le pietre
A gli oſtri? e del Sidonio, e Roſeo mare,
Confuſe i pregj? Dierono il colore
I Fenicj, gli ſtami i Seri, e il peſo
De le ſue gemme il lumineſo Idaſpe.
Se in tal gui à mai foſti comparſo
Tra le Micene celebri città,
A te darebbe i pampinoſi tirſi
Lidia, e Niſa i ſuoi cori, dubitando,
A chi di voi ſacrar l'Orgie di Bacco.
Col freno in bocca placide le tigri
N'andriano con la Nebrida inteſſuta
De le gemme Eritree. Tal Bacco appunto
Guida il ſuo carro, e de le Caſpie belve
Il collo ſi piega ſotto i gioghi eburni.
Stanno i ſatiri intorno, e il crin diſciolto,
Le Menadi, con l'edere ſerpenti,
Legano gli Indi trionfati, e il Gange

Adſpice mox lætum ſonuit clamore tribunal,
Te faſtos ineunte quater ſollemnia ludit
Omnia libertas, deductum Vindice morem
Lex celebrat, famuluſque jugo laxatus herili
Ducitur, & grato remeat ſecurior ictu.
Triſtis conditio pulſata fronte recedit,
In civem, rubuere genæ, tergoque removit
Verbera permiſſi felix injuria voti.
Proſpera Romuleis ſperantur tempora rebus
In nomen ventura tuum, præmiſſa futuris
Dant exempla fidem, quoties te curſibus ævi
Præfecit, toties acceſſit laurea patri.
Auſi Danubium quondam tranare Gruthungi
In lintres fregere nemus, ter mille ruebant
Per fluvium plenæ cuneis in naubus alni.
Dux Odothæus erat, tantæ conamina claſſis
Incipiens ætas & primus contudit annus.
Submerſæ ſedere rates, fluitantia inquinat
Largius Arctoos pavere cadavera piſces.
Corporibus premitur Peuce, per quinque recurrens
Oſtia Barbaricos vix egerit unda cruores.
Confeſſuſque parens Odothæi regis opimi
Rettulit, exuviaſque tibi, civile ſecundis

Ebbro, d' oſtili palmiti s' adorna,
Dacchè preſer, con l'anno tutto lieto,
Quattro volte da te principio i faſti,
Risonò il tribunal d' un fausto grido,
E con ſolenni, e fortunati auſpicj
Rise la libertade, ed il coſtume
Derivato da Vindice, la legge
Di novo celebrò. Si guida il ſervo
Sciolto dal grave giogo del padrone,
Per colpo grato, più ſicuro ei torna
Che man benigna la percoſſe in fronte:
Le guance roſſeggianti lo mutaro
In cittadino libero, e dal tergo
Felice ingiuria gli levò i flagelli.
Proſperi avvenimenti al Lazio Impero
Si ſperano in tuo nome, e ne fan fede
I già paſſati eſempj. Quante volte
Ti fece il padre preſidente a gli armi,
Tante volte d' alloro ei cinſe il crine.
Tronche le ſelve, e tramutate in navi,
Tentaro di varcar gli empj Grotungi
L'Iſtro profondo, e già tremila pronti
Legni guerrier d' armate ſquadre onuſti
Scorrean quell'onde; era Odoteo lor duce,
Di così fiera, e numeroſa armata
Gli ſforzi orrendi diſſipò il prim'anno
Del già tuo Conſolato, e fu ſommerſo
Il navilio nemico. Nè già mai
Per li tanti cadaveri ondeggianti,
Più largamente ſi nutrir d'allora
De l'onde Artoe gli abitator guizzanti.
Peuce l'iſola è oppreſſa al grave pondo
Di tanti corpi, e l'onda porta appena
Tanto barbaro ſangue, e cotant'oſſa,
Con cinque bocche, empio tributo, al mare.
E il padre vincitor del Re nemico

Conficis auſpiciis bellum, tibi debeat orbis
Fata Gruthungorum, debellatumque tyrannum.
Iſter ſanguineos egit te Conſule montes:
Sed patriis olim fueras ſucceſſibus auctor,
Nunc eris ipſe tuis, ſemper venere triumphi
Cum trabeis, ſequiturque tuos victoria faſces.
Sis precor aſſiduus Conſul, Mariique relinquas,
Et ſenis Auguſti numerum, quæ gaudia Mundo,
Per tua lanugo cùm ſerpere cœperit ora,
Cùm tibi prodiderit feſtas nox pronuba tædas,
Quæ tali devota toro, quæ murice fulgens
Ibit in amplexus tanti Regina mariti?
Quænam tot Divis veniet nurus, omnibus arvis,
Et toto dotanda mari? quantuſque feretur
Idem per Zephyri metas Hymenæus, & Euri!
O mihi ſi liceat thalamis intendere carmen
Connubiale tuis, ſi te jam dicere patrem!
Tempus erit, cùm tu trans Rheni cornua victor,
Arcadius captæ ſpoliis Babylonis onuſtus,
Communem majore toga ſignabitis annum,
Crinituſque tuo ſudabit faſce Suevus:
Ultima fraternas horrebunt Bactra ſecures,

IN

A te donò le ricche ſpoglie opime.
Quindi la civil guerra, con gli auſpicj,
Del tuo ſecondo Conſolato, eſtinta
Rimaſe; ſicchè a te già deve il mondo
De' Gruttungi il trionfo, e del tiranno
Già debellato, la vittoria eccelſa.
Te Conſole portò il Danubio in ſeno
Monti d'orrende, e ſanguinoſe ſtragi.
Ma de' paterni fortunati eventi
Foſti l'autor; ora ſarai de' tuoi.
Con le trabee i trionfi ognor s' uniro,
Fu la vittoria a' faſci tuoi ſeguace.
Conſole ſii frequentemente, io prego,
E di Mario, e d' Auguſto i faſci, e gli anni
Trapaſſa. Ed o qual gioja fia nel mondo,
Qualor biondà lanugine t' adombri
L'auguſta volto? o quai feſtive faci
Pronuba notte arroterà d'intorno?
E qual fia la Regina deſtinata
Ad un tal letto, e di purpurea veſte
Abbracci adorna, un così gran marito?
E qual ſarà, che nuora a tanti Numi
Tutta per dote abbia la terra, e il mare?
Oltre le mete andrà l'alto imeneo,
Ove il placido Zeffiro ha la cuna,
Ov' Euro ha faſce d'or per man de l' Alba.
Felice me s'a talami sì lieti
Sarà conceſſo conſacrare i verſi;
E nominarti fortunato padre.
Tempo verrà che trapaſſato il Reno,
E di Partiche ſpoglie Arcadio onuſto
Uniti in maggior toga ſegnerete
Con fortunati auſpicj i giorni a l'anno.
Così il crinito Suevo fia, che ſudi
Sotto i tuoi faſci, e del germano Auguſto
Gli ultimi Battri temeran le ſcuri.

EPI-

IN NUPTIAS HONORII, ET MARIÆ

PRÆFATIO.

SUrgeret in thalamum ducto cùm Pelion arcu,
Nec caperet tantos hospita terra Deos;
Cùm socer æquoreus, numerosaque turba sororum
Certarent epulis continuare dies,
Præberetque Jovi communia pocula Chiron,
Molliter obliqua parte refusus equi;
Peneus gelidos mutaret nectare fontes,
Oetæis fluerent spumea vina jugis.
Terpsichore facilem lascivo pollice movit
Barbiton, & molles duxit in antra choros.
Carmina nec superis, nec displicuere Tonanti,
Cùm teneris nossent congrua vota modis.
Centauri, Faunique notant, quæ flectere Rhamon,

Quæ

EPITALAMIO
NELLE NOZZE
D'ONORIO AUGUSTO,
E DI MARIA.
PREFAZIONE.

ALlor che Pelio in talamo cangiato
De' ſe ſteſſo compoſe arco frondoſo,
Nè il ſuolo albergator cotanti Numi
Capir poteſſe, e il ſuocero marino,
Con la gran turba de le ondoſe ſuore,
Faceſſero tra lor feſtiva gara
Nel conſumar con le vivande il giorno;
E in atto di coppier Chiron portaſſe
Le comuni bevande al ſommo Giove,
Chinando gentilmente quella parte
Che di nobil deſtriero ha la ſembianza;
Allora che le gelide ſue fonti
Cangiò in ſoave nettare il Peneo;
E di Bacco i liquor più generoſi
Scorſero a inebbriare i colli Etei;
E toccò con il pollice laſcivo
La cetra ſua Terſicore canora,
Ed introduſſe entro quegli antri opachi
Le ſaltanti coree; que' loro carmi
Non diſpiacquero a' Numi, e al gran Tonante;
Conoſcendo adattati a l'alte nozze
Quegli armonici canti, e voghe danze.
Ma li Fauni, e Centauri diſprezzaro
Quei muſici concenti, atti a placare

Quæ rigidum poterant plectra movere Pholum.
Septima lux aderat cœlo, totiesque renatus
Viderat exactos Hesperus igne choros.
Tum Phœbus, quo saxa domat, quo pertrahit ornos,
Pectine tentavit nobiliore lyram.
Venturumque sacris fidibus jam spondet Achillem,
Jam Phrygias cædes, jam Simoënta canit,
Frondoso strepuit felix Hymenæus Olympo,
Reginam resonant Othrys, & Ossa Thetin.

Il crudo Reto, e a movere gli affetti
Di Foloe, benchè rigido, e ſevero.
Già la ſettima luce aſceſa in cielo,
Ed altrettante notti col ſuo lume
Eſpero già rinato avean mirato
Celebrarſi que' canti; allor che Febo
De la ſua arguta lira, con la quale
Dà moto a i ſaſſi, e tragge a ſe le ſelci;
Fè riſonare con più nobil arte
Le ſacre corde promettenti al mondo
Quel, che naſcer dovea famoſo Achille.
Canta le Frigie ſtragi, e il Simoi vinto;
E ſul frondoſo eccelſo, e vaſto Olimpo
Scoſſe Imeneo le faci, ed Otri ed Oſſa
Da ogni cava lor rupe, e balza Alpina
Acclamarono Tetide Reina.

EPITALAMIO
NELLE NOZZE
D'ONORIO AUGUSTO,
E DI MARIA.

ARGOMENTO.

Sospira ONORIO *la promessa sposa,*
Amor decanta il suo trionfo, e allora
Venere su le terga di Tritone
Viene, e a gli sposi il talamo prepara.

IN NUPTIAS HONORII, ET MARIÆ FILIÆ STILICONIS.

HAuferat inſolitos promiſſæ virginis ignes
Auguſtus, pronoque rudis flagraverat æſtu.
Nec novus unde calor, nec quid ſuſpiria vellent
Noverat incipiens, & adhuc ignarus amandi.
Non illi venator equus, non ſpicula curæ:
Non jaculum torquere libet, mens omnis aberrat
In vultus, quos fixit Amor, quàm ſæpe medullis
Erupit gemitus? quoties incanduit ore
Confeſſus ſecreta rubor! nomenque beatum
Injuſſæ ſcripſere manus! jam munera nuptæ
Præparat, & pulcros, Mariæ ſed luce minores,
Eligit ornatus, quidquid venerabilis olim
Livia, Divorumque nurus geſſere ſuperbæ;

In-

EPITALAMIO
NELLE NOZZE
D'ONORIO AUGUSTO,
E DI MARIA
FIGLIUOLA DI STILICONE.

PEr la promeſſa vergine già traſſe
Grandi, e inſolite fiamme il cor d'Auguſto;
Ed imperito amante egli ſentia
Ne l'alma acceſa il ſuo primiero ardore;
Ma ne l'arte d'amare anco ineſperto,
Conoſcer non ſapea dove naſceſſe
Il foco, e ciò voleſſero i ſoſpiri.
Non più indefeſſo cacciator ſi cura
Del veloce deſtrier, o trattar l'arco,
O più il dardo lanciar; tutta la mente
Sta fiſſa nel penſare a quella piaga,
Che Amor gli fece, ed o come frequenti
Gli eſcon del ſeno i gemiti dolenti!
Quante volte il roſſore paleſando
I ſegreti del cor, acceſe il volto!
E quante volte de l'amata ſpoſa
Scriſſe la man, non comandata, il nome!
Già le prepara alti, e lucenti doni,
Ma di Maria de la beltà minori.
Le più pregiate, e più famoſe gemme
Che già Livia portò, con tutte l'altre
D'eccelſi Imperator nuore ſuperbe,

Sceglie

Incuſat ſpes ægra moras, longique videntur
Stare dies, ſegnemque rotam non flectere Phœbe.
Scyria ſic tenerum virgo flammabat Achillem,
Fraudis adhuc expers, bellatriceſque docebat
Ducere fila manus, & mox, quos horruit Ida,
Theſſalicos roſeo nectebat pollice crines.
Hæc etiam queritur ſecum: Quonam uſque verendus
Cunctatur mea vota ſocer? quid jungere differt
Quam pepigit, caſtaſque preces implere recuſat?
Non ego, luxuriem Regum, moremve ſecutus,
Quæſivi vultum tabulis, ut nuncia formæ
Læva per innumeros iret pictura penates:
Nec variis dubium thalamis lecturus amorem
Ardua commiſi falſæ connubia ceræ.
Non rapio præceps alienæ fœdera tædæ,
Sed quæ ſponſa mihi pridem, patriiſque relicta
Mandatis, uno materni ſanguinis ortu
Communem partitur avum, faſtigia ſupplex
Depoſui, geſſique procum, de limine ſacro
Oratum miſſi proceres, qui proxima nobis
Jura tenent, fateor, Stilico, non parva popoſci:

Sed

Sceglie per ornamenti: ma condanna
L'egra ſperanza ogni dimora, e lunghi
Gli raſſembrano i giorni, e Cintia in cielo
Pigra in girar del carro ſuo le rote.
Così la Scira vergine infiammava
Per anco ignara de l'aſtuta frode,
Il giovanetto Achille, ed inſegnava
A le guerriere man torcere il fuſo.
E con le roſee dita pettinava
Quel bel Teſſalo crin che poco dopo
Parve sì formidabile a' Trojani.
Quindi Onorio in tai veci ancor ſi duole:
E ſino a quando i miei ferventi voti
Il venerando ſuocero ritarda?
E perchè a me d'unire differiſce
La vergine promeſſa? e d'adempire
Le mie caſte preghiere egli ricuſa?
Non io i coſtumi, e pompa ſeguitando
De' Regi, ricercai ſoura le tele
Il ſuo volto dipinto; acciò il ritratto
Nunzio, e lenon di ſua beltà, ne giſſe
Per reggie innumerabili ammirato;
Nè eleſſi un dubbio amor, per poi cangiare
Varj ſponſali, ed a fallace immago
Affidai l'ardue nozze, o con la forza
Donne rapiſco ad altri già promeſſe.
Ma quella chiedo a me già deſtinata
Dal mio gran padre, e per materno ſangue.
Or rende fra di noi l'avo comune.
Laſciato il faſto, ſupplice depoſi
L'autorità d'Imperatore Auguſto,
E de la ſacra reggia eleſſi i primi
E più propinqui a noi, per impetrare
La tua bramata figlia. Io lo confeſſo,
Poco non chieſi, o Stilicon, ma certo

Co-

Sed certè mereor Princeps, hoc Principe natus,
Qui ſibi te generum fraterna prole revinxit,
Cui Mariam debes, fœnus mihi ſolve paternum.
Redde ſuos aulæ, mater fortaſſe rogari
Mollior, ò patrui germen; cui nominis heres
Succeſſi, ſublime decus torrentis Iberi,
Stirpe ſoror, pietate parens, tibi creditus infans,
Inque tuo crevi gremio, partuque remoto
Tu potius Flaccilla mihi, quid dividis ergo
Pignora? quid juveni natam non tradis alumno?
Optatuſne dies aderit? dabiturne jugalis
Nox unquam? tali ſolatur vulnera queſtu.
Riſit Amor, placideque volat trans æquora matri
Nuncius, & totas jactantior explicat alas.
Mons latus Ionium Cypri præruptus obumbrat,
Invius humano greſſu, Phariumque cubile
Proteos, & ſeptem deſpectat cornua Nili.
Hunc neque candentes audent veſtire pruinæ;
Hunc venti pulſare timent; hunc lædere nimbi.
Luxuriæ, Venerique vacat, pars acrior anni
Exulat, æterni patet indulgentia veris.

In

Come Prence io la merto, e come nato
Da quel Principe ſteſſo, che a te uniſſi
Genero ſuo, con la fraterna prole,
A cui Maria tu devi: a me l'uſura
Dovuta al mio gran padre or rendi, e i ſuoi
Principi rendi a la ſua reggia. O forſe
Più facile Serena la ſua madre
Si renderà a miei voti? O eccelſa figlia!
Del mio gran zio, del cui Ceſareo nome
Succedo erede? o del torrente Ibero
Gloria ed onor, e per la ſtirpe ſuora,
Madre per la pietà, che nel tuo grembo
Crebbi commeſſo infante, onde ſe il parto
Levi, più che Flaccilla a me appartieni,
Che fù mia genitrice. Or perchè dunque
Dividi i figli? e perchè non concedi
Tua vaga figlia al giovanetto alunno?
Unqua verrà quel deſiato giorno,
Quella notte geniale, e sì bramata
Giammai daraſſi? Con un tal lamento,
Conſola Onorio la ſua dolce piaga.
Ne riſe Amor, e toſto ſpiega il volo
Di là dal mar per arrecar l'avviſo
A la vezzoſa Madre, e più faſtoſo
Diſtende l'alì. Alto, e ſcoſceſo monte
Adombra il fianco a la famoſa Cipro,
Da quella parte, ove l'Ionio guarda;
Che vieta il paſſo ad uman piede, e mira
Di Proteo il Fario letto, con le ſette
Corna del Nil; queſto non hanno ardire
Le Canute veſtir gelate brine,
E temon queſto flagellare i venti,
Ed offendere i nembi; e queſto ſolo
Al diletto, ed a Venere fu ſacro;
E quindi la più rigida, e ſevera

In campum ſe fundit apex; hunc aurea ſepes
Circuit, & fulvo defendit prata metallo.
Mulciber, ut perhibent, his oſcula conjugis emit
Mœnibus, & tales uxorius obtulit arces.
Intus rura micant, manibus quæ ſubdita nullis
Perpetuum florent Zephyro contenta colono:
Umbroſumque nemus, quò non admittitur ales,
Ni probet ante ſuos Diva ſub judice cantus.
Quæ placuit, fruitur ramis: quæ victa, recedit.
Vivunt in Venerem frondes, omniſque viciſſim
Felix arbor amat; nutant ad mutua palmæ
Fœdera; populeo ſuſpirat populus ictu;
Et platani platanis, alnoque aſſibilat alnus.
Labuntur gemini fontes; hic dulcis, amarus
Alter, & infuſis corrumpunt mella venenis,
Unde Cupidineas armavit fama ſagittas.
Mille pharetrati ludunt in margine fratres,
Ore pares, habitu ſimiles, gens mollis Amorum.
Hos Nymphæ pariunt, illum Venus Aurea ſolum
Edidit; ille Deos, cœlumque, & ſidera cornu

Tem-

Parte de l'anno ha ognor perpetuo eſilio
Quivi eterna la ſede ha Primavera,
Quì del monte la cima in pian s'eſtende,
E queſta cinge intorno aurata ſiepe,
E col biondo metal difende il prato.
Narraſi, che Vulcan, con queſte mura,
De la Conſorte ſua compraſſe i baci;
E a compiacer a la diletta moglie
Facil Marito, ei fabbricò le torri.
Entro quel vago, e' nobile recinto
Splendono le campagne, che ſoggette
D' alcun colitivator non ſono al raſtro;
Ma de' lor fiori è Zeffiro il colono;
Che fioriti ad ognor ſpirano odori:
Ombroſo è il boſco, in cui non mai s'ammette
Alcuno augel, ſe prima il dolce canto
La Diva non approva, e quel che piace,
Gode fra' rami, e va ſbandito il vinto;
Quì vivono per Venere le frondi,
E vicendevolmente ama ogni pianta.
S' inchinano le palme a' mutui ampleſſi,
La pioppa del ſuo pieppo quì ſoſpira,
Languendo per amor; ed il frondoſo
Platano, per lo platano, e ſuſurra
L'alno, per l'alno, e narra il proprio affetto.
Scorron duo fonti, un dolce, e l'altro amaro,
E con gli infuſi ſuoi veleni infetta
I dolci flutti; onde la fama nacque,
Ch' armaſſe ivi Cupido le ſaette.
Mille Amori fratelli faretrati
Simili di ſembiante, e di ſtatura,
Scherzano intorno del fiorito margo.
Queſti già partorirono le Ninfe.
Cupido ſol di Venere è gran figlio.
Queſti con l'arco ſuo, comanda a' Numi,

Temperat, & ſummos dignatur figere reges.
Hi plebem feriunt; nec cætera numina deſunt.
Hìc habitat nullo conſtricta licentia nodo,
Et flecti faciles iræ, vinoque madentes
Excubiæ, lacrymæque rudes, & gratus amantum
Pallor, & in primis titubans audacia furtis,
Jucundique metus, & non ſecura voluptas;
Et laſciva volant levibus perjuria pennis.
Hos inter petulans alta cervice juventas
Excludit Senium luco; procul atria Divæ
Permutant radios, ſilvaque obſtante vireſcunt.
Lemnius hæc etiam gemmis extruxit & auro,
Admiſcens artem pretio, trabibuſque ſmaragdis
Suppoſuit cæſas hyacinthi rupe columnas.
Beryllo paries, & iaſpide lubrica ſurgunt
Limina, deſpectuſque ſolo calcatur achates.
In medio glebis redolentibus area dives
Præbet odoratas meſſes; hìc mitis amomi,
Hìc caſiæ maura ſeges, Panchaia turgent
Cinnama, nec ſicca frondeſcunt vimina coſto,

Tar-

Impera al cielo, a gli aſtri, e a gli elementi,
E ſi vanta impiagar i ſommi Regi;
Quei feriſcon la plebe; e quì altri Dei
Non mancano aſſiſtenti: la Licenza
Da niun legame avvinta, ha quì la ſede,
E i placidetti ſdegni, che a placarſi
Si rendono ad ognor facili, e pronti;
E le guardie, di vin conſperſe, ed ebbre;
E le lagrime rozze, ed il pallore
Grato a gli amanti, e ne' primieri furti
L' Audacia titubante, ed i giocondi
Timori, col Piacer non ben ſicuro;
E volan quinci, con leggiere piume,
Gli Spergiuri laſcivi; ancor fra queſti
Con fronte eretta, paſſeggiar ſi ſcorge
La petulante Gioventù ch' eſclude
Da queſto loco il Senio podagroſo.
De la Diva il palagio di lontano
Permuta lo ſplendor, e per la ſelva,
Che rimpetto gli ſtà verdeggia il raggio;
Queſto ancora Vulcan di gemme, e d'oro
Formò, meſchiando il ricco prezzo a l'arte.
A' travi di ſmeraldo egli ſuppoſe
Da prezioſa rupe di giacinto,
Le già ſvelte colonne, e di berillo
Il parete riſplende, e i limitari
Di aſpide Oriental ſorgon faſtoſi.
Quì ſprezzata dal piè nel ſuol ſi calca
L' agata luminoſa, e il ricco piano
Entro olezzanti glebe offre ad ognora
Di varj, e vaghi fior meſſi odoroſe.
Quì del placido amomo, e di matura
Caſſia copia ſi mira, e di Pancaja
I cinammi più rari, e quivi il coſto
Non mai con ſecchi rami vi frondeggia,

E da

Tardaque ſudanti prorepunt balſama ligno.
Quò poſtquam dilapſus Amor, longaſque peregit
Penna vias; alacer, paſſuque ſuperbior intrat,
Cæſariem tunc fortè Venus ſubnixa coruſco
Fingebat ſolio; dextra, lævaque ſorores
Stabant Idaliæ; largos hæc nectaris imbres
Irrigat: hæc morſu numeroſi dentis eburno
Multifidum diſcrimen arat: ſed tertia retro
Dat varios nexus, & juſto dividit orbes
Ordine, neglectam partem ſtudioſa relinquens.
Plus error decuit: ſpeculi nec vultus egebat
Judicio; ſimilis tecto monſtratur in omni,
Et rapitur, quodcunque videt, dum ſingula cernit,
Seque probat; nati venientis conſpicit umbram;
Ambroſioque ſinu puerum complexa ferocem,
Quid tantum gaviſus, ait? quæ prœlia ſudas,
Improbe? quis jacuit telis? iterumne Tonantem
Inter Sidonias cogis mugire juvencas?
An Titana domas? an paſtoralia Lunam

Rur-

E da le ſue corteccie ognor ſudanti
Eſcono pronti i balſami ſtillanti.
Poſciachè ſceſe in queſto loco Amore,
Dopo egli aver, con le veloci penne,
Lunghe vie già varcate, entra feſtante
Col piè ſuperbo, ne l'aurata ſoglia.
Allor la Dea più bella a ricco ſoglio
Poggiato il fianco, componea la chioma:
Le ſtavano a la deſtra, e a la ſmiſtra
Pronte le Idalie ſuore; una coſperge
Di gran piogge di nettare i capelli;
Col pettine d'avorio altra divide
Il folto crin; la terza in vaghi nodi
Dietro il capo lo avvoglie, e con vezzoſo
Ordine giuſto, in varie anella il torce,
Ed a ſtudio negletta una gran parte
Ne laſcia, mentre che aſſai più le aggrada,
Vada ſcherzo de l'aure, errante, e ſciolto.
Nè di giudice ſpecchio ha d'uopo il volto,
Nel lucido edifizio, ovunque mira,
Scorge una immago ſimile a ſe ſteſſa;
E in qual ſi voglia luogo affiſſa il guardo,
Sue divine ſembianze ella raviſa.
Or mentre tutto intorno aggira i lumi,
E ſe ſteſſa vagheggia, e in un s'approva,
Del figlio, che venia, l'ombra diſcopre,
E il feſtante fanciul nel grembo accolto:
Onde avvien tal letizia? ella gli diſſe;
Per quai trionfi, o quai battaglie or ſudi
Triſto? e chi dal tuo ſtral giace trafitto?
Forſe di nuovo a rimuggir tu sforzi
Tra Sidonie giovenche il gran Tonante?
O vinto hai Febo? o Cintia novamente
Con Endimion ne gli antri paſtorali
Del ſuo Latmo ſelvoſo oggi richiami?

Rurſus in antra vocas? durum, magnumque videris
Debellaſſe Deum; ſuſpenſus in oſcula matris
Ille refert: Lætare, parens; immane trophæum
Rettulimus; noſtrum jam ſentit Honorius arcum.
Scis Mariam, patremque ducem, qui cuſpide Gallos
Italiamque fovet; nec præclara Serenæ
Fama latet, propera, regalibus annue votis
Junge toros; gremio natum Cytheræa removit:
Et crines feſtina ligat, peplumque fluentem
Allevat, & blando ſpirantem numine ceſton
Cingitur, impulſos pluviis quo mitigat amnes,
Quo mare, quo ventos, irataque fulmina ſolvit.
Ut ſtetit ad litus, parvis hæc fatur alumnis:
Ecquis erit, pueri, vitreas qui lapſus in undas
Huc rapidum Tritona vocet, quo vecta per altum
Deferar? haud unquam tanto mihi venerit uſu.
Sacri, quos petimus, thalami; pernicius omnes
Quærite, ſeu concha Lybicum circuntonat æquor.
Ogygias ſeu frangit aquas; quicunque repertum

Du-

Tu ſembri aver ſconfitto, e debellato
Qualche Nume feroce, e molto grande.
Ei dal collo pendendo de la madre,
Con diluvio di baci, allor s' eſpreſſe:
O mia dolce, amoroſa genitrice,
Meco lieta gioiſci, almo troſeo
Noi riportammo; già da l'arco noſtro
Giace Onorio trafitto; a te già nota
E' Maria, con ſuo padre il duce invitto;
Il qual con l'aſta ſua prode guerriero
Regge in un con la Gallia, Italia altera;
Nè a te ignota è la chiara illuſtre fama
Di Serena la madre. Omai t'affretta,
Confermi, e favoriſca tua preſenza
L'alte nozze imperiali; accoppia inſieme
I talami reali. Dal ſuo grembo
Toſto la vaga Dea rimove il figlio,
Riannoda frettoloſa il biondo crine,
Veſte il purpureo Peplo, e cinge al fianco
Quell' ammirabil cinto odor ſpirante
D' amabil Deità, col quale affrena
L'impeto de' torrenti, e il mar tranquilla,
Dà bando a' venti furibondi, e l'ire
Sin de' fulmini placa, e le procelle.
Pervenuta su 'l lido, in tali accenti
Parlò a' teneri Amori: E chi di voi,
Faretrati fanciulli, il mar ſcorrendo,
Fia che a me guidi il rapido Tritone;
Acciò portata ſia per gli alti flutti?
Egli non può arrivarmi più opportuno,
Che nel tempo bramato, ne le feſte
De' ſponſali reali, ove io mi porto.
Ite dunque veloci a ritrovarlo.
O riſonar, con la ritorta conca,
Fa del Libico mar le vaſte arene,

Duxerit, aurata donabitur ille pharetra.
Dixerat, & ſparſa diverſi plebe feruntur
Exploratores, pelagi ſub fluctibus ibat
Carpathiis Triton, obluctantemque petebat
Cymothoën, timet illa ferum, ſeſeque ſequenti
Surripit, & duris elabitur uda lacertis.
Heus, inquit ſpeculatus Amor, num veſtra ſub imis
Furta tegi potuere vadis? accingere noſtram
Vecturus Dominam, pretium non vile laboris
Cymothoën facilem, quæ nunc detrectat, habebis.
Hac mercede veni, prorupit gurgite torvus
Semiſer, undoſi velabant brachia crines.
Hiſpida tendebat bifido veſtigia cornu,
Quà Priſtis commiſſa viro, ter pectora movit.
Jam quarto Paphias tractu ſulcabat arenas.
Umbratura Deam retro ſinuatur in arcum
Bellua, tum vivo ſquallentia murice terga
Purpureis mollita toris, hoc navigat oſtro
Fulta Venus: niveæ delibant æquora plantæ.
Proſequitur volucrum latè comitatus amorum,

Tran-

O fende de l'Egeo l'onde ſpumanti.
Chiunque a me lo condurrà, avrà in dono
Una faretra d'oro. Allor la turba
De gli alati fanciulli eſploratori,
Sparſa fin ſotto l'acque il volo eſteſe.
Del Carpazio tra l'onde iva Tritone
In traccia di Cimotoe a lui ritroſa,
Che teme il moſtro, e ſi ſottragge a nuoto
Del fiero inſecutor ai duri amplesſi.
O là, gridò: vedutolo un eſperto,
De gli Amorini; in vano i voſtri furti,
Celate ſotto i gorghi più profondi.
La Dea più bella or di portar t'accingi
Noſtra Signora, e la ſpietata, e dura
Cimotoe, che raſſembra a te crudele,
Pendente da' tuoi cenni, e reſa amante,
Premio non vil de la fatica avrai.
Con tal mercede or vieni. Allora ſorſe
Da quegli ondoſi abiſſi, il mezzo moſtro
I lunghi iſpidi crini ivan ſcopando
Le ſue nodoſe braccia, e in quella parte,
Che di piſtrice la figura à l'uomo
S'uniſce, con la coda bipartita
Striſcia per l'onde, e già tre volte ſcorſo
Con il petto ſquamoſo, al quarto guizzo
Già l'arene di Paſo egli ſolcava;
E per far ombra a l'Acidalia Dea,
Piegoſſi in arco, e s'incurvò la belva.
Toſto di vivo murice le terga
Squalide reſe adorne, e ancor di roſe
Molle origlier le preparò; ſu queſte
Porpore ſiede, e naviga Afrodite,
Le bacia il piè di neve il mar ſpumante,
E la gran turba di veloci Amori
La corteggia, e la ſegue; il mar tranquillo

Tranquillumque choris quatitur mare, ſerta per omnem
Neptuni diſperſa domum, Cadmeia ludit
Leucothoë, frenatque roſis delphina Palæmon.
Alternas violis Nereus interſerit algas.
Canitiem Glaucus ligat immortalibus herbis.
Nec non & variis vectæ Nereides ibant
Audito rumore feris, hanc piſce volutam
Sublevat Oceani monſtrum Tarteſſia tigris.
Hanc timor Ægæi rupturus fronte carinas
Trux aries, hæc cærulea ſuſpenſa leæna
Innatat, hæc viridem trahitur complexa juvencum,
Certatimque novis ornant connubia donis.
Cingula Cymothoë, rarum Galatea monile,
Et gravibus Spatale baccis diadema ferebat
Intextum, rubro quas legerat ipſa profundo.
Mergit ſe ſubito, velſitque coralia Cloto.
Vimen erat, dum ſtagna ſubit, proceſſerat undis,
Gemma fuit, nudæ Venerem cinxere catervæ,
Plaudenteſque ſimul tali cum voce ſequuntur.

Hos Mariæ cultus, hæc munera noſtra precamur
Reginæ Regina feras, dic talia nunquam

Pro-

Viene traſcorſo, e di Nettun la Reggia
Coſperſa in ogni parte è di corone.
Scherza Leucotoe già di Cadmo figlia,
E regge Palemon, con fren di roſe,
Un veloce Delfino, e a le viole
Nereo l'alghe connette, e Glauco ſtringe
Erbe immortali a la canuta chioma.
E le Nereidi ſopra varie fiere,
Uditone il romor, corſero all'ora.
Tarteſſia Tigre ſpaventoſo moſtro
De l'Ocean, taluna tien ſul dorſo.
Altra il Tracio, e feroce Ariete affrena
Gran timor de l'Egeo; da cui ſovente
Reſtan le navi infrante; altra ſoſtiene
Leoneſſa Cerulea, ed altra aſſiſa
Di fier Tauro marino ſu le terga
E ognuna a gara, con pomposi doni,
Gli alti ſponſali onora. Un prezioſo
Cinto Cimotoe, Galatea un monile
Di gioje luminoſe, ed un diadema
Spatale offerſe, che di rare gemme
Avea conteſto, e ch' ella ſteſſa in ſeno
Del mar roſſo raccolſe, e toſto Doto
De l'Arabo Nettun diſceſa al fondo,
Svelſe i coralli, che ſon verdi rami,
Mentre l'onda gli copre, e a l'aure uſciti
Diventan gemme: allor quella corona
D'ignude Ninfe circondò la Dea,
E plaudendo, e danzando tutte inſieme
Seguendola, s'eſpreſſero in tai voci:
Queſti ricchi ornamenti, e sì pomposi,
Queſti noſtri gemmati illuſtri doni
Arreca de gli Amori alta Reina,
A Maria la Regina, e dille, che unqua
Non conſeguir preſenti così rari

Teti

Promeruiſſe Thetin, nec cùm ſoror Amphitrite
Noſtro nupta Jovi, devotum ſentiat æquor,
Agnoſcat famulum virgo Stiliconia pontum.
Victrices nos ſæpe rates, claſſemque paternam
Veximus, attritis cùm tenderet ultor Achivis.

Jam Ligurum terris, ſpumantia pectora Triton
Appulerat, laſſoſque fretis extenderat orbes,
Continuò ſublime volans ad mœnia Gallis
Condita lanigeris ovis oſtentantia pellem
Pervenit, adventu Veneris pulſata recedunt
Nubila, clareſcunt puris Aquilonibus Alpes.
Lætitiæ cauſas ignorat dicere miles,
Lætaturque tamen, Mavortia ſigna rubeſcunt
Floribus, & ſubitis animantur frondibus haſtæ.
Illa ſuum dictis affatur talibus agmen:
Gradivum, noſtri comites, arcete parumper,
Ut ſoli vacet aula mihi, procul igneus horror
Thoracum, gladioſque tegat vagina minaces.
Stent bellatrices aquilæ, ſævique dracones.
Fas ſit caſtra meis hodie ſuccumbere ſignis;

Tibia

Teti ne le ſue nozze, ed Anfitrite,
Allor che ſpoſa fu del noſtro Giove,
Vegga di Stilicon la regal figlia
Nettun divoto, e tributario al piede,
E ſervo il mar. Noi ſpeſſo abbiam portate
Le navi trionfali, allor che il padre
Già domata la Grecia, egli guidava
Vindicator, le vincitrici antenne.
Già a le terre de Liguri appreſſato
Il ſuo petto ſpumante avea Tritone,
E ſtanco, e laſſo avea nel mare eſteſa
La già incurvata coda. Indi ſcorrendo
Quaſi a volo per l'alto egli pervenne
A le mura da Galli fabbricate;
Che dimoſtrano ancor l'immonda pelle
Di quel Porco lanuto, ritrovato
Di Milan nel gittar le fondamenta,
Ond' egli preſe il nome. A la comparſa
Di Venere, ben toſto al vago lume;
Sparirono le nubi, e fur vedute,
Per li puri Aquilon, più chiare l'Alpi.
Non ſa dire il ſoldato la ragione
Del gaudio, che egli prova, e pur ne gode
Di fior roſſeggian le guerriere Inſegne,
Tramandan l'aſte ſubitanee frondi.
La Diva allor a la ſua alata ſchiera
Così favella: Allontanate omai
Il fier Gradivo, o fidi miei compagni,
Acciò aperta a me ſola or ſia la Reggia.
De le gravi loriche or lunge vada
L'orribile ſplendor, e de le ſpade
Copra eburnea vagina il crudo aſpetto;
Fitte nel ſuol ſtian l'Aquile guerriere,
Nè ſparſi al vento ondeggino i dragoni;
Ceda a' Veſſilli miei di Marte il campo,

Ed

Tibia pro lituis, & pro clangore tubarum
Molle lyræ, fauſtumque canant, epulentur ad ipſas
Excubias, mediis ſpirent crateres in armis,
Laxet terribiles Majeſtas regia faſtus,
Et ſociam plebem non indignata poteſtas
Confundat turbæ proceres, ſolvantur habenis
Gaudia: nec leges pudeat ridere ſeveras,
Tu feſtas, Hymenæe, faces; tu, Gratia, flores
Elige; tu geminas, Concordia, necte coronas.
Vos, pennata cohors, quocumque vocaverit uſus,
Diviſa properate manu, neu marceat ulla
Segnities, alii funalibus ordine ductis
Plurima venturæ ſuſpendite lumina nocti.
Hi noſtra nitidos poſtes obducere myrto
Contendant: pars nectareis adſpergite tecta
Fontibus, & flamma lucos adolete Sabæos.
Pars infecta croco velamina lutea Serum
Pandite, Sidoniaſque ſolo proſternite veſtes.
Aſt alii thalamum docto componite textu.

Sta-

Ed il lituo ſtridente al flauto acuto,
Ed al ſuon ſtrepitoſo de le trombe,
Succedan de le cetre, e dolci lire
Fauſti, e felici armonici concenti.
Quindi a prodighe cene, e a lieti pranſi
Aſſidanſi le guardie de' ſoldati;
E le tazze fumanti, in mezzo l'armi
Spirin di Bacco i più graditi odori.
La Reggia maeſtà deponga il faſto,
E l'Imperiale poteſtà non ſdegni
Farſi compagna al popolo minuto;
Ma confonda col volgo i Senatori.
A l'allegrezza or ſi rilaſſi il freno;
Nè s'arroſſiſcan le ſevere leggi
Di converſar col riſo. Or le feſtive
Faci ſcegli, o Imeneo, voi, Grazie i fiori,
E tu dolce Concordia omai connetti
Le gemine corone; e voi Amorini,
Mia pennuta coorte, che d'intorno
A me ſcherzate, diſpiegate l'ali
In ogni parte, ove di voi ſia d'uopo;
Diviſi in ſquadre, ite affrettando il volo,
E nulla inerzia vi ritardi; e toſto
Altri, con nobil ordine, diſponga
Sopra aurati doppieri immenſi lumi,
Per la ventura notte; altri le porte
Ornin di verdi, ed amoroſi mirti,
Ed altri aſpergan di nettaree ſtille,
I Regj tetti. Un' altra parte accenda
De l'Arabica Saba i boſchi interi;
Altra le veſti già inteſſute d'oro
Da Sericana man, tinte di croco
Diſpieghi, e ſtenda ſovra il nudo ſuolo
Sidonj ammanti; altra componga il letto
D'erudito lavoro, e nobil arte,

Stamine gemmato, picturatiſque columnis
Ædificetur apex: qualem non Lydia dives
Erexit Pelopi: nec quem ſtruxere Lyæo
Indorum ſpoliis, & opaco palmite Bacchæ.
Illic exuvias omnes cumulate parentum:
Quidquid avus ſenior Mauro, vel Saxone victis,
Quidquid ab innumeris ſocio Stilicone tremendus
Quæſivit genitor bellis: quodcumque Gelonus,
Armeniuſve dedit: quantum crinita ſagittis
Attulit extremo Meroë circumflua Nilo:
Miſit Achæmenio quidquid de Tigride Medus,
Cùm ſupplex emeret Romanam Parthia pacem.
Nobilibus gazis, opibuſque cubilia ſurgant
Barbaricis, omnes thalamo conferte triumphos.
Sic ait, & ſponſæ petit improviſa penates.
Illa autem ſecura tori, tædiſque parari
Neſcia, divinæ fruitur ſermone parentis,
Maternoſque bibit mores, exemplaque diſcit
Priſca pudicitiæ: Latios nec volvere libros
Deſinit, aut Grajos, ipſa genitrice magiſtra,
Mæonius quæcumque ſenex, aut Thracius Orpheus,

Aut

E innalzi il padiglion di gemme ordito
Su dipinte ammirabili colonne,
Qual già la ricca Lidia non ereſſe
A Pelope, o già tempo le Baccanti
Fabbricarono a Bromio colle ſpoglie
De l'India vinta, e con opache viti.
Da' genitori l'acquiſtate prede
Quivi adunate, e quanto che di raro
Da' Mauri aduſti, e Saſſoni ſconfitti,
Riportò vincitor l'Avo più antico;
E tutto ciò, ch' anito a Stilicone
Raccolſe in guerra il genitor temuto;
Quanto diede l'Armeno, e il fier Gelone,
Ciò, che Meroe arrecò, che circondata
E' da l'eſtremo Nilo, e ciò, che il Perſo
Tigri mandò, ed il feroce Mede.
Allora che la Partia ſupplicante
Dal Romano valor comprò la pace.
E tra barbare ſpoglie, ed aurei ſtrati
Sorga il letto regal, tra molli piume,
E tutti unite al talamo i trionfi.
Sì diſſe; e a l'improvviſo de la ſpoſa
Entro l'aurate ſpoglie il paſſo affretta.
Queſta de le ſue nozze non curante
E ignara, preparaſi da Imeneo
Per lei le ſacre faci, da Serena
Sua dotta genitrice i dogmi apprende,
E de' ſuoi inſegnamenti ella ne gode.
Così i materni, e nobili coſtumi
La verginella imbeve, e i caſti eſempj,
Di pudica virtude; e mai non ceſſa,
Avendo la ſua madre per maeſtra,
Volger le Greche, e le Latine carte;
E ciò che Omero, e ciò che Orfeo deſcrive,
Ovvero ſovra Lesbia aurata cetra,

Aut Mitylenæo modulatur pectine Sappho.
Sic Triviam Latona monet: ſic mitis in antro
Mnemoſyne docili tradit præcepta Thaliæ.
Cùm procul augeri nitor, & jucundior aër
Attonitam luſtrare domum, fundique comarum
Gratus odor, mox vera fides, numenque reſulſit.
Cunctatur ſtupefacta Venus, nunc ora puellæ,
Nunc flavam niveo miratur vertice matrem.
Hæc modò creſcenti, plenæ par altera Lunæ,
Aſſurgit, ceu forte minor ſub matre virenti
Laurus, & ingentes ramos, olimque futuras
Promittit jam parva comas: vel flore ſub uno
Ceu geminæ Pæſtana roſæ per jugera regnant.
Hæc largo matura die, ſaturataque vernis
Roribus indulgens ſpatio, latet altera nodo,
Nec teneris audet foliis admittere ſoles.
Adſtitit, & blande Mariam Cytherea ſalutat.
Salve fidereæ proles Auguſta Serenæ,
Magnorum ſoboles Regum, parituraque Reges,
Te propter Paphias ſedes, Cyprumque reliqui,
Te propter libuit tantos explere labores,
Et tantum tranaſſe maris, ne vilior ultra
Privatos paterere lares, neu tempore longo
Dilatos juvenis nutriret Honorius ignes.

Acci-

Saffo cantò. Così Latona appunto
Trivia erudì, Mnemoſine Talia.
Toſto, che lo ſplendor lunge s'accrebbe,
E che l'aria più pura, e più ſerena
Illuminò l'attonita magione,
E l'odore ſoave de' capelli
De la Diva ſi ſparſe in ogni parte,
Si ſcoprì il ver: Venere allor comparve,
Che ſtupefatta s'arreſtò, mirando
Or di Maria il bel volto, or de la madre
La bianca fronte, ora la bionda chioma.
Quella a creſcente Luna raſſomiglia,
E queſta allor, ch'è piena; e come alloro
Molto minor de la ſua verde madre,
Picciolo ancor rampollo omai promette
Con le future frondi, i lunghi rami;
O pur di Peſto ne le piagge apriche,
Ammiri in un ſol fior due roſe unite:
L'una ſopra lo ſtelo già matura,
Sazia de le ruggiade, aperta giace,
E l'altra mezza aſcoſa, non ardiſce
Sue foglie imporporar a' rai del Sole.
Citerea s'accoſtò più da vicino.
T'aſſiſta il ciel, bella Maria (le diſſe)
Vaga d'illuſtre madre auguſta prole,
De' ſommi Imperator progenie altera,
Che novi Imperator darai nel mondo:
Per te laſciai di Paſo, e Cipro il regno;
Per te giovò adempir tante fatiche,
E varcar tanto mare; acciò non foſſe
Con degno minor del tuo gran merto,
In privata magione il tuo ſoggiorno;
E acciò più lungo tempo differito
Non ſia ad Onorio il giovanil contento
Di goder del ſuo amor: godi la ſorte

Accipe fortunam generis, diadema reſume,
Quod tribuas natis, & in hæc penetralia rurſus,
Unde parens progreſſa, redi, ſac nulla ſubeſſe
Vincula cognatæ: quamvis aliena fuiſſes
Principibus, regnum poteras hoc ore mereri.
Quæ proprior ſceptris facies? quis dignior aula
Vultus erit? non labra roſæ, non colla pruinæ,
Non crines equant violæ, non lumina flammæ.
Quàm juncto leviter ſeſe diſcrimine confert
Umbra ſupercilii! miſcet quàm juſta pudorem
Temperies! nimio nec ſanguine candor abundat.
Auroræ vincis digitos, humeroſque Dianæ.
Ipſam jam ſuperas matrem, ſi Bacchus amator
Dotali potuit cœlum ſignare Corona,
Cur nullis virgo redimitur pulcrior aſtris?
Jam tibi molitur ſtellantia ſerta Bootes,
Inque decus Mariæ jam ſidera parturit æther.
O digno nectenda viro, tantique per orbem
Conſors imperii! jam te venerabitur Iſter,
Nomen adorabunt populi. Jam Rhenus, & Albis
Serviet: in medios ibis Regina Sicambros,
Quid numerem gentes, Atlanteoſque receſſus

Oce-

De la tua regia ſtirpe, e te incorona
Con quel diadema, che a' tuoi figli un giorno
Render dovrai; ritorna in quella reggia,
Onde ne uſcì la genitrice eccelſa.
Ma ſupponiamo, che tra gli avi Auguſti
Di conſanguinità non ſia alcun nodo;
Era la tua beltà degna d'impero;
E qual beltà di ſcettro unqua più degna?
Qual volto meritava più la reggia?
Non agguaglian le roſe le tue labbra;
Non il candido collo unqua le brine,
Non le viole il tuo dorato crine,
Non tuoi begli occhi equiparan le fiamme.
O come l' ombra de le vaghe ciglia
Con un breve intervallo, fra di loro,
Lievemente s'eſtende! e di qual tempra
Miſto ne va il roſſor de le tue guance,
Sicchè di troppo ſangue non abbondi
Il lor candor! tu de l'aurora vinci
Le roſee dita, e de la Dea Triforme
Le bianche ſpalle, e ſuperi la madre.
Se Bacco amante, con dotal corona
Potè il cielo fregiar, perchè di ſtelle
Non ſi corona una beltà più rara?
Già fabbrica Boote a le tue chiome
Serti ſtellanti, e partoriſce l'etra
Per Maria decorar, aſtri novelli.
Or vanne degna d'eſſere abbracciata
Da così degno Eroe, lieta compagna
Di così grand'impero. Oggi nel mondo
Te l'Iſtro inchinerà, popoli interi
Te adoreran, te il Reno, e l'Albi algente
Ubbidiran proſtrati, ed i Sicambri
A te, nel ſoglio baceranno il piede.
Ma a che vo numerando la gran gente?

O de

Oceani? toto pariter dotabere Mundo.
Dixit, & ornatus, dederant quos nuper ovantes
Nereides, collo, membriſque micantibus aptat.
Ipſa caput diſtinguit acu, ſubſtringit amictus:
Flammea virgineis accommodat ipſa capillis.
Ante fores jam pompa ſonat, pilentaque ſacram
Præradiant ductura nurum, calet obvius ire
Jam Princeps, tardumque cupit diſcedere Solem.
Nobilis haud aliter ſonipes, quem primus amoris
Sollicitavit odor tumidus, quatienſque decoras
Turbata cervice jubas, Pharſalia rura
Pervolat, & notos hinnitu flagitat amnes,
Naribus accenſis, mulcet fœcunda magiſtrum
Spes gregis, & pulcro gaudent armenta marito.
Candidus interea poſitis exercitus armis
Exultat ſocerum circa: nec ſignifer ullus,
Nec miles pluviæ flores diſpergere ritu
Ceſſat, purpureoque ducem perfundere nimbo.
Hæc quoque velati lauro, myrtoque canebant:
Dive parens, ſeu te complectitur axis Olympi,
Seu colis Elyſias animarum præmia valles,

O de l'Oceano Atlantico i receſſi?
Baſta ſaper che avrai per dote il mondo,
Ciò detto al collo, e al ſeno, gli ornamenti,
Che già del mar le dierono le ninfe,
Le adatta. Eſſa con l'ago le comparte
Sopra il capo la chioma, e al molle fianco
Cinge la ricca veſte, e il flammeo velo
De la vergine accomoda a i capelli.
Avanti l'alte ſoglie omai riſuona
Il corteggio regal, e il carro ſacro
Pronto già ſplende, per condur la ſpoſa.
Arde l'Imperator di girle incontro;
Brama, ch'il Sol più tardo aggiri il corſo.
Non altrimenti, nobile deſtriero
Sollecitato dal cocente ardore
Del ſuo amore primier, faſtoſo il crine
De la cervice ſua ſcotendo, i campi
Di Farſaglia traſcorre, e col nitrito,
E con l'acceſe nari va cercando
I fiumi a lui ben noti, e la feconda
Speme d'accreſcer il guerriero gregge
Conſola il ſuo maeſtro, e il fiero armento
Gode in mirar un sì gentil marito.
Lieto in tanto l'eſercito togato,
Depoſte l'armi, in bianche ſpoglie, eſulta
Al ſocero d'intorno; unqua non ceſſa
Qualunque alfier, e ſemplice ſoldato
Di ſparger piogge di ſoavi fiori,
E con purpureo ed odoroſo nembo
D'aſpergerne il lor duce; e coronati
Di lauri, e mirti givano cantando
Queſti carmi feſtivi: O divo padre,
O l'aſſe de l'olimpo ora t'abbraccia,
O ne gli Eliſi, e fortunati campi
Premio de' grandi Erei tu poſi il piede:

En promiſſa tibi Stilico jam vota peregit.
Jam gratæ rediere vices, cunabula penſat,
Acceptum reddit thalamum, natoque reponit
Quod dederas, genitor, nunquam te, ſancte, pigebit
Judicii, nec te pietas ſuprema feſellit.
Dignus quem legeres, dignus cui pignora tanti
Principis, & rerum commendarentur habenæ.
Dicere nunc poſſem quæ prœlia geſta ſub Æmo,
Quæque cruentarint fumantem Strymona pugnæ:
Quam notus clypeo, quanta vi fulminet hoſtem,
Ni prohiberet Hymen: quæ tempeſtiva relatu
Nunc canimus; quis conſilio, quis juris & æqui
Noſſe modum melior? quod ſemper diſſidet, in te
Convenit; ingenio robur, prudentia forti.
Fronte quis æquali? quem ſic Romana decerent
Culmina? ſufficerent quæ tantis pectora curis?
Stes licèt in populo, clamet, quicunque videbit,
Hìc eſt: hìc Stilico, ſic te teſtatur, & offert
Celſa poteſtatis ſpecies, non voce feroci,
Non alto ſimulata gradu, non improba geſtu.
Affectant alii quidquid, fingique laborant,

Hoc

Ecco adempiti omai di Stilicone
I voti a te promessi, e le vicende
Grate già ritornaro: ei la sua cura
Ora compensa, e il talamo egli rende
Ricevuto da te. Rende al tuo figlio
Ciò che a lui concedesti, alto imperante;
Nè fia che a te la tua elezion rincresca,
Nè te ingannò l'ultima tua pietade,
Degno, che lo sceglieſſi, e degno a cui
Di così auguſto, e prezioſo pegno
Commetteſſi la cura, e a la cui mente
Commetteſſi le briglie de l'Impero.
Or potrei riferir le crude guerre
Oprate già, dove col crin di neve
Nel Teſſalico ſuol l' Emo s'inalza.
Quai battaglie lo Strimane fumante
Inſanguinar, qual ſia ne l'armi inſigne;
Con quanta forza, ei fulmini il nemico,
Se ciò il grand'Imeneo non mi vietaſſe.
Ora cantiam ciò, ch'è opportuno a dirſi.
Chi nel conſiglio, ovver del retto, e giuſto
Nel regger la bilancia è più preſtante?
Tutto ciò, che ne gli altri va diſgiunto,
In te s'unisce, col vigor l'ingegno,
Con la fortezza la prudenza; e quale
E' a lui ſimil per dignità d'aſpetto?
E a chi più di lui ſaria decente
Regger di Roma il glorioſo impero?
E qual sì grande, e così acuta mente
Fora per tante cure unqua baſtante?
Se ti fermi tra il volgo, in rimirarti,
Grida ciaſcuno: Stilicon è queſti,
E' queſti certo; e ti dimoſtra tale
La maeſtà del grado, ogn'ora unita
Al tuo eccelſo ſembiante; e ſi eſibiſce
Non affettato e con parlar ſuperbo,

Hoc donat natura tibi; pudor emicat unà,
Formoſuſque rigor, vultuſque auctura verendos
Canities feſtina venit, conſorte remota.
Contingunt gravitaſque ſeni, vireſque juventæ.
Utraque te cingit propriis inſignibus ætas.
Ornatur fortuna viro; non ulla nocendi
Tela, nec infecti jugulis civilibus enſes.
Non odium terrore moves, nec frena reſolvit
Gratia, diligimus pariter, pariterque timemus.
Ipſe metus te noſter amat, juſtiſſime legum
Arbiter, egregiæ cuſtos fidiſſime pacis,
Optime ductorum, fortunatiſſime patrum,
Plus jam plus domino cuncti debere fatemur.
Quod gener eſt, invicte, tuus, vincire corona:
Inſere te noſtris contempto jure choreis.
Sic puer Eucherius ſuperet virtute parentem:
Aurea ſic videat ſimiles Thermantia tædas:
Sic uterus creſcat Mariæ: ſic natus in oſtro
Parvus Honoriades genibus conſidat avitis.

IN

Nè con faſtoſo, e ſimulato paſſo,
Ovver con geſte effemminato, e molle;
E tutto ciò con l'arte altri procura,
O finger s'affatica: in natura
Benigna a te comparte, in te riſplende
Del pari la modeſtia, con la vaga
Dolce ſeveritade, e l'affrettata
Canizie a decorar il nobil volto,
E la triſtezza, ed il languor rimoto,
Congiunta ſta la gravità ſenile
Col vigor giovanil: ambe l'etadi
Veſton le proprie inſegne, e la fortuna
Di tal Eroe s'adorna; e non vibraſti
Mai per nocere alcuno il dardo, e l'aſta,
Nè di ſtrage civil la ſpada ei tinſe,
Nè ſvegli l'odio col terror, nè allenta
Unqua la grazia a la giuſtizia il freno.
Te amiamo ognora, e paventiam del pari,
Anzi il noſtro timor t'adora ed ama,
Arbitro più che giuſto de le leggi,
Fidiſſimo cuſtode de la pace,
Ottimo, e fedeliſſimo fra' duci,
Tra tutti i genitori fortunato.
Molto più confeſſiam dover noi tutti
Al noſtro Auguſto, o Stilicone invitto,
Per eſſere tuo genero. Incorona
Or tu di mirti, e in un d'alloro il crine;
E la tua degna gravità depoſta,
Unisci lieto a noſtre danze il piede.
Così in valor Eucherio giovanetto
Superi il padre; e ſimili Imenei
Provi Tarmanzia tua ſeconda figlia.
Intanto creſca di Maria la ſpoſa
Fecondo il ventre di guerriera prole;
E ſieda in grembo a l'Avo ſuo feſtante
Tra le porpore auguſte, il nato infante.

SE-

IN NUPTIAS HONORII AUGUSTI, ET MARIÆ FESCENINA.

ALCAICUM.

PRinceps coruſco ſidere pulchrior
Parthis ſagittas tendere certior,
Eques Gelonis imperioſior,
Quæ digna mentis laus erit arduæ?
Quæ digna formæ laus erit igneæ?
Te Leda mallet quàm dare Caſtorem.
Præfert Achilli te proprio Thetis.
Victum fatetur Delos Apollinem,
Credit minorem Lydia Liberum.
Tu cùm per altas impiger ilices
Præda citatum cornipedem regas,
Ludantque ventis inſtabiles comæ;
Telis jacebunt ſponte tuis feræ,
Gaudenſque ſacris vulneribus leo
Admittet haſtam morte ſuperbior.
Venus reverſum ſpernat Adonidem,

Dam-

SEGUONO I VERSI

FESCENNINI

IN LODE DEGLI SPOSI

ONORIO AUGUSTO, E MARIA.

ALCAICO.

Prence più vago di lucente ſtella,
E più de' Parti ſagittario eſperto,
Più de' Geloni in cavalcar perito:
Qual degna lode fia de l'ardua mente,
Qual degna lode fia di tua beltade?
Te Leda in vece di Polluce, e Caſtore
Avria voluto dare in luce al mondo,
Te al figlio Achille Tetide antepone.
Vinto confeſſa Delo il chiaro Apolline.
Di te minor crede già Lidia Libero.
Qualor tra ſelve cacciator predace
Il fier deſtriero ſtimolato reggi,
E le tue chiome ſcherzano co' venti;
Cadran ſpontanee da tua man le fiere,
E godendo il leon de le ſue piaghe,
De la ſua morte più ſuperbo reſo,
L'aſta riceverà ne le ſue viſcere.
Fia ſprezzi Adone ritornato Venere,
Condanni Cintia il ravvivato Ippolito;

Damnet reductum Cynthia Virbium.
Cùm poſt labores ſub platani voles
Virentis umbra, vel gelido ſpecu
Torrentiorem fallere Sirium,
Et membra ſomno feſſa reſolveris:
O quantus uret tum Dryadas calor?
Quot æſtuantes ancipiti gradu
Furtiva carpent oſcula Naides?
Quis verò acerbis horridior Scythis?
Quis belluarum corde furentior?
Quis, cùm micantem te prope viderit,
Non optet ultro ſervitium pati?
Quis non catenas arripiat libens,
Colloque poſcat vincula libero?
Tu ſi nivalis per juga Caucaſi
Sævas petiſſes pulcer Amazonas,
Peltata pugnas deſereret cohors,
Sexu recepto: patris & immemor
Inter frementes Hippolyte tubas
Strictam ſecurim languida poneret,
Et ſeminudo pectore cingulum
Forti negatum ſolveret Herculi,
Bellumque ſolus conficeret decor.
Beata, quæ te nox faciet virum,
Primiſque ſeſe junget amoribus.

IN

Ovver dopo la caccia se verrai
D'un verdeggiante platano posarti,
Sotto l'ombra, già stanco, e pur d'un antro
Al fresco rezzo, per schifar di Sirio
L'ardor cocente, brami distendere
In dolce sonno, le membra languide.
Quanto calor accenderà le Driadi,
Quante mirando te, con passo dubbio,
Furtivi baci prenderan le Najadi?
Ma chi più orribile de' crudi Sciti,
Chi delle belve più furibondo?
Chi da vicino vedratti splendere,
Che di servirti tosto non brami?
Chi le catene volentier non prenda?
E non chieda i legami al collo libero?
Tu, se fra i gioghi del nevoso Caucaso,
Mai provocassi le crudeli Amazzoni,
Sì vago sei, che quella schiera armata,
Ripigliato il lor sesso, lascierebbe
Le battaglie, e le guerre; e già scordata
Del fiero Marte il crudo genitore,
Là fra le trombe, Ippolita guerriera
Deponerebbe languida la scure,
E scioglieria dal seminudo petto
Quel ferreo dispietato, e forte cingolo
Negato ad Ercole forte, ed indomito.
Tua beltà sola le farebbe guerra.
Felice notte, che sarai marito,
Ed a te s'unirà co' primi Amori.

IN IDEM ARGUMENTUM.

AGe cuncta nuptiali
Redimita vere tellus
Celebra toros heriles.
Omne nemus cum fluviis
Omne canat profundum.

Ligures favete campi.
Veneti favete montes,
Subitisque se rosetis
Vestiat Alpinus apex,
Et rubeant pruinæ.

Athesis strepat choreis,
Calamisque flexuosus
Leve Mincius susurret,
Et Padus electriferis
Admoduletur alnis.

Epulisque jam repleto
Resonet Quirite Tibris,
Dominique læta votis
Aurea septemgeminas
Roma coronet arces.

Procul audiant Iberi:
Fluit unde semen aulæ.
Ubi plena laurearum,
Imperio feta domus,
Vix numerat triumphos.

Habet hinc patrem maritus,
Habet hinc puella matrem,
Geminaque parte ductum
Cæsareum flamineo
Stemma recurrit ortu.

ALTRI
DI VARIO METRO.

ORa di fior vaghi, odoroſi
Si coroni oggi la terra,
Ed applauda al regio letto
Ogni boſco, ed ogni fiume,
Ogni mar feſteggi, e goda.
Eſultate, o campi Liguri;
Applaudete, o monti Veneti,
E di ſubite roſe
Si veſtan l'Alpi,
E ſi copran di porpora le brine.
L'Ateſi ſuoni di leggiadre danze;
Suſurri il Mincio ſleſſuoſo, e mandi
Da le arundini ſue voci feſtive.
E ſpargа il Po da le pioppe ombroſe,
Co gli aurei elettri, armonici concenti;
E ſatolli de' cibi i Romani,
Riſuoni il Tebro tutto Feſtante;
E lieta Roma de gli Sponſali
Del ſuo Signor, coroni i ſette colli.
Odan gl' Iberi, benchè lontani,
Da' quali ſi deduce
De gli atavi imperanti il regio ſangue,
Per cui piena d'allori,
E d'Imperi feconda
La gran caſa riſplende,
Ed a pena ella numera i trionfi.
Quindi il Ceſareo ſpoſo
Ebbe il ſuo genitore.
Quindi la regia ſpoſa ebbe la madre,
E da due parti tratta
L'auguſta nobiltade,

Decorent vireta Bætin,
Tagus intumeſcat auro,
Generiſque procreator
Sub vitreis Oceanus
Luxurietur antris.

Orienſque regna fratrum,
Simul Occidenſque plaudat.
Placidæ jocentur urbes,
Quæque novo, quæque nitent
Deficiente Phœbo.

Aquiloniæ procellæ,
Rapidi tacete Cori.
Taceat ſonorus Auſter.
Solus ovantem Zephyrus
Perdominetur annum.

AD STILICONEM.

SOlitas galea fulgere comas,
Stilico molli necte corona.
Ceſſent litui, ſævumque procul
Martem felix tæda releget.
Tractus ab aula rurſus in aulam
Redeat ſanguis patris officiis.
Junge potenti pignora dextra.
Gener Auguſti pridem fueras,

Nunc

Con un perpetuo corſo,
Ritorna, e ſi congiugne.
Al Beti ornin le ſponde
Ombroſe, e verdi piante.
Con novi flutti d'oro;
Tumido creſca il Tago,
E de la ſtirpe autore,
Ne gli antri criſtallani,
L'Oceano luſſureggi;
E l'Oriente, e l'Occidente inſieme,
Regni de' duo fratelli,
Applaudano feſtanti;
E le Cittadi ridano tranquille,
E quelle, che dal Sol a' rai naſcenti;
E quelle, che da Febo allor, ch' ei cade,
Reſtano illuminate.
Procelle Aquilonari
Rapidi tacete cori,
Taccia l'auſtro ſonoro,
Solo trionfante zeffiro
L'anno lieto predomini.

A

STILICONE.

SOlito ſplender con l'elmo il crine,
Stilicon, cingi di vaghi fiori.
Ceſſin le trombe, e lunge il fiero
Marte, la face nuzial diſcacci.
Il ſangue tratto già da la Reggia
Torni a la Reggia, per opra ſolo
Di Stilicone. Qual altro padre
Uniſci i figli, con ferma ſede;
Se foſti prima genero d'Auguſto,

Or

Nunc rurſus erit ſocer Auguſti.
Quæ jam rabies livoris erit?
Vel quis dabitur color invidiæ?
Stilico ſocer eſt, pater eſt Stilico.

Ad thalamum Sponſorum.

ATtollens thalamis Idalium jubar
Dilectus Veneri naſcitur Heſperus.
Jam nuptæ trepidat ſollicitus pudor.
Jam produnt lacrymas flammea ſimplices.
Ne ceſſa, juvenis, cominus aggredi,
Impacata licèt ſæviat unguibus:
Non quiſquam fruitur veris odoribus,
Hyblæos latebris nec ſpoliat favos,
Si fronti caveat, ſi timeat rubos.
Armat ſpina roſas, mella tegunt apes.
Creſcunt difficili gaudia jurgio,
Accenditque magis, quæ refugit, Venus.
Quod flenti tuleris, plus ſapit, oſculum.
Dices ò quoties, hoc mihi dulcius,
Quàm flavos decies vincere Sarmatas:
Adſpirate novam pectoribus fidem,
Manſuramque facem tradite ſenſibus.
Tam junctis manibus nectite vincula,
Quam frondens edera ſtringitur æſculus,
Quam lento premitur palmite populus.
Et murmur querula blandius alite
Linguis aſſiduo reddite mutuis.

Et

Or ſocero ſarai del novo Auguſto.
Qual de l'invidia rabbia crudele?
E qual colore prenderà il livore?
Inſieme è Stilicon ſocero, e padre.

Altri verſi portadnoſi a letto gli Spoſi.

Dilletta a Venere
L'Idalia luce già innalza d'eſpero
La ſtella al talamo;
Già de la Spoſa tremante palpita
Il pudor riſpettoſo, e il velo flammeo
Le ſemplicette lagrime paleſa.
Su da vicin l'aſſali,
Ed ancorchè implacabile, e ſevera
Si difenda con l'ugne.
Fiori odoroſi non può godere.
Nè d'Ibla i favi può mai rapir,
Chi il fronte guarda, gli aculei teme.
Le ſpine arman le roſe, e l'ape il miele.
Fra le dolci conteſe
Più il diletto s'accreſce,
E maggiormente accende
Virginità ritroſa;
Di bel volto piangente
Più ſaporito è il bacio;
Quante volte dirai ciò m'è più dolce,
Che dieci volte vincere i Sarmati
Spirino i voſtri cor novella fede,
E date a ſenſi un permanente amore.
Con le man giunte teſſete vincoli,
Con quanti l'eſculo ſi ſtringe a l'edera
Con quanti l'arbore la vite abbracia;
E con ſoavi ſoſpiri, e gemiti
D'amoroſe colombe, a l'uno, e a l'altra

Ren-

Et labris animam conciliantibus,
Alternum rapiat ſomnus anhelitum.
Amplexu caleat purpura regio,
Et veſtes Tyrio ſanguine fulgidas
Alter virgineus nobilitet cruor.
Tum victor madido proſilias toro,
Nocturni referens vulnera prœlii.
Ducant pervigiles carmina tibiæ,
Permiſſiſque jocis turba licentior,
Exultet tetricis libera legibus.
Paſſim cùm ducibus ludite milites.
Paſſim cùm pueris ludite virgines.
Hæc vox æthereis intonet axibus
Hæc vox per populos, per mare tranſeat:
Formoſus Mariam ducit Honorius.

Rendan le mutue lingue i dolci baci.
Con vaghi labbri legando l'anime,
Rapiſca il ſonno l'alterno anelito,
Per gli ampleſſi, riſcaldiſi la porpora,
E le coltre di ſangue tirio fulgide,
Sian di ſangue virginal più nobili,
Allor tu vincitor eſci dal talamo.
Riportando il ſegnal de la vittoria.
Riſuonin lieti veglianti pifferi,
E ſenza legge le turbe danzino.
Per tutto i duci, co' ſoldati ſcherzino;
Giuocate, o giovani miſti a le vergini,
Formino queſta voce i giri eterei;
E per mari trapaſſi, e per li popoli.
Oggi a Maria ſi ſpoſa il vago Onorio.

Digitized by Google

DELLA GUERRA CONTRO GILDONE.

ARGOMENTO.

Roma, e l'Affrica unita a piè di Giove
Portan contro Gildone alte querele;
Promette Giove, che da Onorio vinto
Sarà il tiranno, e Stilicone il vinse.

DE BELLO GILDONICO.

REdditus imperiis Auſter, ſubjectaque rurſum
Alterni convexa poli, rectore ſub uno,
Conſpirat genius frenis communibus orbis.
Junximus Europen Libyæ, concordia fratrum
Plena redit; patriis quod ſolum deſuit armis,
Tertius occubuit nati virtute tyrannus.
Horret adhuc animus, manifeſtaque gaudia differt,
Dum ſtupet, & tanto cunctatur credere voto.
Nec dum Cinyphias exercitus attigit oras,
Jam domitus Gildon; nullis victoria nodis
Hæſit, non terræ ſpatio, non obice ponti.
Congreſſum, profugum, captum vox nuncia una
Rumoremque ſui prævenit laurea belli.
Quo, precor, hæc effecta Deo? robuſta, vetuſque
Tempore tam parvo potuit dementia vinci?

Quem

DELLA GUERRA
CONTRO
GILDONE.

Agli eccelſi Romani auguſti Imperj
L'Affrica è ritornata, e novamente
Suddita è la region, là dove il cielo
Verſo l'Auſtro ſi piega, e a un ſol Rettore
Obbediſcon, con pari, e giuſte leggi,
Duo cardini del Mondo: abbiamo unita
A la Libia l'Europa, e tra' fratelli
Riede piena concordia, e lieta pace.
Già cadde il terzo empio tiranno eſtinto,
Per la virtù del figlio; ciò, che a l'armi
Solo mancò del padre, e inorridiſce
La mente ancora, e mentre lo ſtupore
La ingombra, differiſce l'allegrezza,
Benchè già a tutti nota, e manifeſta,
E inteſſe ancor dimore in preſtar fede
A sì illuſtre vittoria, che non anco
Pervenuto l'eſercito latino
Agli Affricani lidi, ſuperato
Reſtò Gildone, e non fu trattenuto
Da impedimento alcuno il gran trionfo.
Non già di terra lungo ſpazio o il mare
S'oppoſe a l'alta impreſa; ad un ſol punto
E combattuto, e profugo, e cattivo
Il decantò la fama; onde prevenne
La laurea trionfal di queſta guerra
Sino il romore; e il grido. Or da qual Nume,
Prego, ſi fece opra cotanto inſigne,

Che

Quem veniens indixit hyems, ver perculit, hoſtem.
Exitii jam Roma timens, & feſſa negatis
Frugibus, ad rapidi limen tendebat Olympi,
Non ſolito viſu, nec qualis jura Britannis
Dividit, aut trepidos ſubmittit faſcibus Indos.
Vox tenuit, tardique gradus, oculique jacentes:
Interius fugere genæ; jejuna lacertos
Exedit macies; humeris vix fuſtinet ægris
Squallentem clypeum; laxata caſſide prodit
Canitiem, plenamque trahit rubiginis haſtam.
Attigit ut tandem cœlum, genibuſque Tonantis
Procubuit, tales orditur mœſta querelas:
Si mea manſuris meruerunt mœnia naſci,
Jupiter, auguriis; ſiſtant immota Sibyllæ
Carmina; Tarpejas ſi necdum reſpuis arces;
Advenio ſupplex, non ut proculcet Araxem
Conſul ovans, noſtræve premant pharetrata ſecures
Suſa, nec ut rubris Aquilas figamus arenis.
Hæc nobis, hæc ante dabas, nunc pabula tantùm

Roma

Che sì fiera violenza, e inveterata
Potè esser vinta in così breve tempo,
E quel, che il Verno dichiarò nemico,
Lo profligò la verde Primavera.
Paventando già à Roma alte ruine,
Languendo ormai per le negate biade,
Già del rapido Olimpo al limitare
Stendeva il passo; non col lieto volto,
Già solito ad imporr leggi a' Britanni,
O col qual, sottomise a li due imperj
Gl' Indi tremanti; ma con fioca voce,
A lenti passi, ed occhi lagrimosi
Le smunte guancie concentrate in dentro
Divorate da pallida magrezza
Per lo digiuno le robuste braccia,
E con gli omeri infermi, ella sostiene
Appena il grave, e squallido suo scudo,
E con l'elmo allentato, già discopre
La canizie del crine, e rugginosa
Con la debile destra, impugna l'asta.
E come finalmente al ciel pervenne,
Prostrata, e umile appiè del gran Tonante
Tutta mesta principia in tai querele:
Se l'alte mura mie già meritaro
Sorger, o Giove, con eterni auspicj;
E se le predizion restano immote
De' Sibillini Carmi; e ancor le rocche
Tarpeje non disprezzi, or supplicante
A te ne vengo; non perchè fastoso
Calchi l'Arasse il Console, e trionfi;
O pur le nostre scuri vincitrici
Preman col piè la faretrata Susa;
Ovver de l'Eritreo dentro l'arene
L'Aquile conficchiam; ciò molto prima
Da te ci fu concesso; or gli alimenti

Solo

Roma precor: miſerere tuæ, pater optime, gentis.
Extremam defende famem; ſatiavimus iram,
Siqua fuit; lugenda Getis, & flenda Suevis,
Hauſimus; ipſa meos exhorret Parthia caſus.
Quid referam morbive luem cumuloſve repletos
Stragibus, & crebras corrupto ſidere mortes?
Aut fluvium, per tecta vagum, ſummiſque minantem
Collibus? ingentes vexi ſubmerſa carinas,
Remorumque ſonos, & Pyrrhæ ſæcula ſenſi.
Hei mihi, quo Latiæ vires, Urbiſque poteſtas
Decidit? in qualem paulatim fluximus umbram?
Armato quondam populo, patriiſque vigebam
Conſiliis; domui terras, urbeſque revinxi
Legibus; ad Solem victrix utrumque cucurri.
Poſtquam jura ferox in ſe communia Cæſar
Tranſtulit, & lapſi mores, deſuetaque priſcis
Artibus in gremium pacis ſervile receſſi,
Tot mihi pro meritis Libyam Nilumque dedere,

Ut

Solo Roma ti chiede, Abbi pietade
De la tua gente, onnipotente Padre;
Scaccia l'eſtrema fame; già ſatolla
Fu l'ira tua (ſe pur vi fu) per tanti
Mali da noi ſofferti in ſin da' Geti,
Degni d'eſſer compianti, e compatiti
Da' fieri Suevi. Ah che de noſtri caſi
La Partia ſteſſa inorridiſce, e trema.
Ma a che narrare i morbi ed i contagj,
E di ſtragi li monti riceperti,
E da ſtella maligna l'aria infetta,
Le sì frequenti ed infinite morti?
O il Tebro, ch' inondando li palagj
Minacciava de' colli l'alte cime
Sommerſe da' ſuoi flutti? Io già portai
Sul mio dorſo gran navi, e ſopportai
In una col flagello, il ſuon de remi,
Ahi, che di Pirra i Secoli provai.
O me felice! ed ove mai n'andaro
Le gran forze del Lazio, e la gran poſſa
De la Città di Roma? a poco a poco
Divenni di me ſteſſa un' ombra vana.
Tempo fu già tra folte ſquadre armate,
Che de' miei Senator, con la prudenza,
Reſi il Mondo ſoggetto, e le Cittadi
A le mie leggi ad ubbidire aſtrinſi;
E vincitrice, trionfante altera
Da l'Oriente a l'Occidente io ſcorſi.
Poichè il feroce Ceſare in ſe ſteſſo
La poteſtà comune egli tramiſe;
E corrotti i coſtumi, ed obbliata
L'antica diſciplina, in ſen poſai
D'una pace ſervil. Gl'Imperadori
Già per cotanti merti, a me donaro
Con la Libia l'Egitto, acciò la plebe

Ut dominam plebem, bellatoremque Senatum
Claſſibus æſtivis alerent, geminoque vicissim
Litore diverſi complerent horrea venti.
Stabat certa ſalus, Memphis ſi forte negiſſet.
Penſabam Pharium Gætulis meſſibus annum.
Frugiferas certare rates, lateque videbam
Punica Niliacis concurrere carbaſa velis.
Cùm ſubiit par Roma mihi diviſaque ſumpſit
Æquales Aurora togas, Ægyptia rura
In partem ceſſere novam, ſpes uniça nobis
Reſtabat Lybiæ, quæ vim, egeſtaque fovebat
Solo ducta Noto, nunquam ſecura futuri.
Semper inops, ventique fidem poſcebat, & anni.
Hanc quoque nunc Gildon rapuit ſub fine cadentis
Autumni, pavido metimur cærula voto,
Puppis ſi qua venit, ſi quid fortaſſe potenti
Vel pudor extorſit domino, vel præda reliquit,
Paſcimur arbitrio Mauri, nec debita reddi,
Sed ſua concedi jactat, gaudetque diurnos,
Ut famulæ, præbere cibos, vitamque famemque

Li-

Dominatrice, ed il Senato augusto
Arbitro de la guerra con l'estive
Nutrissero lor navi, e acciocchè i venti
Da due liti riempissero a vicenda
I Romani granai; allor sicura
Era nostra salute; e se per caso
La gran Mensi mancava del frumento,
Lo steril anno Egizio io compensava
Con le Getule biade. Io già mirava
A gareggiar le frumentarie navi
Apportatrici di feconde messi,
E le Puniche vele, con i legni
Del Nil ferace, far concorso io vidi.
Allor, che un'altra Roma, ed a me pari
Già nacque, e prese la divisa aurora
Abito insieme, e potestade eguale:
Le campagne d'Egitto allor concesse
Furo a la nova parte, e a noi restava
La Libia sol per unica speranza,
E questa appena, e malamente ancora
Ci alimentava, e sol da i caldi soffj
Favorita de l'austro, e del futuro
Non mai sicura, e che propizio il vento
Pregava sempre, ed abbondante l'anno;
E questi ancora ci rapì Gildone
Già sotto il fine del cadente autunno.
Con tremante desio noi misuriamo
Il mar, e riguardiam se a noi sen viene
Qualche pin di frumento, che per sorte
La vergogna sottrasse al fier tiranno,
O il predator lasciato avesse intatto.
Ad arbitrio del Mauro or siam nodriti;
Nè rendere il dovuto, ma si vanta
Di concedere il suo, quasi comparte
Come ad ancella il giornaliero cibo;

Librat barbarico faſtu, vulgique ſuperbit
Fletibus, & tantæ ſuſpendit fata ruinæ.
Romuleas vendit ſegetes, & poſſidet arva
Vulneribus quæſita meis: ideone tot annos
Flebile cum tumida bellum Carthagine geſſi?
Idcirco voluit contempta luce reverti
Regulus? hoc damnis, Genitor Cannenſibus emi?
Incaſſum toties lituis navalibus arſit
Hiſpanum, Siculumque fretum? vaſtataque tellus,
Totque duces cæſi, ruptaque emiſſus ab Alpe
Pœnus, & attonitæ jam proximus Hannibal urbi?
Scilicet, ut domitis frueretur Barbarus Afris,
Muro ſuſtinui Martem, nocteſque cruentas
Collina pro turre tuli? Gildonis ad uſum
Carthago ter victa ruit? hoc mille gementis
Italiæ clades, impenſaque ſæcula bellis,
Hoc Fabius, fortiſque mihi Marcellus agebant,
Ut Gildo cumularet opes? haurire venena
Compulimus dirum Syphacem, fractumque Metello
Traximus immanem Marii ſub vincla Jugurtham,

Et

Con barbarico faſto, equilibrando
E la vita, e la fame; e inſuperbiſce
Del volgo al pianto, e di sì gran ruina
Soſpende a ſuo voler l'eſtremo fato.
Così egli vende le Romulee biade,
E poſſiede que' campi già acquiſtati
Con il mio ſangue, e con le mie ferite?
Dunque con la ſuperba alta Cartago
Fei per tant'anni lagrimoſa guerra?
Perciò ſprezzò la vita Attilio, e volle
Far ritorno al nemico, e ciò comprai
Mio genitor, con la Cannenſe ſtrage?
E dunque in van cotante volte, e tante,
Con l'armate navali arſe la Spagna,
Ed arſe il mar Sicano? e devaſtata
N' andò la noſtra terra? e tanti duci
Caddero eſtinti? e già ſpezzate l'Alpi
N'uſcì il Peno feroce, e ſtupefatta
Nel vederlo vicin, reſtò del mondo
La cittade Reina; acciocchè domi,
E ſuperati gli altri, al fin doveſſe
Un barbaro goder? Con le mie mura
Marte ſoſtenni, e ſanguinoſe notti,
De la terre Collina, a la difeſa
Soffersi invitta, e doverà Cartago
Da me tre volte vinta, or di Gildone
Servir ad uſo? e ciò con mille ſtragi
De l'Italia gemente, e combattuta,
Per ſecoli di guerre ſi crudeli?
E ciò Fabio per me, col gran Marcello
Oprar, perchè Gildone accumulaſſe
Ampie ricchezze? e il fier Siface a bere
Noi sforzammo il veleno, e da Metello
Profligato Giugurta fra catene
In trionfo da Mario fu condotto,

Ed

Et Numidæ Gildonis erunt? proh funera tanta!
Proh labor! in Bocchi regnum sulavit uterque
Scipio. Romano vicistis sanguine Mauri.
Ille diu miles populus, qui præsuit orbi,
Qui trabeas, & sceptra dabat, quem semper in armis
Horribilem gentes, placidum sensere subactæ,
Nunc inhonorus, egens, perfert miserabile pacis
Supplicium, nulloque palàm circumdatus hoste,
Obsessi discrimen habet, per singula lethum
Impendet momenta mihi, dubitandaque pauci
Præscribunt alimenta dies, heu prospera fata,
Quid mihi septenos montes, turbamque dedistis
Quæ parvo non posset ali? felicior essem
Angustis opibus, mallem tolerare Sabinos,
Et Vejos: brevior duxi securius ævum.
Ipsa nocet moles, utinam remeare liceret
Ad veteres fines, & mœnia pauperis Anci.
Sufficerent Etrusca mihi, Campanaque culta,
Et Quincti, Curiique seges, patriique petenti
Rusticus inferret proprias Dictator aristas.
Nunc quid agam? Libyam Gildo tenet, altera Nilum.

Aft

Ed i Numidi di Gildon ſaranno?
Ahi tante ſtragi, ah in van fatiche ſparſe!
E l'uno, e l'altro Scipion ſudaro
In riacquiſtar al fido Bocco il Regno,
E col ſangue Romano i Mauri ha vinti;
E quel Popol guerrier, sì lungo tempo,
Che già al mondo imperava, e che già dava
Il conſolato, e che donava i regni,
Che terribil provar le genti in guerra,
E ſoggiogate placido il miraro;
Ora inglorioſo, e povero ſopporta
Miſerabil ſupplicio, eſſendo in pace,
E ancorchè niun nemico lo circondi,
Come d'un aſſediato, ei prova i danni?
Mi ſovraſta la morte ogni momento;
E ſol per pochi giorni a me s'appreſta
Dubbio alimento. O un tempo a me felice
Fato! e perchè tu ſommo, eterno Giove,
Sette colli donaſti a sì gran turba
Da non poter con poco alimentarſi?
Ah con poche ricchezze, più beata
Vorrei più tosto tollerar le guerre
De' vicini Vejenti, e de' Sabini.
Già più ſicura, con minore impero
Io viſſi per grandezza: ora minore,
Voleſſe il ciel poteſſi ritornare
A' miei limiti antichi; che le umili
Del povero Anco Marzio anguſte mura
Con i Campani, e cogli Etruſci campi
Per me ſarian baſtanti, con le biade,
Da Curio coltivate, e Cincinnato.
Che a la chiedente patria apporterebbe
L'agreſte Dittator le proprie ariſte.
Or che farò? Libia Gildon poſſede,
E l'altra Roma il Nilo; ed io ch' invitta

Con

Aſt ego, quæ terras humeris, Pontumque ſubegi
Deſeror, emeritæ jam præmia nulla ſenectæ.
Dii, quibus iratis crevi, ſuccurrite tandem,
Exorate patrem, tuque ò, ſi ſponte per altum
Vecta Palatinis mutaſti collibus Idam,
Prælatoque lavas Phrygios Almone leones,
Maternis natum precibus jam flecte Cybelle:
Sin prohibent Parcæ, falſiſque eluſa vetuſtas
Auſpiciis, alio ſaltem proſternite caſu,
Et pœnæ mutare genus. Porſenna reducat
Tarquinios, renovet ferales Allia pugnas.
Me potius ſævi manibus permittite Pyrrhi,
Me Senonum furiis, Brenni me reddite flammis.
Cuncta fame leviora mihi. Sic fata, refuſis
Obticuit lacrymis, mater Cytherea, parenſque
Flet Mavors, ſanctæque memor Tritonia Veſtæ,
Nec ſicco Cybele, nec ſtabat lumine Juno.
Mœrent indigetes, & ſi quos Roma recepit.
Aut dedit ipſa Deos, genitor jam corde remitti
Cœperat; & ſacrum dextra ſedare tumultum.

Cùm

Con mie forze, domai la terra, e'l mare,
Or ſon laſciata in abbandono, e nulla
A la mia ſtanca età mercè ritrovo?
Numi ſotto il cui ſdegno io crebbi, al fine
Porgetemi ſoccorſo, ed al gran padre
Per me innalzate i voti. E tu de' Numi
Cibelle genitrice, che per mare
Spontaneamente ſcorta, permutaſti
Ne' colli Palatini Ida frondoſa;
E l' Almon preferito, entro ci lavi
I tuoi Frigj leoni, alma Cibelle:
Co' tuoi preghi materni, or piega il figlio.
Ma ſe il vietan le Parche, e ſe deluſa
L'antichitade fu da' falſi augurj,
Profligatemi almeno in altra forma,
E permutate il genere di pena.
I Tarquinj Porſenna ancor riduca,
Allia rinnovi le ſpietate ſtragi
Fatte di noi, dal già feroce Brenno.
O più toſto eſponetemi di Pirro
Alle mani feroci, o de' Sennoni
Novamente a le fiamme, ed al furore.
Tutto a me de la fame è aſſai più lieve.
Ciò detto diede in novi pianti, e tacque.
Lagrimò Citerea, la madre allora,
E Marte il padre ſoſpirò al ſuo pianto,
Sparſe lagrime Palla, ricordata
Del Palladio adorato, e cuſtodito
Da le Veſtali Vergini; nè ſtette
Ad occhi aſciutti Cibele, e Giunone.
Si dolgono gl' Indigeti, o pur s' altri
Già Roma diede, o ricevè fra' Numi.
Cominciava omai Giove ad ammollirſi,
E quel ſacro tumulto, con la deſtra,
Principiava a ſedar, allor che lunge

Cùm procul inſanis quatiens ululatibus axem,
Et contuſa genas, mediis apparet in aſtris
Africa, reſciſſæ veſtes, & ſpicea paſſim
Serta jacent, lacero crinales vertice dentes
Effractum pendebat ebur, talique ſupernas
Irrupit clamore fores. Quid magne moraris
Jupiter, avulſo nexu, pelagique ſolutis
Legibus, iratum populis immittere fratrem?
Mergi prima peto, veniant præruptа Pachyno
Æquora, laxatis ſubſidant Syrtibus urbes.
Si mihi Gildonem nequeunt abducere fata,
Me rape Gildoni, felicior illa peruſtæ
Pars Libyæ, nimio quæ ſe munita calore
Defendit: tantique vacat ſecuta tyranni.
Creſcat zona rubens; medius flagrantis Olympi
Me quoque limes agat; melius deſerta jacebo
Vomeris impatiens; pulſis dominentur ariſtis
Dipſades, & ſitiens attollat gleba ceraſtas.
Quid me temperies juvit? quid mitior æther?
Gildoni fœcunda fui; jam Solis habenæ
Bis ſenas torquent hyemes, cervicibus ex quo
Hæret triſte jugum: noſtris jam luctibus ille

Percotendoſi il volto, in mezzo gli aſtri
L' Affrica apparve, e con orrende grida,
Fè riſonar d'alti lamenti il cielo.
Sdrucite avea le ſpoglie, e i biondi ſerti
De le dorate ſpiche fuor de l'uſo,
Giacean per ogni parte languiditi;
E del lacero capo da la cima
Del pettine pendea l'avorio infranto.
Indi, con tai clamor, poſe le piante
Sul limitar celeſte: Ed a che tardi,
O gran Giove, che ſciolti i ceppi al mare
E levate al gran pelago le leggi,
Non mandi il tuo german Nettuno irato
A innabiſſar le genti? lo prima chiedo
D'eſſer ſommerſa; vengan da Pachino
Precipitoſi i flutti, e riloſſate
Le Sirti, ſian l'alte città affogate.
S'a me Gildon non può levare il fato,
Tu a Gildone me togli. O più felice
Quella de l'arſa Libia arida parte,
Che dal troppo calor reſta difeſa,
E da un Tiranno tal riman ſicura?
Creſca la Zona Torrida, e riponga
Me ne la mezza via del cielo ardente.
Io ſtarò meglio ſterile, e deſerta,
Senza ſoffrir l'aratro, e diſcacciate
Le ſpiche mirerò regnar ſuperbe
Le dipſadi, e la gleba ſitibonda
Nutrir nel ſeno aduſto empie ceraſte.
Che mi giovò di più benigno cielo
Il temperato clima? ſe feconda
Sol per Gildone io fui? dodici verni
Già le briglie del Sol hanno girata
Per l'ecclitica via l'aurea quadriga,
Da che ſul collo il mortal giogo io porto.

Conſenuit, regnumque ſibi tot vindicat annis;
Atque utinam regnum! privato jure tenemur,
Exigui ſpecie fundi, quod Nilus, & Atlas
Diſſidet, occiduis quod Gadibus arida Barce,
Quodque Parætonio ſecedit litore Ganges,
Hoc ſibi tranſcripſit proprium; pars tertia mundi
Unius prædonis ager; diſtantibus idem
Inter ſe vitiis cinctus; quodcunque profunda
Traxit avaritia, luxu pejore refundit,
Inſtat terribilis vivis, morientibus heres.
Virginibus raptor, thalamis obſcœnus adulter.
Nulla quies; oritur præda ceſſante libido.
Divitibuſque dies, & nox metuenda maritis.
Quiſquis vel locuples, vel pulcra conjuge notus,
Crimine pulſatur falſo; ſi crimina deſint,
Accitus conviva perit; mors nulla refugit
Artificem; varios ſuccos ſpumaſque requirit
Serpentum virides, & adhuc ignota novercis
Gramina, ſi quiſquam vultu præſentia damnet,
Liberiuſve gemat, dapibus crudelis in ipſis

Emi-

Quegli fra' noſtri pianti è reſo vecchio,
E per tant' anni ei s' arroga i miei regni.
Voleſſe il ciel, che giuſto Re egli foſſe;
Ma con ragion privata egli poſſede
Come un picciolo fondo, quanto il Nilo
Da l' Atlante è diſgiunto, e quanto Gade
E' da Barce lontana; e quanto Egitto
E' dal Gange diſtante, egli a ſe ſteſſo
In proprietade aſcriſſe; e un ſol ladrone
La terza già del mondo sì gran parte
Quaſi un anguſto campo, occupa, e gode,
E da vizj fra loro differenti
Circondato, ad ognor ciò, che un' immenſa
Avarizia rapì, con peggior luſſo
Egli diſperde, e ſpaventoſo a' vivi,
De' morti ſi fa erede, e rapitore
De le vergini, e in un de' caſti letti
Maritali empio adultero, ed oſceno.
Poſa non trova, e s' unqua manca il furto,
Laſcivia gli ſuccede; e il giorno eſtremo
Deve temer chi è ricco, ed i mariti
Debbon temer la notte; chi è famoſo
Per l'oro, o bella moglie, egli bentoſto
Di falſa reità viene accuſato;
E ſe manca la colpa, convitato
Nè la menſa egli pere. A l'inventore
Di tali ſcelleraggini Gildone,
Niun genere di morte è mai naſcoſo:
Indaga i varj ſucchi, e verdi ſpume
De' più fieri ſerpenti, e cerca l'erbe
Incognite per anco a le matrigne,
E s' alcun ci è preſente, che condanni
Col volto meſto, operazion sì orrenda,
O più libero mandi un ſoſpir ſolo;
Fra le ſteſſe vivande, pronto al cenno

Del

Emicat ad nutum ſtricto mucrone miniſter.
Fixus quiſque toro tacita formidine libat
Carnifices epulas, incertaque pocula pallens
Haurit, & intentos capiti circumſpicit enſes.
Splendet Tartareo furialis menſa paratu,
Cæde madens, atrox gladio, ſuſpecta veneno.
Ut vino calefacta Venus, tum ſævior ardet
Luxuries: miſtis redolent unguenta coronis.
Crinitos inter famulos, pubemque canoram
Orbatas jubet ire nurus, nuperque peremptis
Arridere viris. Phalarin, tormentaque flammæ
Profuit, & Siculi mugitus ferre juvenci,
Quam tales audire choros; nec damna pudoris
Turpia ſufficiunt. Mauris clariſſima quæque
Faſtidita datur; media Carthagine ductæ
Barbara Sidoniæ ſubeunt connubia matres.
Æthiopem nobis generum, Naſamona maritum
Ingerit; exterret cunabula degener infans.
His fretus ſociis, ipſo jam principe major

In-

Del tiranno crudel, del fier miniſtro
Provan nudato il ferro; ſicchè ognuno
Con tacito timor, le formidate
Vivande ei guſta, e fiſſi gli occhi al letto,
Sugge incerti liquor con man tremante,
E de' miniſtri ſopra il capo ei mira
Le folgoranti ſpade. Ognor riſplende,
Con tartareo apparato, la tremenda,
E furiale ſua menſa; per le ſtragi,
Reſa molle di ſangue, e reſa atroce,
Da l'acciar de' carnefici, e ſoſpetta
Per lo velen. Ma poichè riſcaldata
E' Venere dal vino, allor più cruda
La luſſuria s'infiamma, e con gli Aſſirj
Unguenti preziosi le corone
Spiran Sabee fragranze, Arabi odori;
E fra ſervi infiniti, e giovanetti
Cantanti impon ſaltar, e a le poc'anzi
Vedove de' mariti, e afflitte nuore
A' cenni ſuoi già eſtinti e de' conſorti
A derider la morte. Ah che più toſto
Giovò ſoffrir di Falari i tormenti,
E del tauro Sicano il fier muggito;
Che aſcoltar, o mirar que' cori indegni.
Nè le perdite infami de l'onore
Baſtano; poichè ognuna, omai ſatollo,
Benchè chiara ed illuſtre di natali,
Viene a' Mauri donata, e ſon coſtrette,
Nel mezzo di Cartagine condotte,
L'alte Sidonie madri, a tollerare
Que' ſordidi, e sì barbari mariti.
Così accettar per genero, egli sforza,
L'Etiope aduſto e'l Naſamon per ſpoſo.
E il fanciul tralignante nel colore,
Le cune ſteſſe egli ſpaventa, al volto.

Incedit, peditum præcurrunt agmina longe.
Circumdant equitum turmæ, Regeſque clientes,
Quos noſtris ditat ſpoliis, proturbat avita
Quemque domo, veteres detrudit rure colonos.
Exiliis diſperſa feror; numquamne reverti
Fas erit, erranteſque ſolo jam reddere cives?
Iret adhuc in verba dolor, niſi Jupiter alto
Cœpiſſet ſolio; voces adamante notabat
Atropos, & Lacheſis jungebat ſtamina dictis.
Nec te, Roma, diù, nec te patiemur inultam
Africa; communem proſternet Honorius hoſtem.
Pergite ſecuræ, veſtrum vis nulla tenorem
Separat: & ſoli famulabitur Africa Romæ.
Dixit, & afflavit Romam meliore juventa.
Continuo redit ille vigor, ſeniique colorem
Mutavere comæ, ſolidatam criſta reſurgens
Erexit galeam, clypeique recanduit orbis,
Et levis excuſſa micuit rubigine cornus.
Humentes jam noctis equos, Letæaque Somnus

Frena

Da tai compagni circondato, ei move,
Di Ceſare maggior, il piè ſuperbo.
Da lunge lo precorrono le ſquadre
De' ſoldati pedeſtri, ed a l'intorno
Cinto è ad ognor da' cavalieri armati,
E da' Regj clienti, che a ſe traſſe
Con l'arricchirgli de le noſtre ſpoglie.
Diſcaccia ognun da la ſua caſa avita,
E da' ſuoi campi li colani antichi.
Miſera me! per li continui eſilj
Gli abitatori miei vanno diſperſi.
Dunque non fia, che facciano ritorno,
Nè più rivederanno il patrio ſuolo
Gli erranti cittadini? Ancor ſeguiva
A parlare il ſuo duolo; ma il gran Giove
Da l'alto ſoglio a favellar ſi diede;
E le ſue voci in ſolido adamante,
Atropo ſcriſſe; e Lacheſi ſevera,
Con ſtami ſuoi torceva, e inſieme univa
Gl'irrevocabil detti. Lungamente
Nè tu Roma (egli diſſe) invendicata,
Nè tu Affrica n'andrai: de l'una, e l'altra
Onorio ſol abbatterà il nemico.
Ite di ciò ſicure, e niuna forza
Del voſtro fato ſtornerà il tenore.
L'Affrica ſol dovrà ubbidire a Roma.
Diſſe, e ſpirò una gioventù migliore
Verſo Roma, a cui toſto il bel vigore
Primier tornò, e del crin la canutezza
Cangiò color, e biondo egli ſi vede;
E la creſta dimeſſa riſorgendo,
Moſtrò più fermo, e più elevato l'elmo,
E del rotondo, e sì temuto ſcudo
L'orbe riſulſe, e l'aſta ſua leggiera,
Diſcacciata la ruggine, rilaſſe.

Frena regens, tacito volvebat sidera curru.
Jam duo Divorum proceres, majorque, minorque
Theudosii pacem laturi gentibus ibant.
Qui Jovis arcanos monitus, mandataque ferrent
Fratribus, & geminis sancirent fœdera regnis,
Sic cùm præcipites artem vicere procellæ
Assiduoque gemens undarum verbere nutat
Descensura ratis, cœca sub nocte vocati
Naufraga Ledæi sustentant vela Lacones.
Circulus ut patuit Lunæ, secuère meatus
Diversos, Italas senior tendebat in oras.
At pater, intrantem Pontum quà Bosphorus arctat,
Arcadii thalamis, urbique illapsus Eoæ.
Quem simul ac vidit natus (nam clara nitebat
Cynthia) permixto tremuerunt gaudia fletu,
Complexuque, fovens quos non speraverat, artus,
O mihi post Alpes nunc primùm reddite, dixit
Unde tuis optatus ades? da tangere dextram,
Qua gentes cecidere feræ, quis tale removit

Præ-

Già il ſonno domator de l'aſpre cure
A gli umidi corſier de l'atra notte
Reggendo il fren leteo, col taciturno
Carro volgea le ſtelle; e già il duo
Teodoſj, cioè il maggiore, ed il minore,
Primi fra' divi, gian per dar la pace
A' popoli, e doveano le ſegrete
Commiſſioni di Giove, ed i comandi
Portare a' due fratelli, acciò l'unione
Sia ſtabilita fra i germani imperj.
Così qual nave in mezzo il mar ſpumante
Da procelloſi turbini agitata,
Del provvido nocchier l'arte già vinta,
Flagellata da l'onde, e vacillante,
Sta per piombare al fondo; ma invocati
Entro gli orrori de la cieca notte
I due germani Caſtore, e Polluce,
Salvanſi allor le naufraganti vele.
Toſto ch' in ciel fu aperto il rilucente
Globo Lunar, diviſero i fratelli
Il lor cammino; ſi portò il più vecchio
Verſo l'Italia, e il padre colà dove
Il Boſforo di Tracia il mar riſtringe,
E penetrato entro la Reggia auguſta
De la Città, che a l'Oriente impera,
Toſto ch' egli da Arcadio fu veduto,
Poichè Cintia ſplendea, miſta col pianto
L'allegrezza, l'accolſe il ſuo gran figlio.
E co' ſoavi, ed amoroſi ampleſſi,
Il non ſperato genitore abbraccia;
Indi preruppe; O a me dopo de l'Alpi
La prima volta reſo, e donde arrivi,
Da' tuoi deſiderato? A me concedi
L'invitta deſtra, il cui valor guerriero
Domò le genti barbare, e più fiere.

Præſidium terris? ut te mortalia pridem
Implorant, lugentque pium, fortemque requirunt?
Cui pater in tales rupit ſuſpiria voces.
Hoc erat, in fratres medio diſcordia Mauro
Naſcitur, & mundus germanaque diſſidet aula?
Gildoniſne ſalus tanti ſit palma furoris?
Scilicet egregius morum, magnoque tuendus,
Et cujus meritis pietas à fratre recedat.
In primo genitore, vide, civile calebat
Diſſidium. Dubio ſtabant Romana ſub ictu.
Quis procul Armenius, vel quis Mæotide ripa
Rex ignotus agit, qui me non juvit euntem?
Auxilio fovere Getæ, venere Geloni,
Solus at hic non puppe data, non milite miſſo
Subſedit fluitante fide, ſi ſigna petiſſet
Obvia dejecto ſubmiſſius hoſte dolerem.
Reſtitit in ſpeculis fati, turbaque reductus
Libravit geminas eventu judice vires,
Ad rerum momenta cliens, ſeſeque daturus
Victori, fortuna ſimul cum Marte pependit.

Et

Chi tolſe te fatal preſidio al Mondo?
Te come prima implorano i mortali,
Piangono te clemente ardito, e forte.
A cui il padre riſpoſe ſoſpirando:
Queſt' era la cagion: naſce conteſa
Tra' germani, e Gildon col Mauro aduſto
Vi ſta nel mezzo, è la fraterna Reggia
Tra ſe ſteſſa diviſa; il Mondo è in guerra;
E di tanti furori, e tante ſtragi
La vita di Gildon ſarà la palma?
Poichè egli è di virtù così eccellente,
Che merta a sì gran prezzo eſſer difeſo,
E la pietade del fratel receda?
Conſidera tu pria ver me tuo padre
Qual di Gildon ſia il merto. Ardea la guerra
Civile ancor, e ſotto dubbio colpo
Stava il Romano Impero, e qual Regnante
O de l'Armenia, o lungo il freddo ſeno
Del Meotico ſtagno, ottien lo ſcettro,
Che non porgeſſe a me giuſto ſoccorſo,
Mentre giva di Marte al fier cimento?
Vennero i Geti, e vennero i Geloni
Meco ad unirſi, e ſol coſtui non diède
Nè pur un legno armato, o alcun ſoldato
E ambiguo ſta con vacillante fede.
Se ſcoperto nemico in campo armato
Ei comparia ſotto l'oſtili Inſegne,
Meno mi dolerei; ma ſi rimaſe
A ſpecular de la dubbioſa ſorte
I fortunati, o pure i triſti eventi;
E ſeparato da le noſtre ſquadre,
Le forze de i duo eſerciti equilibra,
Per divenir, ſecondo i varj caſi,
Del vincitor ſeguace, e ſua fortuna,
Con la guerra ſoſpeſe. O s'io non foſſi

Et ſi non cupidis eſſem præreptus ab aſtris,
Exemplum ſequerer Tulli, laniandaque dumis
Impia diverſis raptarem membra quadrigis:
Germani nunc uſque tui reſponſa colebat.
En iterum calcat, talí te credere monſtro
Poſt patrem, fratremque paras? ſed magna rependit,
Inque tuam ſortem numeroſas tranſtulit urbes.
Ergo fas pretio cedet? mercede placebit
Proditio? taceo, læſi quod tranſfuga fratris,
Quod levis ingenio, quamvis diſcrimine ſummo
Proditor apportet ſuſpenſa morte ſalutem,
Nuſquam gratus erit, damnamus luce reperta
Perfidiam; nec nos pati nur committere tali
Hoc genus emptori, cives cum mœnibus offert?
Hic vendit patriam, plerique in tempus abuſi
Mox odere tamen, tenuit ſic Graja Philippus
Oppida, Pellæo libertas concidit auro.
Romani ſcelerum ſemper ſprevere miniſtros.
Noxia pollicitum domino miſcere venena

Fa-

Oggi fuori del Mondo, e da le Stelle
Bramoſe avermi in Ciel, quindi rapito
Di Tullo Oſtilio io ſeguirei l'eſempio;
E de l'empio Gildon darei le membra,
Per eſſer lacerate, e ſtraſcinate,
Fra dumi orrendi a due quadrighe in preda.
Sino a d'ora coſtui del tuo germano
Ubbdiva a gli imperi, or gli conculca,
E dopo il padre, ed il fratel tradito,
Di creder ti prepari ad un tal moſtro?
Ma ei ti diede gran coſe, e numeroſe,
E gran Cittadi a la tua parte aggiunſe?
Adunque la giuſtizia ſarà vinta
Da la mercede; e per lo guidardone,
Piacerà il tradimento? Io taccio: inſieme
Sia diſertor del tuo germano offeſo,
E di genio volubile, e inconſtante.
Ancorchè queſto perfido ſoſpeſa
Apporti, con periglio, la ſalute
Unita con la morte, che non mai
Coſa ſarà più grata, che riavuta
La ſalute, ſi danni il traditore;
Nè tolleriam, che a un tale compratore
Noſtra gente s'affidi, ad un che inſieme
Vende con le cittadi, i cittadini,
Vende la patria ſteſſa. Molti furo
Che d'empj traditor, per qualche tempo,
Si valſer malamente, e poco dopo
Gli odiaro; così appunto il gran Filippo
De le Greche cittadi ebbe l'impero;
E così de' Macedoni con l'oro,
Perì l'antica libertà de' Greci.
I Romani ſprezzarono ad ognora
De l'empie ſcelleraggini i miniſtri.
Fabbricio a Pirro il medico rimiſe,

Fabricius Regi nudata fraude remisit,
Infesto quem Marte petit, bellumque negavit
Per famuli patrare nefas, ductosque Camillus
Trans murum pueros obsessæ reddidit urbi.
Traduntur pœnis alii, cùm prœlia solvant:
Hic manet, ut moveat? quem respuit alter in hostem
Suscipis in fratrem? longi proh dedecus ævi!
Cui placet australes Gildo condonat habenas,
Tantaque mutatos sequitur provincia mores.
Quaslibet ad partes animus nutaverit anceps:
Transfundit secum Libyam, refluumque malignus
Commodat imperium. Mauri fuit Africa munus.
Tollite Massylas fraudes, removete bilingues
Insidias, & verba doli spirantia virus.
Ne consanguineis certetur cominus armis,
Ne, precor; hæc trucibus Thebis, hæc digna Mycenis;
In Mauros hoc crimen eat; quid noster iniquum
Molitur Stilico? quando non ille jubenti

Pa-

Ch' il ſuo ſignor di velenar promiſe,
E ſcoprì al Re del traditor la frode,
Il qual ben toſto provocò a battaglia;
Nè del ſervo per l'opra ſcellerata
Volle quel duce terminar la guerra.
E Cammillo i fanciulli tratti ad arte
Dal loro precettor fuor de le mura,
Col perfido maeſtro incatenato,
Ei rimandò ne la città nemica.
Gli altri al ſupplicio ſon dannati, allora
Che tentan con l'inganno, e tradimento,
Di por fine a la guerra; e queſti reſta,
Perchè altre ne promova? e tu intraprendi
Contro del tuo germano ciò che ogni altro
Nega d' oprar contro il più fier nemico?
O infamia! o indegno ſcorno, e vitupero
Per lunga età non più veduto, e forſe
Più non vedraſſi! di Affrica i governi
Dona Gildone a ſuo voler, e tanta,
E tal provincia ſegue l'inconſtanza,
E i mutati coſtumi di quell' empio
A qual ſi voglia parte la ſua mente
Dubbioſa, vacillando, ſi rivolga,
Seco Libia traſporta, e fraudolente
Ei preſta il reſtuo impero, e de l' infido
Mauro l' Affrica è dono. Omai togliete
De' Maſſili gl' inganni, e rimovete
Queſte bilingui inſidioſe frodi
Spiranti da ſue labbra empio veleno;
Acciò più non combattan da vicino
L'un contro l' altro, l' armi de' fratelli;
E acciò (prego) di Tebe, o di Micene
Unqua degna non ſia sì atroce guerra,
Vada tra' Mauri un così gran delitto.
E qual iniquitade Stilicone

Paruit ? an quiſquam nobis devotior extat ?
Ut fileam varios, quos mecum geſſerit, actus,
Quæ vidi poſt fata loquar; cùm Divus abirem,
Res incompoſitas, fateor, tumidaſque reliqui.
Stringebat vetitos etiamnum exercitus enſes
Alpinis odiis, alternaque jurgia victi
Victoreſque dabant, vix hæc amentia noſtris
Excubiis, nedum puero rectore, quieſſet.
Heu quantum timui vobis, quid libera tanti
Militis auderet moles, cum cœca remoto
Ferveret jam læta metu; diſſenſus acerbus,
Sed gravior conſenſus erat; tunc ipſe paterna
Succeſſit pietate mihi, tenerumque, rudemque
Fovit, & in veros eduxit principis annos:
Rufinumque tibi, quem tu tremuiſſe fateris,
Depulit; hunc ſolum memorem, ſolumque fidelem
Experior; volui ſi quid, dum vita maneret,
Aut viſus voluiſſe, geſſi; venerabilis illi
Ceu numenque vocor præſens; ſi tanta recuſas,

Aut

Unqua commiſe? forſe perchè a' cenni
Non ubbidì del perfido Gildone?
C'è alcuno più di lui ver noi divoto?
Per tacer l'alte meco oprate impreſe,
Dirò quelle ch'io vidi dopo morte,
Allor che fui tra' divi in cielo accolto.
Lo confeſſo laſciai del vaſto Impero
Gli affari aſſai confuſi, e inordinati.
Stringeva ancora le vietate ſpade
L'eſercito, eccitate da gli Alpini
Odj de l'empio Eugenio, e d' Arbogaſte,
Ed a vicenda il vincitor, e il vinto
Davano l'occaſioni a nove riſſe.
Appena un tal furor ſedato avrebbe
La noſtra vigilanza; e molto meno
La mente d' un fanciullo anco inesperto
Per governar un così vaſto Impero.
Quanto di voi, miei figli, allor temei,
Ciò che poteſſe oſar cotanta forza
Di numeroſe ſquadre, allor che cieche,
Rimoſſo ogni timor, e baldanzoſe
Fervean le ſedizioni, ed i tumulti!
Era la loro ſedizione acerba
Ma il conſenſo più grave; ei con paterna
Pietade a me ſucceſſe; e te bambino
Egli educò ſino a la vera etade
Di ſoſtener l'alto ceſareo ſcettro,
E da te diſcacciò l'empio Ruffino,
Che tu ſteſſo confeſſi aver temuto.
Il ſolo Stilicon grato, e fedele
Io provo, e tutto ciò, ch'io chieſi in vita,
O gli parve, che aveſſi unqua bramato,
E gli eſeguiſce, e venera ad ognora,
E qual Nume preſente egli m'invoca.
Se tai merti rifiuti, onora almeno

Aut ſoceri reverere faces, aut reſpice fratris
Connubium, pignuſque meæ regale Serenæ.
Debueras etiam fraternis obvius ire
Hoſtibus, ille tuis; quæ gens, qui Rhenus, & Iſter
Vos opibus junctos, conſpiranteſque tuliſſet?
Sed tantum permitte, cadat; nil poſcimus ultra.
Ille licèt ſeſe prætentis Syrtibus armet,
Oppoſitoque Atlante tegat: licèt arva referta
Anguibus, & Solis medios objecerit æſtus:
Novi conſilium, novi Stiliconis in omnes
Æqualem caſus animum, penetrabit arenas:
Inveniet virtute viam. Sic Divus; & inde
Sic natus: juſſis genitor parebimus ultro.
Amplector præcepta lubens; nec acrior alter
Cognato Stilicone mihi; commiſſa profanus
Ille luat; redeat jam tutior Africa fratri.
Talia dum longo ſecum ſermone retexunt,
Heſperiam pervenit avus, caſtumque cubile
Ingreditur, Tyrio quo ſuſus Honorius oſtro

Carpe-

L'affinità di ſuocero, e riguarda
Del tuo fratello Onorio il maritaggio,
E de la mia Serena il regal pegno.
Tu gir dovevi incontro a gl'inimici
Del tuo german, ed egli portar l'armi
Contro de' tuoi; qual gente ancorchè fiera,
Qual Reno, ovver qual' Iſtro, voſtre forze,
Con li voſtri conſigli, unite inſieme,
Cotante ſquadre ſoſtenute avrebbe?
Solo permetti, che Gildone or cada:
Più oltre non chiediam; s'armi quell' empio
Con le Getule Sirti, e con l'oppoſte
Atlante ei ſi rivuopra, e le campagne
Coperte da ſerpenti abbia per ſcudo,
O pur s'aſconda ove ch'il ſol più acceſo,
De la torrida zona entro gli ardori,
Fa riſentir via più cocente il raggio.
Io già ſperimentai di Stilicone
La prudenza, e l'ardire in tutti i caſi
Sempre uguale a ſe ſteſſo, e il ſuo valore
Penetrerà le più focoſe arene,
Che ſua virtù ritroverà la ſtrada.
Così il Divo parlò; riſpoſe il figlio:
Di te, gran padre, ubbidirò a gl'imperj.
Io volentieri abbraccio i tuoi precetti,
Niun' altro è a me di Stilicon più caro,
Mio diletto cognato. Di ſue colpe
Paghi l'empio Gildon la giuſta pena,
E l'Affrica ritorni più ſicura
Al mio germano. Mentre così a lungo
Teſſono fra di loro un tal ſermone,
Il grand'avo in Italia già pervenne,
Ed entrato vicino al caſto letto,
Ove proſteſo in porpora di Tiro,
Con la moglie Maria, ſonni ſoavi

Prende-

Carpebat teneros Maria cum conjuge ſomnos.
Aſſiſtit capiti ; tunc ſic per ſomnia fatur ;
Tantane devictos tenuit fiducia Mauros.
Care nepos ? iterùm poſt me conjurat in arma
Progenies veſana Jubæ, bellumque reſumit
Victoris cum ſtirpe ſui ? Firmumne jacentem
Obliti ? Libyam noſtro ſudore receptam
Rurſus habent ? auſus Latio contendere Gildo ?
Germani nec fata timet ? nunc ire profectò
Nunc vellem, notoſque ſenex oſtendere vultus.
Nonne meam fugiet Maurus, cùm viderit, umbram ?
Quid dubitas ? exurge toris ; invade rebellem.
Captivum mihi redde meum ; deſiſte morari.
Hoc generi fatale tuo ; dum ſanguis in orbe
Noſter erit, ſemper pallebit Regia Bocchi.
Jungantur ſpoliis Firmi, Gildonis opima.
Exornet geminos Mauruſia laurea currus.
Una domus toties una de gente triumphet.
Dii, bene, quod tantis interlabentibus annis

Serva-

Prendeva Onorio, s'accoſtò al ſuo capo,
Ed in tal guiſa gli favella in ſegno:
Dopo i Mauri già vinti, or nutri in ſeno
Tanta fiducia, o mio nipote amato?
Ecco di nuovo, dopo me, di Giuba
L'empia inſana propago congiurata
Riaſſume l'armi, e contro l'alta ſtirpe
Del già ſuo vincitor ritorna in guerra:
E di Firmo la morte omai ſcordata,
Libia cotante fiate combattuta,
E col noſtro ſudor ricuperata,
Novamente poſſiede, ed oſa ancora
Di contender col Lazio il fier Gildone?
E de l'eſtinto ſuo german non teme
L'orrenda ſtrage? Or benchè vecchio io ſia,
Vorrei girli a l'incontro, e dimoſtrargli
Il minaccioſo a lui ben noto volto.
So ben che l'ombra mia, ſolo in vederla,
Fuggiria ſpaventato il Mauro imbelle:
Or che tardi? or che temi? omai riſorgi
Da' tuoi lenti riposi: invadi, aſſali
Il ribello Gildone, e tra catene
Rendilo a me ſconfitto, e prigioniero.
Queſto è un dono fatal de la tua gente,
Che mentre regni il noſtro ſangue al mondo,
Tremi di Bocco l'empia reggia, e unite
Vadano di Gildon le ſpoglie opime
A le ſpoglie di Firmo il ſuo germano;
Sicchè due carri trionfali onori,
Con doppio ſerto, il Mauritano alloro;
Ed una caſa tante volte, e tante
D'una ſol gente numeri i trionfi.
Numi, voi bene opraſte, che in tant'anni
Già nel mezzo traſcorſi a me ſerbaſte
Firmo, ed al mio nipote il ſuo fratello.

Diſſe

Servati, Firmuſque mihi, fraterque nepoti.
Dixit, & afflatus vicino ſole refugit.
At juvenem ſtimulis immanibus æmula virtus
Exacuit; jam puppe vehi, jam ſtagna ſecare
Fervet, & abſentes invadere cuſpide Mauros.
Tum jubet acciri ſocerum, dextramque vocato
Conſerit, & quæ ſit potior ſententia, quærit.
Per ſomnos mihi, ſancte pater, jam ſæpe futura
Panduntur, multæque canunt præſagia noctes.
Namque procul Libycos venatu cingere ſaltus,
Et juga rimari canibus Gætula videbar.
Mœrebat regio ſævi vaſtata leonis
Incurſu; pecudum ſtrages, paſſimque juvenci
Semineces, & adhuc infecta mapalia tabo,
Spirſaque ſanguineis paſtorum funera campis.
Aggredior latebras monſtri, mirumque relatu
Conſpicio; dilapſus honos, cervice minaces
Defluxere jubæ; fractus inglorius armos
Suppoſuit ſervile gemens, ingeſtaque vincla
Unguibus, & ſubitæ collo ſonuere catenæ.

Nunc

Disse; e tocco dai rai del sol nascente
Tosto sparì: ma l'emola virtude
Con stimoli di gloria eccita, e scuote
Il giovane feroce, ed arde, e brama
Solcar sopra le navi il vasto mare,
Ed assalir con l'asta sua guerriera,
Il lontan Mauritano. Impone allora
Sia il socero chiamato, e lo ricerca,
Stringendogli la destra, qual consiglio
Egli creda miglior. Sovente, ei disse,
O santo padre, le future cose
Mi si scoprono in sogno; e molte notti
Mi ridicono ognor certi presagj.
Posciachè mi sembrava da lontano
Cinger cacciando d'Affrica le selve,
Ed indagar, con le sagaci nari,
De' fidi cani di Getulia i gioghi.
Squalida a me quella region parea
Devastata da un crudo, e fier leone,
Stragi per tutto di laruti gregi,
E sbranati giovenchi, e semivivi,
E le capanne fino ad ora infette
D'immonda peste, e de' pastori uccisi
Ne' sanguinosi, e desolati campi,
Le sparse membra. Assalto la spelonca
Del fiero mostro, e scorgo (da ridirsi,
Ammirabil portento) il gran decoro
Decadergli dal volto, e del superbo
Collo abbassar le minaccianti giube;
Ed egli stesso inglorioso, e vile,
Gemente sottoporr' al giogo indegno
Gli omeri soggiogati, e posti i ceppi
A' già feroci artigli, a l'improvviso
Risonargli dal collo le catene.
Parimente il grand' avo ora m' esorta,

Nunc etiam paribus ſecum certare trophæis
Hortatur me cogit avus ; quonam uſque morati
Cunctamur ? decuit pridem complere biremes,
Et pelagi ſuperare minas ; tranſmittere primus
Ipſe paro ; quæcumque meo gens barbara nutu
Stringitur , adveniat , Germania cuncta feratur
Navibus , & ſocia comitentur claſſe Sicambri.
Pallida translatum jam ſentiat Africa Rhenum ,
An patiar tot probra ſedens, juveniſque relinquam
Quæ tenui , rexique puer ? bis noſter ad Alpes
Alterius genitor defenſum regna cucurrit.
Nos prædæ faciles , inſultandique jacemus ?
Finierat. Stilico contra cui talia reddit:
Adverſine tubam Princeps dignabere Mauri?
An feret ignavus clari ſolatia fati
Te bellante mori ? decernet Honorius inde,
Hinc Gildo? prius aſtra Chaos miſcebit Averno,
Vindictam mandaſſe ſat eſt ; plus nominis horror.

Quam

E mi sforza a pugnar contro Gildone ;
Promettendo a la pugna egual trofeo .
E fino , e fino a quando , in ozio lento ,
Ritarderem l' impresa ? poco prima
Ci fu d' uopo riempir di gente armata
Le navi , e superar del mar lo sdegno .
Io già m' appresto a tragittar il primo
Quel pelago , e qualunque col mio cenno
Regge barbara gente , or venga meco ,
E la Germania tutta si trasporti
Sopra le navi , ed accompagni seco
L' armata de' Sicambri ; e omai tremante
Provi l' Affrica il Reno . O pur sedendo
Soffrirò tanti obbrobrj , e tante offese ?
E ne gli anni più verdi , e giovanili
Io lascerò , ciò che fanciulla io ressi ?
De l' uno , e l' altro il nostro genitore
Due volte cinto d' armi , e invitto in guerra ,
Per difender l' Impero , a l' Alpi si corse .
E noi facili prede da insultarsi ,
Sonnacchiosi staremo ? Avea finito ;
Allor che Stilicone con tai detti
Riverente s' oppose : Augusto Prence ,
Ti degnerai tu dunque in campo armato ,
Del Mauro vile udir la tromba ostile ?
Ovver codardo , e inerte avrà per fasto ,
E per sollievo di sua illustre morte ,
Per la tua destra di cadere estinto ?
Combatterà là Onorio da una parte ,
E da l' altra Gildone ? Ah prima il Caos
Con l' atro averno , meschi tra le stelle .
Basta , che sol comandi la vendetta ;
Più farà , col terrore , il solo nome ,
Che la tua spada ; poichè assai minora
La presenza la fama , e chi sta in campo

Quàm tuus enſis, aget; minuit præſentia famam.
Qui ſtetit, æquatur campo, collataque neſcit
Majeſtatem acies; ſed quòd magis utile factu,
Atque hoſti gravius, ſenſus adverte, docebo.
Eſt illi paribus, ſed non & moribus iiſdem
Maſcezel; fugiens qui dira piacula fratris
Speſque ſuas, vitamque tuo commiſit aſylo.
Hunc ubi tentatis fruſtra mactare nequivit
Inſidiis, patrias in pignora contulit iras;
Et quos ipſe ſinu parvos geſtaverat, unà
Obtruncat juvenes, inhumataque corpora vulgo
Diſpulit, & tumulo cognatas arcuit umbras:
Naturamque ſimul, fratremque hominemque cruentus
Exuit, & tenuem cæſis invidit arenam.
Hoc facinus refugo damnavit Sole Mycenas,
Avertitque diem; ſceleri ſed reddidit Atreus
Crimen, & infandas excuſat conjuge menſas.
Hoc odium, non pœna fuit; te prodita jura,

Te

E ugual ne la battaglia , e ne la pugna.
A l' alta maestà non c' è riguardo ;
Ma quello , ch' è più utile da farsi ,
E più grave al nemico : odi , e l' insegno.
Tien Gildone un german , Mascezel detto ,
Di forza ugual , ma di costumi impari ,
Che l' impietà fuggendo del fratello ,
A tua Cesarea protezion commise
Le sue speranze , e la sua vita . Quegli ,
Poichè , con le tentate insidie , invano
Farlo morir non puote , egli converte
L' ire contro i figliuoli del fratello ,
E quei , che pargoletti ei portò in seno ,
Ambo gli svena giovanetti , e i corpi
Lascia insepolti , e lacerì , togliendo
A l' ombre consanguinee insin la tomba ,
Spogliandosi de' sensi di natura ,
D' esser uomo , e german empio uccisore ;
Ed invidia a gli uccisi insin l' arena .
Infamò già Micene un tal delitto ,
E il sol fuggendo , retrocesse il giorno.
Ma tal scellerità con pari colpa
Compensa Atreo scusando il grave errore
De le mense nefande , con la moglie
Violata da Tieste , ma furore ,
Et odio fu , non pena ver l' infido
Adultero fratello . Ma te prega
Un padre , a vendicar de la natura
Le già tradite leggi , e pregan l' ombre
Cui negò poca polve , e la pietade
Supplica profanata . Se tu l' ara ,
E il proprio nume , preparasti Atene
De la Clemenza a' miseri , ed afflitti ;
Se piangendo impetrar le Donne Argive
De gli Atenieſi dal valor guerriero

Te pater ultorem, te nudi pulvere Manes,
Te pietas polluta rogat; ſi flentibus aram,
Et proprium miſeris numen ſtatuiſtis Athenæ:
Si Pandionias planctu traxere phalanges
Inachides, belloque rogos meruere maritis:
Si mœſtæ ſqualore comæ, lacrymiſque Senatum
In Numidas pulſus ſolio commovit Adherbal:
Hunc quoque nunc Gildo, tanto quem funere merſit,
Hunc doleat veniſſe ducem, ſeſeque minorem
Supplicibus ſciat eſſe tuis; quem ſede fugavit,
Hunc præceps fugiat: fregit quem clade, tremiſcat;
Agnoſcatque ſuum, trahitur dum victima, fratrem.
Hæc ubi ſederunt genero; notiſſima Marti
Robora, præcipuos electa pube maniplos
Diſponit, portuque rates inſtaurat Etruſco.
Herculeam ſuus Alcides, Joviamque cohortem
Rex ducit Superum: premitur nec ſignifer ullo
Pondere: feſtinant adeò vexilla moveri.
Nervius inſequitur, merituſque vocabula Felix,

Dicta-

Il rogo a i lor mariti, che di Tebe
Giacquero estinti sotto l' alte mura;
Se Aderbale scacciato dal suo trono,
Dal feroce Giugurta, col suo pianto,
E con squalida chioma, accese a l' armi
Il Senato Roman contro i Numidi;
Parimente Gildone attristerassi
Nel mirar Masezel, che tanto afflisse,
Con empie, crude, e dispietate morti,
Duce venir d'innumerabil gente;
E di forze conoscersi inferiore
A quelli, che al tuo piede supplicanti,
Impetraro soccorso. Onde egli fugga
Veloce da colui, che poco dianzi
Già discacciò dal soglio, e quel paventi,
Che de' figli innocenti con la strage
Precipitò da la paterna reggia,
E ucciso da se stesso il fier tiranno,
Vittima al fin dovuta, ei riconosca
Allora il suo german. Ciò stabilito
Dal gran genero; tosto le feroci
Squadre famose, e più che note a Marte,
Stilicone raduna, e de la scelta,
E vigorosa gioventù formate
Picciole schiere, e ordina, e dispone;
E là di Pisa entro il Toscano porto,
Ei ristaura le navi; la Coorte
Sua Erculea guida Alcide, il Re degli astri
La Giovia, ambo dipinti nell' insegne;
Nè premuto è l' alfier da peso alcuno,
Cotanto da se stesse ne la marcia,
S' affrettan le bandiere, ed indi segue
Di Nervio la legione, a cui succede
La legion di Felice a punto degno,
Per gli eventi felici, di tal nome;

Poscia

Dictaque ab Auguſto legio, nomenque probantes
Invicti clypeoque animoſi teſte Leones.
Dictis ante tamen princeps confirmat ituros;
Aggere conſpicuus; ſtat circumfuſa juventus
Nixa haſtis, pronaſque ferox accommodat aures:
Gildonem domitura manus, promiſſa minaſque
Tempus agit; ſi quid pro me doluiſtis in armis,
Oſtentaque mihi; juſto, magnoque triumpho
Civiles abolete notas, ſciat orbis Eous,
Sitque palàm, Gallos cauſa, non robore, vinci.
Nec vos, barbariem quamvis collegerit omnem,
Terreat, an Mauri fremitus, raucoſque repulſus
Umbonum, & veſtro paſſuri cominus enſes?
Non contra clypeis tectos, galeaſve micantes
Ibitis; in ſolis longe fiducia telis.
Exarmatus erit, cum miſſile torſerit, hoſtis.
Dextra movet jaculum; prætentat pallia læva.
Cetera nudus eques; ſonipes ignarus habenæ.

Virga

Poſcia quella ne viene, che d' Auguſto
Fu detta, il ſuo gran titolo provando
Gli animoſi leon dentro lo ſcudo.
Ma pria l' Imperator da loco eccelſo,
Conſpicuo li ſoldati eccita, e ſprona,
Che deen portarſi al campo. Intorno ſparſa
Sta l' animoſa gioventù appoggiata
All' aſte acute, e a' regj detti attenta
Porge l' orecchio. O eſercito famoſo,
La cui deſtra domar deve Gildone:
Eccovi il tempo deſtinato (ei diſſe)
Di adempir le minacce, e le promeſſe;
S' unqua ardeſte per me contro quell' empie
Di grave ſdegno or dimoſtrarlo è d' uopo
Con un giuſto, e magnanimo trionfo.
Le già civili macchie ora togliete,
E conoſca l' impero d' Oriente,
E queſto ſia pubblicamente noto,
Che ſol per giuſta cauſa ſuperarſi
Ponno i Galli, non già da forza alcuna;
Nè Gildon v' atteriſca ancor che in uno
Quanti barbari ſon tutti raccolga.
Potranno forſe i Mauri ſoſtenere
Di voſtri ſcudi il fremito, e il rimbombo
Di voſtre voci, e da vicino il lampo
Di voſtre ſpade? or non andrete voi
Contro gente munite di loriche,
O coperte di ſcudi, confidando
Queſte ſol negli ſtrali che da lunge
Sanno vibrar. ſcagliate le ſaette,
Toſto ſarà il nemico diſarmato.
Move la deſtra il dardo, e la ſiniſtra
Soſtien la ſopraveſte, e il cavaliero
Nel rimanente è nudo, e il ſuo deſtriero;
Che non conoſce fren, regge la verga.

Virga regit; non ulla fides, non agminis ordo.
Arma oneri, fuga præfidio; connubia mille.
Non ulli generis nexus, non piguora curæ;
Sed numero languet pietas; hæc copia vulgi.
Umbratus dux ipſe roſis, & marcidus ibit
Unguentis, cruduſque cibo; titubanſque Lyæo,
Confectus ſenio, morbis, ſtupriſque ſolutus.
Excitet inceſtos turmalis buccina ſomnos,
Imploret citharas, cantatriceſque choreas
Oſtenſus ſtridore tubæ, diſcatque coactus
Quas vigilat Veneri, caſtris impendere noctes.
Nonne mori ſatius, quàm vitæ ferre pudorem?
Nam quæ jam regio reſtat, ſi dedita Mauris
Regibus, Illyricis acceſſerit Africa damnis?
Jus Latium, quod tunc Meroe, rubroque ſolebat
Oceano cingi, Tyrrhena clauditur unda.
Et cui non Nilus, non intulit India metas,
Romani jam finis erit Trinacria regni?

Ite

Fede non v'è tra queſti , nè tampoco
Ne gli eſerciti lor ordine alcuno .
L' arme lor ſon di grave incarco , e il loro
Ajuto è ne la fuga ; e molte mogli
Ciaſcun mantien , nè oſſervaſi fra loro
Di conſanguinitade alcuna legge ,
Nè cura hanno de' figli , che pietade ,
Per l'eccesſivo numero , languiſce .
Tal è quel volgo , ed il ſuo ſteſſo duce
Andrà di roſe coronato il crine
Tutto languido , e molle per gli unguenti
E aromati odoroſi , e per lo cibo
Crudo , e indigeſto , e tracannato vino ,
Già vacillante , e da vecchiezza oppreſſo ,
Da luſſuria ſnervato , e in un da morbi ,
I ſonni inceſtuoſi ormai riſvegli
Guerriera tromba , onde l' orecchio offeſo ,
Da quel ſuon minaccioſo invochi , e implori
L'armonia de le cetre , ed i canori
Saltanti cori , e omai sforzato , impari
Ad impiegar nel campo quelle notti ,
Che già vegliò d' impure Taidi in ſeno .
Meglio a noi fia il morir , che ſofferire
Scorno sì grande , mentre ſiamo in vita .
Poſciachè qual regione a noi rimane
Se da' Re Mauri l' Affrica fia doma ,
Aggiunta de l' Illirio a' gravi danni ?
L'impero de l' Italia , che ſolea
Eſſer cinto da Meroe , e dal mar Roſſo ,
Or da l'onda Tirrena ei chiuſo reſta ?
Ed a quella cui il Nilo , e l' India ancora
Non ſervì di confin' , Trinacria anguſta
De l' impero Latin ſarà la meta ?
Ite a ricuperar quel tratto auſtrale ,
Che il ladrone Gildone a noi già tolſe .

Ite recepturi, prædo quem ſuſtulit, axem,
Ereptumque Notum; caput inſuperabile rerum
Aut ruet in veſtris, aut ſtabit Roma lacertis.
Tot mihi debetis populos, tot rura, tot urbes
Amiſſas, uno Libyam defendite bello.
Veſtros imperium remos, & veſtra ſequatur
Carbaſa; deſpectas trans æquora ducite leges.
Tertia jam ſolito cervix mucrone rotetur,
Tandem funereis finem poſitura tyrannis.
Omnia conveniunt dicto, fulvuſque Tonantis
Armiger ad liquidam cunctis ſpectantibus æthram
Correptum pedibus curvis innexuit hydrum.
Dumque reluctantem morſu partitur obunco,
Hæſit in ungue caput; truncatis decidit anguis.
Illicet auguriis alacres per ſaxa citati,
Torrenteſque ruunt; non mons, non ſilva retardat
Pendula; ceu parvis moturæ bella colonis
Ingenti clangore gruce æſtiva relinquunt

Thra-

Il capo inſuperqbile del mondo,
L'inclita Roma, or fra le voſtre braccia
Dovrà precipitar, o pur eterna
Ella ſarà. Popoli tanti, e tante
Città, e campagne vaſte già perdute,
Tutte dovete a me. Con una guerra ſola
L'Affrica or difendete. I voſtri remi,
Le voſtre vele ſeguita l'Impero,
Di là dal mare le ſprezzate leggi
Riconducete, e il voſtro acciar recida
Il terzo capo, per recare il fine
A' perfidi, funeſti, empj Tiranni.
Di Ceſare a le voci acconſentiro
Fauſti preſagj; l'aquila miniſtra
De' fulmini al Tonante, ognun vedendo,
Portò ne l'aria avvolto a' curvi artigli
Un rapito ſerpente, e mentre queſto
Ripugnando reſiſte, e vien diviſo
Del fiero morſo, da l'adunco roſtro
Reſta ne l'unghia il capo, e cadde al ſuolo
De l'angue il buſto.. Ora per tali auſpicj.
Reſo tutto l'eſercito feſtante,
Corre lieto per ſaſſi, e per torrenti:
Non balza alpeſtre, ovver annoſa ſelva
Ritarda il paſſo, e a guiſa de le grue,
Che ſoſpeſe ne l'aria, per far guerra
Contro Pigmei, laſcian, con gran clamore,
L'eſtive abitazion di Tracia algente,
Cangiando lo Strimon col caldo Nilo,
E con ordini varj, per le nubi
Van teſſendo una lettera volante,
E con note formate da lor penne,
L'aria s'inſcrive: e toſto che del mare
Quelle invitte legion toccaro i flutti,
Lor arſe in petto l'impeto, e il vigore.

Mon-

Thracia, cùm tepido permutant Strymona Nilo,
Ordinibus variis per nubila texitur alis
Littera, pennarumque notis inſcribitur aer.
Ut fluctus tetigere maris, tunc acrior arſit
Impetus; arripiunt naves, ipſique rudentes
Expediunt, & vela legunt, & cornua ſummis
Aſſociant malis; quatitur Tyrrhena tumultu
Ora, nec Alpheæ capiunt navalia Piſæ.
Sic Agamennoniam vindex cùm Græcia claſſem
Solveret, innumeris fervebat vocibus Aulis.
Non illos ſtrepitus, impendentiſque procellæ
Signa, nec adventus dubii deterruit Auſtri.
Vellite proclamant, ſocii, jam vellite funem.
Per vada Gildonem quamvis adverſa petamus.
Ad bellum nos trudat hyems; per devia Ponti
Quaſſatis cupio tellurem figere roſtris.
Heu nimium ſegnes, cauta qui mente notatis,
Si revolant mergi, graditur ſi litore cornix.

Ora

Montan le navi , ed i ſoldati ſteſſi
Levan le vele , accomodan le ſarte ,
Ed uniſcono a gli arbori elevati
Le groſſe antenne ; onde a quel gran romore
Si ſcuote il lido Etruſco , nè di Piſa
Alſea cotante , e sì robuſte navi
Cape il gran porto ; e così Grecia ultrice
Sciolſe qualor d' Agamenon l' armata ,
Aulide riſonò d' allegre voci ,
Nè il mormorio del pelago ſpumante ,
O di procelle i minaccianti ſegni ,
O ver d' auſtro nemboſo il fiato orrendo ,
A Romani guerrier levò l' ardire .
Sù gridano , o campagni , omai ſalpate
Quell' ancore tenaci ; ſu troncate
Le ſuni , e diſtaccate ora le Navi
Su aſſaltiamo Gildon , ancor , che l' onde
Ci ſian contrarie , e procelloſo il mare ,
Ci ſpingano a la pugna le tempeſte .
Bramiamo per li vortici frementi
De noſtri legni co' ſdruſciti roſtri ,
L' Affrica penetrar . Ahi troppo inerti
Voi , che notate , con la mente fiſſa ,
Se ritornano i Merghi , o la Cornice
Sovra il lito paſſeggi ; e ancor ch' il Sole
Sic l' occaſo di macchie aſperga il volto ,
E Cintia in ciel per gli ſpiranti venti ,
Paja turbata , e pallida raſſembri ,
E le confuſe roſſeggianti ſtelle
Vibrino orrendo , e vagabondo crine ,
Ovver le capre umide ſian di piogge ,
O l' Iade procelloſa regga il toro ,
Ed Orion tutto diſcenda in mare ,
Certi ognora del ciel ſono gl' indicj ;
Ma di preſagj è Onorio autor maggiore ,

Sotto

Ora licet maculis adſperſerit occiduus Sol,
Lunaque conceptis liveſcat turbida Coris,
Et contuſa vagos jaculentur ſidera crines,
Imbribus humeſcant Hædi, nimboſaque Taurum
Ducat Hyas, totuſque fretis deſcendat Orion:
Certa fides cœli, ſed major Honorius auctor.
Illius auſpiciis immenſa per æquora miles,
Non plauſtris, Arctove regor; contemne Bootea
Navita; turbinibus mediis permitte carinas.
Si mihi tempeſtas Lybiam, ventique negabunt,
Auguſti Fortuna dabit; jam claſſis in altum
Provehitur, dextra Ligures, Hetruria læva
Linquitur, & cœcis vitatur Corſica ſaxis.
Humanæ in ſpeciem plantæ ſe magna figurat
Inſula. Sardoam veteres dixere coloni.
Dives ager frugum. Pœnos, Italoſve petenti
Opportuna ſitu; quæ pars vicinior Afris,
Plana ſolo, ratibus clemens; quæ reſpicit Arcton,

Immi-

Sotto gl' auſpicj ſuoi, per mari immenſi
Io ſoldato ſon ſcorto, non da l' orſa,
O dal plauſtro, diſprezza omai nocchiero
De l' Artico Boote il freddo ſegno,
Spingi le navi in mezzo a le tempeſte;
Se le procelle a me negano, e i venti
De l' arſa Libia l' afferrare il lito,
Ciò mi darà d' Auguſto la fortuna.
Ma già per l' alto mar ſcorre l' armata,
E Liguria a la deſtra, e a la ſiniſtra
La Toſcana ſi laſcia, e per li ciechi
Naſcoſi ſcogli Corſica ſi fugge.
D' umano piede iſola grande forma,
La figura in ſe ſteſſa, che Sardoa
La nominaro i ſuoi coloni antichi.
Risco ha di meſſe il campo, è per lo ſito
Molt' opportuna a' naviganti eſperti,
Che le curve lor prore, e l' ampie vele
Drizzano ver Italia, o ver Cartago.
La parte, ch' è più a l' Affrica vicina,
E piana, ed aſſai comoda a le navi.
Quella poi, che ver l' Artico riguarda,
Da orrende balze, e da ſcoſceſe rupi
D' intorno è cinta, e freme ſtrepitoſa,
Per gl' improvviſi, e rapidi torrenti.
Quindi avvien, ch' il nocchier, per li frequenti
Naufragj, egli deteſti i monti inſani,
Già reſi infami, per cotante morti.
Quindi il morbo de gli uomini, e de' gregi;
Quindi l' aria peſtifera, e inſalubre
Infieriſce, e ſcacciati gli aquiloni,
Regnano gli auſtri ſol, che da lontano
Sfuggiti, con gran forza da le navi,
Vanno per varj liti, e curvi porti.
Entra una parte ne l' antica Sulco

Immitis, ſcopuloſa, procax, ſubitiſque ſonora
Fluctibus. Inſanos infamat navita montes:
Hinc hominum pecudumque lues, hinc peſtifer aer
Sævit, & excluſis reſignant Aquilonibus Auſtri.
Quos ubi lactatis procul effugere carinis,
Per diverſa ruunt ſinuoſæ littora terræ.
Pars adit antiqua ductos Carthagine Sulcos:
Partem litoreo complectitur Olbia muro.
Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti
Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undam
Obvia dimittit fracturum flamina collem.
Efficitur portus medium mare, tutaque ventis
Omnibus ingenti manſueſcunt ſtagna receſſu.
Hanc omni petiere manu, proriſque reductis
Suſpenſa Zephyros expectant claſſe faventes.

Già da' Cartaginesi fabricata.
Olbia altra parte de' guerrier feroci
Ne le sue mure literale accoglie.
Posta rimpetto l' Affrica, s' innalza
Calari, edificata da' potenti
Discendenti di Tiro, in lungo estesa;
E nel seno de l'onde, porge in fuori
Un picciol colle, che i contrarj venti
Sta per franger ognora; e in mezzo il mare
Si forma un vasto porto, ove sicure
D' Eolo al furor, sono stagnanti l' aque.
Con tutti i loro sforzi d' approdare
Tentano a questo porto, e già le prore
Rivolte al mar, ferma la grand' armata
Trattenuta da l' ancore pesanti,
Prosperi attende i zeffiri spiranti.

Manca il secondo libro.

Ciò si può credere per la finta amicitia tra Arcadio, ed Onorio, fratelli Imperatori.

Questo solo si può dire, che per tale poema sia stata nel foro di Trajano innalzata una statua di bronzo a Claudio Claudiano, per decreto del Senato.

DE CONSULATU MALLII THEODORI PANEGYRIS.

PROLOGUS.

AUdebiſne, precor, doctæ ſubjecta catervæ
Inter tot proceres noſtra Thalia, loqui?
Nec te fama vetat, vero quam celſius actam
Vel ſervaſſe labor, vel minuiſſe pudor.
An tibi continuis crevit fiducia caſtris?
Totaque jam vatis pectora miles habet?
Fulmina Romani majſtatemque Senatus,
Et, quibus exultat Gallia, cerne viros.
Omnibus audimur terris, mundique per aures
Ibimus, ah nimius Conſulis urget amor.
Jupiter, ut perhibent, ſpatium cum diſcere vellet
Naturæ, regni neſcius ipſe ſui:
Armigeros utrimque duos æqualibus alis
Miſit ab Eois Occiduiſque plagis.

Par-

PREFAZIONE
AL
CONSOLATO
DI
FLAVIO MALLIO
TEODORO.

Dunque ardirai parlar, noſtra Talia,
Di sì dotto congreſſo a la preſenza,
Fra tanti Senatori? e non tel vieta
La fama sì difficile a ſervarſi,
Più del vero accreſciuta, ed e vergogna
Diminuirla? o pur a te s'accrebbe
La confidenza ne l'aſſidue guerre?
O di ſoldato l'arditezza ingombra
L'animo tutto del poeta? or mira
La maeſtade, e la grandezza eccelſa
Del Senato Roman; mira gli eroi,
Per cui la Gallia eſulta. Uditi ſiamo
Da l'univerſa terra, e i noſtri detti
Voleran, per l'orecchie al mondo tutto.
T'arreſta o Muſa. Ma l'amore eſtremo
Del conſole mi sforza. Ignaro Giove
Quanto abbracciaſſe il ſuo ſovrano impero,
E vago di ſaper de la natura
Lo ſpazio immenſo, narrano, ſpediſſe

Due

Parnaſſus geminos fertur junxiſſe volatus;
Contulit alternas Pythius axis aves.
Princeps non aquilis terram cognoſcere curat,
Certius in nobis æſtimat imperium.
Hoc ego concilio collectum metior orbem,
Hoc video cœtu quidquid ubique micat.

Due aquile di forza, e d'ale uguali,
Una ver l'Oriente, altra a l'Occaſo;
E miſurato il mondo, d'ambo uniſſe
Parnaſo il volo, e il Pizio Apollo accolſe
Del gran Tonante i meſſaggier volanti.
Per lo mezzo de l'aquile non cura
L'Imperator di miſurar la terra;
Abbaſtanza per noi, più certo ei ſtima
Eſſere il vaſto ſuo ſublime impero;
E con queſto conſiglio, io già miſuro
Tutto il mondo raccolto, e in queſto auguſto
Maeſtoſo Senato io già rimiro
Quanto per tutto l'univerſo ſplende.

AR-

ARGOMENTO

AL

CONSOLATO

DI

FLAVIO MALLIO

TEODORO.

Mallio Teodoro d'ogni ſcienza adorno
Vien celebrato, che poc'anzi reſſe
Più provincie famoſe. Urania eſulta
Ed eſorta le Muſe a' giochi, e feſte.

PANEGYRIS
IN CONSULATU
FLAVII MALLII
THEODORI.

IPſa quidem virtus pretium ſibi, ſolaque latè
Fortunæ ſecura nitet, nec faſtibus ullis
Erigitur, plauſuve petit clareſcere vulgi.
Nil opis exteraæ cupiens, nil indiga laudis,
Diviriis animoſa ſuis, immotaque cunctis
Caſibus ex alta mortalia deſpicit arce.
Attamen invitam blandè veſtigat, & ultro
Ambit Honos; docuit toties à rure profectus
Lictor, & in mediis quæſitus Conſul aratris.
Te quoque naturæ ſacris, mundique vacantem,
Emeritum pridem, deſudatiſque remotum

Judi-

PANEGIRICO
NEL
CONSOLATO
DI
FLAVIO MALLIO
TEODORO.

E' Premio la virtù ſolo a ſe ſteſſa,
E ſplende in ogni loco, da gli oltraggi
Di fortuna ſicura; nè arrogante,
Va per l'onor faſtoſa, o pur del volgo
Per illuſtrarſi, con gli applauſi indaga
L'aura fallace, o a mendicar va altrove
Gli altrui teſori, o riſonanti lodi;
Ricca de le ſue doti, e a tutti i caſi
Immobile, da forte eccelſa rocca
Rimira, e ſprezza le vicende umane.
Ad ogni modo, ancor ch'ella ricuſi
D'accettar le grandezze, l'accarezza
Supplicante l'onor, la ſegue, e invita.
Ciò dal campo inſegnò cotante volte
Il comparſo littor, e tra gli aratri,
Il ricercato Conſole Serrano.
Te parimente a gravi ſtudj intento,
E di natura a penetrar gli arcani,
E a miſurar la terra, il mar, le ſtelle:

Judiciis, eadem rurſum complexa poteſtas
Evehit, & reducem noſtris imponit habenis.
Accedunt trabeæ; nil jam, Theodore, relictum,
Quo virtus animo creſcat, vel ſplendor honore.
Culmen utrumque tenes; talem te protinus anni
Formavere rudes, & dignum vita curuli
Traxit iter, primæque ſenes ceſſere juventæ.
Jam nunc canities animi, jam dulce loquendi
Pondus, & attonitas ſermo qui duceret aures.
Mox undare foro victrix opulentia linguæ,
Tutarique reos; ipſa hæc ampliſſima ſedes
Orantem ſtupuit, bis laudatura regentem.
Hinc te pars Libyæ moderantem jura probavit,
Quæ nunc tota probat; longi ſed pignus amoris
Exiguæ peperere moræ, populumque clientem
Publica manſuris teſtantur vocibus æra.
Inde tibi Macedum tellus, & credita Pellæ

Mox-

Già terminati i militari officj ,
Da la Curia , e Senato ritirato ,
Ove un tempo ſudaſti , ecco di novo
La ſteſſa poteſtade ora t'abbraccia ,
T'innalza ; e ritornato , a te ridona
Or del Mondo il governo , e a te s'uniſce
La trabea conſolar . Più non rimane
Coſa alcuna , o Teodoro , per la quale ,
La tua virtù con l'animo s'accreſca ;
E prenda per gli onor luce maggiore .
De la magnificenza già aſcendeſti ,
E de la gloria a le più eccelſe cime .
Tale formaro te gli anni più verdi ,
E l'eſemplar tua vita reſe degno
De l'Eburnea curule , e i vecchi ſteſſi
A la tua prima gioventù cedero ;
Mentre acuta , e matura , in ſin d' allora
Fu la tua mente , e grave e in un ſoave
Era il tuo dir , che attonito reſtava
Chiunque udiva il favellar facondo .
Ma poichè di tua lingua l'eloquenza
Trionfante , nel foro a declamare
In difeſa de' rei fu inteſa , allora
Te orante , quel congreſſo altero , e auguſto
Ammirò ſtupefatto ; e ben due volte
Degno ti dichiarò d' amminiſtrare
I più importanti affari ; e quindi avvenne
Che una gran parte de la Libia retta
Da te di te approvò giuſto il governo ;
La quale tutta inſieme , ancor approva .
Ma partorì la breve tua dimora
Pegni d' eterno amor ; e ciò de' bronzi
Atteſtano le voci , in ogni etade
Durabili , in cui l' Affrica te chiama
Suo protettor . Indi ſu a te commeſſa

De' Ma-

Mœnia, quæ famulus quondam ditavit Hydaſpes.
Tantaque commiſſæ revocaſti gaudia genti
Mitibus arbitriis, quantum bellante Philippo
Floruit, aut nigri cecidit cùm regia Pori.
Sed non ulterius te præbuit urbibus aula:
Maluit eſſe ſuum: terris edicta daturus.
Supplicibus reſponſa, venis; oracula Regis
Eloquio crevere tuo; nec dignius unquam
Majeſtas meminit ſeſe Romana locutam.
Hinc ſacræ mandantur opes, orbiſque tributa
Poſſeſſi; quid quid fluviis evolvitur auri:
Quidquid luce procul venas rimata ſequaces
Abdita pallentis fodit ſolertia Beſſi.
Ac velut exertus lentandis navita tonſis
Perficitur lateri cuſtos; hinc ardua proræ
Temperat, & fluctus, tempeſtateſque futuras
Edocet, aſſiduo cùm Dorida vicerit uſu:
Jam clavum, totamque ſubit torquere carinam.
Sic cum clara diù rerum documenta dediſſes,

Non

De' Maceti la terra, e la famoſa
Città di Pella, che dal ſervo Idaſpe
Già fu arricchita, e tanto gaudio, e tanto
Già rivocaſti a le commeſſe genti,
Col tuo dolce governo, quanto appunto
Fu guerreggiante il gran Filippo, o quanto
Sotto Aleſſandro già apportò di gioja
Del nero Porro la caduta reggia.
Nè più ad altre città Roma ti diede;
Ma ti volle per ſe, perchè donaſſi
Gli editti al mondo, e al popol ſupplicante
Le riſpoſte; e di Ceſare i reſcritti,
Per l'eloquenza tua, crebber di pregio:
Onde non mai la Maeſtà Romana
Si raccorda dal ſoglio aver parlato
Più degnamente. Or quindi a te commeſſe
Furo le ſacre, e pubbliche ricchezze,
E i tributi del mondo poſſeduto.
E tutto ciò che i riſonanti fiumi
Volgon faſtoſi entro le bionde arene,
E ciò che già la diligenza induſtre
Del tinto di pallor, ſqualliido Beſſo,
Lunge dal giorno eſcava, e attenta indaga,
Naſcoſa al guardo, le ſeguenti vene.
Così eſperto nocchiero, ed approvato
Del legno ſuo nel regolare i remi,
De i lati ancora vien cuſtode eletto;
E in queſto loco ei regge l'alta prora
E i flutti procelloſi, e le tempeſte
Future egli prevede, già con l'uſo
Continuo avendo omai domato il mare;
E già comincia a moderar la nave,
Torce il timone, e regola le velè.
Così avendo tu dati di prudenza
Sì rari inſegnamenti, a te non diede

Ceſa-

Non te parte ſui, ſed in omni corpore, ſumpſit
Imperium, cunctaque dedit tellure regendos
Rectores. Hiſpana tibi, Germanaque Tethys
Paruit, & noſtro diducta Britannia mundo:
Diverſoque tuas coluerunt gurgite voces
Lentus Arar, Rhodanuſque ferox, & dives Iberus.
O quoties doluit Rhenus, quà barbarus ibat,
Quod te non geminis frueretur judice ripis!
Unius ſit cura viri, quodcumque rubeſcit
Occaſu, quodcumque dies devexior ambit;
Tam celer aſſiduos explevit curſus honores.
Una poteſtatum ſpatiis interfuit ætas,
Totque gradus fati juvenilibus intulit annis.

Poſtquam parta quies, & ſummum nacta cacumen,
Jam ſecura petit privatum gloria portum;
Ingenii redeunt fructus, aliique labores,
Et vitæ pars nulla perit; quodcumque recedit
Litibus, incumbit ſtudiis, animuſque viciſſim
Aut curam imponit populis, aut otia Muſis.
Omnia Cecropiæ relegis ſecreta ſenectæ,
Diſcutiens quod quiſque novum mandaverit ævo,
Quantaque diverſæ producant agmina ſectæ.

Namque

Ceſare a governare de l' Impero
Una parte ; ma tutto il corpo , e gli altri
Rettor da regger diè per tutto il mondo .
A te l' Iſpana , e la Germana Teti
Ubbidirono , e te da l' orbe noſtro
La diviſa Bretagna , e il tardo Arari ,
Col Rodano veloce , e 'l ricco Ibero ,
Benchè in diverſi , e ſeparati gorghi ,
Tue voci veneraro . . O quante volte
Si dolſe il freddo Ren , da quella parte
Che le rive de' barbari irrigava ;
Perchè d' ambe le ſponde non aveſſe
Te per moderator ; ſol d' una mente
Cura divien , e ciò , che al ſol cadente
Roſſeggia , e tutto ciò , ch' il giorno abbraccia
Allor che più declina in ver l' occaſo ,
Sicchè una ſola etade fu baſtante ,
Ne la tua giovanezza , in varj tempi ,
Di tante dignità renderſi degna ,
E ne gli anni più verdi , a te conceſſe
D' alta felicità cotanti gradi ,
Dopo acquiſtata la tua quiete , al ſomme
Giunſe tua gloria , e reſa omai ſicura ,
D' una vita privata entra nel porto .
I frutti del tuo ingegno ritornaro ;
E con l' altre fatiche , niuna parte
Del viver tuo periſce , e ciò che toglie
A gli affari del foro , a' ſtudj aggiunge :
E la tua mente vicendevolmente ,
Or ſta intenta del popolo a la cura ,
Or gli ozj ſuoi ſacrifica a le Muſe ;
E de la Greca antichità gli arcani
Tutti rileggi , diſcutendo quanto
Ciaſcun ſcriſſe di nuovo , e quante ſette
Diverſe abbiano ſeco i lor ſeguaci :

Namque aliis princeps rerum disponitur aer:
Hic confidit aquis: hic procreat omnia flammis.
Alter in Ætnæas casurus sponte favillas
Dispergit, revocatque Deum, rursumque receptis
Nectit amicitiis quidquid discordia solvit.
Corporis hic damnat sensus, verumque videri
Pernegat; hic semper lapsuræ pondera terræ
Conatur rapido cœli fulcire rotatu,
Accenditque diem prærupti turbine saxi.
Ille ferox, unoque tegi non passus Olympo.
Immensum per inane volat, finemque perosus
Parturit innumeros angusto pectore mundos.
Hi vaga collidunt cœcis primordia plagis,
Numina constituunt alii, casusque relegant.
Grajorum obscuras Romanis floribus artes
Irradias, vicibus gratis formare loquentes
Suetus, & alterno verum contexere nodo.
Quidquid Socratico manavit ab ordine, quidquid
Docta Cleantheæ sonuerunt seria turbæ,

Inven-

Poichè altri l' aere, che principio ſia
Vogliono delle coſe, ed altri l' acqua;
Altri dal foco il tutto generarſi.
E colui, che de l' Etna entro le fiamme
Era già per cader ſpontaneamente,
Egli credea che l' anima del mondo
(Che ſtimava eſſer Dio) ſi dilataſſe,
Ed or ſi riſtringeſſe, or generando,
Or ſtruggendo le coſe, or riunendo,
Con rinnovata fe, ciò che diſcioſſe,
De gli elementi la diſcordia; ed altro
Del corpo i ſenſi egli condanna, e nega
Coſa alcuna di vera eſſerci al mondo.
Altro ſi sforza in ſoſtener la terra,
Che per altro cadrebbe, con il moto
Veloce, e rapidiſſimo del cielo;
E accende il ſol col turbine d' un ſaſſo;
Ed altro, non ſoffrendo eſſer coperto
Da un ſolo ciel, con la ſua mente vola
Entro ad un vacuo immenſo, e odiando il fine,
Vada l' anguſto ſeno partorendo
Più mondi innumerabili, e infiniti.
Altri i principj tutti de le coſe
Affermano da l' impeto formati
De gli atomi tra lor ſempre pugnanti;
Ed eſiliato il caſo, altri de' Numi
Tenne la provvidenza. Ma de' Greci
Tu con l'amenità de' fior Romani,
Le non chiare dottrine adorni, e illuſtri.
Solito ognor con diſpute feſtive
Unir in un, con vicendevol nodo,
La veritade, e quanto da le ſcuole
Di Socrate deriva, o di Cleante
Un tempo riſonar gli atrj eruditi;
E ciò che tu, o Criſippo, inventaſti

Inventum quodcumque tuo, Chryſippe, receſſu
Quidquid Democritus riſit, dixitque tacendo
Pythagoras, uno ſe pectore cuncta vetuſtas
Condidit, & major collectis viribus exit.
Ornantur veteres, & nobilior magiſtro
In Latium ſpretis Academia migrat Athenis,
Ut tandem propius diſcat, quo ſine beatum
Dirigitur; quæ norma boni, qui limes honeſti;
Quænam membra ſui virtus diviſa domandis
Objectet vitiis, quæ pars injuſta recedat,
Quæ vincat ratione metus, quæ frænet amores.
Aut quoties elementa doces, ſemperque fluentis
Materiæ cauſas: quæ vis animaverit aſtra,
Impuleritque choros: quo vivat machina motu.
Sidera cur ſeptem retro nitantur in ortus
Obluctata polo: variiſne meatibus idem
Arbiter, an geminæ convertant æthera mentes;
Sitne color proprius rerum, luciſque repulſu
Eludant aciem; tumidos quæ Luna recurſus
Nutriat Oceani: quo fracta tonitrua vento.

Quid

Nel tuo ſegreto, e ſolitario albergo
Ciò, che riſe Democrito, e tacendo
Pitagora inſegnò, dentro un ſol petto,
L'antichità tutta s'aſcoſe, e forze
Indi acquiſtate, ella n'uſcì maggiore.
S'ornan gli antichi autori; ma illuſtrata
Da più nobil maeſtro, ora trapaſſa
L'Accademia nel Lazio, diſprezzata
L'antica Atene; acciò più da vicino
Apprenda, con qual fine ſi dirigga
L'eſſer beato, e quale ſia la norma
Per acquiſtare il ſommo Ben; qual ſia
De l'oneſtà il confine, o in ſe diviſa,
Qual ſia la virtude, che s'oppone
Al vizio, e quella parte, che recide
L'opere ingiuſte, e qual, con la ragione,
Sia, che vinca il timor, freni l'amore:
Ovvero quante volte gli elementi
Ci dimoſtri, ed inſegni le cagioni
De la fluida materia, che qual fiume
Perpetuamente ſcorre, e già corrotta
Una coſa, ad ognor generi l'altra.
O pur qual forza abbia animati gli aſtri,
Ed in loro eccitata l'armonia.
Quale ſia lo ſpirto, che raggiri, e informi
La macchina del mondo, ed i pianeti
Dal proprio moto ſempre recedendo
Si sforzin contro il Ciel, che li rapiſce,
Mover il corſo da l'occaſo a l'orto.
S'un ſolo ſia il moderator ſovrano,
Ch'il cielo, ed i pianeti, con due moti
Contrarj, ognor raggiri; o pur due menti:
S'abbian le coſe il proprio lor colore.
O il rifleſſo del lume inganni gli occhi.
Qual Luna, ed in qual tempo, a l'oceano

Doni

Quid trahat imbriferas nubes; quo ſaxa creentur
Grandinis; unde rigor nivibus: quæ flabra per auras
Excutiant rutilos tractus: aut fulmina velox
Torqueat, aut triſtem figat crinita cometen.
Jam tibi compoſitam fundaverat ancora puppim.
Telluris jam certus eras; fœcunda placebant
Otia; naſcentes ibant in ſæcula libri.
Cum ſubitò liquida ceſſantem vidit ab æthra
Juſtitia, & tanto viduatas judice leges:
Continuò frontem limbo velata pudicam
Deſerit Autumni portas, qua vergit in Auſtrum
Signifer, & noctis reparant diſpendia Chelæ.
Pax avibus, quacumque volat; rabiemque frementes
Depoſuere feræ; lætatur terra reverſo
Numine, quod priſci poſt tempora perdidit auri.
Illa per occultum Ligurum ſe mœnibus infert,
Et caſtos levibus plantis ingreſſa Penates
Invenit ætherios ſignantem pulvere curſus;
Quos pia ſollicito deprendit pollice Memphis:
Quæ moveant momenta polum, quam certus in aſtris

Et-

Doni il fluſſo, e il reſſuſſo, e da qual forza
Franta la nube, partoriſca il tuono.
Come i nembi piovoſi, e le tempeſte
Si formino, o proceda de la neve
L'aſpro rigor; o pur qual fiamma errante
Vibri per l'aria i luminoſi lampi,
O ſcagli in terra i fulmini volanti,
E crinita colà nel cielo affigge
Triſta, e orrenda cometa. A te già avea
L'ancora ſtabilita la tua nave;
E già ſicuro del bramato porto,
Gli ozj ſecondi tu gradivi, e i libri
Dal tuo ingegno naſcenti, omai ſu l'ale
D'eterna fama, ſe ne gìano a volo.
Allor che la giuſtizia te dal cielo
Ozioſo vide, e ſenza te nel foro
Starſi dolenti, e vedove le leggi.
Toſto velata la pudica fronte,
Laſciò la libbra, porta del autunno,
Ove il zodiaco verſo l'auſtro inclina,
E il celeſte ſcorpion, con le ſue braccia,
De l'atra notte riſarciſce i danni.
Ovunque vola ebber gli augei la pace,
Laſciar la rabbia le frementi fiere,
Gode il mondo, al ritorno di quel nume,
Da lui perduto, dopo il ſecol d'oro.
Portoſſi Aſtrea de' Liguri a la reggia
Occultamente, e col leggiero piede;
Di Mallio penetrò nel caſto albergo:
E il ſtrovò diſegnante ne la polve
De' cieli il moto, e in un de gli aſtri il corſo;
Qual la già antica, e religioſa Menſi
Con ſollecito pollice compreſe,
Qual pondo, e qual momento il cielo aggiri;
Quanto certo l'error ſia de le ſtelle;

Qual

Error; quis tenebras Soli cauſiſque meantem
Defectum indicat numerus; quæ linea Phœben
Damnet, & excluſo pallentem fratre relinquat.
Ut procul adſpexit fulgentia virginis ora,
Cognovitque Deam: vultus veneratus amicos
Occurrit, ſcriptæque notas confundit arenæ.
Tunc ſic Diva prior: Malli, ſincera bonorum
Congeries, in quo veteris veſtigia recti,
Et ductos video mores meliore metallo:
Jam ſatis indultum ſtudiis; Muſæque tot annos
Eripuere mihi; pridem te jura repoſcunt.
Aggredere, & noſtro rurſum te redde labori.
Nec tibi ſufficiat tranſmiſſæ gloria vitæ.
Humanum curare genus quis terminus unquam
Præſcripſit? nullas recipit prudentia metas.
Adde, quod hæc multis potuit contingere ſedes.
Sed meritis tantùm redeunt, actuſque priores
Commendat repetitus honos, virtuſque reducit.
Quos fortuna legit; melius magnoque petendum
Credis, in abſtruſa rerum ratione morari?
Scilicet illa tui patriam præcepta Platonis

Ere-

Qual calcolo del ſol dimoſtri l'ombre,
Per certe cauſe, e la ventura eccliſſe:
Qual linea rende oſcura, e impallidita
La luna, eſcluſo il lucido fratello.
Toſto che de la vergine il bel volto
E' mirò da lontano, e riconobbe
La Diva, ei venerò l'amico aſpetto;
Frettoloſo v'accorre, confondendo
Le note già deſcritte entro l'arena;
E allor così parlò la Dea: Teodoro,
Ne la cui mente il cumulo riſiede
Di tutte le virtudi, e le veſtigia
Ammiro in te, de l'equitade antica;
E da miglior più nobile metallo
Eſtraſſe la tua mente aurei coſtumi:
Or te a baſtanza a dolci ſtudj intento,
Già per tant'anni mi rapir le Muſe;
E omai ſcorre gran tempo, che le leggi
Ti richiamano. Sorgi, e a' noſtri impieghi
Rendi te ſteſſo, a te non fia che baſti
La gloria già de la paſſata vita.
E chi di regger mai popoli, e regni
Il termine preſcriſſe? la prudenza
Niun limite riceve; e un tanto onore
Ponno molti ottener, ma non ritorna
Queſta gran dignità, ſe non a quelli,
Che i lor merti primier reſero illuſtri;
E quelli ſol, che la fortuna elegge,
La virtù riconduce a l'alta ſede.
Credi forſe per te gloria maggiore
Star di natura a ſpecular gli arcani?
Forſe del tuo Platon gl'inſegnamenti
Maggiormente innalzar la patria; ovvero
Colui, che de l'oracolo ſeguendo
Le riſpoſte, portò dentro le navi

Erexere magis, quàm qui reſponſa ſecutus
Obruit Eoas claſſes, urbemque cariuis
Vexit, & arſuras Medo ſubduxit Athenas?
Spartanis potuit robur præſtare Lycurgus
Matribus, & ſexum leges vicere ſeveræ:
Civibus & vetitis ignavo credere muro
Tutius objecit nudam Lacedæmona bellis.
At non Pythagoræ monitus, annique ſilentes,
Famoſum OEbalii luxum preſſere Tarenti.
Quis verò inſignem tanto ſub principe curam
Reſpuat? aut quando meritis majora patebunt
Præmia? quis demens adeo, qui jungere ſenſus
Cum Stilicone neget? ſimilem quæ protulit ætas
Conſilio, vel Marte virum? nunc Brutus amaret
Vivere ſub regno; tali ſuccumberet aulæ
Fabricius; cuperent ipſi ſervire Catones.
Nonne vides, ut noſtra ſoror Clementia triſtes
Obtundat gladios: fratreſque amplexa ſerenos
Aſſurgat Pietas? fractis ut lugeat armis
Perfidia, & laceris morientes crinibus hydri
Lambant invalido Furiarum vincla veneno?
Exultat cum pace fides, jam ſidera cunctæ

Li-

La cittade, e ſommerſe entro del mare
L' ampia armata de' Perſi, ed a le fiamme
De' Medi già ſottraſſe Atene invitta?
Potè Licurgo a le Spartane madri
La fortezza inſpirar, e ſuperaro
Le ſue leggi ſevere il ſeſſo imbelle;
E col vietar a' cittadini audaci,
Di non fidarſi a torreggianti mura,
Sparta aſſai più ſicura ignuda eſpoſe
De le guerre al furor. E non giovaro
Di Pitagora i ſaggi avvertimenti,
Ne gli anni taciturni, a diſtornare
De l' Ebalio Tarento il luſſo eſtremo.
E chi ricuſerà degna fatica
Sotto d' un tanto Imperator? e quando
Al merto ſi darà premio più degno?
E chi ſarà sì folle, che ricuſi
D' unire a Stilicone i ſuoi conſigli?
E qual etade un tal Eroe produſſe,
O in pace, o pur in guerra a lui ſimile?
Bruto viver vorria ſotto un tal regno.
Fabbrizio ubbidirebbe a tale impero;
E gli ſteſſi Catoni avrian deſio
Di ſottoporſi, e di ſervir. Non vedi,
Com' ora la clemenza noſtra ſuora
Rintuzzi il filo a le taglienti ſpade?
E ſorga la pietà? ſtando abbracciata
Alli due miti Ceſari germani?
E come la perfidia, infrante l' armi,
Pianga, e ne' crini laceri i colubri
Languenti, e con invalido veleno
Lambiſcan de le Furie le catene.
Omai la pace, con la fede eſulta:
Già tutte inſieme abbandonammo il cielo,
E diſcorriam per le città già reſe

Liquimus, & placidas inter diſcurrimus urbes,
Nobiſcum, Theodore, redi; ſubit ille loquentem
Talibus; agreſtem dudum me, Diva, reverti
Cogis; & infectum longi rubigine ruris
Ad tua ſigna vocas? nam quæ mihi cura tot annos
Altera, quàm duras ſulcis mollire novales?
Noſſe ſoli vires, nemori quæ commoda rupes,
Qui felix oleæ tractus, quæ gleba faveret
Frugibus, aut quales tegeret vindemia colles?
Terribiles rurſum lituos veteranus adibo,
Et deſueta vetus tentabo cærula vector?
Collectamque diu, & certis utcumque locatam
Sedibus, in dubium patiar deponere famam?
Nec me, quid valeat natura fortior uſus
Præterit, aut quantam neglectæ defluat arti.
Deſidis aurigæ non audit verbera currus:
Nec manus agnoſcit, quæ non exercuit, arcum.
Eſſe ſed injuſtum fateor, quodcumque negatur
Juſtitiæ, tu prima hominem ſilveſtribus antris
Elicis, & fœdæ detergis ſæcula victu.
Te propter colimus leges, animoſque ferarum

Exui-

E tranquille, e concordi. Ora con noi
Torna, e riedi, o Teodoro. Ei con tai detti
Riſpoſe allora: O Diva, tu mi sforzi
A ritornar già reſo poco dianzi
Uom villereccio, ruſtico, e ſelvaggio;
Ed a le inſegne tue richiami, e inviti
Chi, per lunga dimora, infetto giace
Da la ſcabroſa ruggine del campo,
Qual a me per tant' anni fu altra cura,
Che nove glebe, con l' adunco aratro
Di volger, e ſaper qual del terreno
Sia la forza, e qual rupe ſia adattata
Per le ſelve produr, o per gli ulivi
Qual campo ſia proporzionato, e quali
Campagne più feconde, per la meſſe;
Ovver quai colli, con dorati grappi
La vindemmia copriſſe? io veterano
Dovrò ancor' aſcoltar le orrende trombe,
E canuto nocchier varcar di novo
I diſuſati mari? e quella fama,
Ch' in ſoda, e certa ſede ho collocata,
Soffrirò di laſciar dubbioſa al mondo?
Nè m' è naſcoſto, quanto ſia più forte
L' uſo de la natura, e quanto perda
Da l' uom negletta, e abbandonata l' arte.
Di ſcioperato auriga unqua non ode
Il deſtriero i flagelli, e non conoſce
La man quell' arco, che per lungo tempo
Laſciò d' eſercitar. Ma però ingiuſto
E tutto ciò; confeſſo, o amico Nume,
Che a la giuſtizia ſi dinega. Traggi
Prima l' uom fuor de gli antri, e de le ſelve;
E quanto in ſe tutta la terra abbraccia,
Di ſordido, e mortal, purghi, e detergi.
Per te noi veneriam le ſacre leggi,

E ci

Exuimus, nitidis quiſquis te ſenſibus hauſit,
Irruet intrepidus flammis, hiberna ſecabit
Æquora : confertos hoſtes ſuperabit inermis.
Ille vel Æthiopum pluviis ſolabitur æſtus:
Illum trans Scythiam vernus comitabitur aër.
Sic fatus, tradente Dea ſuſcepit habenas
Quatuor ingenti Juris temone refuſas.
Prima Padum, Tiberimque ligat, crebriſque micantem
Urbibus Italiam, Libyas, Pœnoſque ſecunda
Temperat: Illyrico ſe tertia porrigit orbi:
Ultima Sardiniam, Cyrnon, trifidamque retentat
Sicaniam, & quidquid Tyrrhena tunditur unda,
Vel gemit Ionia, nec te tot limina rerum,
Aut tantum turbavit onus, ſed ut altus Olympi
Vertex, qui ſpatio ventos, hyemeſque relinquit,
Perpetuum nulla temeratus nube ſerenum,
Celſior exurgit pluviis, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua caleat:
Sic patiens animi per tanta negotia liber
Emergit, ſimiliſque ſui; juſtique tenorem

Fle-

E ci ſpogliam de gli animi ſerini .
E chi unqua imbevè tuoi documenti
Con puri ſenſi , e con ſincera mente ,
Senza timor , ſi getterà nel foco ,
E ſenderà i più gelati mari ;
E benchè inerme le più folte ſquadre
Domerà de' nemici ; egli l' ardore
De gli Etiopi abbronzati con le pioggie
Rinfreſcherà ; queſti con ciel ſereno
L' aere tranquillo oltre la Scitia ancora
Sempre accompagnerà . Ciò detto prende
Quattro briglie per man de la gran Dea ,
De la giuriſpondenza ſtrettamente
Al timone legate . Il Po , col Tebro
Regge la prima , con l' Italia tutta ,
Che per tante città , ch' in ſeno accoglie
Più de l' altre provincie alta riſplende ;
La ſeconda li Peni , e Libia affrena ;
La terza de l' Illirio a la regione
Eſtende il ſuo poter ; l' ultima impera
A la Sicilia , Corſica , e Sardegna ,
Con tutto ciò , che da l' Etruſco mare
Viene percoſſo , e de l' Ionio fluto
A' fieri colpi ognor riſuona , e geme .
Nè pur la mole di cotanti affari
Perturbò la tua mente . E qual d' Olimpo
L' altera cima , che per lungo tratto
Laſcia indietro , co' venti , le tempeſte ,
Nè vien da nube alcuna unqua oſcurato
Il ſuo eterno ſeren : più de le piogge
S' innalza , ed ode al piè fremere i nembi ,
E ſuperbo egli calca i rauchi tuoni ;
Così fra tante cure , ognor coſtante ,
Libero ſempre , e a ſe medeſmo eguale
Ei ſi mantien , nè l' odio unqua è baſtante

A far

Flectere non odium cogit, non gratia ſuadet.
Nam ſpretas quis opes, intactaque pectora lucro
Commemoret? fuerint aliis hæc forte decora:
Nulla poteſt laus eſſe tibi, quæ crimina purget.
Servat inoffenſam divina modeſtia vocem.
Temperiem ſervant oculi, nec lumina fervor
Aſperat, aut rabidas ſuffundit ſanguine venas.
Nullaque mutati tempeſtas proditur oris.
Quin etiam fontes expulſa corrigis ira,
Et placidus delicta domas, nec dentibus unquam
Inſtrepis horrendum, fremitu nec verbera poſcis.
Qui fruitur pœna, ferus eſt, legumque videtur
Vindictam præſtare ſibi: cùm viſcera felle
Canduerint; ardet ſtimulis, ferturque nocendi
Prodigus, ignarus cauſæ. Diis proximus ille,
Quem ratio, non ira, movet; qui facta rependens,
Conſilio punire poteſt, mucrone cruento
Se jactent alii, ſtudeant feritate timeri,
Addictoque hominum cumulent æraria cenſu,
Lene fluit Nilus, ſed cunctis amnibus extat
Utilior, nullas confeſſus murmure vires.
Acrior ac rapidus tacitas prætermeat ingens

Da-

A far, che d' equità laſci il tenore,
O 'l favor perſuade. E chi narrare
Può da te le ricchezze diſprezzate?
Forſe ad altri raſſembrin decoroſe.
Nè per levar dal mondo l' impietade,
Ei ſerba per ſe ſteſſo alcuna lode;
E ſempre un dolce, e placido ſermone
La modeſtia conſerva, e ne' ſuoi ſguardi
La temperanza: nè il furore accende
I lumi, o il ſangue fervido, ed irato
Fa intumidir le vene, o nel ſuo volto
Di tempeſtoſa nube il ſegno appare.
Anzi che ſenza ſdegno i rei correggi,
E placido ad ognor domi i delitti;
Nè tu co' denti orribilmente ſtrepi,
O fremendo comandi li flagelli.
Chi gode in dar tormenti, egli è crudele,
E a la ſua crudeltà, non a le leggi
Per ubbidir, ſembra di far vendetta:
E allora che le viſcere infiammate
Son dal furor, arde più il mal deſio,
E prodigo divien de l' altrui pene,
Senza pria ponderar, ſe ciò ſia giuſto.
E proſſimo a gli Dei, chi non da l' ira
Ma da ragion vien moſſo, eſaminando
I fatti, con prudenza, e a lui dar lice
Adeguato a la colpa anco il caſtigo.
Si vantin gli altri, e col ſanguigno ferro;
E con la ferità, farſi temere,
Ed a le proſcrizioni aggiunto il fiſco
Accumulin gli erarj. Scorre il Nilo
Placido, e lento, ma degli altri fiumi
Più utile, e fecondo, e le ſue forze
Col mormorar ci non confeſſa; e l' Iſtro
Più rapido, e veloce ei pur traſcorre

Danubius ripas, eadem clementia ſani
Gurgitis immenſum diducit in oſtia Gangen.
Torrentes immane fremant, laſſiſque minentur
Pontibus: involvant ſpumoſo vortice ſilvas.
Pax majora docet, peragit tranquilla poteſtas
Quod violenta nequit; mandataque fortius urget
Imperioſa quies, idem præduras iniquas
Accepiſſe preces: rurſus quæ digna petitu,
Largiri facilis: nec, quæ comitatur honores,
Auſa tuam leviter tentare ſuperbia mentem.
Frons privata manet, nec ſe meruiſſe fatetur,
Qui creviſſe putat: rigidi ſed plena pudoris
Elucet gravitas faſtu jucunda modeſto.
Quæ non ſeditio, quæ non inſania vulgi
Te viſo lenita cadat? quæ non inſania vulgi
Te viſo lenita cadat? quæ diſſona ritu
Barbaries, medii quam non reverentia frangat?
Vel quis non ſitiens ſermonis mella politi
Deſerat Orpheos blanda teſtudine cantus?
Qualem te legimus teneri primordia mundi
Scribentem, aut partes animæ, per ſingula talem

Cer-

Entro a tacite ſponde, e parimente
La ſteſſa pacatezza a paſſi lenti
Conduce il vaſto Gange in ſeno al mare.
Fremano riſonanti ampj torrenti
Pur crudelmente, e i faticati ponti
Minaccino, e co' vortici ſpumanti,
Rapiſcano le ſelve; a maggior fiumi,
La quiete convien. Un mite impero
Ottien l'intento ſuo più, che la forza:
Così la manſuetudine regnante,
Aſtringe maggiormente ad eſeguire
Del Principe i comandi, e ognor lo ſteſſo
Moſtroſſi ineſorabile, e ſevero
Ne l'eſaudir l'inique, e ingiuſte preci,
Come in conceder facile le inchieſte,
Che d'ammetter ſon degne: Nè il gran faſto,
Nè la ſuperbia, de l'onor compagna,
Ardì tentar nè meno lievemente,
La tua mente ſublime; e la tua fronte
Moſtra aſpetto privato. Chi lo ſtima
Eſſer per dignità forſe aggrandito,
Confeſſa non averla meritata.
Ma ripiena di rigido pudore,
Una gioconda gravità riſplende,
Miſta a modeſta, e nobile grandezza.
Qual ſedizione, o qual del cieco volgo
Inſano ardor, che al riverito aſpetto
Di te veduto non ſi plachi? e quale
Barbaro così fiero, e diſſonante
Di riti, e di coſtumi, te interpoſto,
Che tua venerazion non vinca, e franga?
E chi nutrendo di ſentir deſio
Il dolce ſuon d'un favellare adorno,
Non laſcerà d'Orfeo, con la ſua cetra,
I ſoavi concenti, e qual appunto

Cernimus, & ſimiles agnoſcit pagina mores.
Nec dilata tuis Auguſto judice mercès
Officiis, illumque habitum, quo jungitur aulæ
Curia, qui ſocios proceres cum principe nectit,
Quem quater ipſe gerit, perfecto detulit anno;
Depoſuitque ſuas te ſuccedente curules.
Creſcite virtutes, fœcundaque floreat ætas
Ingeniis, patuit campus, certuſque merenti.
Stat favor, ornatur propriis induſtria donis.
Surgite ſopitæ, quas obruit ambitus, artes.
Nil licet invidiæ, Stilico dum proſpicit orbi,
Sidereuſque gener, non hic violata curulis,
Turpia non Latios inceſtant nomina faſtos.
Fortibus hæc conceſſa viris, ſoliſque gerenda
Patribus, & Romæ nunquam latura pudorem.
Nuncia votorum celeri jam fama volatu
Moverat Aonios audito Conſule lucos.
Concinuit felix Helicon, fluxitque Aganippe
Largior, & docti riſerunt floribus amnes.
Uranie redimita comas, quæ ſæpe magiſtra
Mallius igniferos radio deſcripſerat axes,

Sic

Te leggerà, del mondo ancor bambino
Deſcrivendo le faſce, a pur lo ſpirto,
Che ſcorre il mondo, ed anima ogni parte;
Tale te rimiriamo, ed i tuoi ſcritti
Paleſan ſimiglianti i tuoi coſtumi.
Nè a le fatiche tue fu differita,
Giudice Auguſto, la mercè dovuta.
Col dar a te la veſte conſolare,
Con la quale s'unisce con la reggia,
Il maeſtoſo ſenato, e gli ottimati
Al Prence rende in poteſtà compagni;
La qual da Onorio quattro volte cinta,
Perfezionato l'anno, a te la cinſe;
E a te ſuo ſucceſſor diè la curule.
Creſcete ora, o virtudi, e rifioriſca
L'età feconda di famoſi ingegni.
Già aperto è il campo, ed il favore è certo,
Per chi n'è degno, e ſi ama, e s'aggrandiſce
La ſaggia induſtria, con dovuti onori.
Sorgete, o lungo tempo, arti ſopite,
Da l'ambizione oppreſſe, or non ha forza
L'invidia contro voi, qualora al mondo
Provvede Stilicone, e mentre impera
Onorio Auguſto; e qui l'eburna ſeggia
Violata non viene, o i Lazi faſti
Contaminati ſon da nomi infami.
Tal dignità da generoſi, e forti,
E ſol da Padri eſercitar ſi dee;
Non mai per arrecar vergogna a Roma.
Omai la fama, con veloce volo,
Inteſo il nome tue, nunzia felice
De la tua eſaltazion, di lieti viva
Empì l'Aonie ſelve, ed Elicona
Ne riſonò a le voci, e più copioſo
Scorſe Aganippe, e ne riſero i fiumi

Sparſi

Sic alias hortata Deas: Patimurne, ſorores,
Optato procul eſſe die? nec limina noſtri
Conſulis, & ſemper dilectas viſimus ædes?
(Notior eſt Stilicone domus, geſtare curules.)
Et faſces ſubiiſſe libet, miracula plebi
Colligite, & claris nomen celebrate theatris.
Tu Jovis æquorei ſubmerſam fluctibus aulam
Oratum volucres, Erato, jam perge quadrigas,
A quibus haud unquam palmam raptuſus Arion.
Illuſtret circum ſonipes, quicunque ſuperbo
Perſtrepit hinnitu Bætin, qui ſplendida potat
Stagna Tagi, madidoque jubas adſpergitur auro,
Calliope liquidas Alciden poſce palæſtras.
Cuncta Palæmoniis manus explorata coronis
Adſit, & Eleo pubes laudata Tonanti.
Tu juga Taygeti, frondoſaque Mænala, Clio,
I Triviæ ſupplex, non aſpernata rogantem

Am-

Sparsi di fior, ch' i loro bevitori
Rendono ebbri; e coronata il crine
Urania, che sovente fu maestra
Di Mallio, allor che con l'acuta verga
Disegnava nel ciel l' ardenti stelle,
L' altre Dive esortò, con tali accenti:
Dunque permetterem, dilette suore,
Di star lontane, in sì bramato giorno?
Nè del Console nostro i limitari
Noi visitiam, e il suo famoso albergo
Sempre da noi diletto? è assai più noto
Del celebre Elicona il suo palagio.
Portare or giova, e le curuli, ei fasci;
Per ricrear la plebe, raccogliete
Le belve portentose, e ne' sublimi
Teatri, celebrate il suo gran nome.
Tu del Giove de Mari, Erato, vanne
Or a l' ondosa reggia, ed a lui chiedi
Le veloci quadrighe, a cui la palma
Non sarà che Arione unqua gl' invole.
Scelto, e nobil destriero il circo illustri;
Qualunque, col superbo suo nitrito,
Fa risonare il Beti; o quel, che bee
Del ricco Tago i luminosi stagni,
E d' umido or le bionde chiome irriga,
E tu Calliope, ad Ercole ricerca
L' untuose palestre, e sia presente
Tutta la turba esercitata un tempo
Ne' Palemonj giuochi, e i più approvati
Giovani, già ne' giuochi Elei famosi
A l' Olimpico Giove consacrati.
E tu, o Clio, del Taigeto a l' alte cime
Or vanne, ovver del Menalo frondoso;
E Trivia supplicando, fa che questa
Gran figlia di Latona le tue preci

Non

Amphitheatrali faveat Latonia pompæ
Audaces legat ipſa viros, qui colla ferarum
Arte ligent, certoque premant venabula niſu.
Ipſa truces fetus, captivaque ducat ab antris
Prodigia, & cædis ſitientem differat arcum.
Conveniant urſi, magna quos mole rudentes
Torva Lycaoniis Helice miretur ab aſtris:
Perfoſſique ruant populo pallente leones,
Quales Mygdonio curru frenare Cybelle
Optet, & Herculei malint fregiſſe lacerti.
Obvia fulminei properent ad vulnera pardi
Semine permixto geniti, cùm fortè leænæ,
Nobiliorem uterum viridis corrupit adulter;
Hi maculis patres referunt, & robore matres.
Quidquid monſtriferis nutrit Gætulia campis,
Alpina quidquid tegitur nive, Gallica quicquid
Silva timet, jaceat, largo diteſcat arena
Sanguine, conſumant totos ſpectacula montes.
Nec molles egeant noſtrâ dulcedine ludi.

Qui

Non disprezzante favorisca, e onori
Del teatro la pompa; e ch' ella scelga
Que' forti ed animosi, i quai con arte
Leghin le fiere, e con sicuro colpo
Brandiscano lo spiedo, ed ella stessa
Guidi fuori de gli antri cavernosi
Le crude belve, e i prodigiosi mostri,
E il sitibondo arco fatal di stragi
Sospenda, e vengan furibondi gli orsi
Di vasta mole; ed Elice dal cielo,
Là fra l' artiche stelle, ingelosita
Rimanga, e piena di stupor s' ammiri.
Cadan, tremando il popolo, trafitti
I fier leon, quali al suo Frigio carro
Vorria frenar Cibelle, ovver più tosto
Voluto avrebbe d' Ercole la mano
Da far cader, col lor furor, sbranati.
E s' affrettino i pardi impetuosi
Ad incontrar le piaghe, generati
Da misto seme; mentre avvien talora,
Che dal furtivo adultero cosperso
Di verdi macchie, a leonessa altera
Reso è gravido il ventre assai più degno.
Questi a le note son simili al padre,
Ed al vigor rassembrano la madre.
Tutto ciò, che d' orrendo, e mostruoso
Entro suoi campi la Getulia nutre,
E ciò, che ascondon l' Alpi entro le nevi,
E tutto ciò, che temono le selve
De la Gallia, s' uccida; ed abbondante
Resti il circo di sangue, ed i festanti
Spettacoli consumino le fiere
Di tutti i monti, nè i festivi giochi
Sian privi de la solita dolcezza.
Venga il mimo facto, che si vanta

Qui lætis riſum ſalibus moviſſe facetus,
Qui nutu, manibuſque loquax; cui tibia flatu,
Cui plectro pulſanda chelys, qui pulpita ſocco
Perſonat, aut altè graditur majore cothurno;
Et qui magna levi detrudens murmura tactu
Innumeras voces ſegetis moderatus aëneæ
Intonet erranti digito, penituſque trabali
Vecte laborantes in carmina concitet undas,
Vel qui more avium ſeſe jaculentur in auras,
Corporaque ædificent celeri creſcentia nexu,
Quorum compoſitam puer augmentatus in arcem
Emicet, &, vinctus plantæ vel cruribus hærens,
Pendula librato figat veſtigia ſaltu.
Mobile ponderibus deſcendat pegma reductis,
Inque chori ſpeciem ſpargentes ardua flammas
Scena rotet. Varios effingit Mulciber orbes
Per tabulas impune vagus, pictæque citato
Ludant igne trabes, & non permiſſa morari
Fida per innocuas errent incendia turres.
Laſcivæ ſubito confligant æquore lembi,
Stagnaque remigibus ſpument immiſſa canoris.

Con-

Co' motti arguti ſuoi deſtare il riſo ;
E che parla col cenno , e con le mani .
Venga chi dee far riſonar col fiato
La cornamuſa , e quegli , dal cui plettro
Deve eſſer tocca la dorata cetra ;
E quegli , che giocondo ne' teatri ,
Col Socco al piè fa riſonar le ſcene ,
O con grave coturno le paſſeggia ;
E quegli ancora , che ad un lieve tocco
Eccita un' altro ſuon , indi eſprimendo ,
Con le correnti dita varie voci
Da le canne de' bronzi , che diſpoſte
Stanno a guiſa di ſpiche , ed al di dentro ,
Con legnoſo ſtrumento sforzi l' acque
A tramandar , gemendo , un dolce canto :
Ovvero quei , che de gli uccelli a guiſa ,
Volin per l' aria , e con veloce nodo
Alzino i corpi loro , e di ſe ſteſſi
Formin rocca ſublime , ſu la quale
Danzi un fanciullo , e vibri , ancorchè avvinto ,
Col piè ſoſpeſo , il miſurato ſalto .
Mobil macchina ſcenda , equilibrata
Da giuſto pondo , e l' alta ſcena arroti
Di cori in guiſa le ſpargenti fiamme ;
Formi Vulcan diverſi giri , e ſcorra
Per que' legni impunito , e ſcherzi intorno
L' acceſa vampa a le dipinte travi ;
E gli incendj volanti , a' quai natura
Non permette dimore , fedelmente ,
Senza danno apportar , vadano errando
Per le torri innocenti , e a l' improvviſo
Sorga ondeggiante inaſpettato mare ,
Nel cui ſeno combattano le navi ,
Spumin l' acque introdotte , e i remiganti
Tramandin lieti le canore voci .

Conſul per populos, idemque graviſſimus auctor.
Eloquii, duplici vita ſubnixus in ævum,
Procedit libris pariter, faſtiſque legendus.
Accipiat patris exemplum, tribuatque nepoti
Filius, & cœptis ne deſit faſcibus hæres,
Decurrat trabeata domus, tradatque ſecures
Mutua poſteritas, ſervatoque ordine fati
Mallia continuo numerétur Conſule proles.

Viva con doppia gloria, e doppia vita
Di Conſolo, e Orator, viva in eterno;
Viva per eſſer letto da le genti;
E ne' faſti, e ne' libri, e dal gran padre
Prenda l'eſempio il figlio, e lo tramandi
Al ſucceſſor nipote; acciò non manchi
A' faſci conſolari unqua l'erede.
Vadane trabeata la famiglia;
E la poſterità da l'uno a l'altro
Traſmetta ognora le Romane ſcuri;
E conſervato l'ordine de' fati,
Di Mallio illuſtre fin chè giri il ſole,
Si numeri fra' Conſoli la prole.

CONTRO

D'EUTROPIO EUNUCO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO

Contro d'Eutropio Conſole egli eſclama,
Sordido Eunuco, e turpe ſervo indegno;
Già più volte venduto, e flagellato,
Vil Capitan, Giudice avaro, ingiuſto.

IN EUTROPIUM

LIBER PRIMUS.

SEmiferos partus, metuendaque pignora matri,
Mœnibus è mediis auditum nocte luporum
Murmur, & attonito pecudes paſtore locutas
Et lapidum diras hyemes, nimboque minacem
Sanguineo rubuiſſe Jovem, puteoſque cruore
Mutatos, viſaſque polo concurrere Lunas,
Et geminos Soles mirari deſinat orbis:
Omnia ceſſerunt eunucho Conſule monſtra.
Heu cœli, terræque pudor! trabeata per urbes
Oſtentatur anus, titulumque effeminat anni.
Pandite Pontifices Cumanæ carmina vatis,
Fulmineos ſolers Etruria conſulat ignes,

Im-

CONTRO
D'EUTROPIO EUNUCO
FATTO
CONSOLE
LIBRO PRIMO.

I Semiferi parti, e moſtruoſi,
Da le lor madri ſteſſe da temerſi,
Informi, orrendi, e portentoſi figli;
O de' Lupi gli orribili ululati,
Per le Cittadi nella notte uditi;
O de gli armenti, ammonito il paſtore,
Lo ſtrano favellare, o ſaſſoſe
Grandini procelloſe, e il minacciante
Aer focoſo, con ſanguigno nembo,
Ovver le fonti limpide, e più chiare
Cangiate in ſangue, o pur vedute in Cielo
Pugnar più Lune, e ſplendere due Soli,
Ceſſi il Mondo ammirar, che tutti queſti
Son moſtri aſſai minori, ch' il vedere
Conſolo un vile Eunuco: ahi diſonore
Del Cielo, e de la Terra! ora s'addita
Adorna de la veſte Conſolare
Andar per la Città vecchia rugoſa,
Effemminando il titolo de l'anno.
De la Cumana Profeteſſa i carmi
Voi Pontefici aprite; e tu o ſagace
Etruria, ciò ch' il fulmine portenda
Con le ſue fiamme, interpreta, e predici.

Immerſumque nefas fibris exploret haruſpex.
Quæ nova portendunt Superi! Niluſne meatu
Devius, & noſtri tentat jam transfuga mundi
Se rubro miſcere mari? ruptone Niphate
Rurſum barbaricis Oriens vaſtabitur armis?
An morbi ventura lues? an nulla colono
Reſponſura feges? quæ tantas expiet iras
Victima? quo diras jugulo placabimus aras?
Conſule luſtrandi faſces, ipſoque litandum
Prodigio: quodcumque parant hoc omine fata,
Eutropius cervice luat. Sic omnia volvis?
Hoc regni fortuna tenes? quænam iſta jocandi
Sævitia? humanis quantum bacchabere rebus?
Si tibi ſervili placuit fœdare curules
Crimine, procedat laxata compede Conſul,
Rupta Quirinales ſumant ergaſtula cinctus.
Da ſaltem quemcumque virum. Diſcrimina quædam
Sunt famulis, ſplendorque ſuus; maculamque minorem
Conditionis habet, domino qui vixerit uni.

Si

E l'Aruſpice eſplori ne le fibre
De le fumanti vittime l'occulta
Scelleratezza; e quali mai portenti
Preſagiſcono i Dei? forſe, ch' il Nilo
Deviando dal ſolito ſuo corſo,
Profugo tenta ora dal noſtro Mondo,
Frammiſchiar l'onde ſue col Roſſo mare?
O ſpezzato il Niſate, l'Oriente
Fia di nuovo da' barbari diſtrutto?
O accaderanno morti contagioſe,
O pur le vote in van bramate ſpiche
Defrauderan la ſpeme de' coloni?
E qual ſarà la vittima, che plachi
Tanto furor de' Numi? e con qual ſangue
Or purghereme li crudeli Altari?
Ah con lo ſteſſo Conſole mondarſi
Debbono i faſci, e col prodigio ſteſſo
Formare il ſacrificio; e ciò che i fati
Con tal preſagio annunziano di triſto,
Paghi d' Eutropio il capo. E così dunque
Fortuna il tutto aggiri? e tanto impero
Or poſſedi nel mondo? e qual rigore,
Che ſtrana crudeltade è mai coteſta,
Di riderſi di noi? cruda inſolente
Quanto t' infurj ne le coſe umane,
Se deturpar ti piacque la curule
Con l' obbrobrio ſervile! ſprigionato
Porti il Conſole il piè da le catene;
E le carceri infrante, di Quirino
Cingan le veſti conſolari i ſervi?
Ma almen donaci un nom! che differenza
E grande anco fra' ſervi, ed hanno anch' eſſi
Ne la lor condizion macchia minore,
Ed ha più onor, chi ha un ſol padron ſervito.
Ma ſe del mare i flutti, ovver l' arene

Si pelagi fluctus, Libyæ ſi diſcis arenas,
Europii numerabis heros, quot jura, quot ille
Mutavit tabulas, vel quanta vocabula vertit!
Nudatus quoties, medicum dum conſulit emptor.
Ne qua per occultum lateat jactura dolorem?
Omnes pœnituit pretii, venumque redibat,
Dum vendi potuit, poſtquam deforme cadaver
Manſit, & in rugas totus defluxit aniles;
Jam ſpecie doni certatim limine pellunt,
Et fœdum ignaris properant obtrudere munus.
Tot translata fugis ſummiſit colla vetuſtum
Servitium, ſemperque novum, nec deſtitit unquam:
Sæpe tamen cœpit, cunabula prima cruentis
Dedita ſuppliciis, rapitur caſtrandus ab ipſo
Ubere: ſuſcipiunt, matris poſt viſcera, pœnæ.
Advolat Armenius certo mucrone reciſos
Edoctus mollire mares, damnoque nefandum
Auſturus pretium, fœcundum corporis ignem
Sedibus exhaurit geminis, unoque ſub ictu
Eripit officiumque patris, nomenque mariti.
Ambiguus vitæ jacuit, penituſque ſupremum
In cerebrum ſecti traxerunt frigora nervi.
Laudemuſque manum, quæ vires abſtulit hoſti?

An

De la Libia tu nameri , minori
Son del numero immenſo de' padroni
D' Eutropio . O quante , o quante ſopra lui
Furo le padronanze , e le ragioni ?
Quante tavole , e quanti e quanti nomi
Cangiò , qualunque volta il compratore
Snudatolo , col medico preſente ,
Per veder s' alcun male occulto foſſe ,
Si pentì ognuno di sborſarne il prezzo :
Onde tornò , per eſſer rivenduto ,
Mentre era in ſtato , e vender ſi poteva ;
Rimaſto poi cadavero deforme ,
E tutto trasformato in rughe annoſe ,
Di regalo in ſembianza , ognuno a gara
Da ſe lo ſcaccia , e affrettaſi a mandare
Così vil dono a chi non vi riguarda .
A tanti gioghi ei ſottopoſe il collo ,
E ſempre vecchio , e ſempre nove ſervo ;
Nè mai ceſsò , ben cominciò ſovente .
Nato a pena a ſupplizj è deſtinato ;
Sin da le ſteſſe mamme vien rapito ,
Per eſſere ſcogliato , e da quel punto ;
Che uſcì fuor de le viſcere materne ,
Provan queſte la pena , e toſto vola
L' Armeno dotto con l' acuto ferro
I maſchi effemminar , per dover poi
Accreſcere col danno , il prezzo infame ;
E il ſecondo calor gli leva a un tratto
Da le gemine ſedi , e ad un ſol colpo
Toglie l' eſſer di padre , e di marito .
Quegli in dubbio reſtò de la ſua vita ,
Ed entro il molle cerebro ſupremo
Introduſſero il freddo i tronchi nervi .
Ma loderem la mano , che al nemico
Tolſe 'l vigor ? ovver ſi doleremo ,

Che

An potius fato cauſam tribuiſſe queramur?
Profuerat manſiſſe virum, felicior extat
Opprobrio, ſerviret adhuc, ſi fortior eſſet.
Inde per Aſſyriæ trahitur commercia ripæ.
Hinc fora venalis Galata ductore frequentat,
Permutatque domos varias, quis nomina poſſit
Tanta ſequi? miles tabulis Ptolemæus in illis
Notior. Hic longo laſſatus pellicis uſu
Donat Arinthæo, neque enim jam dignus haberi,
Nec maturus emi. Cùm faſtiditus abiret,
Quam gemuit, quanto planxit divortia luctu!
Hæc erat heu, Ptolemæe, fides? hoc profuit ætas
In gremio conſumpta tuo, lectuſque jugalis,
Et ducti toties inter præſepia ſomni?
Libertas promiſſa perit, viduumne relinquis
Eutropium? tantaſque premunt oblivia noctes,
Crudelis? generis proh ſors duriſſima noſtri!
Fœmina cùm ſenuit, retinet connubia partu,
Uxoriſque decus matris reverentia penſat.
Nos Lucina fugit, nec pignore nitimur ullo.
Cum forma dilapſus amor, defloruit oris
Gratia, qua miſeri ſcapulas tutabimur arte?

Qua

Che tal cagion s' attribuiſca al fato ?
Giovato avria , ch' ei rimaneſſe un' uomo ,
Se per l' infamia , egli è più fortunato ;
Che or ſerviria , ſe più virile ei foſſe .
Quindi egli è tratto per gli Emporj Aſſirj ,
Sol per eſſer venduto , egli frequenta
Le piazze , ognora in qualità di ſchiavo ,
Da' mercatanti Galati condotto ,
Cangiando abitazione ogni momento .
Or chi potria ridir cotanti nomi
De' comprator ? fra queſti fu il più noto
Un Tolomeo nomato , che di ſtalla
Era vil ſervo , or queſti dal lung' uſo
Di ſervirſi di lui . . . . . .
Già venutogli a noja , e omai ſatollo ,
Lo dona ad Arinteo , già reſo indegno
D' eſſer . . . , e d' eſſere comprato ,
Per l' età già traſcorſa , e già matura ,
Allora , che ſprezzato , e faſtidito
Gli convenne partir , quanti ſoſpiri ,
Con quanto lutto il ſuo divorzio ei pianſe .
Queſta , diceva , è Tolomeo la fede ?
E ciò acquiſtò l' etade conſumata .
Così perì la libertà promeſſa ?
Più tante notti dunque non rammenti
Teco vegliate , e diſpietato , e crudo ?
O del genere noſtro iniqua ſorte !
Se la femmina invecchia , almen ritiene
Col parto il maritaggio , e ricompenſa
L' oſſequio ver la madre il gran decoro
Di maglie . Or ſe da noi fugge Lucina ,
Nè ſiamo da alcun figlio ſoſtenuti ,
Con la bellezza anco è ſparito amore ,
E con la grazia anco è ſvanito il volto .
Ah noi miſeri ! e come , e con qual arte

Or

Qua placem ratione ſenex? ſic fatus acutum
Aggreditur lenonis opus. Nec ſegnis ad artem
Mens erat, officiique capax, omneſque pudoris
Hauſerat inſidias, cuſtodia nulla tuendo
Fida toro, nulli poterant excludere vectes.
Ille vel ærata Danaën in turre latentem
Eliceret, fletus domini fingebat amantis.
Indomitaſque mora, pretio lenibat avaras,
Laſcivaſque jocis. Non blandior ullus euntis
Ancillæ tetigiſſe latus, leviterque reductis
Veſtibus occulto crimen mandaſſe ſuſurro,
Nec furtis quæſiſſe locum, nec fraude reperta
Cautior eluſi fremitus vitare mariti.

Haud aliter juvenum flammis Epyreia Lais
Et gemino dotata mari cùm ſerta refundit
Canities, jam turba procax, noctiſque recedit
Ambitus, & raro pulſatur janua tactu,
Seque reformidat ſpeculo damnare ſenectus:
Stat tamen, atque alias ſuccingit lena miniſtras,
Dilectumque diu quamvis longæva lupanar
Circuit, & retinet mores, quos perdidit ætas.
Hinc honor Eutropio, cumque omnibus unica virtus

Eſſet

Or difender potrem le noſtre ſpalle ?
Con qual ragion potrò piacer già vecchio ?
Ciò detto , a eſercitar l' arte ſagace
Egli ſi diè d' ambaſciator d' amore .
Nè ottuſa a tal ufficio era la mente ,
Anzi ad impiego tal molto capace ;
Poichè tutte al pudor l' inſidie appreſe ,
Nè in difeſa de' letti maritali ,
Benchè fida , valea cuſtodia alcuna ;
Nè ci eran per eſcluderlo ripari .
Da la torre di bronzo ei tratta avrebbe
Danae rinchiuſa : ei del padrone amante
Le lagrime fingea ; con la dimora ,
Le ritroſe , ed indomite placava ;
E le avare con l'oro , e le laſcive
Con motti arguti , e con facezie e giochi .
Non ci fu alcun , ch' a le fanteſche erranti ,
Con maggior grazia , unqua toccaſſe il fianco

. . . . . .
. . . . . .

Nè il più cauto , ſcoperta , ch' è la frode
Del marito ingannato , per ſottrarſi
A l'impeto , e al furor . Non altrimente
Laide Corintia , con gli ardenti amori
Nel doppio mar da' giovani arricchita ,
Allor , che la canizie ſparge a terra
Le fiorite corone , e l'impudica
Turba laſciva , e de la notte il giro
Ceſsò , e da raro tocco omai percoſſa
Era la porta , e ne lo ſpecchio teme
Mirar ſe ſteſſa la vecchiezza annoſa ;
Ad ogni modo precettrice infame
L'altre ammaeſtra , e benchè vecchia ancora
Il già diletto lupanar frequenta ,

Eſſet in eunuchis, thalamos ſervare pudicos,
Solus adulteriis crevit, nec verbera tergo
Ceſſavere tamen, quoties decepta libido
Irati caluiſſet heri, fruſtraque rogantem,
Jactantemque ſuos tot jam per luſtra labores,
Dotalem genero, nutritoremque puellæ
Tradidit. Eous rector, Conſulque futurus
Pectebat dominæ crines, & ſæpe lavanti
Nudus in argento lympham geſtabat alumnæ.
Et cùm ſe rapido feſſam projecerat æſtu,
Patricius roſeis pavonum ventilat alis.
Jamque ævo laxata cutis, ſulciſque genarum
Corruerat paſſa faciès rugoſior uva.
Flava minus preſſo finduntur vomere rura:
Nec vento ſic vela tremunt; miſerabile turpes
Exedêre caput tineæ; deſerta patebant
Intervalla comæ: qualis ſitientibus arvis
Arida jejunæ ſeges interlucet ariſtæ:
Vel qualis gelidis pluma labente pruinis

Ar-

E l'uſo tien ciò, che l'età diſtruſſe.
Ad Eutropio di quà venne l'onore;
E fra tutti gli eunuchi eſſendo queſta
Lor unica virtù, nel conſervare
I talami pudichi, egli innalzoſſi,
Con gli adulterj, e non ceſſar per tanto
Le sferzate ſu il tergo, quante volte
Il laſcivo deſio del ſuo padrone
Defraudato in amor, arſe di ſdegno;
E il ſupplicante in van, benchè vantaſſe
Le fatiche ſofferte, per tant' anni,
Lo diè al genero in dote, e a la fanciulla
Qual nutrice, e cuſtode; e il gran Rettore
De l'Oriente, e Conſolo venturo
De la padrona pettinava il crine,
Ed in conca d'argento a la ſua alunna,
Che ſi lavava, egli recò ſovente
Ignudo l'acqua, e allor che ſi corcava
Stanca dal caldo eſtremo, e riposava,
Il patrizio, con l'ala de' pavoni,
Deſtava l'aure, ed il calor temprava.
Ma da la grave, e già torpente etade
Rilaſciata è la cute, e per li ſolchi
Già de le guance rincreſpato il volto,
De l'uva ſecca è più rugoſo, e molle.
I biondi campi da l'impreſſo aratro
Si profondano men, nè per lo vento.
Treman cotanto l'agitate vele.
Il miſerabil capo da la turpe,
E lorda tigna è divorato ognora,
E appajon de la chioma gl' intervalli
Deſtituti di crini, a guiſa appunto
De' ſitibondi campi, ove la meſſe
In ler traſpar de la digiuna ariſta;
O qual nel freddo, e più gelato verno.

Arboris immoritur trunco brumalis hirundo.
Scilicet ut trabeis injuria creſceret olim,
Has in fronte notas, hoc dedecus addidit oris
Luxuriæ Fortuna ſuæ; cum pallida nudis
Oſſibus horrorem dominis præberet imago,
Decolor & macies occurſu læderet omnes,
Aut pueris latura metus, aut tædia menſis,
Aut crimen famulis, aut procedentibus omen,
Et nihil exhauſto caperent in ſtipite lucri.
Sternere quippe toros, vel cædere ligna culinæ,
Membra negant; aurum, veſtes, arcana tueri
Mens infida vetat; quis enim committere vellet
Lenoni thalamum? tandem ceu funus acerbum,
Infauſtamque ſuis truſere penatibus umbram.
Contemptu jam liber erat; ſic paſtor obeſum
Lacte canem ferroque ligat, paſcitque revinctum,
Dum validus ſervare gregem, vigilique rapaces
Latratu terrere lupos; cum tardior idem
Jam ſcabie laceras dejecit ſordidus aures,
Solvit, & exuto lucratur vincula collo.

Et

Rondine iberna per le algenti brine
Sovra ruvido annoso, e rozzo tronco
E tremante, e spiumata ella si muore,
Per accrescer ingiuria al Consolato
Dunque l'empia fortuna in quella fronte
Già improntò queste note; e aggiunse al volto
Così di forme aspetto? quando orrendo
Pallido spettro, con nude ossa intorno,
A' suoi propri Signor porgea terrore;
E squalido, e sì smunto, ch'in mirarlo
Spaventava le genti, e trista immago
Da intimorir fanciulli, ed a' convitti
D'arrecar tedio, e grande obbrobrio ai servi,
D'infausto augurio a chi ei ne giva incontro!
Nè i padron ritraendo alcun profitto
Da tronco inaridito, le cui membra
Negano infracidite d'approntare
Il letto o tagliar legna a la cucina;
E la sua infedeltade proibisce
Dargli l'oro in custodia, o ricche vesti,
O confidargli i più importanti arcani.
E chi vorria affidare ad un lenone
Il talamo geniale? finalmente
Qual funesto cadavere, o fantasma
Lo scacciarono fuor de le lor case,
E il vilipendio libero lo rese.
Così il pastor mantiene a la catena
Reso pingue col latte, avvinto il cane,
Mentre anco vale a preservar il gregge,
E a spaventar col vigile latrato
I Lupi insidiator, crudi, e rapaci:
Se giace poi, colle dimesse orecchie
Da la sordida scabbia lacerate,
Inabile, lo scioglie, e scinto il collo
Da que' legami, i ferrei nodi acquista.

Or

Eſt ubi deſpectus nimius juvat; undique pulſo
Per cunctas licuit fraudes impunè vagari,
Et fatis aperire viam; proh quiſquis Olympi
Summa tenes, tantone libet mortalia riſu
Vertere? qui ſervi non eſt admiſſus in uſum
Suſcipitur regnis, &, quem privata miniſtrum
Dedignata domus, moderantem ſuſtinet aula.

Ut primùm vetulam traxere palatia vulpem,
Quis non ingemuit? quis non irrepere ſacris
Obſequiis doluit toties venale cadaver?
Ipſi quin etiam tali conſorte fremebant
Regales famuli, quibus eſt illuſtrior ordo
Servitii, ſociumque ſibi ſprevere ſuperbi.

Cernite, quem Latiis poſcant annectere faſtis;
Cujus & eunuchus puduit: ſed vilior ante
Obſcuræ latuit pars ignotiſſima turbæ,
Donec Abundanti furiis, qui rebus Eois
Exitium, primoque ſibi produxit, ab imis
Evectus thalamis ſummos invaſit honores.

Quam

Or ecco il caſo, in cui l'eſſer ſprezzato,
E vilipeſo, ſia di giovamento,
Poichè Eutropio ſcacciato da ogni parte,
Gli fu permeſſo di vagar per tutte
L'orrende ſcelleraggini, e le frodi,
E impunemente aprir la via a gli onori.
O chiunque tu ſia, che fra le ſtelle
Tieni la ſommità de l'alto Olimpo:
Dunque con tanto riſo, a te compiace
Girar gli umani eventi? ſe colui,
Che a l'uſo non è ammeſſo di vil ſervo,
Viene antepoſto a regolare i Regni;
E colui, che ſdegnò per ſuo miniſtro
Ogni caſa privata, ora la Reggia
Per ſuo primier moderator ſi ſoffre?
Toſto che queſta annoſa, e aſtuta volpe
Comparve già ne la Ceſarea Corte,
E chi non ſoſpirò, chi non ſi dolſe?
Nel mirar un cadavere deforme
Tante volte venduto inſinuarſi
Ad eſeguire i ſacri, e più importanti
Imperial comandi: anzi fremeano
Per tal conſorte i regi ſervi, a' quali
Miniſtero più degno era appoggiato,
E lo ſprezzar ſuperbi per compagno.
Mirate ora qual ſia quel perſonaggio,
Che chiedono d'unire ai Lazj faſti;
Del qual ſi vergognar gli ſteſſi Eunuchi.
Ma la parte più vil fu dianzi occulta
A l'ignobili turbe inſino a tanto
Che d' Abbondanzio dal furor inſano,
Che a l'Oriente partorì ruine,
Ed a ſe ſteſſo e precipizio, e morte,
Innalzato da i talami più vili,
Invaſe i ſommi onori. O come il cielo

Cinſe-

Quàm bene diſpoſitum terris, ut dignus iniqui
Fructus conſilii primis auctoribus inſtet!
Sic multos fluvio vates arente per annos,
Hoſpite qui cæſo monuit placare Tonantem,
Inventas primum Buſiridis imbuit aras.
Et cecidit ſævi, quod dixerat, hoſtia ſacri.
Sic opifex tauri, tormentorumque repertor,
Qui funeſta novo fabricaverat ara dolori,
Primus inexpertum, Siculo cogente tyranno,
Senſit opus, docuitque ſuum mugire juvencum.
Nullius Eutropius, quàm qui ſe protulit, ante
Direptas poſſedit opes, nullumque priorem
Perculit exilio, ſolumque hoc rite peregit,
Auctorem damnare ſuum, poſtquam obſitus ævo
Semivir excelſam rerum ſublatus in arcem.
Quod nec vota pati, nec fingere ſomnia poſſent,
Vidit ſub pedibus leges, ſubjectaque colla
Nobilium, tantumque ſibi permittere fata,
Qui nihil optaſſet plus libertate mereri;
Jam jam diſſimulat dominos, altèque tumeſcunt

Ser-

Giuſtamente ha diſpoſto in queſto mondo ,
Che il degno frutto del conſiglio iniquo
Cada ad ognor ſovra gli autor primieri ?
Così quell' indovin , ch' eſſendo il Nilo
Arido per molt' anni , diè conſiglio
Doverſi placar Giove con la morte
Di qualche foreſtier ſacrificato ,
Qual vittima votiva , al gran Tonante ;
Il primo fu , che ſparſe eſtinto il ſangue ,
E de l' empio Buſiri ſu gli altari
Cadde , come egli diſſe , oſtia crudele .
Così il primier fabbricator del toro ,
E di nuovi tormenti l' inventore ,
Che per nuovi dolor , que' crudi bronzi
Avea formati , egli provò in ſe ſteſſo
Primo di tutti l' opera ineſperta ,
Così imponendo il perfido inumano
Tiran di Siracuſa , e fu il primiero ,
Ch' inſegnaſſe a muggire al ſuo giuvenco .
Di niuno occupò Eutropio le ricchezze ,
Prima rapite , ſolo di colui ,
Che già l' avea innalzato , nè di queſto
Alcun fu primo ad irſene in eſilio ;
E ciò ſol fu quanto di giuſto ei fece ,
In condannar l' autor di ſua grandezza .
Ma poſciachè il mezz' uom , ne l' età grave
Fu ſollevato al più ſublime poſto ,
Ove nè men per ſogno i ſuoi penſieri
Potean drizzare il volo , ei già rimira
Sotto a' ſuoi piè le leggi , e ſottopoſte
De gli Ottimati l' onorate fronti ,
E tanto onor comeſſogli dal fato ;
Quando ei di più non mai ſperar potea ,
Che d' acquiſtar la libertà ; già finge
Di non conoſcer più li ſuoi padroni ,

Serviles animi, procerum ſqualore repletus
Carcer, & exulibus Meroë, campique gemiſcunt
Æthiopum, pœnis hominum plaga perſonat ardens.
Marmaricus claris violatur cædibus Ammon.
Aſperius nihil eſt humili, cùm ſurgit in altum:
Cuncta ferit, dum cuncta timet: deſævit in omnes,
Ut ſe poſſe putent, nec bellua tetrior ulla
Quàm ſervi rabies in libera terga furentis.
Agnoſcit gemitus, & pœnæ parcere neſcit,
Quam ſubiit, dominique memor, quem verberat, odit.
Adde, quòd eunuchus nulla pietate movetur,
Nec generi, natiſve cavet, clementia cunctis
In ſimiles, animoſque ligant conſortia damni.
Ille nec eunuchis placidus: ſed pejus in aurum
Æſtuat, hoc uno fruitur ſucciſa libido.
Quid nervos ſecuiſſe juvat? vis nulla cruentam
Caſtrat avaritiam, parvis exercita furtis
Quæ vaſtare penum, neglectaque ſueverat arcæ
Clauſtra remoliri, nunc uberiore rapina
Peccat in orbe manus, quidquid ſe Tigris ab Æmo

Di-

E già ſi gonfia l'animo ſervile
De lo ſqualor de' nobili ripieno
Vedi il carcere orrendo ; e Meroe , e i campi
De gli Etiopi abbronzati ſon gementi
De gli proſcritti al numero infinito ,
Ed a' ſupplicj d'uomini cotanti
Già la torrida zona ne riſuona ,
E il Marmarico Ammon riman polluto
De' più illuſtri primati per la ſtrage .
Non v'ha coſa più barbara , e crudele
D'un uomo vile ſollevato in alto ,
Mentre teme d'ognuno , il tutto abbatte ,
E contra tutti incrudeliſce , affine
Che lo ſtimin potente . Non c'è fiera
Più crudele , e ſpietata , che d'un ſervo
La rabbia furibonda contro il tergo
D'uom libero . Comprende il rio dolore ,
Ma non ſa condonar unqua la pena ,
Che già ſoffrì ; che del Padrone ancora
Memore , odia colui che lo percoſſe .
Aggiugni , che l'Eunuco non ha ſenſo
Di pietà verſo i figli , ed a' cognati
Non provvede ; che ſolo fra gli eguali
Riſiede la clemenza , e che de' mali
La ſimiglianza ognor le menti uniſce .
Queſti ne men clemente è cogli Eunuchi ,
E quel che è peggio , d'inſaziabil ſete
Arde de l'oro , e ſol di queſto gode
La reciſa libidine . Or che giova
Aver tagliati i nervi ? forza alcuna
L'avarizia crudel non mai recide
Già ne' piccioli furti eſercitata .
Quando talor diè a guaſto la diſpenſa
De le ſopravanzate , e riſervate
Reliquie de la menſa del Padrone ;

Dividit, hoc certa proponit merce locandum
Inſtitor imperii, caupo famoſus honorum:
Hic Aſiam villa pictus regit, ille redemit
Conjugis ornatu Syriam, dolet ille paterna
Bithynos mutaſſe domo. Suffixa patenti
Veſtibulo pretiis diſtinguit regula gentes.
Tot Galatæ, tot Pontus eat, tot Lydia nummis.
Si Lyciam tenuiſſe velis, tot millia ponas:
Si Phrygas, adde parum. Propriæ ſolatia ſortis
Communes vult eſſe notas, & venditus ipſe
Vendere cuncta cupit. Certatum ſæpe duorum
Diverſum ſuſpendit onus: cum pondere judex
Vergit, & in geminas nutat provincia lances.
Non pudet heu, Superi, populos vænire ſub haſta?
Vendentis certe pudeat. Quid jure ſepultum
Mancipium tot regna tenet, tot diſtrahit urbes?
Pollentem ſolio Crœſum victoria Cyri

Fre-

E rimoverli avvezza ogni riparo ,
Con rapina più ricca ora la mano
Depreda il mondo , e quanto mai da l' Emo
Il Tigri erra distante , il tutto espone
Per mercede a la vendita l' iniqua
Venditor de l' impero , e de gli onori .
Quindi avvien , che talun l' Asia governa ,
Col donargli in mercede una sua villa ;
Altri regge la Siria , per le gemme
Dategli de la moglie ; altri si duole
La eredità paterna aver cangiata
De la Bitinia con la presidenza ,
Sta affissa l' inscrizione ne l' ingresso
Del suo palagio , che le prefetture
De le provincie , e il prezzo ella distingue .
Tanto costa de' Galati il governo ;
Tanto quello del Ponto , ed altrettanto
Quello di Lidia ; e se di Licia brami
Esser rettor , è d' uopo d' esborsare
Tante , e tante migliaja ; e se de' Frigj ,
Altro poco v' aggiugni . E che paleſi
Vuol che sian queste vendite , a sollievo
De la sua condizion ; venduto anch' esso ,
Tutto vender desia . S' avvien talora ,
Che fra duo comprator nascan litigj ,
Reso giudice ; inclina al più offerente ;
E la provincia ne le due bilance
Sta vacillante . E voi non v' arrossite ,
O Dei del ciel , che tante genti , e tante
Sian vendute a l' incanto ? certamente
Del venditore or gran vergogna avete .
A che un vil servo morto civilmente ,
Tien tanti regni , e tante gran cittadi
E gli distribuisce ? così dunque
Di Ciro la vittoria , ch' il possente

Creso

Fregit, ut Eunucho fluerent Pactolus, & Hermus?
Attalus hæredem voluit te Roma relinqui,
Reſtitit Antiochus præſcripto margine Tauri,
Indomitos curru Servilius egit Iſauros,
E Pharos Auguſto jacuit, vel Creta Metello,
Ne non Eutropio quæſtus numeroſior eſſet?
In mercem veniunt Cilices, Judæa, Sophene,
Romanuſque labor, Pompejanique triumphi.
Quos ſtruis hos auri cumulos? quæ pignora tantis
Succedent opibus? nubas ducaſve licebit:
Nunquam mater eris, nunquam pater, hoc tibi ferrum,
Hoc natura negat, te grandibus India gemmis,
Te foliis Arabes ditent, te vellere Seres:
Nullus inops adeò, nullum ſic urget egeſtas,
Ut velit Eutropii fortunam & membra paciſci.
Jamque oblita ſui, nec ſobria divitiis mens,
In miſeras leges, hominumque negotia ludit.
Judicat eunuchus, quid jam de Conſule miror?
Prodigium quodcumque gerit, quæ pagina lites
Fœmineas meminit? quibus unquam ſæcula terris
Eunuchi videre forum? ſed ne qua vacaret

Pars

Creſo gittò dal ſoglio , fia sì illuſtre ,
Perchè d' un vile Eunuco , Ermo , e Pattolo
Tributaſſero al piè l' arene d' oro ?
Ed Attalo te Roma laſciò erede ,
Ed ad Antioco fu il confin preſcritto
Già del Tauro nevoſo ; e traſſe il forte
Servilio i fieri Iſauri già in trionfo ,
E ſottomiſe Auguſto il ricco Egitto ,
Domò Creta Metello , perchè foſſe
Ad Eutropio infedel lucro maggiore ?
La Giudea , la Cilicia , e la Sofene
Del Romano valor famoſi acquiſti ,
E di Pompeo i trionfi ſono eſpoſti
Al pubblico mercato ? Ed a qual fine
Accumular tant' oro ? e quali figli
Di cotanti teſor ſaran gli eredi ?
O che moglie tu prenda , o pur marito ,
Madre non mai ſarai , nè mai tu padre ,
Ciò negandoti il ferro , e la natura .
Te di ſue groſſe prezioſe gemme
L' India arricchiſca , e d' odoroſe foglie
L' Arabo , e il Sero di pregiate lane ;
Niun ſarà così povero , e mendico ,
Che di Eutropio cotanto dovizioſo
Unqua brami le membra , e la fortuna .
Già immemore di ſe , di ſue ricchezze
Ebbra è così la mente , che le leggi
Conculca , ed ha per giuoco de' mortali
Omai gli affari . E' Giudice un Eunuco ,
Ch' ammiro poi del Conſole prodigio ?
E ciò , ch' egli opra . E qual iſtoria antica
Unqua raccorda , che ne' tribunali
Le donne decideſſero le liti ?
Nè mai , per tutti i ſecoli ſi vide ,
Riſieder nel Senato un vile Eunuco .

Ma

Pars ignominia, neu quid reſtaret inauſum,
Arma etiam violare parat, portentaque monſtris
Aggerat, & ſecum petulans amentia certat.
Erubuit Mavors, averſaque riſit Enyo,
Dedecus Eoum: quoties intenta ſagittis
Et pharetra fulgens anus exercetur Amazon:
Arbiter aut quoties belli, paciſque recurrit,
Alloquiturque Getas, gaudet, cùm viderit, hoſtis,
Et ſentit jam deeſſe viros, incendia fumant,
Muris nulla fides, ſqualent populatibus agri,
Et medio ſpes ſola mari, trans Phaſin aguntur
Cappadocum matres, ſtabuliſque abducta paternis
Caucaſias captiva bibunt armenta pruinas,
Et Scythicis mutant Argæi pabula ſilvis.
Extra Cimmerias Taurorum clauſtra paludes
Flos Syriæ ſervit: ſpoliis nec ſufficit atrox
Barbarus, in cædem vertunt faſtidia prædæ.
Ille tamen (quid enim ſervum, mollemque pudebit?
Aut quid in hoc poterit vultu flagrare ruboris?)

Pro

Ma perchè non mancaſſe alcuna parte
D' ignominia , o reſtaſſe alcuna coſa
Intentata , a violar , ei ſi prepara
L' armi , ad ognora accumulando a' moſtri
Novi portenti , e l' impudente ſeco
Petulanza combatte . Arroſsì Marte ,
E infaſtidita Enio ſprezzò , e deriſe
De l' Oriente il diſonor , qualora
Amazzone sì annoſa , tutta intenta
A le ſaette eſercitar ſi vide ,
E folgorar con la faretra al fianco ,
O quante volte ei torna de la pace
Arbitro , e de la guerra , e parla a i Geti :
Si rallegrò il nemico , e nel mirarlo ,
Conobbe mancar gli uomini a l' impero .
Fuman gl' incendj , nè fiducia alcuna
V' è ne le mura , e ſon , per le incurſioni ,
Squalide le campagne , e la ſperanza
Sol nel mezzo del mar giace riposta :
Di là dal Faſi ſono traſportate
De' Cappadoci le dolenti madri ,
Ed i predati armenti già involati
Da le ſtalle paterne , le alte brume
Beveno omai del Caucaſo gelato ,
E permutan di Scitia con le ſelve
I paſchi de l' Argeò ; quindi và ſerva
La gioventù di Siria , oltre l' oſcure ,
E Cimmerie paludi , gran ripari
De' Tauri : nè è baſtante il crudo , e fiero
Barbaro a riportar cotante ſpoglie ,
De la preda lo ſprezzo ſi converte
In ſanguinoſa ſtrage . Ad ogni modo
Queſti (e di che mai può vergognarſi
Un ſervo effemminato ? e qual roſſore
Avria potuto fiammeggiarli in volto ?)

Pro victore redit, peditum vexilla ſequuntur,
Et turmæ ſimiles, Eunuchorumque manipli,
Helleſpontiacis legio dignisſima ſignis.
Obvius ire cliens, defenſoremque reverſum
Complecti, placet ipſe ſibi, laxaſque laborat
Diſtendiſſe genas, fictumque inflatus anhelat,
Pulvere reſperſus tineas, & ſolibus ora,
Pallidior, verbiſque ſonat plorabile quiddam
Ultra nequitiam fractis, & prœlia narrat,
Perque ſuam tremula teſtatur voce ſororem,
Defeciſſe vagas ad publica commoda vires;
Cedere livori, nec ſuſtentare procellas
Invidiæ, mergique fretis ſpumantibus orat.
Exoretque utinam, dum talia fatur, ineptas
Detergit lacrymas, atque inter ſingula dicta
Flebile ſuſpirat, qualis venit arida ſocrus
Longinquam viſura nurum, vix laſſa reſedit,
Et jam vina petit, quid te, turpiſſima, bellis
Inſeris, aut lævi pertentas Pallada campi?
Tu potes alterius ſtudiis hærere Minervæ;

Tu

Come già foſſe vincitor, ritorna.
Il ſeguono de' fanti le bandiere,
Torme a lui ſimiglianti, e de gli Eunuchi.
Ed è legion di militar ben degna
Sotto i veſſilli di quel ſozzo nume,
Ch' in Elleſponto, e Lampſaco s' adora.
Andò incontro il cliente ad abbracciare
Il ritornato difenſor; applaude
Egli a ſe ſteſſo, e s' affatica indarno
Di ſue guance gonfiar rugoſe, e creſpe.
Ed anſante egli finge anco il reſpiro,
Di polve il capo ſuo tignoſo aſperſo,
E il volto per il ſol reſo più nero,
E ne la voce tremolante, e meſta
Un non ſo che di flebile riſuona,
Molto più aſſai, ch' effemminato, e molle;
E narra le battaglie, e per la ſuora,
De la patria per l' utile, egli atteſta
Avute non aver forze baſtanti;
Ceder perciò al livore, e non valere
A ſoſtener da gli emoli invidioſi
Le comoſſe procelle; e prega aſſuto
In que' flutti frementi eſſer ſommerſo.
Piaceſſe al ciel, dicor pregato aveſſe.
E mentre ciò diſcorre, egli deterge
Le lagrime, e tramiſchia ad ogni detto
Qualche flebil ſoſpiro, Una ſetoſa
Suocera appunto ſembra, che da lunge
Viene a vedere, e viſitar la nuora;
Che toſto ſiede affaticata, e laſſa,
E già ricerca il vin per ſuo riſtoro.
Ed a che ti frammiſchi ora ne l' armi
O turpiſſima vecchia? e vuoi provare
Pallade, che preſiede al fiero campo?
D' altra Palla a gli ſtudj applicar devi;

Tu telas, non tela, pati; tu ſtamina neſſe;
Tu ſegnes operum ſollers urgere puellas,
Et niveam dominæ penſis involvere lanam.
Vel, ſi ſacra placent, habeas pro Marte Cybellen.
Rauca Celænæos ad tympana diſce furores.
Cymbala ferre licet, pectuſque illidere pinu,
Inguinis & reliquum Phrygiis abſcindere cultris.
Arma relinque viris; geminam quid dividis aulam,
Conariſque pios odiis committere fratres?
Te magis, ah demens, veterem, ſi reſpicis, artem
Conciliare decet, geſtis pro talibus annum
Flagitet Eutropius, ne quid non polluat unus;
Dux acies, judex prætoria, tempora Conſul.
Nil adeo fœdum, quod non exacta vetuſtas
Ediderit, longique labor commiſerit ævi.
OEdipodes matrem, natam duxiſſe Thyeſtes
Cantatur; peperit fratres Jocaſta marito,
Et Pelopea ſibi. Thebas ac funera Trojæ
Triſtis Erichthei deplorat ſcena theatri.
In volucrem Tereus, Cadmus ſe vertit in anguem,

Scyl-

A te gli ſtami di filar conviene ,
Trattar le tele , e non di Marte il telo ,
E tu ſollecitar devi al lavoro
Le infingarde fanciulle , e a la conocchia
De la padrona involger bianche lane .
O ſe brami ſacrarti qualche Nume ,
Scegli in vece di Marte , ora Cibelle ,
E di Celene a i timpani ſonanti
Danzare impari il furibondo piede ,
E il Cembalo adoprar , e'l petto annoſo
Fieder coi ſacro pino , e'l rimanente
De la parte viril troncare apprendi
Con li Frigj coltelli ; e laſcia ormai
Laſcia a gli uomini l' armi . E a che dividi
L'una da l'altra Reggia , e t' affatichi
Di concitar a guerra i duo fratelli ?
A te più toſto , ah ſtolto , ſe riguardi
Al tuo già antico impiego di lenone ,
Conviene conciliar ; e per tal opra
Chieda Eutropio di Conſole l' onore ,
Acciocchè non ci ſia coſa , ch' ei ſolo
Non profani , o contamini , o l' armate
Allor ch' è duce , o giudice i pretorj ,
Orver Conſole gli anni . Niuna coſa
C' è così turpe , che l' età paſſata
Non abbia data in luce , e la fatica
Di lungo tempo ancor non commetteſſe .
Sposò Edipo la madre , e de la figlia
Si narra , che Tieſte fu marito .
Diede fratelli ad Edipo Giocaſta ,
E Pelopea a ſe ſteſſa ; e già di Tebe ,
E di Troja compiagne in duolo amaro ,
La meſta ſcena d' Eritteo teatro
L' acerbo Fato ; allor che fu cangiato
Tereo in uccello , e Cadmo in rio ſerpente .

Scilla

Scylla novos mirata canes, hunc arbore figit.
Elevat hunc pluma, ſquamis hunc fabula veſtit,
Hunc ſolvit fluvio, nuſquam ſpado Conſul in orbe
Nec judex, ductorve fuit; quodcumque virorum
Eſt decus, eunuchis ſcelus eſt: exempla creantur
Quæ ſocci ſuperent riſus, luctuſque cothurni.
Quàm pulchrè conſpectus erat, cùm tenderet artus
Exſangues onerare toga cinctuque gravatos,
Indutoque ſenex obſcenior iret in auro!
Humani qualis ſimulator ſimius oris,
Quem puer arridens pretioſo ſtamine Serum
Velavit, nudaſque nates ac terga reliquit,
Ludibrium menſis; erecto pectore dives
Ambulat, & claro ſeſe deformat amictu.
Candida pollutos comitatus Curia faſces.
Forſitan & dominis præbet miracula lictor
Conſule nobilior, libertatemque daturus,
Quam necdum meruit, ſcandit ſublime tribunal;
Atque inter proprias laudes Ægyptia jactat
Somnia, proſtratoſque canit ſe vate tyrannos.
Scilicet in dubio vindex Bellona pependit,
Dum ſpado Tireſias, enervatuſque Melampus
Reptet, ab extremo referens oracula Nilo.

Ob-

Scilla ſtupì mirando i nuovi cani ;
Fur Mirra , e Daſne in arbori mutate ,
Cigno di piume , e Glauco de le ſquame
Veſte l' antica favola mendace ,
Proteo converſo in fiume . Ma non mai
Uno ſpadon fu Conſole nel mondo ,
Nè fu giudice mai , nè capitano .
Ciò ch' è decoro a gli uomini , ed ormai
E delitto a gli Eunuchi . Or novi eſempj
Si formano , ch' il riſo , o pure il pianto
Superano oſſai del ſocco , e del coturno :
O come vago egli ſembrò , qualora
Egli coprì di veſte conſolare
L' eſangui annoſe eſtenuate membra ,
E dal cinto aggravato , in veſta d' oro ,
Vecchio più turpe egli moveva il paſſo .
Qual bertuccia imitante i geſti umani ,
Che il ridente fanciul coprì di ſeta ,
Ma le natiche , e il tergo laſciò nudo ,
Per eſſer di ludibrio ne i conviti ,
Ritto , e gonfio cammina , ed in tal veſte
Più deturpa ſe ſteſſo . In bianca toga
Segue il ſenato i già polluti faſci ,
Ed il ſeguono forſe i ſuoi padroni ;
E moſtra meraviglie inuſitate ,
Del Conſole più nobile il littore .
E già per dare altrui la libertade
Che unqua ei non meritò , ſale il ſublime
Supremo tribunal , e per ſua lode ,
Vanta i ſogni d' Egitto , ed indovino
Decanta li tiranni debellati :
Quaſi fu in dubbio vindice Bellona ,
Mentre un ſpadon Tireſia , e uno ſnervato
Melampo là del Nilo con melenſo
Paſſo ſen viene dal confine eſtremo ,

Riſe-

Obſtrepuere avium voces, exhorruit annus
Nomen, & inſanum gemino proclamat ab ore,
Eunuchumque vetat faſtis accedere Janus.
Sumeret illicitos etiam ſi fœmina faſces,
Eſſet turpe minus. Medis, levibuſque Sabæis
Imperat hìc ſexus, reginarumque ſub armis
Barbariæ pars magna jacet; gens nulla probatur,
Eunuchi quæ ſceptra ferat. Tritonia, Phœbe,
Veſta, Ceres, Cybele, Juno, Latona coluntur,
Eunuchi quæ templa Dei? qua vidimus aras?
Inde ſacerdotes; hæc intrat pectora Phœbus.
Inde canunt Delphi. Trojanam ſola Minervam
Virginitas Veſtalis adit, flammaſque tuetur.
Hi nullas meriti vittas, ſemperque profani.
Naſcitur ad fructum mulier, prolemque futuram:
Hoc genus inventum eſt, ut ſerviat. Herculis arcu
Concidit Hippolyte. Danai fugere bipennem
Pentheſilea tuam, claras Carthaginis arces
Creditur, & centum portis Babylona ſuperbam
Fœmineus ſtruxiſſe labor, quid nobile geſſit
Eunuchus? quæ bella tulit? quas condidit urbes?

Illas

Riferendo gli Oracoli. E gli uccelli
Con rauche voci ſtrepitaro, e l' anno
Ebbe in orror tal nome, e vieta Giano
Con duplicate bocche, che un Eunuco
Entri ne' faſti; eſſendo men vergogna
Che una femmina i faſci Conſolari
Prendeſſe. A' Medi, ed a' leggier Sabei
Impera queſto ſeſſo, e una gran parte
De la barbarie giace ſottopoſta
De le Regine a l' armi; e niuna gente
Si trova, che lo ſcettro d' un Eunuco
Sopporti. Diana, Cerere, e Cibelle,
Con Pallade, e Giunon, Veſta, e Latona
S' adora: e quali templi fur ſacrati
Unqua ad un Nume eunuco? o quali altari?
Di là fur ſacerdoti, e ne' lor petti
Entra Tebo fatidico, e di Delfo
Si cantano gli oracoli, e la ſola
Oneſta, e caſta vergine Veſtale
De la Frigia Minerva al miniſtero
S' ammette, e cuſtodiſce il foco ſacro.
Queſti non meritar unqua il lor capo
Cinger di ſacre bende, ognor profani.
Naſce la Donna per produrre i figli,
E dare al mondo la futura prole.
Queſta prava nazion fu ritrovata
Sol per ſervire. D' Ercole per l' arco
Giacque Ippolita vinta, e già i Greci
Fuggir di te Penteſilea la ſcure,
Ed illuſtre fatica d' una Donna
Si credon di Cartagine le mura;
E da femminea mano fabbricata
La ſuperba Babel con cento porte.
Ma qual coſa di nobile, e di grande
Unqua operò un' eunuco? e quali guerre

Illas præterea rerum natura creavit;
Hos fecere manus, seu prima Semiramis astu
Assyriis mentita virum, ne vocis acutæ
Mollities, levesve genæ se prodere possent,
Hos sibi conjunxit similes: seu Parthica ferro
Luxuries vetuit nasci lanuginis umbram,
Servatoque diu puerili flore coëgit
Arte retardatam Veneri servire juventam.
Fama prius falso similis, vanoque videri
Picta joco, levior volitare per oppida rumor,
Riderique nefas: velut nigrantibus alis
Audiretur olor, corvo certante ligustris.
Atque aliquis gravior morum. Si talibus, inquit,
Creditur, & nimiis turgent mendacia monstris:
Jam testudo volat, profert jam cornua vultur:
Prona petunt retro fluvii juga; Cadibus ortum
Carmani texere diem: jam frugibus aptum
Æquor, & advectum silvis delphina videbo:
Jam cochleis homines junctos, & quidquid inane

Nu-

Giammai ſoſtenne, o quai cittadi ereſſe?
In oltre la natura ſe le donne,
Queſti fecer le mani. O Semirami
Primiera per ingánno, ſimulando
Eſſer uom fra gli Aſſirj, acciò la molle,
E troppo acuta, e delicata voce,
E le nevoſe, e colorite guance,
Qual era non poteſſero ſcoprirla;
Fece gli eunuchi ſimili a ſe ſteſſa;
O col ferro, vietò de' Parti il luſſo
Naſcer ombra di barba, e il puerile
Vago, e vezzoſo fior fu conſervato
Per lungo tempo; e gli sforzò con arte
La prolungata gioventù a ſervire
A la Dea più laſciva? Apparve in prima
La fama eguale al falſo, e per un vano
Gioco inventata, e un lieve mormorio
A correr cominciò per le cittadi,
E riderſi tal colpa, come il corvo
Di candor contraſtaſſe co' liguſtri,
E che nere le penne il cigno aveſſe.
Talun ci fu più grave di coſtumi,
Ch' in tal forma s' eſprimſſe: Ed a tai coſe
Si preſta fede? e la menzogna vana
S' accreſce co' portenti ſmiſurati?
Già vota la teſtudine, e le corna
Già porta in fronte l' avoltojo, e 'ndietro
Volgono a' monti il loro corſo i fiumi,
E mirano i Carmani da le Gadi
Spuntar il ſole, e 'l ſol occultar l' occaſo,
E già l' endoſo pelago profondo
Atto a produr le biade, ed il delfino
Vedrò portato ad abitar le ſelve,
E gli uomini connеſſi a le conchiglie,
E tuttociò di vano, e ſtravagante,

Nutrit, Judaicis quæ pingitur India velis.
Subjicit & mixtis ſalibus laſcivior alter:
Miraris? nihil eſt, quod non in pectore magnum
Concipit Eutropius, ſemper nova, grandia ſemper
Diligit, & celeri deguſtat ſingula ſenſu.
Nil timet à tergo: vigilantibus undique curis
Nocte, dieque patet, levis, facilisque moveri
Supplicibus, mediaque tamen molliſſimus ira.
Nil negat, & ſeſe vel non poſcentibus offert.
Quodlibet ingenio ſubigit, traditque fruendum.
Quidquid amas, dabit illa manus, communiter omni
Fungitur officio, gaudetque potentia flecti.
Hoc quoque conſiliis peperit, meritoque laborum:
Accipit & trabeas argutæ præmia dextræ.
Poſtquam vera fides facinus vulgavit Eoum
Gentibus, & Romæ jam certius impulit aures:
Eutropiumne etiam noſtra dignabimur ira?
Hic quoque Romani meruit pars eſſe doloris?
Sic effata, rapit cœli per inania curſum
Diva potens, unoque Padum trans lapſa volatu
Caſtra ſui rectoris adit, tum fortè decorus
Cum Stilico ne gener pacem implorantibus ultro
Germanis reſponſa dabat, legeſque Caycis,

Ar-

Che l' India nutre ; quale vien dipinta
Ne' Giudaici tapeti *

Ma poichè divolgò fama verace
A le genti orientali opra ſi rea ,
E a l' orecchio di Roma ella pervenne ,
Dunque riputerem del noſtro ſdegno
Eutropio ancora degno ? ed ancor queſti
Meritò d' eſſer parte del funeſto
Romano pianto ? la poſſente Diva
Diſſe adirata ; e per gli ſpazj immenſi
Del ciel preſe la ſtrada , e ad un ſol volo
Trapaſſato l' Eridano rapace ,
Del ſuo rettor ella trovoſſi al campo .
Allora appunto dava il grande Auguſto
Con Stilicone a' popoli Germani
Imploranti la pace le riſpoſte ,
E le leggi a' Cauchi , ed i confini

A biondi

Arduus, & flavis ſignabat jura Suevis.
His tribuit reges, his obſide fœdera ſancit
Indicto: bellorum alios tranſcribit in uſus,
Militet ut noſtris detonſa Sicambria ſignis.
Læta ſubit Romam pietas, & gaudia pæne
Moverunt lacrymas, tantoque exultat alumno.
Sic armenta ſuo jam defenſante juvenco
Celſius aſſurgunt erectæ cornua matri.
Sic jam terribilem ſtabulis, dominumque ferarum
Creſcere miratur genitrix Maſſyla leonem.
Dimovit nebulam, juvenique apparuit ingens.
Tum ſic orſa loqui: Quantum te principe poſſim,
Nunc longinqua docent, domito quod Saxone Tethys
Mitior, aut fracto ſecura Britannia Picto.
Ante pedes humili Franco, triſtique Suevo
Perfruor, & noſtrum video, Germanice, Rhenum.
Sed quid agam? diſcors Oriens felicibus actis
Invidet, atque alio Phœbi de cardine ſurgunt
Crimina, ne toto conſpiret corpore regnum.
Gildonis taceo magna cum laude receptam
Perfidiam, & fretos Eoo robore Mauros.

Quàm

A' biondi Suevi. A queſti i regi diede,
Con queſti ſtabiliſce alte alleanze,
Dati prima gli oſtaggi; altri deſtina
In ſuſſidj di guerra, e che di raſi
Sicambri ognora a militar ſian pronti
Sotto le noſtre inſegne. Una gioconda
Pietà Roma commoſſe, e l'allegrezza
Quaſi a la Dea le lagrime promoſſe,
E per sì grande alunno eſulta, e gode.
Così il ſuo toro ardito, e difendente
Gli armenti aſſai più in alto erge le corna
La conſolata madre, e la Maſſila
Genitrice leonza con ſtupore
Mira il leone a creſcer degli ovili
Sommo ſpavento, e divenir temuto
Re de le fiere. Allor tolta la nube
Che la ingombrava; e maeſtoſa, e grande
Ad Onorio ella apparve, e in tali accenti
S'eſpreſſe: Quanto io vaglia, te imperante,
L'atteſtano recenti opre famoſe.
Il Saſſone già domo, più ſicuro
S'è reſo il mare, e il fier Pitton ſconfitto,
La remota Britannia è aſſicurata,
E già rimiro umile a queſto piede
Giacere il Franco, e ſtarſi meſto il Suevo,
E veggo ſottomeſſo al noſtro ſcettro,
O Ceſare Germanico, già il Reno.
Ma che farò? ſe l'emolo Oriente,
D'ogni noſtra fortuna invido è ſempre.
Da l'alta parte dove Febo naſce,
Sorgon ſcelleratezze; acciò concorde
Non goda in ogni parte il noſtro impero,
Io taccio di Gildon con tanta lode
La perfidia atterrata, e ſoggiogati
I Mauri, ancorchè da le forze ingiuſte

De

Quàm ſuſpecta fames, quantum diſcriminis urbi
Nil tua, vel ſoceri nunquam non provida virtus
Auſtralem Arctois penſaſſet frugibus annum.
Invectæ Rhodano Tiberina per oſtia claſſes,
Cinyphiiſque ferax Araris ſucceſſit ariſtis.
Teutonicus vomer, Pyrenæique juvenci
Suadere mihi, ſegetes mirantur Iberas
Horrea: nec Libyæ ſenſerunt damna rebellis
Jam Tranſalpina contenti meſſe Quirites.
Ille quidem ſolvit meritas, ſcit Tabraca, pœnas,
Ut pereat quicumque tuis conflixerit armis.
Ecce recens clades ab eiſdem partibus exit,
Terroriſque minus, ſed plus habitura pudoris,
Eutropius Conſul, pridem tolerare fatemur
Hoc genus, Arſacio poſtquam ſe regia faſtu
Suſtulit, & noſtros corrupit Parthia mores.
Præfecti ſed adhuc gemmis, veſtique dabantur
Cuſtodes, ſacroque adhibere ſilentia ſomno.
Militia eunuchi nunquam tranſgreſſa cubile,
Non vita ſpondente fidem, ſed inertia tutum
Mentis pignus erat, ſecreta monilia ſervent,
Ornatus curent Tyrios: à fronte recedant

Im-

De l'Oriente foſſero aſſiſtiti.
Quanto fu da temerſi allor la fame,
Ed o quanti perigli partoriti
Avrebbe a me, ſe la tua deſtra invitta
Provvida, e la virtù di Stilicone
Co' frumenti da l'Artico venuti
Non compenſava de l'Egitto i grani?
Le navi carche, il Rodano traſcorſo,
Penetraro nel Tebro, el lento Arari
Con le ſue pingui, e biondeggianti ſpiche,
Supplì ſecondo a le Affricane ariſte,
Il Teutonico aratro, e di Pirene
I buoi per me ſudaro, ed i Latini
Granai già s'ammiraro, nel vederſi
Colmi di meſſi libere; e non provaro
De la Libia ribelle i gravi danni.
Fur contenti i Romani de le biade
Colte di là da l'Alpi. Ma quell'empio
Alfin pagò le meritate pene,
E Tabraca lo ſa. In tal guiſa pera
Chiunque impugnerà contro te l'armi.
Ed ecco Eutropio Conſolo ſen viene,
Nova calamità, da' luoghi ſteſſi
Pien di minor terror, ma di più ſcorno
Confeſſiam tollerata aver gia tempo
Queſta generazion d'impuri eunuchi,
Dacchè de' Parti la ſuperba reggia
Con faſto s'innalzò. Perſia corruppe
Noſtri coſtumi, e furo queſti eunuchi
Deſtinati cuſtodi de le gemme,
E ad aver cura de le veſti, e al ſacro
Sonno del Prence invigilar ognora;
E la milizia lor non mai inoltroſſi
Che ad eſſer preſidente al reggio letto?
Non permettendo d'appreſtargli fede

Imperii, tenero tractari pectore neſcit
Publica Majeſtas, nunquam vel in æquore puppim
Vidimus eunuchi clavo parere magiſtri.
Nos adeo ſperni faciles? orbiſve carina
Vilior? Auroram certe, quæ talia ferre
Gaudet, & aſſuetas ſceptris muliebribus urbes
Poſſideant, quid belliferam communibus urunt
Italiam maculis, nociturаque probra ſeveris
Admiſcent populis? peregrina piacula ſorti
Pellantur longe Latio, nec tranſeat Alpes
Dedecus, in ſolis, quibus extitit, hæreat arvis.
Scribat Halys, famæ ſcribat contemptor Orontes
Per te, perque tuos obteſtor, Roma, triumphos,
Neſciat hoc Tibris, nunquam poſcentibus olim
Qui dare Dentatis annos, Fabiiſque ſolebat,
Martius eunuchi repetet ſuffragia campus?
Æmilios inter, ſervatoreſque Camillos

Eu-

La vita lor; ma ſol l' inerzia vile
De la lor mente era ſicuro pegno.
Conſervino i monili, con le gioie
Di maggior pregio, e riſervate, e cura
Abbiano de le porpore, e ornamenti
Ceſarei; ma lontani dal governo
Stiam de l' impero; che da man ſervile
Soſtenerſi non può lo ſcettro auguſto.
Nel mar nè men ſi vede unqua la nave
Reggerſi, ed ubbidire a un molle eunuco.
E noi sì facilmente ſiam deluſi?
Dunque del mondo è aſſai più vil la neve?
Poſſedan queſti moſtri l' Oriente,
Che gode in ſopportar tali portenti;
E le cittadi avvezze de le donne
A ſofferir l' impero. A che macchiare,
Col diſonor comune, la guerriera
Nobile Italia? e obbrobrj sì nocivi
Frammiſchiare co' popoli tenaci
De la virtù? Queſte ſtraniere colpe
Lunge dal forte Lazio or ſian cacciate,
Nè mai tal diſonor l' Alpi traſcenda,
Ed in quelle region ſole rimanga
Di dove uſcì. Ciò ſcriva ne' ſuoi faſti
L' Ali barbaro, e ciò ſcriva l' Orente
Sprezzator di ſua fama. Io Roma prego
Te per li tuoi famoſi almi trionfi,
E ti ſcongiuro, che sì enorme fallo
Mai non impari il Tebro, che faſtoſo
Ei ſuole diſpenſare i conſolati
A' Curj, e a' Fabj; ancorchè queſti onori
Non foſſero da loro unqua richieſti.
Dunque eſſer può, che dentro il Marzio campo
Si ripetano i voti, ch' in favore
D' un eunuco fur dati: e fra' Cammilli,

Eutropius? jam Chryſogonis tua, Brute, poteſtas,
Narciſſiſque datur? natos hoc dedere pœnæ,
Profuit, & miſero civem præponere patri?
Hoc mihi Janiculo poſitis Etruria caſtris
Quæſiit, & tantum fluvio Porſenna remotus?
Hoc meruit vel ponte Cocles, vel Mucius igne?
Viſceribus fruſtra caſtum Lucretia ferrum
Merſit, & attonitum tranavit Cloelia Tibrim?
Eutropio faſces adſervabantur adempti
Tarquiniis? quemcumque meæ vexere curules,
Laxato veniat ſocium averſatus Averno
Impenſi ſacris Decii prorumpite buſtis,
Torquatique truces, animoſaque pauperis umbra
Fabricii, tuque ò ſi forte inferna piorum
Jugera & Elyſias ſcindis, Serrane, novales,
Pœno Scipiadæ, Pœno præclare Lutati,
Sicania Marcelle ferox, gens Claudia ſurgat,
Et Curii ſeries; & qui ſub jure negaſti
Vivere Cæſareo, parvo procede ſepulchro
Eutropium paſſure Cato: remeate tenebris

Ag-

O fra gli Emilj già conſervatori
De la patria, anco Eutropio oggi s' aſcriva ?
Già la tua autorità Bruto è conceſſa
A gli infami Griſogoni, e Narciſi ?
Così giovò ai ſupplicj dare i figli,
Ed a l' amor di padre così ardente
Antepor de la patria il dolce affetto ?
Ciò a me acquiſtò l' Etruria allora quando
Al Gianicolo poſe il campo armato
L' audace, e in un magnanimo Porſenna,
Che lunge fu, quanto più largo il fiume ?
O pur ciò Cocle meritò col ponte,
Muzio col fuoco ? e indarno il caſto ferro
Ne le viſcere ſue Lucrezia immerſe ?
O 'l biondo Tebro, reſo ſtupefatto,
Clelia paſsò col nuoto, perchè i faſci
A' Tarquinj levati, eran ſerbati
A l' empio Eutropio? or ſpalancato Averno,
Chiunque le mie ſedie conſolari
Già portarono, venga, e a tal collega
Sia per ſempre implacabile nemico.
Voi da le ſacre tombe un tempo, o Decj
Conſacrati a la patria, ora ſorgete;
E voi fieri Torquati, e di Fabbrizio
Povero sì, ma invitto, ombra animoſa.
E tu Serrano, ſe gli inferni campi
Fendi per ſorte, ov' hanno l' alme pie
Il loro albergo, e il verde ſuol coltivi
De gli Eliſj beati, e tu o Scipione,
E tu o Lutazio, ambo già reſi illuſtri
Per li regni già domi, e ſuperati;
E tu audace Marcello, per la vinta
Sicilia ancor famoſo; e ormai riſorga
La Claudia gente, e rediviva torni
La progenie de' Curj; e tu o Catone

Che

Agmina Brutorum, Corvinorumque catervæ.
Eunuchi veſtros habitus, inſignia ſumunt
Ambigui Romana mares, rapuere tremendas
Hannibali, Pyrrhoque togas, flabella peroſi
Adſpirant trabeis, jam non umbracula geſtant
Virginibus, Latias auſi vibrare ſecures.
Linquite fœmineas infelix turba latebras,
Alter quos pepulit ſexus, nec ſuſcipit alter.
Execti Veneris ſtimulos, & vulnere caſti.
Mixta duplex ætas, inter puerumque ſenemque,
Nil medium, falſi complete ſedilia patres.
Ite novi proceres, infœcundoque Senatu
Eutropium ſtipate ducem, celebrate tribunal
Pro thalamis, verſo jam diſcite more curules,
Non matrum pilenta ſequi, neu priſca revolvam,
Neu numerem quantis injuria mille per annos
Sit retro ducibus, quanti fœdabitur ævi
Canities? unam ſubeant quot ſæcula culpam?

In-

Che rigido , e ſevero , e ognor coſtante
Viver ſotto di Ceſare negaſti ,
Eſci ora fuor del povero ſepolcro
Per ſofferir d' Eutropio ora il comando .
E voi torme de' Bruti , e de' Corvini ,
Quì toſto da l' inferno comparite .
Le voſtre veſti indoſſano gli eunuchi ,
E prendono l' inſegne di Quirino
Dubbioſi maſchi ; e già ropir le togbe
Sì temute da Annibale , e da Pirro ;
Ed odiando i ventogli , aſpiran ſolo
Le trabee aurate di veſtire ognora .
Già avanti de le vergini portare
Ricuſano l' ombrelle , e reſi arditi
Oſano di trattar le Lazie ſcuri .
Uſcite omai da' ginecei ſegreti ,
De le femmine o voi turbe infelici ,
Che già il ſeſſo viril ſcacciò , e che l' altro
Donneſco vi ricuſa ; e voi che avete
Gli ſtimoli di Venere reciſi ,
E ſiete caſti , per la cruda piaga ,
D' una duplice età , fra' quali è miſta
Senza mezzo di giovane , e di vecchio ;
E falſi padri , i ſeggi ormai riempite
De gli ottimati , e omai con l' infeconda
Curia cingete Eutropio il voſtro duce ;
E cangiate vicende , frequentate
De i letti invece , i tribunali eccelſi ,
E l' eburnee curuli . Ora imparate
Accompagnar , non più de le matrone
I plauſtri aurati . E qui le coſe antiche
Per non rammemorar , di quanti duci
Per mill' anni paſſati è il diſonore ?
L' antichità per quanto tempo mai
Sarà macchiata ? e un' ignominia ſola

Quanti

Inter Arinthæi faſtus, & nomen herile,
Servus erit, dominoque ſuos æquális honores
Inferet. Heu, ſemper Ptolemæi noxia mundo
Mancipia! en alio lædor graviore Photino,
Et patior majus Pharios ſcelus. Ille cruorem
Conſulis unius Pellæis enſibus hauſit.
Inquinat hic omnes. Si nil privata movebunt,
At tu principibus, noſtræ tu proſpice cauſæ.
Regaleſque averte notas, hunc aſpicit unum
Aula magiſtratum, vobis patribuſque recurrit
Hic alternus honos. In crimen euntibus annis
Parce, quater Conſul, contagia faſcibus oro
Defendas ignava tuis, neu tradita libris
Nomina, veſtituſque meos quibus omne, quod ambit
Oceanus, domui, tanta caligine mergi;
Calcarique ſinas, nam quæ jam bella geramus
Mollibus auſpiciis? quæ jam connubia prolem,
Vel frugem latura ſeges? quid fertile terris,
Quid plenum ſterili poſſit ſub Conſule paſci?
Eunuchi ſi jura dabunt, legeſque tenebunt,

Du-

Quanti ſecoli mai ſoffrir dovranno ?
Tra i faſti d' Arinteo fia unito al nome
Del padron quel del ſervo , e fiano inſerti
Uguali al ſuo ſignor gli onori ſuoi ?
Ahi ſempre mai di Tolomeo funeſti
Iniqui ſervi al mondo ! or da un peggiore ,
E dannoſo Fotino io ſon offeſa
E ſoffro ſcelleraggine più orrenda
Di quella de l' Egitto , e aſſai maggiore .
Quegli ad un ſolo Conſole già traſſe
D' Aleſſandria col ferro , il nobil ſangue ;
Ma queſti tutti macchia , e diſonora .
Or tu a l' onor de i principi provvedi ,
O Stilicon ; ed a la cauſa noſtra .
Da la reggia d' Arcadio omai rimovi
Queſta infamia sì enorme . Già il Senato
Riguarda ſolo un così grande onore ,
A voi padri coſcritti il Conſolato
A vicenda ritorna . O Stilicone
Già quattro volte Conſole , tu a gli anni
Correnti in tal calamità ſoccorri ;
Allontana , ti prego da' tuoi faſci
Un morbo così lento , nè permetti ,
Che li nomi deſcritti in tanti libri
De' faſti conſolari , o le mie veſti
Con le quali domai ciò che ora cinge
Il vaſto oceano , or reſtino ſepolte
Fra tenebre sì oſcure , e conculcate .
Poichè quai guerre tratteremo noi ,
Con tanti molli effemminati auſpicj ?
Quai matrimonj a noi daran la prole ?
Qual meſſe a noi partoriran le ſpiche ?
Che donar può di fertile la terra ,
O di maturo unqua produrſi al mondo ;
Sotto un Conſolo eunuco , ed infecondo ?

Ducant penſa viri, mutatoque ordine rerum
Vivat amazonio confuſa licentia ritu.
Quid trahor ulterius? Stilico, quid vincere differs,
Dum certare pudet? neſcis, quòd turpior hoſtis
Lætitia majore cadit? piratica Magnum
Erigit: illuſtrat ſervilis laurea Craſſum.
Annuis, agnoſco fremitum, quo palluit Eurus.
Quo Mauri, Gildoque ruit, quid Martia ſigna
Sollicitas? non eſt jaculis, haſtiſque petendus.
Conſcia ſuccumbent audito verbere terga.
Ut Scytha poſt multos rediens exercitus annos
Cùm ſibi ſervilis pro finibus obvia pubes
Iret, & arceret dominos tellure reverſos,
Armatam oſtenſis aciem fudere flagellis.
Notus ab inceptis ignobile reppulit hortor
Vulgus, & obductus ſub verbere torpuit enſis.

S' appo di queſti ſia l' autoritade ,
E moderin le leggi , la conocchia
Tengano al fianco gli uomini più forti ,
Filino lane , e in guiſa tal ſconvolto
L' ordine de le coſe , la sfrenata
Libertà de le amazzoni al coſtume ,
Tratti il cembalo . E a che dimore inteſſi ,
Perchè a vincer ritardi , o Stilicone ,
Mentre arroſſiſci d' attaccar la pugna ?
Sai , che il nemico , quanto è più deforme ,
Con maggior allegrezza ei giace eſtinto .
Pompeo innalzarono i pirati , e Craſſo
Una laurea ſervil più illuſtre reſe .
Dunque acconſenti . Il fremito conoſco
Che l' Oriente impallidir già fece ,
Per cui già il Mauro con Gildon fu vinto .
A che di Marte ſpieghi ora l' inſegne ?
Aſſalir non ſi dee con le ſaette ,
O con l' aſte il nemico ; udito il ſuono
Sol de la sferza , le già conſcie terga
Soccomberan , s' abbaſſeranno umili ;
Come già de gli Sciti ritornando
L' eſercito , a godere il patrio ſuolo ,
Che per molti anni guerreggiò lontano ;
E fattiſigli incontro i ſervi armati
Al confin , per contendere il ritorno ,
Sol moſtrati i flagelli a l' empie ſquadre ,
Le diſperſero a un tratto , e 'l noto orrore
Tolſe da ciò , ch' impreſe il volgo inerte ;
E con tal arte , de' padroni al piede ,
Avvien che ottuſa , e illanguidita cada ,
Viſte le sferze , l' impugnata ſpada .

IN EUTROPIUM

LIBER SECUNDUS.

PROLOGUS.

QUI modò ſublimes rerum flectebat habenas
Patricius, rurſum verbera nota timet.
Et ſolitos tardæ paſſurus compedis orbes,
In dominos vanas luget abiſſe minas.
Culmine dejectum vitæ fortuna priori
Reddidit, inſano jam ſatiata joco.
Scindere nunc alia meditatur ligna ſecuri,
Faſcibus & tandem vapulat ille ſuis.
Illatas Conſul pœnas ſe Conſule ſolvit.
Annus qui trabeas; hic dedit exilium.
Infauſtum populis in ſe quoque vertitur omen.
Sævit in auctorem prodigioſus honos.
Ablato penitus reſpirant nomine faſti,
Maturamque luem ſahior aula vomit.

Diſ-

PREFAZIONE
NEL
LIBRO SECONDO.
CONTRO
D' EUTROPIO.

Quel famoso Patricio, che poc' anzi
Reggea le briglie del sovrano impero
Teme di novo le provate sferze,
E dover tollerare i ferrei nodi
De la tarda catena; e indarno piagne;
Ch' ite gli siano a voto le minacce
Contro de' suoi padroni; e omai balzato
Dal sommo de gli onori, la fortuna
Sazia, e pentita di sì stolto gioco,
Già lo ridusse al suo primiero stato;
Ed or va meditando con la mente
Di tagliar legna, ma con altra scure;
E finalmente da' suoi stessi fasci
Vien flagellato, e Console la pena
Imposta, mentre è Console, egli paga;
E l' anno, che la trabea gli concesse,
Gli diè l' esilio, e quell' augurio tristo,
Che diè a le genti, convertì in se stesso;
E il prodigioso onore incrudelisce
Contro di lui medesmo, e totalmente
Raso il suo nome respiraro i fasti.
E risanata omai l' augusta reggia

Diſſimulant ſocii, conjuratique recedunt.
Procumbunt pariter cum duce tota cohors,
Non acie victi, non obſidione ſubacti,
Ne pereant ritu, quo periere viri.
Concidit exiguæ dementia vulnere chartæ.
Confecit ſævum littera Martis opus.
Mollis fœminea detruditur arce tyrannus,
Et thalamo pulſus perdidit imperium.
Sic juvenis nutante fide, veterique reducta
Pellice, defletam linquit amica domum.
Canitiem largo raram de pulvere turpat,
Et lacrymis rugas implet anile gemens.
Suppliciterque pias humilis proſtratus ad aras
Mitigat iratas voce tremente nurus.
Innumeri glomerantur heri, ſibi quiſque petentes
Mancipium ſolis utile ſuppliciis.
Quamvis fœdus enim, mentemque obſcœnior ore,
Ira dabat pretium, pœna meretur emi.
Quas ſpado, nunc terras, aut quem tranſibis in axem?
Cingeris hinc odiis, inde receſſit amor.
Utraque te gemino ſub ſidere regia damnat.
Heſperius nunquam, jam nec Eous eris,

Mi-

Vomita la poſtema putrefatta,
Simulano i compagni, e ſe ne vanno
Lunge li congiurati; e cade inſieme
Col ſuo rettor, la turba de gli eunuchi
Non vinti con eſercito, ovver domi
Con tardo aſſedio, e lento; acciò al coſtume
De gli eroi, non periſcano; ma cadde
Al colpo d' una carta il folle orgoglio,
Ed adempì una epiſtola di Marte
L'opra cruda, e ſevera, ed il tiranno
Effemminato, e molle fu ſcacciato
Da la femminea rocca; e in quella guiſa,
Ch' ei fu eſpulſo dal letto, ei fu dal regno.
Così la fedeltà già vacillante
Del giovanetto amante, richiamata
La concubina antica, afflitta, e meſta
Piagne l'amica nel laſciar la caſa.
Già la rara canizie egli deturpa
D'immonda polve, e ſoſpirando egli empie
Di lacrime le creſpe, e annoſe gote;
E reſo umile, ſupplice, e poſtrato
Avanti l'are ſacre, le ſdegnate
Nuore alleniſce con tremanti voci.
Padroni innumerabili, e infiniti
S'adunano, chiedendo ognuno a gara
Un ſervo buono ſol da flagellarſi;
Ad ogni modo ancorch' ei ſia deforme,
E più oſcena del volto abbia la mente,
Sborſerà l'ira il prezzo, e per la pena
Merta di farne compra. Ed a quai terre,
O ſpadon, te n' andrai? ſotto qual cielo?
Di qua d'odj ſei cinto, indi l'affetto
Sparì; te l'Oriente, e in un l'Occaſo,
E l'una, e l'altra reggia ti condanna;
Sinchè non mai, ſinchè ſi giri il ſole,

Miror, cur, aliis qui pandere fata ſolebas,
Ad propriam cladem, cœca Sibylla, taces?
Jam tibi nulla videt fallax inſomnia Nilus,
Pervigilant vates nec, miſerande, tui.
Quid ſoror? audebit tecum conſcendere puppim
Et veniet longum per mare fida comes?
An fortaſſe toros eunuchi pauperis odit.
Et te nunc inopem dives amare negat?
Eunuchi jugulum primus ſecuiſſe fateris.
Sed tamen exemplo non feriere tuo.
Vive pudor fatis. En quem tremuere tot urbes!
En cujus populi ſuſtinuere jugum!
Direptas quid plangis opes, quas natus habebit?
Non aliter poteras principis eſſe pater.
Improbe, quid pulſas muliebribus aſtra querelis.
Quod tibi ſub Cypri litore parta quies?
Omnia barbarico per te concuſſa tumultu.
Crede mihi, terris tutius æquor erat.
Jam non Armenios jaculis terrebis & arcu.
Per campos volucrem non agitabis equum.

Di-

Nè tu Oriental , nè Occidental ſarai .
Tu , che a gli altri eri ſolito predire
Il lor deſtin , ſtupiſco , che preſago
Non foſti del tuo mal ? ed ora tacì
Muta , e cieca Sibilla ? e ſpettro alcuno ,
Niun ſogno per te vide il Nil fallace ;
Nè (o infelice) per te gli auguri tuoi
Vegliano ? E che farà l'amata ſudra ?
Ardirà teco di venire in nave ,
Per così lungo mar fida compagna ?
O d' un povero eunuco abborre forſe
I talami , e te miſero , e mendico
Nega d' amar , già divenuta ricca ?
Confeſſi tu d' eſſer già ſtato il primo
A recider la teſta a un empio eunuco :
Non perciò col tuo eſempio , a te reciſa
Su 'l capo ? vivi pur infamia , e ſcorno
De' fati . ecco per cui tante cittadi
Ad un cenno tremaro : ecco l' iniquo
Il di cui giogo i popoli ſoffriro .
Ed a che piagni or le ricchezze tolte ?
Qual tuo figlio le avrà ? tu non potevi
Altrimenti di Ceſare eſſer padre ;
Ed a che co' tuoi gridi , effemminato ,
Importuni le ſtelle ? o ſcelleratò !
E qual riposo a te ſta preparato
Su le ſpiagge di Cipro ? per te credi ,
Mentre il tutto da' barbari è ſconvolto ,
Era il mar de la terra più ſicuro .
Più non abbatterai con arco , e ſtrali
Gli Armeni fuggitivi , o agiterai
Il veloce deſtrier ne' campi aperti .
Già mancò di Bizanzio al gran ſenato
La tua rara eloquenza , e già vacilla
Priva de' tuoi conſigli or l'alta reggia .

Dilecto caruit Byzantius ore ſenatus,
Curia conſiliis æſtuat orba tuis.
Emeritam ſuſpende togam, ſuſpende pharetram,
Ad Veneris partes, ingeniumque redi.
Non bene Gradivo lenonia dextera ſervit.
Suſcipiet famulum te Cytherea libens.
Inſula læta choris, blandorum mater amorum,
Nulla pudicitiæ cura placere poteſt.
Proſpectant Paphiæ celſa de rupe puellæ,
Sollicitæ, ſalvam dum ferat unda ratem.
Sed vereor ne te teneant Tritones in alto
Laſcivas doctum fallere Nereidas.
Aut iidem cupiant pelago te mergere venti,
Gildonis nuper qui tenuere fugam.
Inclyta captivo memoratur Tabraca Mauro,
Naufragio Cyprus ſit memoranda tuo.
Vecturum moriens fruſtra delphina vocabis.
Ad terram ſolos devehit ille viros.
Quiſquis adhuc ſimiles eunuchus tendit in actus,
Reſpiciens Cyprum deſinat eſſe ferox.

IN

Deponi omai la trabea conſolare ;
Terminata è la carica , deponi
Dal tergo la faretra , e omai ritorna
Di Venere a gl' impieghi , e ſolite arti .
Non ben s' adatta d' un lenon la mano
A gli officj di Marte . Te per ſervo
Citerea gradirà . Cipro è famoſa
Iſola per leggiadre , e liete danze ,
E dolce madre di felici amori ;
Ed a cui nulla cura unqua fu grata
Di pudica oneſtà . Da eccelſa rupe ,
Stan mirando di Paſo le donzelle ,
Che porti ſalva la tua nave il mare .
Ma temo , ch' i Tritoni entro de l' onde
Non trattengano te sì arguto , e dotto
Le Nereidi a ingannar vaghe , e laſcive ;
O bramino ſommergerti que' venti ,
Che a Gildon poco fa vietar la fuga .
Tabraca tempo fa ſi reſe illuſtre
Perchè il Mauro infedel ſe prigionero .
Or prego il ciel , che per lo tuo naufragio ,
Divenga Cipro memorando ancora .
Invano invocherai , perchè te porti
Su le terga il delfino , poichè al lido
Sol gli uomini traſporta . Or tu fin ora
Qualunque eunuco ſii , che azioni indegne
Pratichi diſpietato , ed infedele ,
Ceſſa , mirando Cipro , eſſer crudele .

Digitized by Google

ARGOMENTO

NEL

LIBRO SECONDO.

CONTRO

D' EUTROPIO.

Eutropio vien deriſo, e beffeggiato,
Che di Conſole è reſo novamente
Miſero ſervo, e ch' eſiliato al fine,
Fu condannato, e confinato in Cipro.

IN EUTROPIUM

LIBER SECUNDUS

MYgdonii cineres, & ſi quid reſtat Eoi,
Quod pereat, regni, certæ non augure falſo
Prodigii patuere minæ, fruſtraque peracto
Vulnere monſtriferi præſagia diſcitis anni.
Cautior ante tamen violentum navita Corum
Proſpicit, & tumidæ ſubducit vela procellæ.
Quid juvat errorem merſa jam puppe fateri?
Quid lacrymæ delicta levant? ſtant omina veſtri
Conſulis, immotis hæſere piacula fatis.
Tunc decuit ſentire nefas, tunc ire recentes
Deterſum maculas, veteri poſt obruta morbo
Corpora, Pæonias nequidquam admoveris herbas
Ulcera poſſeſſis altè ſuffuſa medullis,
Non leviore manu, ferro ſanantur, & igni,
Ne coëat fruſtra mox eruptura cicatrix.

Ad

CONTRO
D' EUTROPIO
LIBRO SECONDO.

1 CEneri Frigie, o pur ſe parte alcuna
Rimane ancor, che debba eſſer diſtrutta
De l' imperio orientai: or certe ſono,
Nè da falſo indovin proneſticate,
Ma già paleſi le minacce orrende
Del terribil portento, il tutto invano;
Poichè è fatta la piaga, e ſolo ad ora
De l' anno moſtruoſo comprendete
I crudeli preſagj? ah molto prima
Del fiero Coro i procelloſi fiati
Saggio nocchier prevede, e a le tempeſte
Sottrae le gonfie vele. Ed a che vale
Sommerſo il legno, confeſſar l' errore?
Ed a che giova dopo il fallo il pianto?
Reſtan del voſtro Conſole gli augurj,
E l' impietà, per cui pagar la pena
Si dee, ſta ſempre affiſſa a i fati immoti.
Allor doveaſi rimediar al male,
E detergere allor le nove macchie,
Che dal morbo invecchiati i corpi oppreſſi,
Invan per riſanar, l' arte s' adopra
O del dotto Peon l' erbe ſalubri
L' ulcere internamente penetrate,
Non ſi debbon curar con lieve mano;
Ma è d' uopo adoprarvi il ferro, e il foco,
Acciò la cicatrice unita invano,

Di

Ad vivum penetrant flammæ: quo funditus humor
Defluat, & vacuis corrupto ſanguine venis
Exundet fons ille mali, truncantur & artus,
Ut liceat reliquis ſecurum degere membris.
At vos egregiè purgatam creditis aulam,
Eutropium ſi Cyprus habet vindictaque mundi
Semivir exul erit, quis vos luſtrare valebit
Oceanus? tantùm facinus quæ diluet ætas?
Induerat necdum trabeas: mugitus ab alto
Redditus inferno rabies arcana cavernas,
Vibrat, & alterno confligunt culmina lapſu.
Bacchatus per operta tremor Chalcedona movit
Pronus, & in geminas nutavit Boſphorus urbes.
Concurrere freti fauces, radice revulſa
Vitant inſtabilem rurſum Symplegada nautæ.
Scilicet hæc Stygiæ præmittunt ſigna ſorores.
Et ſibi jam tradi populos hoc Conſule gaudent:

Mox

Di novo poi con empito non s' apra .
Penetra il ſoco al vivo , acciò l' umore
Totalmente in giù ſcorra , e che le vene
Omai ſpurgate da l' infetto ſangue ,
Di quel morbo l' origine ſe n' eſca :
Ed ancor ſi recidono le membra ,
Acciò vivan ſicure l' altre parti .
Ma voi credete affatto riſanata
L' auguſta reggia , mentre in Cipro vive ,
L' iniquo Eutropio , ed un mezz' uom ſi vegga ,
Per vendetta del mondo , ora in eſilio ?
E qual oceano unqua potrà mondarvi !
O qual età ſaprà lavar cotanta
Scelleraggine orrenda ? aveva appena
La trabea conſolar coſtui veſtita ,
Che ſpaventoſo , ed orrido muggito
S' udì dal cielo , ed una rabbia interna
Le infernali caverne agita , e move ;
Ed i monti fra lor cozzando irati ,
Con urti vicendevoli laſciaro ,
Precipitando al ſuol , meſte ruine ;
E un tremor furibondo debaccando
Per le viſcere occulte de la terra ,
Scoſſe l' alta Calcedone , e atterrito
Il Bosforo , fu in dubbio , e vacillante
A qual doveſſe de le due cittadi
O a Bizanzio , o a Calcedone attenerſi ;
E del riſtretto mar le fauci anguſte
Corſero l' una contro l' altra in guerra ;
E ſvelte le radici , e i fondamenti ,
Schifan di nuovo , con le loro navi ,
L' inſtabili Simplegadi i nocchieri .
Poichè le ſtigie ſuore tai portenti
Permettono , godendo , ſe le doni
Sotto un Conſolo tal cotanta gente .

Mox oritur diverſa lues, hinc Mulciber ignes
Sparſerat, hinc victa proruperat objice Nereus.
Hæc flagrant hæc tecta natant, quam, Numina, pœnam
Servatis ſceleri, cujus tot cladibus omen
Conſtitit? incumbas utinam, Neptune, tridenti:
Pollutumque ſolum toto cum crimine mergas:
Unam pro mundo furiis concedimus urbem.
Utque ſemel patuit monſtris iter, omnia tempus
Nacta ſuum properant, naſci tum decolor imber,
Infantumque novi vultus, & diſſona partu
Semina, tum lapidum fletus, armentaque vulgo
Auſa loqui, mediiſque feræ ſe credere muris.
Tum vates ſine more rapi, lymphataque paſſim
Pectora terrifici ſtimulis ignoſcere Phœbi.
Fac nullos ceciniſſe Deos, adeòne retuſi
Quiſquam cordis erit, dubitet qui partibus illis
Affore fatalem caſtrati Conſulis annum?
Sed quàm cœcus ineſt vitiis amor! omne futurum
Deſpicitur, ſuadentque brevem præſentia fructum,
Et ruit in vetitum damni ſecura libido;

Dum

Quindi toſto n' uſciro tanti mali ;
Di qua Vulcan ſparſe cotante fiamme ,
Di là Nereo , franti i ripari , inonda
Gran parte de la terra ; e quinci miri
Caſe bruciate , e quindi andar a nuoto .
Qual pena a l' impietà ſerbate , o Numi ,
Il di cui Conſolato portentoſo
Durò con tante morti , e tante ſtragi ?
Voglia il ciel , che ſcottendo il fier tridente
Tu ſommerga , o Nettuno , il ſuol polluto ,
In un con l' eſecrabile delitto .
Già , per purgare il profanato mondo ,
A voi Furie doniamo una cittade .
Come a' portenti unqua s' aprì la via ,
Tutti , a tempo opportun , ſorgono in fretta .
Allor piogge di ſangue , e i moſtruoſi
Volti de' nati infanti , e differenti
Da' padri loro , e lagrimaro i marmi ,
E voci umane articolar gli armenti ,
E dentro le città corſer le fiere .
Allor da un eſtro inſolito rapiti
I ſacri vati , nel tremante petto
Sentiro con terror Echo preſente .
Ma concedi , che queſti non predetti
Sian da alcun nume : eſſerci può veruno
Cotanto ſciocco , e debole d' ingegno ,
Che dopo tanti parti prodigioſi ,
Dubiti , che d' un Conſole ſpadone
Non ſia l' anno fatale ognor funeſto ?
Ma quanto inſerto è a' vizj un cieco amore !
E tutto ciò c' ha d' avvenir ſi ſprezza ,
Sol dimoſtra il preſente un breve frutto ,
E punto non ſollecito il deſio
De le coſe future , è traſportato
Ad abbracciar , ciò ch' è vietato , e ſpera

Dum mora ſupplicii lucro, ſerumque, quod inſtat,
Creditur, haud equidem contra tot ſigna Camillo
Detulerim faſces; nedum, proh lexus! inerti
Mancipio cui cuncta licèt reſponſa juberent,
Hortanteſque licèt ſponderent proſpera Divi,
Turpe fuit ceſſiſſe viros, exquirite retro
Crimina continui lectis annalibus ævi,
Priſca recenſitis evolvite ſæcula faſtis.
Quid ſenis infandi Capreæ, quid ſcena Neronis
Tale ferunt? ſpado Romuleo ſuccinctus amictu
Sedit in Auguſtis laribus, vulgata patebat
Aula ſalutantum ſtudiis, huc plebe Senatus
Permixta, trepidique duces, omniſque poteſtas
Confluit, advolvi genibus, contingere dextram
Ambitus, & votum deformibus oſcula rugis
Figere, præſidium legum, genitorque vocatur
Principis, & famulum dignatur regia patrem.
Toſteritas admitte fidem, monumenta petuntur
Dedecoris, multiſque gemunt incudibus æra
Formatura nefas, hæc judicis, illa togati.

Hic

Con la dimora di fuggir la pena,
Mentre crede lontan ciò ch' è preſente
Non certamente dopo tanti ſegni,
Avrei dato a Cammillo il Conſolato
(O viril ſeſſo) non che a un vile eunuco,
Cui benchè de gli Oracoli la voce
L' imponeſſe, e eſortaſſero gli Dei,
Promettendo le coſe ognor felici,
Stimò cedere a gli uomini indecoro.
Or rivolgete, e ricercate addietro,
E de l' antichità letti gli annali,
E già de' faſti i ſecoli traſcorſi,
Inveſtigate le più crude, ed empie
Scellerità commeſſe; indi ridite
S' unqua ſimili iniquitadi orrende
Vider l'infami Capree del nefando
Veglio Tiberio, o di Neron le ſcene.
Cinto un ſpadon de la Romulea veſte,
Sedea ne l' alta reggia, e queſta aperta
De' ſalutanti era a gli oſſequj, e a i voti.
Quì la plebe più vil miſta al ſenato,
Qui i duci trepidanti, e i magiſtrati
Venivano a' ſuoi piedi genufleſſi
Toccargli ambian la deſtra, e avean per voto
Affigger baci a le deformi rugge.
De le leggi preſidio è intitolato,
E genitor di Ceſare, e la reggia
Si degna un laido ſervo aver per padre?
Poſterità le appreſtarai tu fede?
S' ergon ſtatue, e memorie al diſonore,
Gemono i bronzi ſu le ferree incudi
Nel formar così indegni ſimolacri.
Quì in ſembianza di giudice è ſcolpito,
Colà ſplende in effigie di togato,
In figura d' armato ei ſorge altrove;

E col-

Hic nitet armati ſpecies: numeroſus ubique
Fulget eques: præfert eunuchi Curia vultus.
Ac veluti caveant, ne quo conſiſtere virtus
Poſſit pura loco, cunctas hoc ore laborant
Inceſtare vias, maneant immota precamur,
Certaque perpetui ſint argumenta pudoris.
Subter adulantes tituli, nimiæque leguntur
Vel maribus laudes: claro quòd nobilis ortu
Conviva eſt domini: quòd maxima prœlia ſolus
Impleat, & patitur miles: quòd tertius urbis
Conditor, hoc Byzas, Conſtantinuſque videbunt?
Inter quæ tumidus leno producere cœnas
Tu lucem, fœtere mero, diſpergere plauſum
Empturas in vulgus opes, totoſque theatris
Indulgere dies alieni prodigus auri.

At ſoror, &, ſi quid portentis creditur, uxor
Mulcebat matres epulis, & more pudicæ
Conjugis, eunuchi celebrabat vota mariti.
Hanc amat, hinc ſumma de re, vel pace, vel armis,
Conſulit, huic curas, & clauſa palatia mandat,
Ceu ſtabulum vacuamque domum, ſic magna tueri
Regna nihil? patienſque jugi deluditur orbis?

Mi-

E collocata in ogni loco miri
La ſua inmagine equeſtre, e nel ſenato
Un ſordido ſpadon vedi ritratto,
Quaſi credano i Padri, ch' in niun loco
Pura virtù dimori, e con quel volto
S' affatican macchiar tutti gli eroi.
Dunque preghiam, che ſtabili ſian ſempre,
Memorie certe di perpetuo onore,
E ſcolte ſotto titoli adulanti;
Che ſi leggano lodi troppo grandi
Anche ad uomini illuſtri, celebrando,
Ch' ei ſia nobile e chiaro per natali,
Quando vivono ancora i ſuoi padroni?
Che le parti di duce, e di ſoldato,
Egli ſol ne le guerre invitto adempie;
Ch' il terzo egli è riparator di Roma?
E ciò Bizanzio, e Coſtantin vedranno?
E da la prima luce in fino a ſera,
Per troppo ber, ſpirar un mal odore
E per l'applauſo cattivar del volgo,
Diſperder le ricchezze; e ne' teatri
Conſumar tutti i giorni in feſte, e in giochi,
Prodigo diſpenſier de l'oro altrui?
Ma la ſorella (e ſe dar ſe ſi deve
A' veduti portenti) e la conſorte,
Blandiva con vivande le matrone,
Ed al coſtume di pudica moglie
De l'eunuco marito adempie i voti.
Queſt' ama, e de la ſomma de le coſe;
Con queſta, o ſian di pace, o ſian di guerra,
Ei ſi conſiglia, e a queſta egli rimette
Gli affari; e già rinchiuſa è l'alta reggia
Quaſi vil ſtalla, o vota abitazione.
Dunque egli è un nulla il governar gl' imperi?
E il mondo tollerando il grave pondo,

Reſta

Mitior alternum Zephyri jam bruma teporem
Senſerat, & primi laxabant germina flores.
Jamque iter in gremio pacis ſolemne parabant
Ad moros, Ancyra, tuos, auctore repertum
Eutropio, pelagi ne tædia longa ſubirent,
Sed vaga laſcivis flueret diſcurſibus æſtas:
Unde tamen tanta ſublimes mole redibant,
Ceu vinctos traherent Medos, Indumque bibiſſent.
Ecce autem flavis Gradivus ad uſque Gelonis
Arva cruentato repetebat Thracia curru.
Subſidunt Pangæa rotis, altæque ſonoro
Stridunt axe nives, ut vertice conſtitit Æmi,
Fœmineaſque togas preſſis conſpexit habenis.
Subriſit crudele pater, criſtiſque micantem
Quaſſabat galeam: tunc implacabile numen
Bellenam alloquitur, quæ ſanguine ſordida veſtem
Illyricis pingues pectebat ſtragibus hydros.
Nec dum mollitie, nec dum, germana, mederi
Poſſumus Eoæ? nunquam corrupta rigeſcent
Sæcula? Cappadocum tepidis Argeus acervis
Æſtuat, infelix etiamnum pallet Orontes.

Dum

Reſta deluſo! Omai piu mite il verno
Già provava di zeffiro il calore,
E ſpuntavan dal ſuolo i primi fiori;
Che preparan, nel grembo de la pace,
O delicioſa Ancira, ver tue mura
Il ſolenne viaggio; il cui inventore
Fu Eutropio; acciò gl' incommodi del mare
Tedioſi, s' in Bizanzio ei dimorava,
Egli ſchifaſſe, e la vagante eſtate,
Fra laſcive mutanze indi ſcorreſſe.
Ritornarono poi con ſi gran faſto,
E pompoſo apparato, quaſi il Medo
Guidaſſero in catena, o l' Indo eſtremo
Aveſſero beuto, ed ecco Marte
Che ſin da' biondi, ed ultimi Geloni,
Col carro inſanguinato, ritornava
A le Tracie campagne, e gia il Pangeo
Depreſſo è da ſue rote, e l' alte nevi
Stridon de l' aſſe riſonante al pendo;
Come ei posò de l' Emo ſu le cime,
E le briglie raccolte, ei fiſsò i lumi
Ne le femminee toghe, atrocemente
Il gran padre ſorriſe, e ſcoſſe l' elmo
Per l'ondeggianti creſte riſplendente,
Ed in tal guiſa a l' implacabil Nume
Di Bellona egli parla, che con ſozza
Veſte ſparſa di ſangue, con le ſtragi
De l' Illiriche già ſconfitte genti,
I pingui ſuoi paſcea crudi ſerpenti.
Non per ancor, Germana, d' Oriente
Noi ſiam poſſenti a moderare il luſſo?
Dunque i corrotti ſecoli non mai
Una viril ſeverità godranno?
Sotto monti d' eſtinti Cappadoci
Fuma l' Argeo, ne trema ancor l' Oronte

Dum pereunt, meminere mali, ſi corda parumper
Reſpirare ſinas, nullo tot funera ſenſu
Prætereunt, tantique levis jactura cruoris.
Adſpicis obſcœnum facinus? quid crinibus ora
Protegis? en quales ſeſe diffundat in actus
Parva quies! quantum nocuerunt otia ferro!
Qui caruit bellis, eunucho traditur annus.
Actum de trabeis eſſet, ſi partibus una
Mens foret Heſperiis, rueret deriſa vetuſtas,
Nullaque calcati ſtarent veſtigia juris,
Ni memor imperii Stilico, morumve priorum
Turpe relegaſſet defenſo Tibride nomen,
Intactamque novo ſervaſſet crimine Romam.
Ille dedit portum, quo ſe pulſata referret
Majeſtas Latii, deformatæque ſecures.
Ille dedit faſtos, ad quos Oriente relicto
Confugeret ſparſum maculis ſervilibus ævum.
Quàm ſimiles hæc aula viros! ad mœnia viſus
Dirige. Num ſaltem tacita formidine muſſant?
Num damnant animo? plaudentem cerne Senatum,

Pallido per timor, ed infelici
Si rammentan le ſtragi ſolo tanto,
Che ſe n' ode la fama? ed ogni poco
Permetta a l' alme lor breve reſpiro,
Senza alcun ſenſo, fuggon da la mente
Cotante morti? quaſi un lieve danno
Sia tanto ſangue? or mira ſtrana, e fiera
Scelleratezza! a che ricopri il volto
Col ſerpentoſo crin? ecco in qual opra
Un piccolo ripoſo era s' impieghi!
Quanto danno apportò l' ozio de l' armi!
Quell' anno, che di guerre già fu privo,
Per reggerlo fu dato ad un eunuco;
Perite omai ſarian le trabee illuſtri,
Quando una mente pari aveſſe retto
D' occidente l' impero, e omai cadrebbe
L' Antichità deriſa, e nium veſtigio
Più rimarria de le ſprezzate leggi;
Se memore l' invitto Stilicone
De la Romana Maeſtà, e de' primi
Coſtumi non aveſſe relegato
Lunge tal nome, e liberata inſieme
Il Tebro, e conſervata non aueſſe
Da colpa così nova intatta Roma.
Egli fu il porto, in cui fu ricovrata
Con le macchiate, e deformate ſcuri,
La grandezza Latina: omai ſcacciata,
Ei diede i faſci, a' quali ricorreſſe
L' oriente laſciato in abbandono,
Da ignominia ſervil l' età macchiata.
O quanto quella reggia a lei ſimili
Ha gli abitanti! drizza tu lo ſguardo
Bellona omai della città a le mura.
Con ſegreto timor fingono almeno,
Ma lo dannan con l' animo in ſe ſteſſi!

Et Byzantinos proceres, Grajoſque Quirites.
O patribus plebes, ò digni Conſule patres!
Quid, quod & armati ceſſant, & nulla virilem
Inter tot gladios ſexum reminiſcitur ira?
Huccine noſtrorum cinctus abiere nepotum?
Sic Bruti deſpectus honos? ignoſce parenti
Romule, quod ferus temeratis faſcibus ultor
Advenio. Jam jam largis hæc gaudia faxo
Compenſent lacrymis, quid dudum inflare moreris
Tartaream, Bellona, tubam? quid ſtringere falcem.
Qua populos à ſtirpe metas? molire tumultus,
Excute delicias, Thracum Macedumque ruinæ
Tædet, & in gentes iterum ſævire ſepultas.
Damna minus conſueta movent, trans æquora ſævas
Verte faces: aliis exordia ſume rapinis.
Non tibi Riphæis hoſtis quærendus ab oris,
Non per Caucaſias accito turbine valles
Eſt opus. Oſtrogothis colitur, mixtiſque Gruthungis
Phryx ager, hos parvæ poterunt impellere cauſæ
In ſcelus, ad mores facilis natura reverti.

Sic

Mira, come il ſenato lo bandiſce,
Co' primi Bizantini, ed i Quiriti
Greci. Di tali padri o degna plebe,
O di Conſole tal padri ben degni!
Ed a che vien, che ancor che ſiano armati,
Riposano, e verun nobile ſdegno
Fra tante ſpade il ſeſſo ſuo virile
Or non rammenta? E dove, e dove andaro
De' miei nipoti gli abiti, e le veſti?
Così dunque di Bruto ora l'onore
Vien dileggiato? o Romolo condona,
Al genitor, ſe troppo tardo forſe
Io vengo ultor de' profanati faſci.
Io ben farò, che queſti gaudj inſani
Si convertano toſto in largo pianto.
Perchè tanto ritardi, o mia Bellona,
A dare il fiato a la tartarea tromba?
Ed a ſtringer l'orrenda, e cruda falce,
La quale ſpianta ſin da' fondamenti
E popoli, e città, ſuſcita guerre,
Diſſipa il luſſo. O quanto a noi rincreſce
La ruina de' Traci, e dei Maceti,
E di nuovo rincreſce incrudelire
Contro a ſepolte genti; poichè il male,
Ch'è ſolito venir, dà men dolore.
Di là dal mar vibra l'orrenda face,
Prendi il principio da le altrui rapine:
Da le rupi Rifee già non è d'uopo
Ricercare il nemico, o l'indagarlo,
Chiamate le tempeſte, entro le valli
Del Caucaſo gelato. Da' Grutungi
Miſti cogli Oſtrogotti è poſſeduto
Il Frigio campo; ad eccitargli a guerra
Picciole cauſe valeran; ciò fia
Agevole a tornar la lor natura

Sic eat: in noſtro quando jam milite robur
Torpuit, & molli didicit parere magiſtro.
Vindicet Arctous violatas advena leges.
Barbara Romano ſuccurrant arma pudori.
Sic fatus, clypeo, quantum vix ipſe Deorum
Arbiter, infeſto cum percutit ægida nimbo,
Intonuit: reſponſat Athos, Æmuſque remugit;
Ingeminat raucum Rhodope concuſſa fragorem.
Cornua cana gelu mirantibus extulit undis
Hebrus, & exanguem glacie timor alligat Iſtrum.
Tunc adamante gravem, nodiſque rigentibus haſtam
Telum ingens, nullique Deo jaculabile, torſit.
Fit latè ruptis via nubibus, illa per auras
Tot freta, tot montes, uno contenta volatu
Tranſilit, & Phrygiæ mediis affigitur arvis,
Senſit humus; gemuit Nyſæo palmite felix
Hermus, & aurata Pactolus inhorruit urna:
Totaque ſubmiſſis fleverunt Dindyma ſilvis.
Nec Dea præmiſſæ ſtridorem ſegnius haſtæ
Conſequitur, centumque vias meditata nocendi,
Tandem Targibilum (Geticæ dux improbus alæ
Hìc erat,) aggreditur, viſo tum forte, redibat
Eutropio vacuus donis, feritaſque dolore

Cre-

A la cruda fierezza, che han per uso ;
Ciò avvenga dunque ; quando ormai la forza
Ne la noſtra milizia è già languente ;
E ad un' effemminato , e vil maeſtro
Imparò ad ubbidire . Un foreſtiero
Nato colà fra l' artiche pruine ,
Divenga ultor de l' oltraggiate leggi ,
E de' barbari l' armi ſian ſoccorſo
Di Roma al diſonor . Ciò detto appena
Da lo ſcudo egli uſcì tuon sì tremendo ,
Qual manda Giove l' arbitro de' Numi ,
Qualor con procelloſo , e infeſto nembo
L' Egida ſua terribile percuote .
Riſponde l' Ato , e mugge l' Emo , e il reco
Fragor raddoppia Rodope nevoſo ;
E le corna , dal gel reſe canute ,
Da l' onde ſtupefatte innalza l' Ebro ,
E congela il timor già l' Iſtro eſangue .
Allor l' aſta vibrò , per Adamante
Già reſa grave , e per li duri nodi ,
Lancia peſante , ſmiſurata , e grande ,
Da Nume niun poſſibile à trattarſi :
S' apre gran ſtrada per l' infrante nubi ,
Fende l' aure , e trapaſſa ad un ſol volo ,
E monti , e mari , e in mezzo a' Frigj campi
Ella s' affigge , e la ſentì la terra .
Co' ſuoi tralcj Niſei ſoſpirò l' Emo
Ne l' urna d' oro inorridì il Pattolo ;
Di Troade i monti pianſero , e le ſelve .
Nè Bellona più tarda . Lo ſtridore
Seguì de l' aſta già lanciata , e ſeco
Cento vie meditò di ſcempj atroci .
Targibilo per fine ella aggrediſce ,
De le Getiche ſquadre iniquo duce ,
Che viſitato l' empio Eutropio appunto

Senza

Creverat, &, teneris etiam quæ crimina ſuadet
Ingeniis, Scythicum pectus flammabat egeſtas.
Huic ſeſe vultu ſimulatæ conjugis offert,
Mentitoque ferox incedens barbara greſſu,
Carbaſeos induta ſinus, poſt terga reductas,
Uberibus proprior mordebat fibula veſtes:
Inque orbem tereti mitra redimente capillum
Struxerat, & virides flaveſcere juſſerat angues.
Advolat, ac niveis reducem complectitur ulnis,
Infunditque animo furiale per oſcula virus.
Principe quam largo veniat, quas inde reportet
Divitias, aſtu rabiem motura requirit.
Ille iter ingratum, vanos deflere labores.
Quos ſuper eunuchi faſtus, quæ probra tuliſſet.
Continuò ſecat ungue genas, & tempore pandit
Arrepto gemitus: I nunc, devotus aratris
Scinde ſolum, poſitoque tuos mucrone ſodales
Ad raſtros ſudare doce: bene rura Gruthungus
Excolet, & certo diſponet ſidere vites.

Fe-

Senza alcun dono ei ritornava, e l' ira
Miſta al fiero dolor era creſciuta;
E povertà, che anco i più rozzi ingegni
A commetter misfatti perſuade,
Lo Scitico ſuo petto gl' infiammava.
E preſo allor di ſua conſorte il volto,
Se gli offre innanzi, e con mentito paſſo
In apparenza barbara, e feroce,
Succinto il ſen di carbaſina gonna;
Fibbia mordace proſſima a le mamme
Allacciava le veſti, che rivolte
Stavano a tergo, e con rotonda mitra,
Che le circonda il capo, avea innalzato
In giro il crine; e comandato avea,
Ch' i verdi ſerpi diveniſſer biondi.
Gli vola incontro, e con le bianche braccia
Si ſtringe al ſen Targibilo tornato,
E co' bacj ne l' animo gl' infonde
Il ſuo furial veleno; indi ricerca
(Per eccitare aſtuta il ſuo furore)
Quai doni, e quai ricchezze riportaſſe
Da così largo, e generoſo prence.
Quei cominciò a dolerſi del perduto
Infecondo viaggio, e vana ſpeme,
E piagner le gettate ſue fatiche.
Narrò qual de l' eunuco foſſe il faſto,
Quante ingiurie ſofferte, e quanti oltraggi;
Allor Bellona ſi graffiò le gote,
E colta l' occaſion, finge i ſoſpiri.
Vanne tu (diſſe) dedito a l' aratro,
Vanne a fendere il ſuol, getta la ſpada,
Che al fianco porti, e inſegna a' tuoi compagni
Sudar col raſtro, e a lavorar la terra.
Coltiverà il Grutungo le campagne,
E a certa ſtella ei diſporrà le viti.

Felices aliæ, quas debellata maritis
Oppida, quas magni quæsitæ viribus ornant
Exuviæ, quibus Argivæ, pulcræve ministrant
Thessalides, famulas & quæ meruere Lacænas.
Me nimium timido, nimium junxere remisso
Fata viro, totum qui degener exuit Istrum.
Qui refugit patriæ ritus, quem detinet æqui
Gloria, concessoque cupit vixisse colonus,
Quam dominus rapto, quid pulcra vocabula pigris
Prætentas vitiis? probitatis inertia nomen,
Justitiæ formido subit, tolerabis iniquam
Pauperiem, cùm tela geras? & flebis inultus,
Cùm pateant tantæ nullis custodibus urbes?
Quippe metus pœnæ, pridem mos ille vigebat,
Ut meritos colerent, impacatisque rebelles
Urgerent odiis; at nunc, qui fœdera rumpit,
Ditatur: qui servat, eget, vastator Achivæ
Gentis, & Epirum nuper populatus inultam
Præsidet Illyrico. Jam quos obsedit, amicus
Ingreditur muros, illis responsa daturus.
Quorum conjugibus potitur, natosque peremit.

Felici l' altre mogli , che le vinte
Cittadi da' mariti e ricche ſpoglie
Preda del lor valor , rendono adorne ;
Cui le Teſſale nuore , e in un le Argive ,
Sono loro miniſtre , e meritaro
Le Spartane donzelle aver per ſerve !
Me a un troppo molle , e timido marito
Uniro i fati , e che degenerando
Da l' avito valor , ſpoglioſſi affatto
De la grandezza d' animo , dovuta
Ad un feroce abitator de l' Iſtro ;
Ch' abborre i patrj riti ; il qual trattiene
Or la gloria del giuſto , e vuol più toſto
Del campo a lui conceſſo eſſer colono ,
Ch' eſſer padron de l' occupato a forza .
E da che ammanti di lodevol nomi
La tua inerzia , col titolo d' uom ſaggio ?
Ed il timor col titolo di giuſto ?
Tollererai la povertade acerba ,
Mentre tu porti l' armi , e invendicato
Piangerai tu , mentre città cotante ,
Sono ſenza cuſtodi , e ſtanno aperte ,
O il timor de la pena a te lo vieta ?
Già tempo fu coſtume , che i Romani
Onoraſſero il merto , ed i ribelli
Con odio profligaſſero mortale ;
Ma al dì preſente chi violò la fede
Ricco diviene , e chi la cuſtodiſce ,
Povero è ſempre . Il diſtruttor de' Greci ,
Il predator del mal difeſo Epiro ,
A l' Illirio preſiede , e quelle mura ,
Che nemico aſſediò , poſſiede amico
Per dar leggi a color , le di cui mogli
Egli ſi gode , e i lor figliuoli ucciſe .
Soglion così punire i lor nemici ,

Sic hoſtes punire ſolent, hæc præmia ſolvunt
Excidiis, cunctaris adhuc? numerumque tuorum
Reſpicis, exiguamque manum? tu rumpe quietem.
Bella dabunt ſocios, nec te tam prona monerem,
Si contra paterere viros, nunc alter in armis
Sexus, & eunuchis ſe defenſoribus orbis
Credidit, hos Aquilæ, Romanaque ſigna ſequuntur.
Incipe barbaricæ tandem te reddere vitæ.
Te quoque jam timeant, admirenturque nocentem,
Quem ſprevere pium, ſpoliis, prædaque repletus,
Cùm libeat, Romanus eris, ſic fata, repentè
In diram ſe vertit avem, roſtroque recurvo
Turpis, & infernis tenebris obſcurior, alas
Auſpicium veteri ſedit ferale ſepulchro.

Ille, pavor poſtquam reſoluto corde quievit,
Et rigidæ ſedere comæ, non diſtulit atrox
Juſſa Deæ: ſociis, quæ viderit, ordine pandit.
Invitatque ſequi, conjurat barbara pubes
Nacta ducem, Latiiſque palàm deſcivit ab armis.
Pars Phrygiæ, Scythicis quæcunque Trionibus alget
Proxima, Bithynios: Solem quæ condit, Ionas:
Quæ levat, attingit Galatas: utrimque propinqui

Vi-

E danno tali premj a le ruine.
Ed ancor tu ritardi? Se rifletti,
Che forse è poco il numero de' tuoi,
Turba, e rompi la pace, altri compagni
Ti daranno le guerre; nè sì ardita
Unqua sarei di concitarti a l'armi,
Se andassi incontro ad uomini guerrieri;
Ne le battaglie è questo un altro sesso.
Ne la difesa si confida il mondo
Ora d'eunuchi imbelli, e reggon questi
L'aquile auguste, e le Romane insegne.
Ripiglia omai la feritàà natia,
Ridesta il tuo valor, rendi te stesso
A una barbara vita, ed a lor danno
Provino, chi sprezzarono pietoso:
Se ciò acconsenti, di predate spoglie,
E rapiti tesor, sarai Romano.
Tosto ciò detto, in un deforme uccello
Si trasformò, con incurvato rostro,
E d'infernal caligine più nere
Vestì le penne, e in un sepolcro antico
Volò auspicio funesto, e ognor mortale.
Quegli poichè dal cor fuggò il timore,
E gl'irti crini s'abbassaro, audace
Non differì de la feroce Diva
Di eseguir l'alto impero, e tosto ei narra
Ciò ch'egli vide, e furibondo invita
La gioventù a seguirlo, e si congiura
Barbara, e fiera, or che trovato ha il duce,
Contro l'armi Latine, e si ribella
Una parte di Frigia colà dove
Rimane esposta a' gelidi Trioni,
Termina co' Bitini; altra ove il sole
Prova l'occaso gl'Ionj ha per confine,
Ver l'Oriente a' Galati s'unisce,

Ed

Finibus obliquis Lydi, Piſidæque feroces
Continuant auſtrale latus; gens una, fuere
Tot quondam populi, priſcum cognomen & unum
Appellata Phryges, ſed quid non longa valebit
Permutare dies? dicti poſt Mæona regem
Mæones, Ægæos inſedit Græcia portus.
Thyni Thraces erant, quæ nunc Bithynia fertur.
Nuper ab Oceano Gallorum exercitus ingens
Illis ante vagus tandem regionibus hæſit,
Geſaque depoſuit jam Grajo mitis amictu,
Pro Rheno poturus Halyn, dat cuncta vetuſtas
Principium Phrygibus; nec rex Ægyptius ultra
Reſtitit, humani poſtquam puer uberis expers
In Phrygiam primùm laxavit murmura vocem.
Hic cecidit Libycis jactata paludibus olim
Tibia, fœdatam cùm reddidit umbra Minervam.
Hic & Apollinea victus teſtudine paſtor
Suſpenſa memores illuſtrat pelle Celænas.
Quattuor hic magnis procedunt fontibus amnes

Auri-

Ed a limiti obbliqui d' ogni parte
Sono di Lidia i popoli vicini.
E al lato Meridiano li feroci
Pisidi han lor dimore. Un popol solo
Furo cotanti popoli già tempo,
Chiamati con antico unico nome
Frigj; ma quale cosa è mai nel mondo
Che lunga etade a permutar non vaglia?
Poscia da Meone Re, Meon fur detti.
Occupò Grecia i porti de l' Egeo,
I Tini Traci oggi arano la terra,
Che or Bitinia s' appella: in quelle parti
Poco fa un grand' esercito di Galli
Vagabondi pervenne, e finalmente
Entro quella region fermaro il piede,
E deposti i lor dardi che di Gesi
Già portavano il nome, e in veste Greca
Divennero più placidi, e più miti;
Ed invece del Ren bebbero l' Alì.
Tutta l' antichitade attribuisce,
Ch' i più antichi già fossero li Frigj:
E ciò più non contende il Re d' Egitto,
Da che 'l fanciullo che le mamme ancora
Non conosceva, la primiera voce
In sermon Frigio espresse. In questo loco
Ne le paludi Licie già Minerva
La zampogna scagliò, quando si vide,
Specchiandosi in quell' acque, in darle fiato
Gonfie le guance, e deformato il volto.
E quì Marsia il pastore superato
Da l' Apollinea inimitabil lira,
Con la sospesa pelle rese illustre
La memore Cellene. Quattro fiumi
Di quà procedon, che han l' arene d' oro,
Da quattro larghi fonti; nè stupisco,

Che

Auriferi: nec miror aquas radiare metallo,
Quæ toties lavere Midam, diverſus ad Auſtrum
Curſus & Arctoum fluviis mare. Dindyma fundunt
Sangarium, vitrei qui puro gurgite Galli
Auctus Amazonii defertur ad oſtia Ponti.
Icarium pelagus Mycalæaque littora juncti
Marſya, Mæanderque petunt: ſed Marſya velox
Dum ſuus eſt flexuque carens, jam flumine mixtus
Mollitur, Mæandre, tuo, contraria paſſus,
Quàm Rhodano ſtimulatus Arar: quos inter aprica
Planities Cererique favet, denſiſque ligatur
Vitibus, & glaucæ fructus attollit olivæ,
Dives equi, felix pecorum, pretioſaque picto
Marmore, purpureis cui cedit Synnada venis.
Talem tum Phrygiam Geticis populatibus uri
Permiſere Dei, ſecuras barbarus urbes
Irrumpit, facileſque capit, ſpes nulla ſalutis:
Nulla fugæ, putribus jam propugnacula ſaxis
Longo corruerant ævo, paciſque ſenecta.
Interea gelidæ ſecretis rupibus Idæ
Dum ſedet, & thiaſos ſpectat de more Cybelle,

Cu-

Che per l' aureo metal ſplendano l' acque ,
Che già Mida lavar cotante fiate .
Di queſti fiumi è molto vario il corſo
Verſo l' artico mar , verſo l' auſtrale
Da le Dindime rupi è partorito
Il Sangario , che tumido già reſo
Del fiume Gallo con li chiari umori ,
De l' Amazzonio mar entro la foce
S' immerge , e col Meandro al Marſia unita
Scorre nel mar Icario , e bagna il lito
Di Micale ; ma rapido , e veloce
E il Marſia , mentre è ſolo , e non ritrova
Fra i fleſſuoſi flutti del Meandro
L' ondoſo laberinto , ei va piu lento
Al contrario di ciò ſoffre l' Avari ,
Dal Rodano rapito . E tra quei fiumi
Si mira aprica , e fertile pianura
A Cerere aſſai grata , che da viti
Denſe è coperta , e de la verde oliva
Innalza i frutti , e di cavalli è ricca ,
E d' armenti è feconda , ed abbondante
Di bel dipinto marmo , a cui già cede
Ginnada ognor con ſue purpuree veſte .
Tale eſſendo la Frigia , accenſentiro
I Dei , che depredata , e incenerita
Foſſe da' Geti . Aſſale omai ſicuro
Il barbaro crudel l' alte cittadi
Facili da eſpugnarſi . Di ſalute
Non v' è ſperanza alcuna , o pur di fuga ;
Già le turrite mura co' lor ſaſſi
Eran per lunga etade , e tanta pace
Cadute a terra . Intanto mentre ſiede
Cibelle ne le rupi più ſegrete
De l' Ida ſuo gelato , ſpettatrice
De' cori , e delle danze de' Cureti ,

Curetumque alacres ad tympana ſuſcitat enſes;
Aurea ſanctarum decus immortale comarum
Defluxit capiti turris, ſummoque volutus
Vertice, crinalis violatur pulvere murus.
Obſtupuere truces omen Corybantes, & uno
Fixa metu tacitas preſſerunt Orgia buxos.
Indoluit genitrix, tunc ſic commota profatur:
Hoc mihi jampridem Lacheſis grandæva canebat
Augurium: Phrygiæ caſus veniſſe ſupremos
Delapſus teſtatur apex. Heu, ſanguine qualis
Ibi Sangarius, quantaſque cadavera lenti
Mæandri paſſura moras! immobilis hæret
Terminus, hæc dudum nato placuere Tonanti.
Paret finitimis luctus; fruſtraque Lyæi
Non defenſuros implorat Lydia thyrſos.
Jamque vale Phrygiæ tellus, perituraque flammis
Mœnia, conſpicuas quæ nunc attollitis ardes,
Mox campi nudumque ſolum, dilecta valete
Flumina; non veſtris ultra bacchabor in antris:
Nec juga ſulcabit noſter Berecynthia currus.
Dixit, & ad triſtes convertit tympana planctus.

La-

Com' ha per uſo , e le feſtanti ſpade
Eccita al ſuon de' timpani ; le cadde
L' aurea torre dal capo , alto decoro
Ed immortal de la ſacrata chioma ,
E del ſuo crin la ſommità faſtoſa
Cadendo al ſuolo s' imbrattò di polve .
Di tal preſagio ne ſtupiro i fieri
Coribanti , e un terrore univerſale
Fermate l' Orgie taciturni reſe
I perforati , e riſonanti boſſi .
Soſpirò la gran madre , e afflitta , e meſta
Così parlò commoſſa dal dolore :
Queſt' augurio già prima prediceva
A me Lacheſi antica ; per lì Frigj
Eſſer venuta la fatal ruina .
Atteſta ciò l' alto , e ſublime fregio ,
Del capo mio caduto . Ahi di qual ſangue
Andrà il Sangario tinto ? ō quai dimare
Saranno per prevar gl' informi orrendj
Cadaveri ne' lenti del Meandro
Retrocedenti flutti ? ch' è preſcritto
Ad ogni coſa il fin : Ciò fu diſpoſto
Poc' anzi dal mio figlio il gran Tonante .
E ſarà pari a' confinanti il lutto ;
E invano Lidia implorerà di Bacco
I Tirſi non baſtanti in ſua diſeſa .
Addio terra di Frigia ; addio voi mura ,
Che dovete perir entro le fiamme ,
Che or innalzate le coſpicue torri ,
Toſto campi diſerti , e nudo ſuolo .
Addio fiumi diletti : da qua innanzi
Non fia , che più ne gli antri voſtri ombroſi
Io infurj il piè baccante , o 'l noſtro carro
Fenderà i colli Berecintj . Diſſe ,
E toſto verſo i timpani converte

Labentem patriam ſacris ululatibus Atys
Perſonat, & lacrymis torvi maduere leones.
Eutropius, quamvis nequeat metuenda taceri
Clades, & trepidus vulgaverit omnia rumor,
Ignorare tamen fingit, regnique ruinas
Diſſimulat, parvam latronum errare catervam:
In fontes tormenta magis, quàm tela, parari:
Nec duce frangendas jactat, ſed judice; vires.
Vaſta velut, Libyæ venantum vocibus ales
Cùm premitur, calidas curſu tranſmittit arenas,
Inque modum veli ſinuatis flamine pennis
Pulverulenta volat, ſi jam veſtigia retro
Clara ſonent, oblita fugæ ſtat lumine clauſo
Ridendum revoluta caput, creditque latere,
Quem non ipſa videt. Furtim tamen ardua mittit
Cum donis promiſſa novis, ſi forte rogatus
Deſinat. Ille ſemel notæ dulcedine prædæ
Se famulo ſervire negat: nec grata timentum
Munera, militiam nullam, nec prima ſuperbus

Cia-

I meſti pianti , ed Ati omai riſuona
Di ſacrati lamenti , deplorando
La patria già cadente , e i fier leoni
Si videro di lagrime coſperſi .
Eutropio , ancor che la terribil ſtrage
Non poteſſe occultarſi , e che la fama
Timida pubblicaſſe i gravi ſcempj ,
Finge di non ſaperli , e le ruine
De l' Impero diſſimula ; aſſerendo ,
Eſſer queſta una ſquadra di ladroni ,
E contro queſta ſcellerata gente
Eſpedir ſi doveſſe , più che l' armi ,
I ſupplicj , e i tormenti ; e non coll' opra
D' eſperti capitani , ma col mezzo
Di giudice ſevero di quegli empj
Strugger doverſi l' impeto , e l' ardire :
Come appunto lo ſtruzzo il vaſto uccello
De la Libia , qualor de' cacciatori ,
Vienne incalzato da l' orrende voci ,
Paſſa correndo per l' ardenti arene ,
E a lo ſpirar del vento gonfie l' ali ,
Polveroſo le ſcuote , e par che voli ;
Se poi de' cacciator ſente vicino
Il corſo riſonar , chiudendo i lumi ,
E il ridicolo capo naſcondendo ,
Arreſta il piè , ſcordato de la fuga ,
E crede ſtar celato , e ſtar ſicuro
Da colui che non vede . Ad ogni modo
A Targibilo alte promeſſe , e doni
Spediſce , ſe per ſorte quel feroce
Pregato deſiſteſſe da la guerra .
Quegli da la dolcezza de la preda
Allettato già nega ad un vil ſervo
Preſtar ſervaggio , ed i pregiati doni
Rifiuta di chi timido gli dona .

I mi-

Cingula dignari, nam quis non Conſule tali
Vilis honos? poſtquam precibus miteſcere nullis,
Non auro ceſſiſſe videt, creberque recurrit
Nuncius incaſſum, nec ſpes jam fœderis extat:
Tandem conſilium belli confeſſus agendi,
Ad ſua tecta vocat. Juvenes venere protervi,
Laſcivique ſenes, quibus eſt inſignis edendi
Gloria, corruptaſque dapes variaſſe decorum:
Qui ventrem invitant pretio, traduntque palato
Sidereas Junonis aves, &, ſi qua loquendi
Gnara coloratis viridis defertur ab Indis,
Quæſitos trans regna cibos: quorumque profundam
Ingluviem non Ægæus, non alta Propontis,
Non freta longinquis Mæotia piſcibus æquent.
Veſtis adornatæ ſtudium, laus maxima riſum
Per vanos moviſſe ſales, minimeque viriles
Munditiæ, compti vultus, onerique vel ipſa
Serica, ſi Chunus fuerit, ſi Sarmata, portas,

Sol-

I militari titoli non cura ,
E l' esibite dignità disprezza .
E chi non stimerà vili , ed abbjetti
Concessi da un tal Consolo gli onori ?
Poichè vede a le preci non placarsi ,
Nè a la forza de l' oro , e che più volte
Il nunzio frettoloso indarno riede ,
Nè speme alcuna rimaner di pace ;
Finalmente confessa , ch' era d' uopo
D' imprender l' armi , che perciò di guerra
Nel suo palagio un gran consiglio aduna .
Vennero quivi i giovani arroganti ,
Ed i vecchi lascivi , i quali tutti
D' esser gran mangiatori , e paràsiti
Hanno per somma gloria , e gran decoro
Variar stranieri adulterati cibi :
A' quali maggiormente l' appetito
Eccita ognor de le vivande il prezzo ;
Donando al lor palato gli stellati
Uccelli di Giunone , e quelli ancora ,
Che de l' uman sermone imitatori
Con verdi piume sono trasportati
Sino da gli Indi neri , e più remoti ;
Ed altri ricercati oltre l' impero
Prezzosi de la gola allettamenti .
De' quali il ventre sì vorace appena
Non sazieria l' Egeo , non la profonda
Propontide , od i pesci così rari
De' Moetici mari , e sì lontani .
In oltre questi aveano somma cura ,
Che le lor vesti fossero odorose ,
E tenean per eccelsa , e prima lode
Con motti insulsi d' eccitare il riso ,
E avean per fasto di lisciarsi il volto ,
Non viril politezza , e così molli

Erano ,

Solliciti ſcenæ, Romam contemnere ſueti,
Mirarique ſuas, quas Boſphorus alluit, ædes:
Saltandi dociles, aurigandique periti.
Pars humili de plebe duces, pars compede ſuras,
Cruraque ſignati nigro liventia ferro
Jura regunt, facie quamvis inſcripta repugnet,
Seque ſuo prodat titulo, ſed prima poteſtas
Eutropium præfert, Hoſio ſubnixa ſecundo.
Dulcior hic ſanè cunctis, prudenſque movendi
Juris, & admoto qui temperet omnia fumo
Fervidus; accenſam ſed qui bene decoquat iram.
Conſidunt apices gemini ditionis Eoæ,
Hic coquus, hic leno, defeſſi verbere terga,
Servitio, non arte pares, hic ſæpius emptus,
Alter ad Hiſpanos nutritus verna penates.
Ergo ubi collecti proceres, qui rebus in arctis
Conſulerent, tantiſque darent ſolatia morbis;
Obliti ſubitò Phrygiæ, belloque relicto
Ad ſolitos cœpere jocos, & jurgia Circi
Tendere, nequicquam magna conſligitur ira,

Quis

Erano, e delicati, che le veſti,
Benchè di ſeta, erano lor di peſo.
Se il Cuno, o pure il Sarmata feroce
Aggrediſce le porte, non per queſto
Men ſi moſtrano anſioſi de' teatri,
Soliti Roma a diſprezzare, e' ſuoi
Palagj ad ammirare, i quali bagna
Il Trace, e pigro Boſporo con l'onda;
Dotti ne' ſalti, e nel guidar periti
Le veloci quadrighe. Una gran parte
De l'umil plebe è direttrice; l'altra
Contraſegnato il piè per le catene,
E per li ceppi, e livide le gambe,
Reggon le leggi, benchè a ciò ripugni
L'inciſa fronte, e il titolo diſcopra.
Ma Eutropio tien la podeſtà primiera;
Ed Oſio la ſeconda, ed è di tutti
Il più dolce, e ſoave, e il più perito
Gl' intingoli a comporre a le vivande,
Ne l'accoppiar gli odori, ed a' bollenti
Liquor temprar la troppo fervid' ira.
Queſti duo, ſomme altezze de l'impero
De l'oriente, ſiedono, l'un cuoco,
L'altro lenon, già affaticati, e ſtanchi
Per l'aſpre battiture ſu le terga,
Di ſervitù, ma non già d' arte privi:
Quegli ſpeſſo venduto, e queſti ſervo
Nodrito in caſa de' padroni Iſpani.
Dunque inſieme raccolti gli ottimati,
Acciocchè ne gli affari dubbj, e incerti
Donaſſero conſiglio, e a tanti mali
Qualche ſollievo: ſubito ſcordati
De la Frigia, e omai poſtoſi da parte
Il penſier de la guerra, ritornaro
A' lor ſoliti giochi, e del lor circo

Quis melius vibrata puer vertigine molli
Membra rotet? vertat quis marmora crine ſupino?
Quis magis enodes laterum detorqueat arcus?
Quis voci digitos, oculos quis motibus aptet?
Hi tragicos meminere modos: his fabula Tereus.
His nec dum commiſſa choro cantatur Agave.
Increpat Eutropius: Non hæc ſpectacula tempus
Poſcere: nunc aliàs armorum incumbere curas.
Se ſatis Armenio feſſum pro limite cingi,
Ne tantis unum ſubſiſtere poſſe periclis
Ignoſcant ſenio: juvenes ad prœlia mittant.
Qualis pauperibus nutrix inviſa puellis
Aſſidet, & tela communem quærere victum
Rauca monet, feſtis illæ luſiſſe diebus
Orant, & poſitis æquævas viſere penſis,
Iratæque operi jam laſſo pollice fila
Turbant, & teneros detergunt ſtamine fletus.
Emicat extemplò cunctis trepidantibus audax
Craſſa mole Leo, quem vix Cyclopia ſolum

Æqua-

A le finte battaglie ; e con gran ſdegno
Si contraſta qual meglio de' fanciulli
Con molle aggiramento il corpo vibri ,
O qual col capo inverſo , e il crin diſciolto ,
Terga il marmoreo ſuol , o chi de fianchi
Pieghi l' incurvature ſenza nodi
Con maggior arte , o pur chi meglio adatti
A la voce le dita , ovver chi a' ſalti
Meglio contenda ed a gli atteggiamenti
Del guardo i moti accoppi ; altri narraro
Trogici carmi , ed altri decantaro
Di Tereo già la favola famoſa ,
O non per anco udita ne' teatri
La tragedia d' Agave furibonda .
Riprende queſti Eutropio , lor gridando
Non eſſer queſto il tempo , che tai giochi
O ſpettacoli tali unqua richieda :
Altra cura di guerre ora ci preme :
Ch' opra a baſtanza , ſe già ſtanco , e laſſo
Per difender l' Armenia ei cinge l' armi ,
Nè ſol poter reſiſtere a cotanti
Imminenti perigli . Ed a l' etade
Condonino ſenile , e ſian ſpediti
Di Marte al campo i giovani più forti .
Qual nutrice , che a povere donzelle
Siede vicina , con la rauca voce
L' eſorta , ozioſa a guadagnarſi il vitto
Col fabbricar la tela ; e pregan queſte
Poter giocare almen ne' dì feſtivi ,
E laſciato il lavor di viſitare
Le lor care compagne ; e omai ſdegnando
La continua fatica , con le ſtanche
Lor dita già confondono le fila ,
E con la tela tergono i lor pianti .
Toſto in piede riſorſe il fier Leone ,

Æquatura fames, quem non jejuna Celæno
Vinceret, hinc nomen fertur meruiſſe Leonis.
Acer in abſentes linguæ, jactator, abundans
Corporis, exiguuſque animi, doctiſſimus artis
Quondam lanificæ, moderator pectinis uncti.
Non alius lanam purgatis ſordibus æque
Præbuerit calathis: ſimilis nec pinguia quiſquam
Vellera per tenues ferri producere rimas.
Tunc Ajax erat Eutropii, latèque fremebat,
Non ſeptem vaſto quatiens umbone juvencus:
Sed, quam perpetuis dapibus pigroque ſedili
Inter anus interque colos oneraverat alvum.
Exurgit tandem, vocemque expromit anhelam:
Quis novus hic torpor, ſocii? quonam uſque ſedemus
Fœmineis clauſi thalamis, patimurque periclum
Gliſcere deſidia? graviorum turba malorum
Texitur, ignavis trahimus dum tempora votis.
Me petit hic ſudor, nunquam mea dextera ſegnis
Ad ferrum, faveat tantùm Titonia cœptis,

In-

Temendo gli altri uom di sì vasta mole,
E ventre sì vorace, a cui agguagliarsi
Appena si potea de' fier Ciclopi
L' implacabile fame, o la digiuna
Famelica Celeno, arpia famosa,
Da che riporta il nome di Leone.
Acerrimo di lingua, e detrattore
Contro gli assenti; alto, e di grosso corpo,
Ma poi di poco spirto, e più che dotto
Di Lanajuol ne l' arte, e de l' adunco
Pettine gran maestro; e de le lane
L' imondizie a purgar pari non ebbe,
Col riporle ne' calati egualmente;
Nè alcun altro più destro nel passarle
Del ferro entro de' piccioli forami.
Costui d' Eutropio allor era l' Ajace;
Infuriava per tutto, non scotendo
Ne lo scudo pesante sette pelli
Di svenati giovenchi; ma il gran ventre
Che già di scelte, e prodighe vivande
Tra le vecchie, e conocchie avea ripieno.
E finalmente da la pigra sede
Ei sorge, e con la voce sua anelante
Tai detti esprime: O miei commilitoni,
E che nuovo torpore è mai cotesto?
E sino a quando noi riposeremo
Entro a' femminei talami rinchiusi?
E per la nostra inerzia soffriremo,
Che ad ognor sempre più cresca il periglio?
Mentre ch' il tempo in van tiriamo in lungo,
Serie si tesse di più gravi mali.
Questa fatica or me richiede, che unqua
Non fu tarda mia destra a prender l' armi.
Purchè Pallade assista a' miei consigli,
S' adempirà l' impresa incominciata.

Tosto

Incœptum peragetur opus, jam cuncta furore
Qui gravat, efficiam leviorem pondere lanæ
Targibilum tumidum, deſertoreſque Gruthungos
Ut Miſeras populabor oves, & pace relata,
Priſtina reſtituam Phrygias ad ſtamina matres.
His dictis iterum ſedit; fit plauſus, & ingens
Concilii clamor, qualis reſonantibus olim
Exoritur caveis, quoties crinitus ephæbus
Aut rigidam Niobem, aut flentem Troada fingit.
Protinus excitis iter irremeabile ſignis
Arripit, infauſtoque jubet bubone moveri
Agmina, Mygdonias mox impletura volucres.
Pulcer & urbanæ cupiens exercitus umbræ,
Aſſiduus ludis, avidus ſplendere lavacris,
Nec ſoles imbreſve pati, multumque priori
Diſpar, ſub clypeo Thracum qui ferre pruinas,
Dum Stilico regeret, nudoque hyemare ſub axe
Sueverat, & duris haurire bipennibus Hebrum.
Cum duce mutatæ vires. Byzantia robur

Fre-

Toſto fia, che Targibilo faſtoſo,
Ch' il tutto con furor ſtrugge, ed opprime,
Si renda dal mio brando ſuperato,
Piu d' un peſo di lana ancor leggiero.
E de' ribelli, e traditor Grutungi
Quaſi miſere agnelle io farò ſtrage;
E di nuovo la pace riportata,
Renderò a l' opre lor le Frigie madri.
Ciò detto, a ripoſarſi egli ritorna.
S' eccitò un grande applauſo, e un lieto grido
Di quel congreſſo, qual colà nel circo
Suol riſonar, qualor un giovanetto
Non toſo ancor la biondeggiante chioma,
Finge Niobe inſaſſita, o rappreſenta
Troade piangente. Ei toſto al vento ſpiega
Le già temute inſegne, e toſto imprende
Sotto l' infauſto auſpicio d' un bubone
Il viaggio fatal, a cui infelice
Non conceſſe il deſtin di far ritorno;
Ed impoſe di moverſi a le ſchiere,
Che a gli uccelli di Frigia in breve tempo
Dovean ſervir di cibo, e quelle ſquadre
Divenute sì molli, e effemminate,
Solo de l' ozio cittadino amanti,
Sempre aſſidue ne' giochi, e ſol bramoſe
Di ſplender ne' lavacri, e intolleranti
De' raggi eſtivi, e di ſoffrir le piogge,
E diſſimili aſſai da quel che furo.
Già ſotto Stilicon, eſſendo avvezze
A ſoſtportar ſotto il peſante ſcudo
De' fieri Traci le nevoſe brine;
E ſotto i freddo ciel paſſar le notti,
E de l' Ebro ſpezzato con le ſcuri
Il duro gelo, indi ammorzar la ſete.
Cangiato duce, ſi cangiò il vigore,

E di

Fregit luxuries, Ancyraniquo triumphi.
Non peditem præcedit eques: non commoda caſtris
Eligitur regio, vicibus cuſtodia nullis
Advigilat vallo, non explorantur eundæ,
Vitandæque viæ, nullo ſe cornua flectunt
Ordine, confuſi paſſim per opaca vagantur
Luſtra, per ignotas anguſto tramite valles.
Sic vacui rectoris equi, ſic orba magiſtro
Fertur in abruptum caſu, non ſidere, puppis.
Sic ruit in rupes amiſſo piſce ſodali
Bellua, ſulcandas qui prævius edocet undas,
Immenſumque pecus parvæ moderamine caudæ
Temperat, & tanto conjungit fœdera monſtro.
Illa natat rationis inops, & cœca profundi
Jam brevibus deprenſa vadis, ignara reverti
Palpitat, & vanos ſcopulis illidit hiatus.
Targibilus ſimulare fugam, flatuſque Leonis
Spe nutrire leves, improviſuſque repente,
Dum gravibus marcent epulis, hoſtique catenas
Inter vina crepant, larga ſopita Lyæo
Caſtra ſubit, pereunt alii, dum membra cubili
Tarda levant: alii læto junxere ſoporem:

Aſt

E di Bizanzio il luſſo, e in un d' Ancira
I laſcivi trionfi già ſnervaro
Le forze lor. Non già li cavalieri
Or precedono a i fanti, e non s'elegge
Comodo ſito al campo; nè a vicenda
Veglian le guardie in cuſtodire il vallo;
Nè s' indagan le vie, dove incammini
L' oſte; nè diſciplina, ordine alcuna
Serban le corna nel piegarſi; e tutti
Confuſi, e ſparſi per l' opache ſelve,
Giran vagando, e per ignote valli,
Privi del duce loro i cavalieri.
Così ſenza la ſtella, che la guida,
Urta a caſo la nave entro gli ſcogli.
Così perduto il peſce direttore,
Che le moſtra il ſentier per l' onde amare,
Che ſol col moto de la tenue coda,
Regge de la Balena il grave corſo,
E a tanto Moſtro ella s'unisce in lega;
Quella ſenza penſar, del mar ignara
Chiuſa da pochi, e non profondi flutti,
Nuota a la cieca, e ritrovar la via
Non ſa del ſuo ritorno, e palpitando
Frange ne le ſaſſoſe ed aſpre rupi
Le fauci ſue voraginoſe, e ſpira:
Dar ſi finge Targibilo a la fuga,
Ed a nutrir di vana ſpeme il core
Di Leon pien di faſto, ed arrogante;
Poi repentinamente, e a l'improvviſo
Gl' invade il campo; mentre motteggiando
Tra le vivande, e tra le tazze colme
Di ſpumante Lieo reſi baccanti
Minacciano al nemico le catene.
Altri le pigre membra ergon dal letto
Periſcon molti, ed altri il grave ſonno

Aſt alios vicina palus ſine more ruentes
Excipit, & cumulis immanibus aggerat undas.
Ipſe Leo dama, cervoque fugacior ibat,
Sudanti tremebundus equo: qui pondere poſtquam
Decidit implicitus limo, cunctantia pronus
Per vada reptabat cœno ſubnixa tenaci.
Mergitur, & pingui ſuſpirat corpore moles,
More Suis; dapibus quæ jam devota futuris
Turpe gemit, quoties Hoſius mucrone coruſco
Armatur, cingitque ſinus, ſecumque volutat,
Quas figat verubus partes, quæ fruſtra calenti
Mandet aquæ, quantoque cutet diſtendat echino,
Flagrat opus: crebro pulſatus perſtrepit ictu.
Contexit varius penetrans Chalcedona nidor.
Ecce levis frondes à tergo concutit aura:
Credit tela Leo, valuit pro vulnere terror,
Implevitque vicem jaculi, viramque nocentem
Integer, & ſola formidine ſaucius, efflat.
Quis tibi tractandos pro pectine, degener, enſes,
Quis ſolio campum præponere ſuaſit avito?

Quàm

Congiunſero a la morte, e ſenz' eſempio
Altri precipitoſi in ſen riceve
La vicina profonda, e gran palude,
E fanno de' cadaveri co i monti
Gonfiarſi l'onde. E il duce lor Leone
Piu di Cervo fugace ivane errando
Sul ſudato deſtrier, tutto tremante;
Il qual per la ſua groſſa, e vaſta mole,
Poichè egli cadde entro del fango involto,
Chino rampando in quei torrenti ſtagni
Reſi viſcoſi dal tenace loto,
Reſta ſommerſo, per l'eſtremo peſo
Del groſſo corpo, e ſoſpira anelante;
Qual animale immondo deſtinato
A' futuri conviti, anſando geme,
Qualora d'Oſio l'inciſiva deſtra
Di ben terſo coltel già reſa armata
Succinto il ſen va ſeco meditando
Qual parte infigga dentro lo ſchidone.
Quvl ne l'acqua bollente ei renda alleſſa,
E coll'ova d'echino egli infarciſca
La pelle. Ferve l'opra, e in un la cote
Freme percoſſa da frequenti colpi,
E penetra in Calcedone il gran fumo,
Che miſto a grato odor tutta l'ingombra.
S'aura lieve a Leon dietro le terga
Scote vicina una leggiera fronda,
La crede una ſaetta, e il ſuo terrore
Fece la piaga, e del creduto ſtrale
Egli adempì le veci, e ſol trafitto
Dal ſuo timore ſpirò l'alma infame.
Chi a te, o Leone, perſuaſe mai,
Da' ſordidi avi tuoi degenerando,
Che del pettine in vece maneggiaſſi
La bellicoſa ſpada, e anteponeſſi

Quàm bene texentem laudabas carmina turtus,
Et matutinis pellebas frigora mensis!
Hìc miserande jaces: hìc, dum tua vellera vitas,
Tandem fila tibi neverunt ultima Parcæ.

Jam vaga pallentem densis terroribus aulam
Fama quatit: stratas acies, deleta canebat
Agmina, Mœonios fœdari cædibus agros,
Pamphylios, Pisidasque rapi, metuendus ab omni
Targibilus regione tonat, modò tendere cursum
In Galatas, modò Bithynis incumbere fertur.
Sunt qui per Cilicas rupto descendere Tauro:
Sunt qui correptis ratibus, terraque marique
Adventare ferant. Geminantur vera pavoris
Ingenio: longè spectari è puppibus Urbes
Accensas, lucere fretum, ventoque citatas
Omnibus in pelago velis hærere favillas.

Hos inter strepitus funestior advolat alter
Nuncius, armatam rursus Babylona minari
Rege novo: residès Parthos, ignava perosos
Otia,

Al telajo tuo avito , il campo armato?
O quanto più ſicuro tu lodavi
De' teſſenti compagni le canzoni ,
E del freddo il rigor tu diſcacciavi
Con le fatiche , e mattutin lavoro .
Quì miſero tu giaci , e mentre a ſchifo
Hai le ſolite fila , a te le Parche
Filar l'ultimo fil de la tua vita .
Già la fama vagante di timori
Avea empita la reggia , omai tremante ,
E decantava le coorti eſtinte ,
E disfatto l'eſercito , e coperti
Di ſanguinoſa ſtrage i Frigj campi ,
E Piſidi , e Panſilj eſſer cattivi ;
Ed ormai formidabile , e feroce
In qualunque regian del grande impero
Il crudele Targibilo già reſo ,
Or marchiar contro i Galati ſi narra ;
Or invaſi i Bitini , e non curando
Del freddo Tauro le nevoſe brine ,
Ne la Cilicia eſſer diſceſo . Ed altri
Diceano , che le navi già ſorpreſe ,
E per terra , e per mar venia veloce .
E conforme l'ingegno di ciaſcuno ,
Il ver s'accreſce , e che da l'alte prore
Lunge vedeanſi le città abbruciarſi ,
E per le fiamme lor ſplendere il mare ,
E portate dal vento le faville ,
De' naviganti legni entro de l'onde
Attaccarſi a le vele . Ma fra tanti
Strepitoſi romori un più funeſto
Nunzio pervenne , con l'infauſto avviſo ,
Che ſotto un novo Re l'empia Babele
Minacciavi a l'Impero le rovine .
E che abborrendo li feroci Parti

Di

Otia, Romanæ jam finem quærere paci.
Rarus apud Medos Regum cruor, unaque cuncto
Pœna manet generi, quamvis crudelibus æquè
Paretur Dominis. Sed quid non audeat annus
Eutropii? ſocium nobis fidumque Saporem
Perculit, & Perſas in regia vulnera movit;
Rupturaſque fidem, læto pars ne qua vacaret,
Eumenidum tædas trans flumina Tigridis egit.
Tum verò cecidere animi, tantiſque procellis
Deficiunt, ſepti latrantibus undique bellis
Infenſos tandem Superos, & Conſulis omen
Agnovere ſui, nec jam revocabile damnum
Eventu rerum ſtolido didicere magiſtro.
Namque ferunt geminos uno de ſemine fratres
Japetionidas generis primordia noſtri
Diſſimili finxiſſe manu: quoſcumque Prometheus
Excoluit, multoque innexuit æthera limo;
Hi longè ventura notant, dubiiſque parati
Caſibus occurrunt fabro meliore politi.
Deteriore luto pravus quos condidit auctor,
Quem meritò Graji perhibent Epimethea vates,

Er-

Di ſtar ozioſi richiedean di nuovo
Il fine de la pace co' Romani.
Appo de' Medi rare volte il ſangue
De' lor Regi ſi ſpande; e quando accade
Ancor ch' il crudo Re foſſe un tiranno,
L'ubbidiſcono umili, e l'uccifore
Sbranano aller con tutta la ſua ſtirpe.
Qual' atroce barbarie non commette
L'anno, che regge Eutropio il Conſolato?
Onde eſtinto Sapore il fido amico
Noſtro confederato, ei moſſe i Parti
Contro il lor Rege a inſanguinar l'acciajo;
E acciochè parte alcuna da le ſtragi
Non rimaneſſe illeſa, l'atre faci
De l'Eumenidi crude, che la pace
Infranta avean, paſſar di là dal Tigri.
Per le tante diſgrazie s'avviliro
Gli animi, e circondati da ogni parte
Da l'imminenti, e riſonanti guerre,
Conobbero nel fin contrarj i Numi,
Ed infauſti del Conſolo gli augurj,
E ſotto un vile, e ſtolido maeſtro
Da l'evento imparare de le coſe
Il loro troppo irreparabil danno.
Narraſi, ch' i duo figli di Giapeto
Nati d'un ſeme ſteſſo, abbian formati
Con man diſpari gli ordimenti primi
De l'eſſer noſtro; e quelli, che compoſe
Prometeo, e meſchiò il foco a molle creta,
Queſti da lunge, e molto perſpicaci
Prevdon l'avvenire, e preparati
Incontran di fortuna i dubbj caſi,
Poichè formati ſon da miglior fabbro.
Ma quei, che fabbricò di puro loto
L'indotto, e mal artifice ineſperto,

E d' ete-

Et nihil ætherei ſparſit per membra vigoris;
Hi pecudum ritu non impendentia vitant,
Nec res ante vident: accepta clade queruntur,
Et ſeri tranſacta gemunt. Jam ſola renidet
In Stilicone ſalus, & cujus ſemper acerbum,
Ingratumque ſibi factorum conſcius horror
Credidit adventum; quem ſi procedere tantùm
Alpibus audiſſent, mortem, pœnaſque tremebant.
Jam cuncti veniſſe volunt, ſcelerumque priorum
Pœnitet, hunc tantis bellorum ſidus in undis
Sperant, hunc pariter juſti, ſonteſque precantur.
Ceu pueri quibus alta pater trans æquora merces
Devehit, intenti ludo, ſtudiiſque ſoluti,
Lætius amoto paſſim cuſtode vagantur.
Si gravis auxilio vacuas invaſerit ædes
Vicinus, laribuſque ſuis proturbet inultos,
Tum demum patrem implorant, & nomen inani
Voce cient, fruſtraque oculos ad litora tendunt.
Omnes ſupplicio dignos lætoque fatentur,
Qui ſe tradiderint famulis, Stilicone relicto.

Mu-

E d'etereo vigor nulla vi ſparſe,
Che da Greci Poeti, e con ragione
Epimeteo fu detto, a guiſa appunto
De' vili greggi i ſopraſtanti mali
Non fuggon, nè antivedono le coſe,
Poi ſi lamentan, ricevuto il danno,
E le perdite lor conoſcon tardi,
Per cui rimedio alcun più non ſi trova.
Nel ſolo Stilicone omai riſplende
La lor ſalute, la di cui venuta,
De' proprj gravi error contro il timore,
Riputò ſempre doloroſa e acerba
Che s'aveſſero inteſo ſol, che l'Alpi
Egli aveſſe paſſate, co' ſupplicj
Paventavan la morte. Or tutti uniti
Bramàno lui preſente, già pentiti
De le lor ſcelleraggini primiere.
Queſto aſpèttano ſolo aſtro benigno,
Fra cotante di guerra aſpre tempeſte.
A queſto, miſti i rei con gl'innocenti,
Indrizzano i lor voti; Quai fanciulli
A cui di là dal mar profondo il padre
Porta le merci, al ſolo gioco intenti,
Da gli ſtudj già ſciolti, e liberati,
Rimoto il lor cuſtode, vanno errando
Per tutto, e aſſai più lieti; s'unqua avviene
Che l'infeſto vicin la caſa invada
Vota d'abitatori, e ſenza ajuto,
E inulti da le loro abitazioni
Gli ſcacci, invocan finalmente il padre,
E con vano clamor chiaman per nome,
E invano i lumi lor volgono al lito.
Già ſi confeſſa ognun degno di morte,
Perchè ſe ſteſſi aveſſero commeſſi
A ſervi infami, e Stilicon laſciato.

Mutati ſtupuere diu, ſenſuque reducto
Paullatim proprii mirantur monſtra furoris,
Avertuntque oculos, projectis faſcibus horret
Lictor, & infames labuntur ſponte ſecures,
Quales Aonio Thebas de monte reverſæ
Mænades, infectis Pentheo ſanguine thyrſis,
Cùm patuit venatus atrox, matrique rotatum
Conſpexere caput, greſſus caligine figunt,
Et rabiem deſiſſe dolent, quin protinus ipſa
Tendit ad Italiam ſupplex Aurora potentem.
Non radiis redimita comam, nec flammea vultum,
Nec croceum veſtita diem, ſtat livida luctu:
Qualis erat Phrygio regeret cùm Memnona buſto.
Quam ſimul agnovit Stilico, nec cauſa latebat,
Reſtitit, illa manum victricem amplexa moratur,
Altaque vix lacrymans inter ſuſpiria fatur:
Tantane te noſtri ceperunt tædia mundi?
Sic me ludibrium famulis, riſumque relinquis,
Dux quondam rectorque meus, ſolamque tueris
Heſperiam? domiti nec te poſt bella tyranni

Cer-

Cangiati di parer, per lungo tempo
Attoniti reſtaro; al fin raccolto
Il primiero vigor, con gran ſtupore
Miran di lor follie gli alti portenti;
E ne rivolgon gli occhi, ed il littore
Gittati i faſci, inorridiſce, e a terra
Cadon l' indegne, e ignominioſe ſcuri.
Quai Menadi baccanti ritornate
Là da l' Aonio monte in verſo Tebe,
Che nel ſangue di Penteo i Tirſi intriſe
E la caccia crudel da lor compreſa,
E il ſuo reciſo ed arrotato capo
Da la ſpietata, e furibonda madre
Miraro, ſi naſcondono, e gemendo
Si dolgon ſia ceſſato il lor furore,
Poichè durando non avrian veduto
Il lor misfatto orrendo. Anzi che toſto
La ſteſſa Aurora ſupplicante viene
A l' Italia poſſente, e non di rai
Coronata la chioma, e pure il volto
Scintillante di fiamme, e non veſtita
De la luce del giorno, ma dal lutto
Reſa pallida e meſta; quale apparve
Nel dar ſepolcro a Mennone il figliuolo
Ne la Trojana terra. Appena il guardo
V' affiſsò Stilicone, e la conobbe,
A cui del ſuo venir l' alta cagione
Non era aſcoſa, che fermoſſi; e queſta
Baciando umil la vincitrice deſtra
Stette immobile un tempo, e fra ſoſpiri
Piangendo appena articolò le voci:
E tanta noja hai tu del noſtro mondo?
Così di vili ſervi ſcherno, e gioco
Mi laſci? già mio duce, e direttore;
Or ſol l' Italia cuſtodiſci, e dopo

Cernere jam licuit? ſic te victoria nobis
Eripuit, Galliſque dedit? Ruffinus origo
Prima mali, geminas inter diſcordia partes
Hoc auctore fuit, ſed jam majora moventi
Occurrit juſta rediens exercitus ira,
Fortis adhuc, ferrique memor, brevis inde reluxit,
Falſaque libertas, rurſum Stiliconis habenis
Sperabam me poſſe regi, proh cœca futuri
Gaudia! fraterno conjungi cœperat orbis
Imperio, (quis enim tanto terrore recentis
Exempli paribus ſeſe committeret auſis?)
Cùm ſubitò monſtroſa lues, turpiſque relatu
Fabula, Ruffini caſtratus proſilit heres:
Et ſimiles iterum luctus fortuna reduxit,
Ut ſolum domini ſexum mutaſſe viderer:
Hic primum thalami clauſtris delicta tegebat
Clam timidèque jubens, erat invidioſa poteſtas,
Sed tamen eunuchi, nec dum ſibi publica jura
Sumere, nec totas audebat vertere leges.
At poſtquam pulſiſque bonis & fæce retenta
Pejores legit ſocios, dignuſque ſatelles

Hinc

Le guerre del già domo empio tiranno
Unqua più te mirar non m'è permesso ?
Così il trionfo ti rapì da noi ,
E ti concesse a' Galli ? Origin prima
Fu Ruffino del male ; ei fu l' autore
De la discordia fra' duo imperi ; al fine
Mentre tenta infedel cose maggiori ,
Mosso da giusto , e generoso sdegno ,
Forte fin ora , e memore de l' armi ,
Ritornando l' esercito , l' uccide .
Quindi una breve libertà rilusse .
Ben di novo sperava esser diretta
Di Stilicon sotto il comando . Ahi cieca
Letizia del futuro ! il mondo omai
Cominciava ad unirsi al grande impero
De' due germani . E chi dopo il terrore
Del nuovo esempio unqua con pari ardire
Se stesso azzarderia , quando una sola
Da riferirsi indegna , e portentosa
A l' improvviso m' arrivò a l' orecchio ,
Che di Ruffin si fe' un' eunuco erede .
Così di nuovo la fortuna ingiusta
Ne lo stato primier ridusse il duolo ;
Acciò paresse aver cangiato solo
Il sesso del padron . Costui da prima
Ne' più occulti e segreti nascondigli
I delitti del talamo copriva ,
Di nascosto imperando , e con timore .
Era la sua potenza in vero odiosa ,
Ma alfin' ell' era autorità d' eunuco ;
Nè s' arrogava il pubblico potere ,
Nè ardiva sovvertir tutte le leggi .
Ma poichè egli scacciò gli uomini saggi ,
Gl' infimi de la plebe , ed i più vili ,
Di se peggiori elesse per compagni .

Hinc Hoſius ſtetit, inde Leo: fiducia crevit,
Regnandique palàm flagravit aperta libido.
Patricius Conſul maculat, quos vendit, honores;
Plus maculat, quos ipſe gerit, jam ſigna tubæque
Molleſcunt. Ipſos ignavia fluxit in enſes.
Inſultant merito gentes, faciliſque volentum
Præda ſumus, jam Biſtoniis Æmoque nivali
Vaſtior expulſis Oriens ſqualebit aratris.
Hei mihi quas urbes, & quanto tempore Martis
Ignaras, uno rapuerunt prœlia curſu!
Nuper ab extremo veniens equitatus Araxe
Terruit Antiochi muros, ipſumque decoræ
Pene caput Syriæ flammis hoſtilibus arſit.
Utque gravis ſpoliis, nulloque obſtante, profunda
Lætus cæde redit, ſequitur mucrone ſecundo
Continuum vulnus, nec jam mihi Caucaſus hoſtes,
Nec mittit gelidus Phaſis, naſcuntur in ipſo
Bella ſinu, legio pridem Romana Gruthungi,
Jura quibus victis dedimus, quibus arva, domoſque
Præbuimus, Lydos, Aſiæque uberrima vaſtant

Igni-

Oſio quindi fu degno ſuo ſeguace,
Indi Leone; e la fiducia crebbe,
Il deſio di regnar apertamente
Dimoſtrò acceſo entro del cor ſuperbo:
E Conſolo, e Patricio egli deturpa
Le dignità, ch' ei vende, ma più aſſai
Macchia gli eccelſi onor, ch' egli ſoſtiene.
Già i veſſilli, e le trombe effemminate,
Scorſe l'inerzia ne le ſteſſe ſpade.
Di quà avvien a ragion, che le nazioni
Più barbare c'inſultano, e a lor voglia
Facil preda lor ſiamo; e l'Oriente
Fia de la Tracia più deſerto, e incolto
Più de l'Emo nevoſo; e diſcacciati
Gli aratri diverrà ſqualido, e meſto.
Ahi quali ample Città, che per gran tempo
Di Marte non conobbero l'offeſe,
Sol con una incurſion rapir le guerre!
Là da l'eſtremo Araſſe non è molto
Che di feroci cavalieri armati
Guerriere torme pòſero in terrore
D'Antiochia le mura; e queſta capo
De la Siria odoroſa, arſa rimaſe
Quaſi da fiamme oſtili, e come queſti
Carchi di ſpoglie, e per l'orrenda ſtrage,
Niun reſiſtendo, ritornaro lieti;
Così da ſpade ſucceſſive ſegue
Una continua piaga, e non le ſquadre
Contro di me già il Caucaſo tramanda,
O il freddo Faſi: nel mio ſteſſo grembo
Naſcon le guerre: la Legion feroce
Poco prima Romana de' Grotungi,
A' quali vinti impoſte abbian le leggi,
A' quali già aſſegnammo e campi e caſe,
Depredano la Lidia, e le campagne

De

Ignibus, & ſi quid tempeſtas prima reliquit,
Nec duce, nec numero, freti: ſed inertia nutrit,
Proditioque ducum, quorum per crimina miles
Captivis dat terga ſuis, quos teſte ſubegit
Danubio, partemque timet, qui reppulit omnes.
Aula choris, epuliſque vacat, nec perdita curant,
Dum ſupereſt aliquid, ne quid tamen orbe reciſo
Venditor amittat, provincia quæque ſuperſtes
Dividitur, geminumque duplex paſſura tribunal.
Cogitur alterius pretium ſarcire peremptæ.
Sic mihi reſtituunt populos: hæc arte reperta
Rectorum numerum terris pereuntibus, augent.
In te jam ſpes una mihi, pro fronde Minervæ
Has tibi protendo lacrymas, ſuccurre ruenti.
Eripe me tandem ſervilibus, eripe, regnis.
Neve adeò cunctos paucorum crimine damnes:
Nec nova tot meritis offenſa prioribus obſtet.
Jam jam flecte animum, ſuprema piacula ſemper
Dant veniam culpæ, quamvis iratus, & exſul

Pro

De l'Ava fertiliſſime col foco
Diſtruggono; o ſe pur altro rimane,
Che la paſſata guerra traſcuraſſe.
Nè punto confidati nel valore
De' loro duci, o numero de' ſuoi;
Ma l'inerzia gli nutre, e 'l tradimento
De' noſtri direttor, per le cui frodi
Volge il tergo il ſoldato a' ſuoi cattivi,
Che, teſtimonio l'Iſtro, fur già vinti;
E teme poca parte de' nemici,
Chi tutti vinſe; e la ſovrana Reggia
Solo attende a conviti, e a liete danze,
Nè punto del perduto ella ſi cura,
Purchè parte ne reſti. Ad ogni modo
Acciò per le già tolte al noſtro Impero
Voſte Provincie il venditor non perda,
Ogni altra, ch' è rimaſta, ſi divide
A più Prefetti, e doppio Tribunale
Tollerando, è sforzata a dare il prezzo
De l'altra già perduta, o depredata.
E così con queſt' arte ritrovata
Mi rendono li popoli rapiti,
Il numero accreſcendo de' Rettori
A le Città, che ſtanno per perire.
Tu ſolo ſei l'unica mia ſperanza.
Queſte lagrime io t'offro, e per la fronde
Sacrata di Minerva omai ſoccorri
A chi ſta per cader. Deh mi ſottraggi
D'imbelli ſchiavi or al ſervile Impero;
Acciò per ſcelleraggine di pochi
Tu non condanni, e non puniſca i molti,
E acciocchè a tanti meriti primieri
Non ſia nociva la recente offeſa.
Placa lo ſdegno, che a la colpa ognora
Donan perdono gli ultimi perigli

Pro patriæ flammis non diſtulit arma Camillus.
Non te ſubtrahimus Latio, defenſor utrique
Sufficis, armorum liceat ſplendore tuorum
In commune frui, clypeus nos protegat idem,
Unaque pro gemino deſudet cardine virtus.

Benchè esule Cammillo, ed adirato
Non differì d'imprender l'armi ultrici,
Per soccorrer la Patria, e per sottrarre
Da le fiamme de' Galli il Campidoglio.
Non te al Lazio togliam. De l'uno, e l'altro
Sei difensor bastante, or di godere
De lo splendor de l'armi tue vitrici
In comune da te ci sia permesso;
E ch' il tuo scudo unito al brando invitto
Il tuo valor sudi, e il saper profondo
A preservar duo cardini del Mondo.

VAI
1552175

113
G.
10
57

Digitized by Google